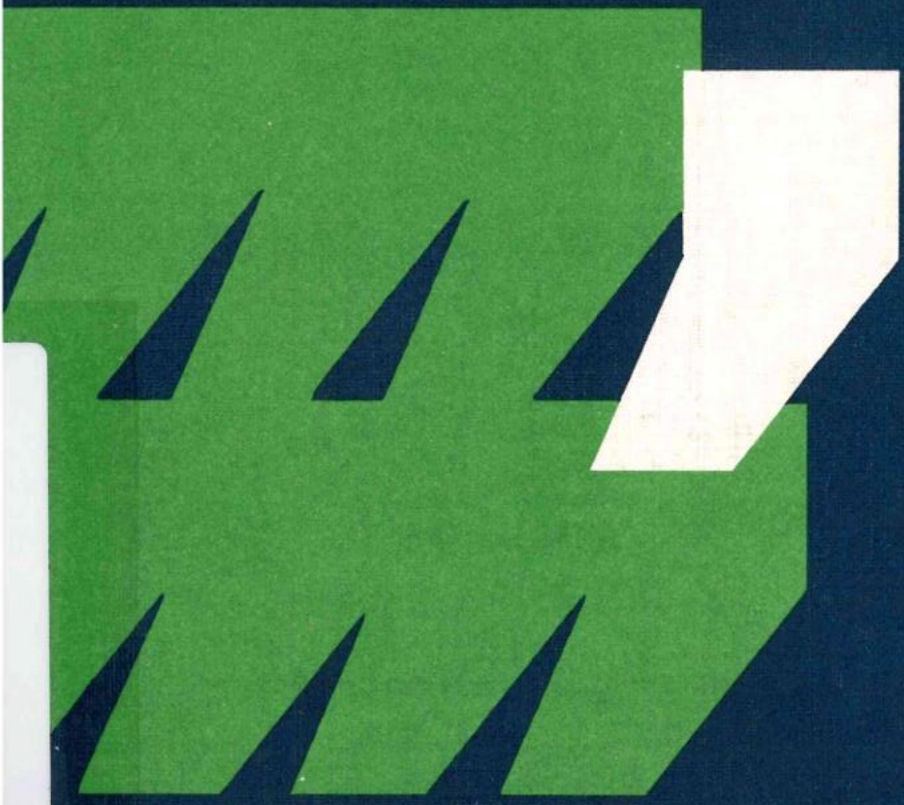
M. B. M. Abaurre A. Bausani E. Bertoncini G. R. Cardona
R. Corsetti M. Gnerre U. Marazzi G. Oman F. Pennacchietti
R. Raza A. V. Rossi L. Santa Maria G. Tavani I. Ch. Vanly

lingua e politica

imperialismi identità nazionali e politiche linguistiche
in asia africa america latina

a cura di R. Corsetti



officina edizioni

OFFICINA/LINGUISTICA
collana diretta da Giorgio R. Cardona

6.

11.
H
820

M. B. M. Abaurre A. Bausani E. Bertoncini
G. R. Cardona R. Corsetti M. Gnerre U. Marazzi
G. Oman F. Pennacchietti R. Raza A. V. Rossi
L. Santa Maria G. Tavani I. Ch. Vanly

Lingua e politica

Imperialismi identitá nazionali e politiche linguistiche in Asia Africa America Latina

a cura di R. Corsetti

DVA | 69412
UNIVERSITÀ DEGLI S
BIBLIOTECA SOCIO-POLITICA
ESTE

Officina Edizioni
Roma, 1976

Copyright © 1976 by Officina Edizioni, Passeggiata di Ripetta 25 - Roma, Prima edizione: settembre 1976.

Indice

7 R. Corsetti, *La lingua come strumento politico*

25 A. Bausani, *Tradizione e innovazione nelle lingue dei nuovi paesi asiatici*

43 G. Oman, *Sviluppi storici e problemi linguistici dei paesi arabi*

56 F. Pennacchietti, *Le minoranze linguistiche in Iraq*

68 I. Ch. Vanly, *La questione curda*

79 U. Marazzi, *"Convergenza" o "stabilizzazione" delle nazionalità? Bilinguismo, sostituzione linguistica e processi etnici in Asia centrale sovietica*

97 A. V. Rossi, *La situazione linguistica nel Pakistan*

114 R. Raza, *Problemi di politica linguistica in India: la controversia hindi-urdu e i nazionalismi linguistici in Panjab e Bihar*

143 L. Santa Maria, *La pianificazione linguistica nell'area maleo-indonesiana*

181 E. Bertoncini, *Swahili: situazione e problemi*

199 G. Tavani, *Problemi dell'espressione linguistico-letteraria nei paesi africani di nuova indipendenza*

215 M. B. M. Abaurre, *Politiche indigeniste (e linguistiche) a confronto: il caso dell'Amazzonia*

236 M. Gnerre, *Paesi andini: la lingua delle montagne sta scendendo a valle*

256 G. R. Cardona, *Linguistica e politica*

Renato Corsetti *

La lingua come strumento politico

Premessa

L'idea di pubblicare questo libro è nata nel corso del seminario sulla « Pianificazione linguistica: tecniche e politiche » organizzato a Roma dal 25 al 27 aprile 1975 dal Gruppo Esperantista Romano. Gli organizzatori restarono piacevolmente sorpresi dal successo che questo seminario ebbe, sia per il numero dei partecipanti che per il livello delle relazioni presentate e si pensò subito di raccogliere in un volume quelle relazioni. Successivamente sono stati aggiunti alcuni contributi che, benché non presentati durante il seminario, sono apparsi importanti soprattutto perché allargano la gamma delle situazioni indagate, e ciò può essere interessante allorché si voglia cercare di arrivare almeno a dei tentativi di generalizzazione sui problemi dell'« oppressione linguistica ».

In sostanza le ragioni che motivano l'edizione del libro sono le stesse che portarono all'organizzazione del seminario e possono riassumersi nell'opportunità di insistere sulla correlazione tra fenomeni politici e fenomeni linguistici. Infatti, per quanto paradossale possa apparire, sembra che la comprensione del nesso tra politica e fatti linguistici generalmente regredisca in misura proporzionale all'aumento del livello di cultura. Così, mentre per qualsiasi operaio è chiaro che « si studia l'inglese perché comandano gli americani », a livelli di istruzione più elevati la mitizzazione della lingua, della cultura e di tanti altri aspetti della sovrastruttura, impedisce di vedere chiaro e vengono fuori i tentativi di razionalizzazione più strani del tipo, per esempio, « In Italia si studia l'inglese perché è la lingua più facile » oppure « In Polonia si studia il russo perché è la lingua dell'amicizia ».

* Presidente del Gruppo Esperantista Romano.

Scopo di questo primo articolo è fornire una chiave di lettura dei contributi « specialistici » che compongono il libro. In effetti nel corso del libro vengono esaminati molteplici casi particolari, vengono illustrate situazioni linguistiche anche molto complicate e spesso vengono messe in rilievo le interconnessioni tra effetti linguistici e cause socio-politiche. Il non specialista corre però il rischio di restare soffocato dai particolari se non dispone di un quadro di riferimento entro il quale collocare la massa dei dati che gli vengono forniti.

Non pretendiamo perciò che le tesi esposte in questo articolo siano prese fin da ora come verità rivelate, al contrario invitiamo a considerarle come ipotesi di lavoro da verificare volta per volta con le situazioni concrete che verranno esposte in seguito.

L'oppressione linguistica

Si ha oppressione linguistica, o, più esattamente, oppressione attuata mediante la lingua, ogni volta che ad un gruppo viene imposto l'uso della lingua di un altro gruppo, cioè di una lingua diversa dalla sua lingua materna.

I gruppi in questione possono essere individuati geograficamente (gli italiani, gli algerini, i baschi, in quanto abitanti dell'Italia, dell'Algeria o dell'Euzkadi), socialmente (i contadini, gli operai, la classe dominante, ecc.) oppure solo etnicamente (gli zingari residenti in Italia, gli spagnoli che lavorano in Germania, ecc.). È appena il caso di avvertire che in pratica quasi mai si trovano situazioni « pure », cioè analizzabili nettamente usando una sola serie dei parametri indicati. Spesso gli aspetti etnici, sociali e geografici si sovrappongono in tutto o in parte creando situazioni analizzabili da più punti di vista (si pensi ad esempio ad un contadino appartenente al gruppo etnico di lingua tedesca dell'Alto Adige).

Va precisato inoltre che l'imposizione dell'uso di un'altra lingua comprende oltre all'imposizione immediatamente riconoscibile come tale in quanto sanzionata da leggi o decisioni ufficiali, anche quella derivante da fattori socio-politici che agiscono indipendentemente dalla volontà degli interessati ed a volte contro la volontà dichiarata da questi. Un esempio di imposizione del primo tipo si trova nelle costituzioni di molti paesi, le quali stabiliscono che la lingua da usarsi nel paese è una determinata lingua, anche se nel paese vivono gruppi alloglotti. Numerosi altri esempi si trovano nel campo dei rapporti internazionali quando accordi, convenzioni e simili regolano l'uso delle lingue delle parti nei loro rapporti. I fattori socio-politici che determinano in pratica l'imposizione della lingua di un gruppo ad un altro gruppo sono molteplici. Ricordiamo tra i principali la forza economica del gruppo « impositore », la sua forza politica, il suo prestigio che può anche derivare solo dalla sua passata grandezza o, infine, la sua forza « numerica » all'interno di una data unità territoriale.

Per quanto riguarda infine cosa debba intendersi per lingua nella definizione di oppressione linguistica riportata all'inizio, senza addentrarci in questioni specialistiche, intendiamo per lingua non soltanto la varietà *standard* (nei casi in cui essa sia stata individuata e codificata) — tanto per capirci: l'italiano scritto nei libri o parlato dagli annunciatori della radio — ma anche tutte le altre varietà sia sociali — l'italiano parlato dagli operai — che geografiche — i cosiddetti dialetti.

Ammettiamo cioè che tutte queste varietà abbiano in linea di massima pari dignità, siano tutte « lingue » vere e proprie.

Attenzione a non sottovalutare l'importanza di questo punto, infatti è proprio intorno ad esso che ruota tutto il resto. Se noi ammettessimo in teoria la possibilità di creare delle gerarchie tra le varietà di una stessa lingua (l'italiano parlato dai medici e « più bello » e « migliore » dell'italiano parlato dai contadini) o tra lingue diverse (il francese è migliore del wolof), ammetteremmo contemporaneamente la liceità della discriminazione linguistica attualmente praticata.

In sostanza vogliamo dire che i rapporti « gerarchici » che comunemente si stabiliscono tra le varie lingue non sono

collegati con le lingue in sé ma piuttosto con rapporti « gerarchici » simili esistenti tra i parlanti delle varie lingue.

Vediamo ora, separatamente, i tre casi di imposizione della lingua a gruppi meno forti che più ci interessano per la comprensione di questo libro.

La classe dominante e la lingua dominante

Il lavoro dei sociolinguisti negli ultimi anni ha messo bene in evidenza che il « monolitismo » delle lingue, anche delle grandi lingue di cultura dell'Europa occidentale, è solo un mito. All'interno delle comunità parlanti una stessa lingua si ritrova una vasta gamma di varietà usate in luoghi, in situazioni e da interlocutori diversi. L'italiano parlato da un operaio milanese ha certamente poco in comune con quello parlato da un contadino della Campania. L'italiano in cui è scritto questo libro è abbastanza diverso da quello usato da un gruppo di ragazzi per una conversazione amichevole.

Quale di queste molte varietà viene scelta come quella buona, quella corretta, quella designata per servire da mezzo di comunicazione generale? La risposta è semplice: la lingua della classe dominante è la lingua dominante.

Basta pensare a quello che è avvenuto in Europa nei secoli scorsi. La nobiltà prima e la borghesia dopo « ... non solo hanno detto: "L'état, c'est moi" ma anche "Le langage, c'est le mien" » [1].

Questa operazione ovviamente non è indolore, ed il prezzo lo pagano tutti coloro che non possiedono come lingua materna la variante ufficiale, cioè la maggior parte dei cittadini dei moderni stati-nazione.

Don Lorenzo Milani insiste appassionatamente su questo fenomeno: « ... la differenza fra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori

[1] E. Haugen, *Dialect, Language, Nation*, « American Anthropologist » 68 (1966), 922-935.

dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre ed insteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è dubbio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua)... Ognuno di loro se n'è accorto [della importanza di possedere la lingua *standard*] poi sulla piazza del paese e nel bar dove il dottore discute col farmacista a voce alta, pieni di boria. Delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura. S'accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi pochino. I più arditi han provato anche a mettere bocca. Cominciano ad inchiodare il chiacchierone sulle parole che ha detto... Quando il povero saprà dominare le parole... la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. » [2]

Questo primo problema della distanza tra la varietà standard e la lingua popolare, « volgare », è più o meno universale. Nei paesi in via di sviluppo esso è tuttavia di gravità ancora maggiore in quanto la lingua ufficiale spesso è completamente diversa da quella parlata dal popolo (è questo il caso dei paesi che continuano ad adottare le lingue europee degli ex-colonizzatori) oppure è una variante arcaica (arabo letterario, hindi sanscritizzato, ecc.). Ora se noi con Don Milani ci commuoviamo della sorte del contadino di Barbiana che non capisce il farmacista o non riesce a compilare i moduli dell'ufficio postale, cosa dovremmo dire se, tanto per restare nell'esempio, quel contadino si trovasse davanti

[2] L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970 (dalla lettera del 28-3-1956 al Direttore del « Giornale del Mattino »).

ad un farmacista che parlasse in inglese o a dei moduli da riempire in latino?

Non sembri questa una battuta né una grossolana esagerazione. Per il parlante kongo il francese è sicuramente più lontano dalla sua lingua di quanto può esserlo l'inglese o il latino dall'italiano.

Perché allora in numerosi paesi dell'Africa e dell'Asia ci si ostina ancora ad imporre come lingua ufficiale ed unica lingua insegnata una lingua che è parlata solo da una *élite* che ha potuto studiare nelle scuole europee? La risposta è ovvia. La lingua dell'*élite* viene imposta proprio perché è quella stessa *élite* che decide per tutti detenendo in genere sia il potere economico che quello politico, anche se solo come rappresentante *in loco* delle potenze neocolonialiste.

Per giustificare il permanere di simili situazioni si ricorre ad ogni possibile appiglio, si esaltano i problemi effettivamente esistenti (molteplicità di lingue, assenza di materiale didattico, ecc.) e si tacciono gli esempi di casi similari risolti tutte le volte che c'è stata la volontà politica di farlo. Volendo citare un solo caso, non si può non ricordare l'enorme lavoro compiuto in Unione Sovietica subito dopo la rivoluzione per dare ad ogni gruppo linguistico dell'Unione la possibilità di impiegare la sua lingua. Ancora un altro esempio, quello cinese, ci dice che è possibile, se si vuole, passare dall'uso di una variante letteraria arcaica a delle forme quanto più possibile vicine alla lingua effettivamente parlata dal popolo.

Ci sembra in sostanza che si possa in questo campo stabilire grosso modo una equazione più o meno valida ovunque, secondo la quale a governi conservatori o apertamente reazionari corrisponde una politica linguistica favorevole all'uso di lingue di cultura (arcaiche o straniere) senza alcuna preoccupazione del diaframma esistente tra la massa del popolo e queste lingue, mentre a governi progressisti corrisponde una politica linguistica che tende a far scomparire quel diaframma o almeno a ridurre la distanza tra la situazione « ufficiale » e quella reale.

Un esempio degli ultimi giorni ci viene dal Laos. Contemporaneamente all'abolizione della monarchia si è ritornati all'uso esclusivo del laotiano come lingua ufficiale ed alla drastica riduzione del personale della missione culturale francese. Del resto, sempre in Indocina, la Repubblica Democratica del Vietnam impiegava già da tempo il vietnamita a tutti i livelli (comprese le facoltà tecniche dell'università) mentre nel Vietnam del Sud continuavano ad avere largo corso il francese e l'inglese in quanto il vietnamita non sarebbe stato lingua pronta per l'uso in campo scientifico.

Ancora un esempio africano: la Somalia ha adottato il somalo in un tempo relativamente breve tra la decisione e la pratica attuazione, mentre per circa un secolo gli « esperti » europei avevano continuato a « dimostrare » che non si poteva adottare il somalo in quanto non era lingua scritta e mentre le amministrazioni coloniali avevano continuato ad adottare soluzioni di ripiego usando l'italiano, l'inglese e l'arabo.

Come tutte le leggi sociologiche anche l'equazione sopra stabilita sopporta eccezioni. Una delle eccezioni più macroscopiche degli ultimi anni è senza dubbio l'adozione del portoghese nelle ex-colonie portoghesi dopo l'indipendenza. Il caso peraltro è ampiamente illustrato in seguito e perciò non ci dilungheremo sui suoi aspetti sociolinguistici. Vogliamo solo far rilevare che non una critica è venuta da tutta la sinistra internazionale, che pure è attenta ai problemi dei paesi in lotta per l'indipendenza e disquisisce abbondantemente su ogni piccola deviazione dai « dogmi » in altri campi.

Un autore sudamericano dice a questo proposito: « Chissà non si debba alle conseguenze del cosiddetto "capitalismo avanzato" uno stato di miopia più o meno generalizzato nella sinistra europea che vede e identifica l'imperialismo solamente là dove invadono i *marines* o si sparge il napalm. Si arriva così ad accettare involontariamente il mito per cui l'imperialismo si riconosce soltanto mediante la violenza aperta e dichiarata. L'imperialismo più sottile e non meno potente attraverso capitali che governano ditte con nomi tradizionalmente locali o l'imperialismo culturale — ancor più demoli-

tore — possono continuare a svilupparsi in tutta tranquillità. »[3]

Il problema delle minoranze etniche

Lo stato è la forma di organizzazione politica più universale attualmente. La formazione dei grandi stati nazionali in Europa è incominciata alcuni secoli fà e si è generalizzata con la prima guerra mondiale. Sull'esempio europeo organizzazioni statuali sono sorte in tutto il resto del mondo e sono in via di consolidamento in Africa ed in Asia.

In verità incominciano a farsi sempre più frequenti le critiche ma non sembra che si sia vicini al suo superamento, anche perché non sono state elaborate alternative. Nello stesso campo socialista niente di nuovo è venuto a questo proposito negli ultimi decenni, anzi nel cosiddetto Terzo Mondo l'affermazione dello stato moderno marcia di pari passo con l'instaurazione di regimi marxisti o comunque richiamantisi al socialismo.

Il superamento degli stati, previsto ed auspicato dai « padri » del marxismo, sembra essere stato respinto in avanti verso un futuro indeterminato e l'internazionalismo sembra ridursi ogni giorno di più a qualcosa di molto simile ad uno slogan vuoto, ad una litania che tutti recitano seenza sapere cosa voglia dire.

Finché permane l'attuale sistema basato su stati più o meno centralizzati è quasi inevitabile che all'interno di ciascuno di essi si trovino delle minoranze etniche.

Si intendono generalmente per minoranze etniche comunità con caratteristiche nazionali proprie (lingua, costumi, storia, ecc.) viventi all'interno di stati nei quali un'altra etnia è dominante. Gli albanesi viventi in Italia, i baschi in Spagna o i berberi in Algeria sono degli esempi incontestabili.

Ovviamente la situazione non è sempre così chiaramente definibile, a volte perché è difficile stabilire il confine tra lingue diverse (il piemontese ad esempio è una lingua, un

[3] E. Condal, *Diccionario de mitología contemporánea*, ed. italiana, Samonà e Savelli, Roma 1970.

dialetto dell'italiano o forse un dialetto del francese?) a volte perché coesistono più gruppi nessuno dei quali è chiaramente maggioritario, a volte perché i rapporti di forza tra etnie diverse all'interno di uno stato sono inversamente proporzionali alla consistenza numerica delle singole etnie (si pensi alla « minoranza » amhara che domina, o almeno dominava, in Etiopia pur costituendo solo il 16% del totale della popolazione).

Quello che ci preme comunque individuare è che anche in queste situazioni, se si osserva il gioco « naturale » finora avvenuto, il gruppo maggioritario impone la sua lingua agli altri gruppi. Questa imposizione sanziona da un lato i rapporti di forza esistenti e contemporaneamente li rafforza. L'etnia maggioritaria si serve quindi anche della sua lingua come mezzo di dominio sulle altre e condanna qualsiasi tentativo di liberazione come un pericoloso attentato all'unità nazionale.

Non staremo ad insistere sulle conseguenze negative per la comunità minoritaria e per i singoli appartenenti ad essa di questa imposizione. Chi voglia tentare di capire pensi di svegliarsi domani mattina in una Italia annessa alla Germania, in cui unica lingua ufficiale fosse il tedesco, in cui la radio e la televisione parlassero solo in tedesco, i giornali fossero scritti in tedesco ed i bambini di sei anni incominciassero la scuola con un maestro venuto da Francoforte. Sembra ovvio che in questa ipotetica situazione i parlanti italiano sarebbero fortemente discriminati, e diventerebbero i famosi cittadini di seconda classe di cui spesso si parla. Bene, non c'è motivo per ritenere che lo stesso non sia vero nel caso di tutte le altre minoranze, ad esempio gli abitanti dei villaggi albanesi dell'Italia meridionale.

Se dal ragionamento astratto, metastorico, passiamo alla realtà, vediamo che il problema delle minoranze etniche è stato coerentemente affrontato su vasta scala per la prima volta nell'Unione Sovietica negli anni '20 di questo secolo. Nei paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, il problema è stato fino a pochi anni fa o ignorato o risolto in maniera autoritaria tentando di accelerare la scomparsa delle

lingue etniche diverse da quella ufficiale mediante la proibizione del loro insegnamento nelle scuole, del loro uso nei mezzi di informazione, ecc.

Solo recentemente, sotto la spinta degli attivisti dei vari movimenti di rinascita delle nazionalità oppresse, si incominciano a fare concessioni molto timide con l'incubo della supposta imminente disintegrazione della « unità nazionale ». Gli stessi stati nazionali di più antica formazione come la Francia e l'Inghilterra scoprono di non essere riusciti nel corso di alcuni secoli a « livellare » tutti i cittadini sul modello etnico egemone e temono di « saltare ».

Questa premessa potrà forse aiutare a capire quello che succede nei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina a questo proposito.

In questi paesi il sistema statuale è stato importato dall'Europa senza particolari sforzi di adattamento, anzi l'arbitrarietà dei confini tracciati a tavolino, senza tener conto dei dati etnici delle popolazioni interessate, raggiunge punte massime. Basta pensare ai confini di alcuni stati africani che hanno diviso zone abitate da popolazioni omogenee ed hanno creato unità amministrative in cui il mosaico etnico e linguistico raggiunge il massimo ipotizzabile.

Tuttavia, per quanto ad un primo esame possa sembrare paradossale, proprio questi stati africani e asiatici, creati artificialmente da europei, sono nella attuale fase storica i più ferocemente attaccati alla loro « unitarietà ». Questo attaccamento, che J. Fishman definisce « nazionismo », è evidente per esempio in tutta la sua brutalità nelle repressioni di qualsiasi tentativo secessionistico. In sostanza questi nuovi organismi, o meglio le *élites* che detengono il potere, tentano disperatamente di affermare il proprio diritto ad esistere. Il loro accanimento può facilmente comprendersi, se, come abbiamo visto, gli stessi stati europei forti di tutta la loro tradizione si sentono insicuri.

Quale riflesso trava tutto ciò sul piano della politica linguistica? In genere le lingue delle minoranze vengono trascurate nella migliore delle ipotesi, ed apertamente osteggiate

in tutti gli altri casi. Ancora una volta la lingua della minoranza dominante viene dichiarata lingua ufficiale ed imposta a tutti gli altri, con l'aggravante che spesso le *élites* dominanti si riconoscono nella lingua dell'ex-colonizzatore, la quale quindi viene imposta a tutti.

Anche in questo caso tuttavia può stabilirsi una certa regolarità di comportamento da parte dei vari governi a seconda dell'indirizzo politico generale che seguono.

Un primo tipo di paesi, che possono, anche se con notevoli differenze tra di loro, essere catalogati come appartenenti al campo socialista o marxista, adotta una politica linguistica che tende a favorire le minoranze e lo sviluppo delle loro culture. È questo per esempio il caso del Vietnam del Nord, nel quale durante il periodo bellico e nonostante lo sforzo a tutti i livelli che questo richiedeva sono stati portati avanti lavori di censimento delle minoranze e di alfabetizzazione nelle rispettive lingue di cui potrebbe andar fiero qualsiasi paese « sviluppato ». Se si vuole un altro esempio di decisione politica recente possiamo citare il caso del Perù, dove finalmente si è preso atto dell'esistenza di una buona parte della popolazione che « vive » solamente in quechua e per la quale lo spagnolo è qualcosa di estraneo e di imposto. Non a caso il passaggio all'insegnamento in quechua è avvenuto subito dopo un cambiamento di regime in senso più antiimperialistico. Tutti gli altri paesi, come già detto, seguono invece una logica unitaria.

Se si vuole, anche qui si può fare un'ulteriore suddivisione tra quelli che hanno comunque scelto una soluzione, più o meno felice. Al primo gruppo sembrano appartenere ad esempio l'Indonesia o la Tanzania, dove si sono imposte lingue, rispettivamente la *bahasa Indonesia* ed il swahili, che erano tutto sommato portatrici di un tipo di cultura simile a quelle locali ed erano bene accette dai cittadini di quegli stati in quanto lingue neutrali, al di sopra dei particolarismi etnici dei vari gruppi, tali cioè da non favorire nessuna delle etnie coabitanti. In tutti gli altri casi abbiamo situazioni abbastanza simili a quelle europee, con l'aggravante che a volte la lingua unica imposta è la lingua materna di un gruppo per-

centualmente molto più ridotto di quanto non siano i gruppi parlanti le lingue ufficiali in Europa.

In conclusione vorremmo fosse chiaro che anche le decisioni adottate nei riguardi delle lingue delle minoranze sono decisioni che seguono una logica politica, e non hanno molto a che vedere con le qualità intrinseche delle lingue in questione.

L'imperialismo linguistico

Veniamo ora ad un terzo aspetto che ugualmente va impostato secondo noi in termini politici. Si tratta dei rapporti tra i singoli stati, e del ruolo che in essi gioca la lingua. Per capirci con un esempio, chiediamoci che cosa significhi per un paese essere inserito nell'area culturale francofona invece che in quella anglofona o russofona.

A prima vista si risponderà che l'inglese per un indiano o il francese per un tunisino o il russo per un ungherese sono dei semplici mezzi per entrare in contatto con la cultura mondiale, cosa che non potrebbero certo fare se restassero confinati nelle rispettive lingue materne. Conseguentemente tutta l'azione delle grandi potenze per favorire la diffusione delle proprie lingue viene vista come un aiuto, un favore che si fa a coloro che le imparano. Del resto coerentemente con questa impostazione la Francia considera gli insegnanti di francese nel Terzo Mondo come cooperanti, cioè come volontari che cooperano con gli abitanti allo sviluppo dei paesi interessati.

Allo stesso modo le donazioni e le borse di studio della Ford Foundation sono accolte con gratitudine nei paesi africani o asiatici. Noi crediamo tuttavia che il problema vada posto in altri termini.

La lingua, come ormai è stato abbondantemente dimostrato, non è solo un codice per la comunicazione, un mezzo tecnico per lo scambio di informazioni come, diciamo, il telefono o il telegrafo; essa è contemporaneamente il veicolo attraverso cui passano i valori della comunità che la parla. Io non posso per esempio studiare ed usare il giapponese

senza studiare contemporaneamente, anche se involontariamente, il Giappone.

Ora le grandi potenze si servono della loro lingua per rafforzare la loro egemonia innanzitutto in campo culturale ma secondariamente anche negli altri campi. Questo uso è ciò che noi definiamo imperialismo linguistico o meglio imperialismo attuato mediante la lingua.

Allo scopo di evitare malintesi precisiamo comunque il concetto. Secondo noi l'imperialismo è un fenomeno complesso che presenta molteplici aspetti. C'è un aspetto economico dell'imperialismo che può consistere ad esempio nell'acquisto di materie prime a basso prezzo e nella rivendita di prodotti finiti a prezzi alti. Si tratta di una forma di sfruttamento economico nota e riconosciuta da chiunque lo voglia.

Esiste un aspetto militare dell'imperialismo. Anche esso è fisicamente riconoscibile, tutte le volte che sbarcano i *marines* per ristabilire l'ordine e la « democrazia » in qualche parte del mondo e tutte le volte che i carri armati del paese A invadono il paese B.

C'è poi un aspetto più semplicemente politico, che si concreta in alleanze ineguali in cui gli alleati servono come supporto per le azioni del paese guida. In genere questo tipo di imperialismo si concreta anche nell'aiuto al mantenimento nel paese B di un tipo di regime che sia simile a quello del paese A o ne favorisca gli interessi.

C'è infine anche un aspetto culturale dell'imperialismo, che consiste nel rendere la cultura di B tributaria di quella di A. Il mezzo principale per l'attuazione di questo imperialismo culturale è l'imposizione della lingua di A come lingua per i rapporti internazionali, cioè per i rapporti tra A e B e tra B e C, D, ecc.

Sottolineiamo che l'elencazione fin qui fatta dei vari aspetti dell'imperialismo è solo una classificazione grossolana degli aspetti di un fenomeno molto complesso e unitario, che viene scisso in varie componenti solo a fini esplicativi. In concreto gli aspetti economici, militari, politici e culturali dell'egemonia di un paese su di un altro sono variamente intrecciati. A volte uno di essi è prevalente, ad esempio quando

il solo condizionamento economico basta a tenere in pugno un altro paese, senza che siano perciò necessari interventi militari, e si possono anche ammettere limitate forme di « deviazione » del sistema socio-politico. Altre volte il rapporto tra i vari aspetti varia con il passare del tempo, ad esempio quando ad una forma di imperialismo prevalentemente militare succedono forme basate su condizionamenti economici e culturali, come nel caso del neocolonialismo.

Altrettanto ozioso ci sembra chiedersi quale di questi aspetti sia il più importante, e quindi quale di essi vada combattuto prioritariamente. Crediamo infatti che la risposta, la reazione a questo fenomeno non possa non essere globale e tale da coinvolgere contemporaneamente sia gli aspetti strutturali che quelli sovrastrutturali.

In questo contesto, mentre notiamo con soddisfazione il diffondersi della coscienza antimperialista ed il rigetto di qualsiasi teoria relativa a « popoli eletti », « nazioni guida » ed altri « grandi fratelli », dobbiamo però constatare che in genere dell'imperialismo vengono riconosciuti ed attaccati solo gli aspetti più concretamente palesi, mentre scarsa o nessuna attenzione ricevono gli aspetti sovrastrutturali come quello culturale.

Eppure l'imperialismo culturale diventa oggi un'arma sempre più usata man mano che le altre forme dirette di sopraffazione diventano più difficilmente impiegabili.

Cento anni fa si potevano tranquillamente inviare un po' di fanti di marina a « pacificare » dei sudditi ribelli. Oggi, non potendolo fare, l'imperialismo usa altre armi, più sofisticate, ed ecco che si inviano insegnanti, libri, film, ecc. ed il tutto viene fatto passare per aiuto allo sviluppo e come tale viene accolto.

Ritornando comunque alla lingua, che segue fedelmente i rapporti di forza instaurati in campo politico, notiamo che gli sforzi delle grandi potenze per imporre la loro lingua come lingua per le relazioni internazionali poco hanno a che vedere con quello spirito di disinteressata filantropia con il quale si cerca di farli confondere.

Le grandi potenze sanno bene che una volta conquistato un popolo alla propria lingua lo si è conquistato anche ai propri libri, ai propri giornali, ed in ultima analisi alla propria visione del mondo. Non è quindi un caso che in Germania Est si studi in tutte le scuole come prima lingua straniera il russo mentre in Germania Ovest si studia allo stesso modo l'inglese. Questo fenomeno, che interessa tutti i paesi in via di sviluppo, interessa del resto anche l'Italia che si trova immersa fino al collo nell'area culturale di lingua inglese. E si noti che l'aumento dell'insegnamento dell'inglese in Italia è fenomeno che, guarda caso, si è sviluppato solo dopo l'ultima guerra mondiale.

Quali tipi di reazione, quali tentativi di soluzione si hanno in questo campo? È necessario dire che finora l'unica voce che denuncia questo stato di cose e cerca, per quanto utopisticamente e forse in direzioni sbagliate, una soluzione è quella degli esperantisti, che sostengono la loro proposta di una lingua internazionale neutrale tra l'ostilità delle forze interessate alla diffusione delle lingue « grandi » e l'indifferenza di coloro a cui queste lingue vengono imposte.

Anche qui tuttavia l'eccessiva generalizzazione nuoce alla descrizione di un fenomeno che rivela risvolti interessati anche sul piano politico. Non è un caso infatti che i regimi reazionari abbiano sempre violentemente osteggiato l'esperanto (dalla fucilazione del gruppo esperantista di Cordoba ad opera delle truppe franchiste all'invio di esponenti del movimento esperantista nei campi di concentramento di Hitler) e che i governi dell'area socialista lo abbiano sempre più o meno appoggiato. La Repubblica del Vietnam del Nord, che abbiamo già più volte citata come esempio di politica linguistica progressista, possiede, ad esempio, una delle più attive case editrici in esperanto.

Cosa fare?

Ammesso che si accetti la nostra analisi dell'uso politico fatto della lingua dai detentori del potere, resta da decidere che cosa ciascuno di noi, ciascun lettore di questo libro, possa

fare per contribuire concretamente a migliorare l'attuale situazione.

Vediamo di abbozzare brevemente una risposta per ciascuna delle tre diverse categorie dei nostri potenziali lettori.

Per i linguisti

Non è inutile riflettere, specialmente per quei linguisti che si situano a sinistra nell'arco politico italiano, su questa frase di Marx ed Engels, che si trova nell'*Ideologia tedesca*: « Si comprende facilmente che a tempo debito gli individui prenderanno completamente sotto il loro controllo anche questo prodotto [la lingua] ».

Questa intuizione è tanto più geniale se comparata con le idee correnti tra i linguisti nel periodo in cui fu scritta, idee che non sono ancora completamente scomparse e che portano ad un punto di vista « ... che ignora la storia effettiva della formazione di molte lingue letterarie nazionali dei popoli europei e non europei e sbocca nella negazione totale della possibilità della società di influire sulla norma letteraria... in maniera cosciente... »[4].

In sostanza è necessario a nostro parere per i linguisti uscire dalla loro torre di morfemi e fonemi ed interessarsi un po' di più agli effetti della lingua sui parlanti. Si tratta qui di un invito ad interessarsi dei fatti socio-politici che accompagnano le lingue e di tenere sempre presente oltre al sistema linguistico esaminato in quanto tale la possibilità di intervenire per modificare quel sistema a beneficio degli interessati.

Se la linguistica riuscirà a rendere più facile la vita dei popoli del Terzo Mondo (come dei dialettofoni italiani, del resto) avrà fatto qualcosa di utile, altrimenti rischierà di diventare sempre più un bel gioco fine a se stesso, divertente forse per coloro che lo giocano ma superfluo per gli altri.

[4] A. Kostallari, *La langue littéraire albanaise contemporaine et les problèmes fondamentaux de son ortographe*, « Studia Albanica », 1 (1973), 39.

Per i « terzomondisti »

L'interesse con cui in Italia una parte dell'opinione pubblica, e dei giovani in particolare, segue le vicende delle guerre di liberazione in Africa ed in Asia è notevole, anche se si ha il sospetto che in parte si tratti di un fenomeno di moda culturale. Quest'anno « va » il Vietnam, l'anno dopo l'Etiopia, ecc. Questo libro si rivolge proprio a coloro che vogliano saperne un po' di più della situazione culturale del Terzo Mondo.

È ormai tempo di abbandonare le generiche e troppo semplici visioni imposte dagli imperialisti (l'Africa si divide in francofona ed anglofona; in India si parla inglese, ecc.) e di rendersi conto della complessità delle situazioni di questi paesi. È anche tempo di prendere coscienza dell'esistenza del fenomeno dell'imperialismo linguistico-culturale e di incominciare ad elaborare delle risposte.

Se finora l'oppressione linguistica non è mai stata sentita come problema, ciò è semplicemente perché nessuno ne ha scoperto l'esistenza.

Tutti noi abbiamo ancora gli occhi chiusi verso questa forma di oppressione, come del resto li avevano i nostri padri verso le differenze di classe, la schiavitù o la discriminazione verso le donne.

Come una volta si considerava « naturale » che ci fossero i ricchi ed i poveri così oggi si considera « naturale » che ci siano culture grandi e culture piccole, etnie forti ed etnie deboli, lingue « di cultura » e lingue minori, e si considera anche « naturale » che le lingue e le culture « forti » facciano scomparire quelle « deboli ».

È per questo che molti « terzomondisti » in buona fede finiscono per trasformarsi in strumenti inconsapevoli del neocolonialismo; sappiamo di volontari italiani che dovendo recarsi nello Zaire come tutta preparazione andarono in Francia per sei mesi per imparare il francese, lingua che è parlata da meno dell'uno per cento degli abitanti dello Zaire e certo non da quelli che si intendeva « aiutare ». Esempi simili si potrebbero moltiplicare a piacere.

Noi non vogliamo con ciò affermare che l'aspetto cultu-

rale o quello linguistico siano gli aspetti preminenti dell'imperialismo, anzi riconosciamo volentieri la preminenza degli altri aspetti. Vogliamo però sia ben chiaro che anche la cultura, e subordinatamente la lingua, vanno considerate nel contesto di una azione antimperialistica coerente.

Per gli esperantisti

Come minoranza *sui generis* basata su un'idea, l'internazionalismo, e tenuta insieme da una lingua, la lingua internazionale, gli esperantisti sono ovviamente facili vittime di un mito di segno opposto rispetto agli altri. Essi sono infatti portati a mitizzare la lingua e ad attribuire ad essa proprietà taumaturgiche che essa certamente non possiede (ad esempio: lingua internazionale = pace nel mondo, ecc.).

Ancora una volta si rischia di ribaltare il rapporto società-lingua mettendo la lingua in posizione preminente e trascurando i parlanti e le forze sociopolitiche che stanno dietro le lingue. Senza una rigorosa analisi sociologica delle forze in campo difficilmente gli stessi esperantisti riusciranno ad individuare i loro « amici » ed i loro « nemici »; anche per loro quindi un « bagno » in situazioni reali complesse, come quelle presentate da questo libro, può essere salutare. Salutare anche in quanto mostra che la soluzione dei problemi linguistici è in genere strettamente collegata alla soluzione degli altri problemi più generali delle varie società, e che la soluzione dei problemi linguistici internazionali mediante una lingua neutrale presuppone un generale cambiamento degli atteggiamenti sia da parte degli « egemoni » che da parte degli « egemonizzati ».

Alessandro Bausani *

Tradizione e innovazione nelle lingue dei nuovi paesi asiatici

Come introduzione generale vanno tenuti presenti questi punti:

1. L'Oriente, più precisamente le *élites* dei nuovi paesi asiatici, considerano la civiltà tecnica occidentale come *la civiltà* da accettare, per esprimerci banalmente, la *vera* civiltà. Le eccezioni sono o puramente retoriche o insignificanti.

2. Per reazione contro i paesi coloniali, portatori di quella civiltà e che per secoli hanno tenuto sotto il loro diretto o indiretto dominio i paesi di cui si parla, la maggior parte di quelle stesse *élites* sono « nazionaliste » e spesso di un estremo nazionalismo.

3. In conseguenza del punto 1) è frequente in quelle *élites* una semplicistica e illuministica svalutazione del loro passato, specialmente di quello *più vicino*, quindi storicamente più valido.

4. Come conseguenza del punto 2) v'è, nelle stesse *élites*, una disperata ricerca di elementi, nella propria storia (meglio se più antica!) che si rivelino *precursori* di certi elementi delle civiltà tecnica moderna.

Senza tener presente questa contraddizione, o crisi che dir si voglia, non si può capire molto delle apparenti stranezze di alcuni gesti o atteggiamenti di certi stati moderni asiatici, non ultimo l'uscita dall'ONU dell'Indonesia nell'ultima fase del periodo sukarniano.

Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di un adeguato studio dell'aspetto linguistico di culture e istituzioni. E questo non tanto e non soltanto per il motivo (da molti ancora non sufficientemente riconosciuto) che fece dire a un noto linguista: « Se Aristotele avesse parlato cinese o dakota avrebbe dovuto adottare una logica del tutto differente, o comunque una teoria delle categorie completamente

* Scuola Orientale, Università di Roma.

diversa » (Manthner), ma anche per il motivo opposto, per non farsi cioè ingannare da quelle etichette pseudonazionali che sono i vocaboli e le espressioni coniate dalle classi dirigenti moderne dei paesi nuovi a indicare cose e concetti occidentali. Se cioè da una parte la conoscenza della struttura linguistica cinese ci consente una penetrazione nelle categorie di pensiero del cinese classico (e in parte anche moderno), d'altra parte una precisa conoscenza delle lingue moderne asiatiche ci permetterà anche di riconoscere sotto l'elegante termine hindi sanscritizzante *chalchitr* o l'indonesiano *dewan perwakilan rakyat* o il persiano *bāstānšenāsī* termini arbitrari, concettualmente identici a quelli, nelle rispettive lingue anche esistenti, di *sīnemā*, *parlemen*, *arkeloji*. Anche se in hindi *chalchitr* significa, analizzato etimologicamente, « figure semoventi », in indonesiano *dewan perwakilan rakyat* significa « consiglio dei rappresentanti del popolo » e in persiano *bāstānšenāsī* significa « studio delle cose antiche ». Il fatto è che il cinema storicamente *non* è « figure semoventi », il parlamento *non* è, storicamente o forse *storicisticamente* parlando, un « consiglio dei rappresentanti del popolo », e l'archeologia non è uno « studio delle cose antiche », ma è qualcosa, anche, di altro. È proprio quel qualcosa di altro che il purismo fa perdere.

Ed ecco una prima considerazione: il *purismo*, relativo appunto al secondo aspetto, quello nazionalistico, della crisi formativa delle nuove culture asiatiche. Ne sappiamo qualcosa anche noi in Europa. Già nei primissimi anni dell' '800 il Fichte nei suoi famosi *Reden an die Deutsche Nation* sosteneva, forse giustamente, che per un tedesco è più « immediato » il senso di una parola come *Menschenfreundlichkeit* che quello dell'allora di moda *Humanität* e, su questa via, giungeva al punto di affermare che i tedeschi potevano insegnare a capire meglio le loro stesse lingue ai linguisticamente inferiori popoli neolatini, pieni di parole tradizionali e non immediatamente comprensibili. È ovvio che il parlante tedesco moderno ha un'idea più immediata del senso di un *Sauerstoff* di quanto un italiano non ne abbia di *ossigeno*. Ma alle balorde conclusioni nazionalistiche estreme cui giunge

il Fichte a proposito di simili parole si potrebbe opporre malignamente che se è vero che un italiano deve studiare la definizione di parole come *adesivo* o *ossigeno*, mentre il tedesco ne ha anche una comprensione immediata, la comprensione immediata del tedesco (se non ne studia anche lui una più precisa *definizione*) sarà immediata sì, ma fumosa, ché l'ossigeno non è affatto un « materiale acido » né l'automobile un « carro mosso da una forza » (*Kraftwagen*).

Culture moderne come quella delle *élites* nazionalistiche persiane, che rinunciano o cercano di rinunciare a termini che hanno un immediato collegamento storico con il passato musulmano per ricreare, illudendosi di esser così più « ariani » e più « europei », terminologie nazionali prese da radici antico-iraniche, o come quella dell'India moderna che sostituisce molti termini popolari ma nati dall'influenza storica della cultura moghul islamica, con complessi paroloni sanscriti senza storia, mi sembrano su una via pericolosamente sbagliata, mentre più sane mi sembrano le tendenze, normali nelle *élites* del Pakistan e dell'Indonesia, all'accettazione, sia pure *cum grano salis*, del termine europeo o di qualcuno preso dall'immediato passato in luogo dell'impreciso termine nuovo, nazionale. Il punto è di estrema importanza perché può mettere a fuoco le difficoltà di molte delle *élites* moderne asiatiche di fronte a una chiara impostazione del concetto di « storia »: la tendenza a saltare i secoli immediatamente passati, a fare il vuoto storico, per combinare un europeismo estremo nei costumi e nelle forme culturali con una terminologia puristica risalente a epoche del tutto o quasi *dimenticate coscientemente*, è uno dei fenomeni più frequenti in moltissimi stati asiatici.

Non è, quindi, un caso, se in nessuna lingua orientale a me nota è presente un termine che traduca esattamente il nostro « tradizione ». Come, si dirà, è possibile questo in culture così note per essere « culture tradizionali »? È possibile proprio perché a mio parere va fatta una chiara distinzione fra tradizione *storica* e tradizione *archetipale*, e le culture asiatiche posseggono questo secondo tipo di tradizione, che non ha bisogno di esser chiamata con un nome perché

non è cosciente. Esaminiamo un momento i tentativi fatti da varie culture asiatiche per tradurre il nostro « storia » e il nostro « tradizione ». Il turco già in epoca ottomana usava per « tradizione » il termine *an'ane*, un prestito arabo che nella lingua originale deriva da un verbo piuttosto raro e colto, a indicare « far risalire l'origine d'un discorso a qualcuno », più o meno *tradere*. È un evidente calco arabo del nostro « tradizione », senza storia terminologica né in arabo né in turco. È, in altre parole, malgrado la forma, esattamente come se si fosse usato il prestito francese (molto frequente del resto, per esempio in persiano) *trādisiyōn*. L'urdu usa per « tradizione » un altro termine arabo (l'arabo è, per le lingue musulmane, quello che per noi è il greco): *rivāyat* (plur. *rivāyāt*), aggiungendovi, per tradurre « tradizionale » il comodo suffisso aggettivale *-ī*: *rivāyātī*. *Rivāyat* significa, effettivamente, « il tramandare » e il *rāvī* (part. pres. attivo) di un poeta era, nell'antica tradizione araba, quando non esistevano case editrici e stamperie, colui che imparava a memoria gran quantità di versi di quel poeta e li tramandava, li diffondeva, li pubblicava. Ecco, ed è solo un esempio, un ciclo di significati marginali attorno a *rivāyat* che è del tutto diverso da quelli attorno al nostro « tradizione ». Il malese-indonesiano usa volentieri per « tradizione » il termine (anch'esso di origine araba, ma, ancora, da un'altra radice) *adat-istiadat*, che pone piuttosto l'accento sul costume, l'abitudine, l'uso sconfinando così quasi nel folklore. Per « tradizionalista » poi, si preferisce in varie lingue (in persiano per esempio) ricorrere a composti come *kohnè-parast* « amante (o adoratore) di ciò che è vecchio » e simili.

Appare evidente come questi termini siano insufficienti, anche se, di fatto, ora servono a *tradurre* in molti casi il nostro « tradizione »; ma, come le fumose parole fichtiane di cui ho già parlato, possono, proprio perché allusive di qualche cosa d'altro, o approssimative rispetto al termine da tradurre, essere ben più pericolose che una definitiva accettazione del termine europeo più comune.

Per « storia » il caso è forse ancora più interessante: quasi tutte le lingue islamiche hanno l'arabo *ta'rīkh*, termine che è

stato dato in prestito anche all'amarico (*tārīk*): non per nulla — a parte la Cina — i maggiori storici che possa vantare l'Asia furono musulmani. Ma che significa propriamente *ta'rīkh*? Null'altro che « cronaca », ancor più etimologicamente un « mettere la data » ai fatti. Ancor più lontani dal nostro « storia » arriviamo in India: qui la parola sanscrita adottata in hindī a tradurre « storia », *itihās*, ci riporta, anziché alla precisione delle date (per la quale gli arabi avevano un gusto singolare), alla mitologia: *iti ha āsa* significa in sanscrito « così invero fu » e, dalle parole iniziali di molte leggende, si applica a indicare il racconto leggendario, la *story*, più che la *history*; è un *itihās* nella letteratura sanscrita il *Mahabhārata*, sono *itihās* soprattutto i *Purāṇa*, testi fra i più coloritamente e fantasiosamente leggendari che siano mai esistiti, sulle dinastie solari dei re, le incarnazioni di Vishnu e così via. Più a oriente ancora, nell'area maleo-indonesiana, l'influsso islamico si fa ancora sentire e là la storia è *sejarah*, deformazione fonetica e concettuale dell'arabo *šajarah*, albero genealogico, o *silsilah*, « catena » (di notizie o di tradizioni o di nomi di re). Basta pensare alla già antica direzione concettuale del nostro ἱστορία per sentire la differenza. È inutile dire che « storicismo » si presenta termine ancor più difficile e fuorviante a tradurre.

Se guardiamo alla storia di tutte o quasi le nazioni asiatiche stentiamo a scorgere nella loro monolitica storia/tradizione archetipale un'evoluzione nel senso che noi diamo alla parola; e non a caso, quando si deve tradurre « evoluzione » in varie lingue asiatiche si usano termini che, in sostanza, accennano a qualcosa di naturalistico anziché storico: l'indonesiano *perkembangan* o *pertumbuhan* può applicarsi altrettanto bene a una civiltà come alla crescita di una pianta, e così il *našv-o-nomā* dell'arabo e del persiano. Per « rivoluzione » andiamo in certo senso meglio: l'*inqilāb* quasi universalmente usato nelle lingue islamiche rende abbastanza bene il nostro concetto, etimologicamente, ma non ha una concreta storia nelle culture che lo usano e accenna più a una impersonale « vicissitudine o rivoluzione del tempo » che a quel colorito particolarmente attivistico che noi colle-

ghiamo a « rivoluzione ». La quale poi, con sorpresa di chi non conosca la storia asiatica, in un'altra parola, araba, *daulat* serve nientemeno che a tradurre il nostro « stato » o « governo » in varie lingue musulmane! E questo non, come malignamente potrebbe pensare qualche colonialista, perché i governi asiatici moderni siano in uno stato permanente di caos o di rivoluzione, bensì per altri peculiari, ma significativi, motivi storici. Quando, anche in conseguenza della protesta delle popolazioni non arabe della zona orientale dell'immenso califfato arabo-islamico, il califfato ommiade nel 750 cedette alla nuova dinastia abbaside, si trattò di una *daula[t]*, un « giro di fortuna » o « del tempo » e la *daula 'abbāsiyya*, la nuova fortunata dinastia abbaside prese il potere. Da allora in poi *daula* si specializzò sempre più — senza perder del tutto le risonanze originarie (quanto lontane, quindi da quelle del nostro « stato »!) — dal senso di « potere » o « fortuna regale » a quello di « regno », « stato », « governo ».

Di origine diversa sono i termini che lo hindī usa per stato, *rāstra* o *rajya* originariamente « regno » (dalla radice *raj-* « re/regno »), o il termine d'origine persiana *sarkār*, letteralmente, « signore », « padrone ». Il cinese *guo-li* (letteralmente « fondamento », o « autorità del paese ») è termine — come molti altri cinesi — molto più autonomo e « civile » di quelli del resto dell'Asia. La quale Asia, per motivi storici che è troppo lungo analizzare, non conobbe o solo raramente conobbe delle città con quel quid che noi attacchiamo a questo nome così a noi caro, e quindi nemmeno dei cittadini nei sensi che il termine prese in Europa con l'evoluzione storica. Personalmente non conosco *città* degne di questo nome a oriente di Istanbul, una delle più belle città del mondo (con forse una eccezione per Ispahan). « Città » è *šahr* in persiano (etimologicamente « regno », poi ristretto alla sua capitale: ancora adesso non è infrequente sentire un persiano incolto confondere Londra con l'Inghilterra, non per ignoranza della differenza, ma per lo stesso motivo per cui *Ša'm* indica sia Damasco che la Siria); è in Indonesia *kota* (letteralmente « fortezza », termine d'origine indiana, come *karta*, o *katra*; *Jakarta* è « il forte della vittoria »); è in India

šahar come in Persia o *nagar*, termine che, passato in Indonesia è divenuto sia *negara* « stato » che *negeri*, « paese ». I racconti storici o semistorici malesi descrivono spesso la fondazione di una nuova città, che si identifica a un nuovo regno, per opera di principi esuli per vari motivi che « aprono la foresta » costruendo le case di legno che formeranno, attorno alla corte, la nuova città o « stato » con sudditi raccogliticci, servi portati con sé in esilio, o altri scontenti di « regni » vicini. I cittadini sono in indonesiano *warga negara*, termine sanscrito che significa « massa », « turba dello stato », o, più anticamente, *rakyat* che ora significa « popolo » in varie lingue musulmane (è termine arabo) e che significava in arabo « gregge » di bestie, quindi sudditi portati al pascolo da un pastore.

Origini alquanto più nobili ha il termine che traduce in indonesiano il nostro « nazione », *bangsa*, dal sanscrito *vaṅsa* « genealogia », « stirpe », mentre in altre lingue asiatiche per « popolo/nazione » si usano termini dal *background* storico chiaramente religioso, come *umma* arabo (« comunità unita da una comune fede religiosa »), o *millat* persiano (ma è parola araba di origine religiosa). Più etimologicamente civile e laico di tutti si presenta ancora il cinese con il suo *ren-min* per nazione (« uomo » + « popolo »). Connesso con concezioni religiose è anche un termine apparentemente così mondano come « mondo », dove ancora il cinese si dimostra la lingua più laica: *shi-jie*, letteralmente limite di una generazione, che più o meno corrisponde al tedesco antico *wēralti*, greco αἰών. Nell'arabo, turco, persiano, urdu e indonesiano *duniā* « mondo » c'è un concetto astrologico/astronomico dapprima (il « mondo più basso » sublunare) etico religioso poi (« questo basso mondo »), e il termine ha vivaci valenze dispregiative in tutte le letterature classiche in questione, mentre lo hindī *samsār* non è che la ben nota « catena delle rinascite » da spezzare con il *nirvāna*. E proprio la *mokṣa*, la nota liberazione dal *samsār*, dalla catena delle rinascite, è il termine che la lingua hindī usa, insieme con *mukti*, che è in testi antichi definito « liberazione dalle passioni e dai limiti corporei », per il nostro « libertà ». Il concetto è reso in

arabo con *ḥurriyya* da *ḥurr* « nobile », « libero », « ben nato », in persiano da *āzādī*, da radice di simile significato (« nato bene », « libero », « nobile ») mentre l'indonesiano, che ben spesso si serve di termini di origine sanscrita in questi casi, ha scelto il famoso *merdeka* di etimologia incerta, ma che sembra derivi da un termine sanscrito che significa « forte », « molto autorevole ». Esso significa infatti piuttosto « indipendenza nazionale » che « libertà privata ». Per questa tanto ambita « indipendenza » le lingue islamiche hanno quasi tutte *istiqlāl* e per « indipendente » *mustaqill*, termini che indicavano in antico l'indipendenza di un sovrano da un altro e quindi più propriamente significavano « potere assoluto », anche « tirannico ». Singolare associazione etimologica di « indipendenza » con « tirannia »! A indicare stato « sovrano e indipendente » lo hindī moderno, in mancanza di una tradizione precisa, ha coniato il composto sanscrito *sampūrṇa-prabhūtva-sampanna*, cioè « munito (*sampanna*) di perfetta (*sampūrṇa*) supremazia/autorità (*prabhūtva*) ».

Dunque lo stesso indipendentismo nazionalistico, se penetriamo sotto le parole, non mostra una viva tradizione linguistica in queste culture. Benché sembri strano non lo mostra nemmeno il tradizionalmente a noi caro, anche se diffamato da certa retorica, « patria ». Una parola come l'arabo *waṭan*, divenuto di casa in tutte o quasi le lingue islamiche in questo senso, significava dapprima, nella radice verbale che gli diede origine, « scegliere un luogo di dimora », un accampamento (non dimentichiamo le abitudini nomadi degli antichi arabi). Nell'impero ottomano, stato sopranazionale fatto di molte patrie e tendenzialmente panislamico, a un precursore dei moti liberali, lo scrittore Namïk Kemal, l'aver troppo insistito sul concetto (ora semmai divenuto per alcuni di noi simbolo di conservatorismo!) di « patria » nel suo famoso dramma dallo stesso nome (*Vatan*) valse l'esilio. I persiani hanno riesumato l'antico termine iranico *mīhan*, per indicare questo concetto ovviamente piuttosto estraneo all'Islam classico universalista, mentre più lontano a oriente, in India e in Indonesia, si usano termini come *dēś* in India che significa semplicemente « paese » (e in Indonesia è « villaggio ») e in

Indonesia il significativo composto *tanah air* « la terra e l'acqua », di valenze soprattutto naturalistiche. L'accentuarsi dell'importanza data all'idea di patria fu opera involontaria proprio anche del colonialismo, per indicare il quale sono state, ovviamente, coniate parole apposite nelle varie lingue asiatiche. Può sembrare strano che, mentre fenomeni di carattere colonialistico si sono sviluppati anche fra nazioni asiatiche stesse nella loro storia, non esisteva a definirli un termine preciso e il nuovo termine non è mai o quasi applicato a fatti locali, ma sempre alla speciale, e indubbiamente più radicale, forma di colonialismo che fu quello europeo. In arabo e altre lingue islamiche si ha il termine *istiʿmār*, *istiʿmāriyya*, da un verbo che significa « far abitare un luogo da qualcuno », mentre l'indonesiano *penjajah* « colonialista » viene da un verbo più « turistico » (*jajah/menjajah*) con il senso antico piuttosto innocuo di « viaggiare per commercio » o « per vedere il mondo ».

La lotta contro il colonialismo fu fatta in nome della « giustizia », idea sufficientemente universale per non occuparci troppo qui. Ma è significativo che le risonanze che tale parola può avere in certe zone culturali possono essere alquanto diverse da quelle che, sia l'etimologia stessa, sia la storia, danno a noi quando parliamo di giustizia. Il Nieuwenhuize, a proposito del concetto e del termine di « giustizia sociale », *keadilan*, che è uno dei cinque elementi del sukarniano *Panca Sila* fa notare che alla base di questa parola di origine araba (*ʿadl*) c'è, a Giava, l'idea popolare messianica del *Ratu Adil*, il sovrano giusto che verrà alla fine dei tempi a liberare gli uomini e a ristabilire la giustizia dall'alto. Non si tratta di deduzioni di studiosi estranei, ma l'idea è confermata da Sukarno stesso in una sua conferenza del 1945 a un consesso di musulmani indonesiani: « Se noi lottiamo per la democrazia, facciamo che questa non sia una democrazia occidentale, ma una democrazia politico-economica capace di creare la prosperità sociale e la giustizia (*keadilan*). Fra il popolo indonesiano questa idea è stata viva a lungo. Il concetto di *Ratu Adil* mira alla giustizia sociale. Il popolo lotta per la prosperità sociale e la giustizia sociale, la desi-

dera. Il popolo, bisognoso di vesti e di cibo, immagina un nuovo mondo dove regni la giustizia sotto la guida di un *Ratu Adil*. Pertanto, se noi davvero comprendiamo e amiamo il popolo indonesiano, dobbiamo accettare questo principio di giustizia sociale, giustizia non solo in politica ma anche in economia ». Abbiamo qui un illuminante commento di un protagonista su uno dei termini che studiamo e sul suo significato. Il discorso stesso parla di « democrazia » e di « sociale ». Sono termini, diciamolo pure francamente, non troppo chiari talora neppure a noi, soprattutto il primo. Molte delle lingue asiatiche, anzi quasi tutte, salvo il cinese naturalmente, che con il *min-zhu zhen-zhi* ha creato un termine molto aderente e nel contempo abbastanza tradizionale (una saggia politica è ben antica in Cina!), usano delle varianti del nostro « democrazia ». Ma accanto a questo, o a spiegazione di questo prestito dalle lingue europee, esse usano dei termini esplicativi talora, ad esemplificare l'esistenza nella loro tradizione di concetti simili a quelli di democrazia.

Molto caratteristico è il termine per « consultazione »: le *élites* moderne musulmane danno molta importanza alla presenza nello stesso libro sacro dell'Islam del termine *šūrà* « consultazione ». Infatti il Corano ha (III, 159) come parole di Dio al suo Profeta: « ... e consigliati con loro sul da farsi (*šāwirhum fi 'l-amr*), e quando hai preso una decisione confida in Dio... », e ancora (XLII, 38) « ... e [i credenti] delle loro faccende decidono consultandosi fra loro » (*wa amruhum šūrà bainahum*). Nel primo caso si tratta di una consultazione dopo la quale, comunque, la decisione spetta al Profeta, nel secondo caso di una consultazione a livello primitivo, stile nomadi beduini. Il termine coranico è entrato comunque nel nome ufficiale di alcuni parlamenti, per esempio di quello persiano che si chiama *Majles-e šūrā-ye mellī* (Assemblea consultiva nazionale). Un'elementare consultazione sulla base della comunità del villaggio (*desa*, *kampung*) esisteva anche nell'antica Indonesia e per essa si usò, dopo la venuta dell'Islam, il termine d'origine araba *mupakat* (« accordo »), che presuppone una tecnica di consultazione basata sull'*unanimità*. È istituto di molti tipi di *adat* (diritto consue-

tudinario locale, spesso di origini antichissime, dell'arcipelago indonesiano): dopo varie discussioni degli anziani la decisione può esser presa solo se si crea l'unanimità assoluta e spesso si tratta di mera discussione cerimoniale, formale, ormai priva di vitale elemento democratico. È anche a livello di villaggio o villaggi il concetto, precorritore secondo alcuni della moderna cooperazione, di *gotong-royong* che etimologicamente significa « portare insieme sulle spalle qualcosa » e che è termine tecnico del diritto consuetudinario dei villaggi giavanesi. Il fatto stesso che la lingua ufficiale indonesiana moderna preferisca (saggiamente) usare *koperasi*, mostra che si sente chiaramente la diversa impostazione del concetto, quando si tratti di livelli economici più alti e complessi.

Si potrebbe continuare a lungo a discutere di termini connessi con la politica, i più interessanti forse. E del resto il termine stesso « politica » è piuttosto recente, nelle accezioni occidentali. La parola più comune nelle lingue islamiche è l'arabo *siyāsa* che in origine significava « governo dei cavalli » (sicché *sā'is* è sia « amministratore/governante » che « palafreniere ») e classicamente, oltre che « governo », significava anche « punizione » o « tortura ». In India invece il termine sanscrito *nīti* che è alla base dei neologismi hindī per « politica », « politico » ecc. ha origini certo più nobili, ma non per questo più rispondenti al nostro termine tecnico moderno occidentale: significava infatti l'insieme delle regole di condotta, morale, oltre che politica, e mentre noi pensando a « politica » ci ricordiamo sia pur vagamente della *polis* greca e di Aristotele e di Platone, il persiano pensa ad antichi sovrani non certo democratici (e del resto il termine ha spesso nelle lingue islamiche delle connotazioni deprezzative), o al *Siyāsatnāme* di Nezāmu'l-Mulk, specie di specchio dei principi con considerazioni sull'arte di governare con concetti religiosi o tradizionali e aneddoti, e l'indiano pensa ai vecchi *Nītiśāstra* il più famoso dei quali è nientemeno che il *Pañcatantra*!

Più vicino a noi, al solito, resta forse il cinese che con il suo composto *zhen-zhi* il cui primo termine significa « amministrazione » e il secondo « regolare », « tenere in pace »,

anche etimologicamente non si allontana troppo da quella che dovrebbe essere una saggezza amministrativa e pacifica, una specie di illuminato volterianesimo!

La parola per « costituzione », istituto base di tutti gli stati moderni anche asiatici è in molte lingue asiatiche la traduzione/calco della nostra espressione « legge fondamentale » [dello stato]: il persiano *qānūn-e asāsī*, l'indonesiano *undang-undang dasar* e il cinese *li-xian* ci riportano a questo concetto, che non ha una speciale storia tradizionale in oriente. Parola sanscrita che è un semplice calco del latino *constitutio* è lo hindī *samvidhān*. Più autonoma è la forma, *mašrūta* o *mašrūtiyyat*, usata (sempre in lingue islamiche) a indicare piuttosto la forma di governo, « costituzionalismo », e che letteralmente significa « condizionatezza » di contro ad assolutismo, governo cioè *condizionato*. Che il termine fosse forma dotta senza una precisa e immediata rispondenza significativa nella coscienza dei parlanti lo mostra un curioso fatto, narratomi da una persona che aveva partecipato alle lotte costituzionaliste in Persia al principio di questo secolo; il mio conoscente e altri che propagandavano il costituzionalismo fra le bellicose tribù dei Bakhtiyārī, per arruolarli nel loro esercito di liberazione, per spiegare che cosa fosse questo fantomatico *mašrūtiyyat* andavan loro dicendo che era un rispettabile vecchio molto amico dello *šāh* e religiosissimo! La tradizione di molte culture orientali non distingue del resto fra la *legge* civile e quella religiosa. Così anche i termini indicanti la legge e il diritto non producono uguali risonanze in Asia e nell'Europa erede delle concezioni latine del diritto, se si esclude la Cina dove termini come *fa* e *xian* con i relativi composti, anche se ricordano tradizioni diverse, pure non sono troppo mescolati con la religione nel senso indiano o asiatico occidentale. In India, invece, *dharma*, la parola che indica la legge è soprattutto legata ai regolamenti religioso-sociali delle caste, mentre nel mondo musulmano c'è già un antico prestito greco *qānūn*, ad indicare la legge che non sia connessa con concetti religiosi, mentre *ḥuqūq*, plurale di *ḥaqq*, ad indicare in varie lingue islamiche il diritto, ha valenze che entrano nel campo della filosofia religiosa e della mistica (*ḥaqq* vale

anche « Dio » nel senso di « realtà assoluta, « verità », « certezza » ecc.). È radice, questa, connessa con quella di « verità » *ḥaqīqat*, che, oltre che verità scientifica, significa realtà ultima delle cose ed è termine che ha un'ampia tradizione mistica nelle lingue musulmane, come anche in India *satya* che ha dato origine allo hindī *sach*. Il sanscrito *satya*, in concomitanza con il monismo etico-metafisico dell'India, ha anche il senso di « bontà » (oltre che « verità ») e in Indonesia significa non più « verità » ma « lealtà », « fedeltà » (*setia*). Dalla stessa radice per « ricerca scientifica » si usa, in lingue islamiche, un termine *taḥqīq* che tradizionalmente significa anche (valenza che *non* c'è nelle nostre culture) « realizzazione pratica interiore e profonda di verità mistiche ».

E, apppunto, veniamo alla famosa *scienza*, il vanto della nostra cultura tecnica. Il modernista musulmano che cita con fierezza il detto attribuito a Maometto, *uṭlubū'l-'ilma walau fī' ṣ-ṣīn* « cercate la scienza (*'ilm*) foss'anche in Cina » dimentica che *'ilm* aveva, quando nacque quel detto, soprattutto il senso di « scienza delle tradizioni del diritto canonico islamico » e il detto era un modo iperbolico di incoraggiare alla ricerca dei preziosi *ḥadīth*, utili alla soluzione delle questioni giuridiche: si tratta di prospettive un po' diverse, anche se ora il termine *'ilm* in pressoché tutte le lingue islamiche significa « scienza » nel senso nostro, e anche se il medioevo islamico ha prodotto degli scienziati di altissimo valore prima del nostro. Del resto, a sua volta, il termine arabo è scaduto in una lingua come l'indonesiano e il malese classico al senso di « magia » (*ilmu*), tanto che per tradurre il nostro « scienza » si è coniato il composto *ilmu pengetahuan* (« *ilmu* in senso di conoscenza », dalla radice *tahu* « sapere »). L'India e la Malaysia sembrano addirittura preferire il termine direttamente preso dall'inglese di *sā'ins*, segno abbastanza significativo di un particolare valore dato a « scienza » in senso moderno. (Sebbene in hindī esista e si usi anche il termine sanscrito *vigyān*, in fondo « conoscenza »). La Cina, con i suoi composti del segno *xue*, un ideogramma che mostra un fanciullo seduto avanti a una scrivania piena di libri, crea termini che ricordano una scienza

tipicamente legata alla libresca e letteraria tradizione mandarina. Simili considerazioni potrebbero valere per i termini per « scuola », per i quali molte lingue asiatiche usano parole indicanti in antico soprattutto scuole religiose (persiano *madrasé*) oppure hanno preso di peso il termine europeo (hindī/urdu *school*, malese e indonesiano *sekolah*). Per l'« università », sebbene l'Asia abbia avuto alcune delle prime università del mondo civile, esistono calchi come l'arabo *jāmi'a* (« raccogliente » universalmente tutte le scienze) o composti allusivi (persiano *dānešgāh* « luogo delle scienza », o hindī *vidyālaya*, idem) o le espressioni arabe un tempo usate in Turchia e Persia e India e ora antiquate (*dāru'l-'ulūm* o *dāru'l-funūn* « casa delle arti » o « delle scienze ») o, frequentemente, prestiti da lingue europee (indonesiano *universitas*, malese *universiti*, hindī/urdu *university*) e infine il termine cinese (*da-xue-jiao*) che rammenta l'antico curriculum degli studi confuciani.

Non vorrei che certe mie affermazioni apparissero colonialistiche o in qualche modo spregiative delle culture asiatiche di cui ho accennato. Ho inteso soltanto illustrare *sub specie linguistica* alcuni problemi derivanti dallo stacco fra storia autonoma locale e civiltà occidentale accettata volentieri ma senza radici nella propria storia. Il colonialismo resterà fenomeno eterno, anche una volta finite le armi che lo appoggiavano o i denari che lo pagavano, fino a quando i problemi che esso ha posto non saranno risolti *integralmente* e *storicamente* e in modo autonomo, e senza facili formule e slogan, dai popoli che furono ad esso sottoposti.

Giustamente scriveva il poeta pakistano M. Iqbāl (m. 1938) nel suo *Poema celeste* (*Jāwednāma*):

« L'imitazione dell'Occidente ha portato fuor di sé l'Oriente, ora bisogna che questi popoli critichino l'Occidente: la forza dell'Occidente non viene dalla musica moderna, non dalla danza di fanciulle svelate, non dal fascino di guance di tulipano, non dalle gambe nude, né dai capelli corti! La sua solidità non proviene dall'ateismo, né la sua gloria dall'usare la scrittura latina! La forza dell'Europa è nella scienza e nella tecnica, è da questo fuoco che s'accende

la sua lampada. La saggezza non consiste nel tagliarsi corte le vesti, il turbante non è un impedimento alle scienze e alle arti. Per la scienza e l'industria, o grazioso e ardito giovane, ci vuole il cervello, non i vestiti europei! Su questa via non si richiede che acutezza di vista: poco importa questa o quella forma di copricapo! Basterà che tu abbia un agile pensiero, basterà che tu abbia un'indole penetrante!

Solo se si passano le notti a respirar fumo di lampada, si troverà la scienza e la tecnica e la filosofia! Nessuno ha mai posto un limite al regno del significato, ma esso non si raggiunge senza un continuo sforzo ».

Dal punto di vista linguistico i nuovi stati asiatici sono ora impegnati in un'affascinante campagna di *language engineering*, che, come faceva intelligentemente notare S.T. Alisjahbana in una conferenza tenuta all'Università di Kuala Lumpur nel 1964 (« The failure of modern linguistics in the face of linguistic problems of the 20th century ») trova scarsa collaborazione nella linguistica ora più di moda in Occidente, l'astorica, puramente fenomenologica e formalistica, linguistica strutturale. Aggiunge Alisjahbana che « quel che più ci colpisce nel rapido sviluppo delle lingue nazionali delle nazioni di recente indipendenza è innanzitutto il ruolo che ha in questo sviluppo il *consapevole e determinato intervento di singoli o di gruppi* ». Ma proprio mentre, in questo, l'Europa, che provò gli stessi bisogni secoli fa, potrebbe fraternamente collaborare con quei popoli nel campo di uno *storicismo attivo*, essa si trova nella decadente fase del formalismo astorico e fenomenologistico. S. Takdir Alisjahbana, romanziere, sociologo e linguista, uno dei creatori dell'indonesiano moderno, è forse il più intelligente e il più profondamente comprensivo della *forma mentis* storica europea fra i membri della *intelligencija* indonesiana. Le sue parole sono una vera e propria richiesta di collaborazione, e, nel contempo, l'espressione dello stupore di chi, invece di tale collaborazione, si vede offrire bizantine esercitazioni formali: « le nuove nazioni dell'Asia e dell'Africa — egli dice — non hanno che uno scarso interesse nei fonemi, ma si sforzano piuttosto di influenzare la crescita delle loro lingue

come portatrici di concetti, di idee, di *Weltanschauung*, che sono le fondamenta delle stesse società e della cultura ».

È in fondo quello che noi europei abbiamo già fatto fra il '700 e l' '800 e che, ora, sembra che molti di noi abbiano dimenticato. Il fatto che i marxisti non lo abbiano dimenticato costituisce la più vera ragione del loro notevole successo di "neocolonizzatori" dei nuovi paesi asiatici. Non si può non riconoscere che i risultati linguistico-culturali raggiunti, in collaborazione con l'europeismo di tipo russo, negli stati che ora formano le repubbliche asiatiche dell'URSS sono fra i migliori che si possano sperare da questa auspicabile collaborazione fra uno storicismo europeo *non formalistico* e le rinascenti culture asiatiche. Se ora nell'Azerbaigian sovietico sono nati un « dramma » e persino un'« opera » locale validi in lingua azeri, e si è creato un romanzo nel Tagikistan in lingua tagika (cioè persiana, tradizionalmente refrattaria al romanzo), di notevole valore, questo è il risultato di una rivalutazione (anche se, dal punto di vista di una storiografia formalisticamente scientifica, talora sbagliata) della tradizione, applicata a oggetti che ora concretamente interessano il pubblico locale.

Strano a dirsi, proprio questa collaborazione su uno stesso piano di fraternità ha mancato di dare il mondo occidentale con il suo formalistico liberalismo, ai popoli colonizzati, che sono rimasti, soli e senza precedenti esperienze, a decidere su problemi come la creazione di una lingua nazionale uniforme, di una lingua scritta moderna che provveda il necessario strumento per l'integrazione nazionale, problemi in molte zone dell'Asia particolarmente difficili. La volontà di apertura verso di noi c'è, in molti dei *leaders* culturali asiatici; cito ancora S.T. Alisjahbana: « Non dobbiamo perder di vista il fatto della decisiva influenza delle strutture e dei concetti greco-latini sullo sviluppo delle lingue e del pensiero moderni. Il pensiero e la terminologia moderna europea, che mostrano una così fertile e grande uniformità, sono impensabili senza la presa in prestito di tante parole e elementi morfologici greco-latini. E io sono dell'opinione che la creazione di concetti e di termini moderni sarà più semplice

per le lingue delle giovani nazioni d'Asia e d'Africa se vi dominerà un atteggiamento più largo nei confronti dell'assorbimento di parole e di elementi morfologici *greco-latini*, il che del resto contribuirà anche, innegabilmente, a promuovere l'intercomprensione fra le comunità linguistiche del nostro mondo già così piccolo ».

Ma non solo terminologicamente bensì sintatticamente (intendendo « sintassi » in senso più possibile ampio, vicino a quello di « stilistica ») un brano del genere, che traduco dallo hindī: « Il primo piano quinquennale dell'India aveva lo scopo di produrre più cibo, di creare più beni di consumo e più largo impiego, e di migliorare i servizi sociali. In questo piano si dava una particolare importanza allo sviluppo dell'agricoltura, dell'irrigazione e dell'energia elettrica » è impensabile senza l'influsso europeo, anche se « energia elettrica » presenta la singolare forma sanscrita di *vidyutśakti* (« potere del lampo ») ed è un brano che, prescindendo dalle singole sintassi linguistiche, si ritroverebbe nello stesso stile in una qualsiasi lingua asiatica. È una sintassi stilistica che si riflette sul romanzo, sul saggio e ormai anche sulla poesia di queste lingue. Ma è anche una sintassi stilistica che, in Europa, s'è prodotta mediante una lenta evoluzione storica. E se solo un indiano, o un indonesiano o un cinese può avere quel gusto e quello *Sprachgefühl* che gli impedisca di cadere nelle storture linguistiche vere e proprie e nel cattivo gusto, d'altra parte solo un europeo gli potrà spiegare quale è stata l'evoluzione storica che ha portato le nostre stesse lingue europee dallo stile dei trovatori a questo stile. Solo una tale collaborazione potrà avere il risultato, da una parte, di evitare un'astorica e amorfa sistemazione linguistica, con i relativi eccessi di troppo nazionalismo linguistico (riprovato saggiamente dall'Alisjahbana) e di cattivo gusto stilistico, nelle lingue in questione, dall'altra di evitare l'incomprensione dell'evoluzione storica della lingua, incomprensione che fa pensare ad alcuni orientali che lo stile espressivo dell'Europa dell'Occidente sia un'invenzione astratta e astorica, puramente formale.

È quindi con uguale timore che io vedo, come ostacoli

a questa collaborazione indispensabile ad evitare un disastro non solo culturale, da un lato, in Asia, il sorgere di un sempre più esasperato nazionalismo, dall'altro, in Europa occidentale il sempre più sensibile infiacchimento del senso della storia a favore della fenomenologia; di quel senso della storia che è l'unico tratto distintivo veramente insostituibile che la nostra cultura abbia proprio di fronte a qualsiasi altra cultura del mondo intero.

Giovanni Oman *

Sviluppi storici e problemi linguistici dei paesi arabi

0.1. Almeno venti stati, o parecchi di più, se si considerano separatamente gli Emirati arabi uniti, hanno come lingua ufficiale l'arabo il cui status è generalmente sancito da specifici articoli delle rispettive costituzioni. Geograficamente, questi stati occupano un'area di oltre tredici milioni di chilometri quadrati, racchiusa, *grosso modo*, fra i paralleli 15° e 35° di latitudine nord ed i meridiani 10° e 60° di longitudine est; la loro popolazione complessiva supera i centoquaranta milioni di abitanti; il calcolo è approssimato per difetto in quanto le fonti ufficiali presentano talora notevoli discordanze.

L'arabo si presenta perciò come una lingua « multinazionale » con diffusione così vasta da farla rientrare tra le nove lingue più diffuse nel mondo. Se inoltre si considera che l'arabo è la lingua veicolare dell'islam che, per il suo carattere di totalitarietà ed in quanto il Corano è intraducibile, lo impone nelle pratiche rituali e influenza buona parte del diritto, ci si rende conto che la sua sfera d'uso si allarga fino a comprendere l'intero mondo musulmano, con un potenziale umano di oltre mezzo miliardo di persone.

1.1. Riferendosi alla loro lingua, gli arabi (vale a dire gli arabofoni degli stati arabi) distinguono un livello che definiscono *fuṣḥà* (letteralmente « puro », « corretto », reso generalmente con « lingua classica » e a volte, impropriamente, « letteraria ») da quello della *luġat al-'āmmah* o semplicemente *'āmmiyyah* « lingua del popolo » o « popolare », ritenuto degenerazione del primo. Gli studiosi occidentali parlano invece di solito di una lingua classica e di dialetti. Recentemente, per descrivere a livello teorico questa dicotomia, è stato introdotto il concetto di « diglossia », che vuole sottolineare, nel caso dell'arabo, il divario fra « lingua scritta » e « lingua parlata », tali da apparire come « lingue diverse » quantunque articolate in uno stesso sistema.

* Seminario di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

Cercherò ora di tracciare un panorama della situazione linguistica nel mondo arabo, attirando l'attenzione sulla circostanza che in questo particolare campo le interpretazioni presentate dai singoli descrittori divergono notevolmente, e non possono essere considerate come assiomi indiscutibili.

1.2. Per arabo, afferma Henri Fleisch, intendiamo la lingua che gli arabi stessi hanno riconosciuto come la loro lingua autentica: la *'arabiyyah*, la lingua del deserto prima della dispersione delle tribù a seguito delle conquiste, rappresentata particolarmente dalla lingua della poesia precedente l'epoca di Maometto, protrattasi durante la prima fase di espansione dell'Islam fino alla fine della dinastia ommiade, e del Corano. Questa è la lingua che è stata unico oggetto dell'intera tradizione grammaticale e lessicografica araba; è l'arabo « classico » perché fu il solo insegnato nelle scuole e serve ancora di norma all'arabo letterario o scritto moderno. La chiamiamo, talvolta, « lingua antica » o « lingua del deserto » o « lingua dell'antica poesia ».

1.3. I redattori della voce *'arabiyyah* della nuova edizione dell'*Encyclopédie de l'Islām* distinguono (ispirandosi in maniera evidente alla classificazione elaborata per le lingue europee):

1. arabo pre-classico, con due fasi:
   — arabo primitivo o proto-arabo
   — arabo antico (III-IV sec. d. C.)
2. lingua letteraria, suddivisa in:
   a) arabo classico
   b) medio-arabo antico
   c) medio-arabo
   d) arabo moderno
3. dialetti arabi distinti in:
   a) orientali
   b) occidentali.

Le fonti di cui si dispone per lo studio dell'arabo « classico » propriamente detto (per l'arabo pre-classico la documentazione è praticamente inesistente) sono:

1. la poesia preislamica e coeva di Maometto;
2. il Corano;

3. la corrispondenza ufficiale di Maometto e dei primi califfi, qual'è riportata nella storiografia araba;
4. i *ḥadīth* in senso tecnico, tradizione canonica islamica, cioè i racconti relativi a detti e fatti del profeta;
5. la prosa dei cosiddetti *ayyām al-'arab*, racconti cavallereschi delle lotte fra le tribù arabe prima dell'avvento dell'Islam.

Tuttavia il Corano è il solo documento fissato per iscritto circa venti anni dopo la morte di Maometto e unanimemente accettato come autentico; la poesia preislamica e gli *ayyām al-'arab* (che si riferiscono allo stesso periodo) sono stati fissati almeno due o tre secoli più tardi, sulla base di una tradizione orale sulla quale pesano sospetti di poca autenticità, in antologie e nei vasti rimari che costituiscono i dizionari arabi classici; i *ḥadīth*, distinti dalle minuziose classificazioni della storiografia letteraria classica secondo la "catena dei trasmettitori" in tre grandi gruppi « sani » (cioè accettati), « belli » (con leggere imperfezioni) e « deboli » (con grosse lacune), presentano gli stessi problemi in merito alla autenticità del testo; quanto alla corrispondenza ufficiale, l'assenza di documenti d'archivio getta ombre sull'originalità dei testi attribuiti dagli storici al periodo in questione.

Ricapitolando: la base linguistica dell'« arabo classico » è da ricercarsi nei testi del Corano ed in quelli della poesia araba preislamica e coeva di Maometto.

È importante rilevare come grammatici e lessicografi hanno basato i loro lavori solo sui testi coranici e poetici; non si spiegherebbe infatti altrimenti tutta la parte della grammatica araba da essi elaborata per la vocalizzazione finale delle parole, insignificante sia nella lingua parlata, sia, di solito, nella lettura, se non pensando a testi poetici dove le vocali finali delle singole parole sono necessarie per ragioni e di metrica e di rima. Analogo ragionamento vale per il Corano, testo sacro per la maggior parte in prosa rimata, che si avvicina molto alla poesia e che viene di solito salmodiato o cantato.

2.1. Ogni comunità di parlanti sviluppa il suo lessico in base alle esigenze della propria cultura materiale. Prima di

affacciarsi da protagonisti alla ribalta della storia, gli arabi occupavano i deserti della penisola arabica, raggruppati in tribù nomadi. Praticavano la pastorizia; conoscevano perciò a fondo allevamento e bestiame. Per necessità, avevano nozioni di geomorfologia e meteorologia: soprattutto nel deserto, occorre sapere, per sopravvivere, se pioverà e quando, se il terreno assorbirà tutta l'acqua o se la superficie è impermeabile. Esistevano parimenti nozioni sulle erbe e sulle piante spontanee: l'incolumità del gregge è in pericolo se gli animali mangiano sostanze tossiche o comunque nocive.

Queste conoscenze tecniche che costituivano un sapere sociale, trovano riscontro nella terminologia della *qaṣīda*, poema di cui spesso il pezzo forte è la descrizione del cammello, o del cavallo, o ancora di un terreno impervio, o di un acquazzone subìto nell'affannosa ricerca della donna amata, la cui tribù ha già tolto le tende per trasferirsi in altra località.

La presenza di due agglomerati urbani diventati più tardi celebri, Mecca e Yathrib (Medina), completa il quadro della cultura socio-economica dell'epoca con un'attività urbana sempre però connessa all'allevamento: il commercio carovaniero. Anche il Profeta vi partecipò di persona; sono state studiate le espressioni ispirate alla terminologia commerciale che si trovano nel Corano.

Nel trentennio dal 632 al 661 avviene la conquista dei centri di potere dei più prestigiosi imperi del tempo, quello bizantino a nord e quello sasanide ad oriente, compiuta da sparuti gruppi di improvvisati soldati. In relazione a ciò, avviene l'adeguamento linguistico alla nuova situazione politica, fondamentale nella storia della lingua. Gli arabi non mutano gli ordinamenti amministrativi in vigore nei paesi via via occupati; procedono tuttavia ad una progressiva assimilazione ed arabizzazione della terminologia politica ed amministrativa, completamente inesistente nel loro paese d'origine, privo di qualsiasi organizzazione statale.

2.2. Non è facile stabilire le singole tappe di questo processo e neppure la sua durata; certamente ha subìto sviluppi diversi nei vari paesi che vennero a far parte dell'impero arabo.

Un primo avvenimento importante fu il trasferimento della capitale fuori dalla primitiva zona di irradiamento della lingua, l'Arabia. Da Medina, gli Ommiadi si trasferirono a Damasco in Siria; e ciò avvenne nel 661, appena trent'anni dopo la morte di Maometto. Una ventina d'anni più tardi, la cosiddetta innovazione numismatica (coniazione di monete con leggende completamente arabe) del califfo 'Abd al-Malik, può essere considerata la sanzione ufficiale dell'arabizzazione dell'amministrazione centrale. Nel 750 subentrano agli Ommiadi gli Abbasidi. Con la nuova dinastia la capitale si trasferisce ad oriente, a Baghdad in Iraq. Pochi anni dopo avviene il distacco del primo paese dall'impero e la formazione di un califfato ommiade indipendente con capitale a Cordova in Andalusia. Nel IX secolo, in seno all'impero, sorgono formazioni statali sempre più autonome anche se nominalmente sottomesse a Baghdad. Nel 1258 i mongoli distruggono Baghdad, segnando la fine dell'impero abbaside e dell'unità dell'impero arabo.

Le conquiste ottomane che riuniscono all'inizio del XVI secolo molti paesi arabi sotto l'impero di Costantinopoli, creano una nuova situazione in cui l'arabo, pur conservando formalmente prestigio in quanto lingua veicolare della comune religione islamica (l'impero ottomano si presenta come successore legittimo del califfato e sulle monete rimangono le leggende in lingua araba) è di fatto relegato al ruolo di lingua familiare ed artigianale.

2.3. L'occupazione europea, che si sostituisce a quella turca a partire dal XIX secolo, contribuisce alla nascita del nazionalismo e getta le basi per i movimenti che porteranno alla fondazione degli stati nazionali arabi; tuttavia introducendo come lingue amministrative quelle delle potenze coloniali, congela lo sviluppo del lessico socio-politico arabo. L'amministrazione statale è anche fattore di sviluppo di una lingua: tutti i cittadini di uno stato conoscono almeno i termini amministrativi più comuni, fiscali o di altro genere, che li riguardano in quanto contadini, artigiani, commercianti. Questi termini sono continuamente aggiornati in relazione, ad esempio, all'introduzione di nuove tecniche o nuovi sistemi

fiscali. È evidente il danno procurato dal mancato adeguamento della lingua indigena a questo procedimento, che può apparire lento e limitato ma che è di fatto straordinariamente incisivo, di arricchimento lessicale, quando la lingua amministrativa è quella imposta dalla potenza occupante. Lo stesso naturalmente vale per il linguaggio politico. Se si aggiunge la volontà delle potenze imperialiste di non incoraggiare lo sviluppo culturale dei popoli colonizzati con la creazione di scuole superiori e di università, si avrà un'idea abbastanza indicativa dello stato dell'arabo al momento della proclamazione dell'indipendenza in molti paesi arabi.

Lo sviluppo della letteratura è stato spesso legato alla vita culturale che si sviluppava intorno alle corti. La produzione letteraria araba nel periodo che va dal XVI al XIX secolo è praticamente inesistente; il periodo coincide con la fase « coloniale » (prima turca e successivamente europea) della maggior parte dei paesi arabi.

2.4. Vorrei aggiungere qualche considerazione su un fenomeno linguisticamente rilevante che si può riscontrare anche in altre lingue con area di diffusione molto vasta, come il francese, l'inglese, lo spagnolo ed il portoghese. Le lingue frazionate in una vasta area di diffusione possono assumere sviluppi, specialmente lessicali, diversi. La stessa parola può avere accezioni semantiche diverse, lo stesso concetto può essere espresso in modi diversi, ed infine possono svilupparsi, per esigenze locali relative a strutture sociali, fauna, flora, usi terminologici non esistenti nella lingua « madre ».

All'impero arabo furono annesse terre con caratteristiche geomorfologiche che condizionano modi di vita diversi e, a volte, in netta antitesi, rispetto a quelli degli arabi originari della penisola. Basti pensare alla Mesopotamia, « terra dei due fiumi », all'Egitto, « dono del Nilo », per rendersi conto di quanto grande possa essere stata la divergenza tra le relative terminologie agricole, sviluppatesi autonomamente senza una originaria base di riferimento (agricoltura e idrografia nella penisola arabica erano quasi inesistenti).

Un esempio di sviluppo regionale autonomo dovuto al sostrato linguistico è fornito dalla denominazione dei mesi

del calendario solare, usato dovunque per ragioni di utilità pratica a fianco di quello ufficiale islamico, basato sulle fasi lunari e perciò sfasato rispetto al primo.

Nella regione della Mezzaluna fertile, e cioè in Iraq, in Siria, in Libano, in Giordania ed in Palestina, i nomi dei mesi sono quelli ereditati dall'aramaico, mentre nella regione africana che comprende Egitto, Sudan ed i paesi del Maghreb sono in uso i nomi latini (*latini* e non italiani o francesi), naturalmente con adattamenti fonetici specie per le vocali; nel corso degli ultimi cent'anni, nel Maghreb, a partire dalla Tunisia, si sono sostituiti ai nomi latini quelli francesi; nella penisola arabica, patria originaria dell'arabo, si usano, sempre a fianco del calendario islamico, denominazioni dei mesi dell'anno solare ispirate al calendario astronomico.

2.5. L'arabo è dunque una lingua assurta ad un ruolo « multinazionale » sin dal settimo secolo; dalle varie parlate tribali dell'epoca preislamica sembra essere emersa una koiné poetica che trova riscontro nella lingua coranica. Dopo le conquiste si è sviluppata una lingua sostanzialmente unitaria, da un punto di vista fonetico e grammaticale (in quanto tali porzioni del sistema della lingua rispecchiano maggiormente la koiné iniziale), ma con sviluppi lessicali basati su esigenze regionali. Tutti gli studi dei lessicografi arabi vertono sul materiale della koiné, per cui interi settori della lingua sono volutamente ignorati in quanto non appartenenti a quella lingua *fuṣḥà* che rimane il modello costante dei letterati legati alla tradizione. Mi riferisco, ad esempio, all'ittionimia (denominazioni dei pesci), alla fitonimia (nomi delle piante), alle varie terminologie tecniche ed artigianali; fanno eccezione le piante medicinali, oggetto di particolare studio della farmacognosia araba, alla quale sono legati nomi celebri di medici dell'antichità.

3.1. Con la piena indipendenza dei paesi arabi, raggiunta per alcuni solo da poco più di un decennio, si è posto in primo luogo, a seguito dell'adozione dell'arabo come lingua ufficiale, il problema imperiosamente urgente di un adeguamento del lessico alle nuove esigenze espressive, principalmente nei settori politico-amministrativo e tecnico-scientifico. È inoltre fortemente avvertita per ragioni politiche la necessità di ten-

dere ad una progressiva unificazione del lessico con l'adozione di termini accettati ed intelligibili in tutto il mondo arabofono e l'esclusione di quelli aventi un'area di diffusione regionalmente limitata. D'altra parte, se principalmente ragioni didattiche costituiscono un valido argomento a favore della accentuazione del progetto di unificazione, non si può neppure ignorare che la tendenza ad un livellamento troppo spinto della lingua (già in atto ovunque ad opera dei *mass media*) può condurre ad una appiattimento dei mezzi espressivi dei singoli parlanti a tutto discapito della collettività; è il caso di ricordare che l'introduzione in certe scuole italiane del dialetto locale ha permesso di ottenere effetti insperati nell'apprendimento dello standard nazionale.

3.2. Lo studio del problema dell'aggiornamento del lessico arabo è iniziato da parecchi anni, almeno nei principali centri culturali arabi. Al 1921 risale la fondazione dell'Accademia araba di Damasco, al 1932 l'inaugurazione dell'Accademia di lingua araba del Cairo e al 1947 l'istituzione dell'Accademia delle scienze di Baghdad. Queste fondazioni hanno promosso soprattutto la creazione di neologismi che rispondessero a requisiti di arabicità, che non fossero cioè puri e semplici prestiti (con adattamenti fonetici) da altre lingue. Recentemente (1962) si è aggiunta alla loro opera quella dell'Ufficio permanente per l'arabizzazione, con sede a Rabat, nel Marocco, creato dall'Organizzazione araba per l'educazione, la cultura e la scienza della Lega araba.

L'aggiornamento del lessico nei paesi arabi è un problema estremamente complesso, poiché oltre a colmare il vuoto risalente al periodo di isolamento culturale e relativa ridotta produttività linguistica, vuoto delle cui dimensioni è difficile dare un'idea anche approssimativa, occorre risolvere anche i problemi posti quotidianamente dall'introduzione di concetti che si creano in seno ad una cultura politicamente sempre più complessa, e, sotto il profilo tecnico, in continuo divenire sotto la spinta del progresso della tecnologia.

Nella pratica, il problema della creazione della terminologia politica è risolto, come per altri paesi, nelle redazioni delle agenzie di stampa e nelle redazioni dei giornali. I neologismi creati nel clima convulso che regna in quegli ambienti (e che del resto rispecchia perfettamente il ritmo affannoso della vita moderna), se indovinati, sopravvivono ed entrano a far parte del patrimonio lessicale della lingua, altrimenti muoiono nello spazio di breve tempo e vengono naturalmente eliminati.

I neologismi tecnici, per la loro stessa natura, interessano, in genere, solo particolari gruppi di specialisti. Per questa ragione essi sono di solito accettati nella loro lingua d'origine, acquistando, in questa maniera, una sorta di valore internazionale. Potrei citare, come esempio, la terminologia dell'industria petrolifera, nata e perfezionatasi negli Stati Uniti nel corso di questo secolo, e universalmente adottata nella sua forma inglese.

3.3. Da queste considerazioni mi sembrano scaturire alcune indicazioni su direttrici di ricerca su cui lavorare prioritariamente. Ho accennato ad alcuni settori del lessico ignorati perché considerati « dialettali » o « popolari »: sarebbe opportuno provvedere alla loro immediata raccolta. Del resto, proprio per il fatto che interi settori del lessico non trovano riscontro nella cosiddetta lingua classica e dunque non sostituiscono termini più « raffinati » o più « classici », tali termini non possono, a rigor di logica, essere qualificati come dialettali; non bisogna dimenticare che la fonte più genuina e più feconda di creazione linguistica rimane la comunità dei parlanti.

Una simile ricerca capillare avrebbe il vantaggio immediato di fornire materiale lessicale genuino e perciò di diretta applicazione pratica. Inoltre, tenendo conto che negli ambienti tradizionali la trasmissione del sistema linguistico avviene di padre in figlio o da maestro a garzone, appare valida la presunzione che certi usi risalgano assai indietro nel tempo e siano utili per l'interpretazione corretta di testi storici. Ho avuto personalmente modo di accertare la validità di tale metodo da me proposto in passato nell'ambito dell'ittionimia, e per l'interpretazione di testi idrisiani.

4.1. Segnalo infine alcuni progetti di studio sul lessico arabo in realizzazione in Italia.

4.2. Un primo progetto comprende la schedatura di materiale lessicale qualificato come « dialettale » già raccolto in pubblicazioni, con l'indicazione della diffusione cronologica e geografica; i campi semantici variano dalla nomenclatura delle parti del pozzo nell'Arabia Saudita ai fitonimi del Marocco atlantico, dalle monete egiziane dei secoli XVIII e XIX agli ittionimi sudanesi.

4.3. Dopo il completamento d'una ricerca sulla terminologia marinaresca nei paesi arabi mediterranei, proseguono le ricerche sui lessici dei paesi arabi del Mar Rosso, del Mare Arabico e del Golfo Persico; è già stata pubblicata la parte relativa all'ittionimia.

4.4. Sono stati impostati infine i preliminari per un lessico arabo di base, che potrà costituire, come per altre lingue di larga diffusione, presupposto sia per facilitare l'insegnamento della lingua, sia per ulteriori ricerche scientifiche; lo studio sarà basato su un questionario composto di circa duemilacinquecento voci e, attingendo dal materiale lessicale vivo, evidenzierà le basi unitarie del lessico arabo, rilevando parallelamente le varianti regionali e nazionali.

Il mondo arabofono

Stato	Superficie [1]	Popolazione [2]
ASIA		
Penisola arabica		
Arabia Saudita	2.150.000	8,700 [3]
Yemen	195.000	6,400 [4]
Yemen del Sud	288.000	1,600 [3]
Kuwait	16.000	1,000 [5]
Bahrayn	662	0,250 [3]
Qatar	22.000	0,170 [5]
Emirati arabi uniti	83.000	0,350 [5]
Masqat e Oman	212.500	0,750 [6]
totale	2.967.162	19,220
Mezzaluna fertile		
Iraq	435.000	10,760

Siria	185.000	7,170
Libano	10.000	3,100 [3]
Giordania	98.000	2,660 [3]
totale	728.000	23,690
AFRICA		
Valle del Nilo		
Egitto	1.002.000	37,000 [5]
Sudan	2.506.000	16,900 [7]
totale	3.508.000	53,900
Maghreb		
Libia	1.759.500	2,260 [7]
Tunisia	164.000	5,600
Algeria	2.382.000	16,270 [3]
Marocco	458.000	16,800 [3]
totale	4.763.500	40,930
Altri		
Somalia	638.000	2,900 [8]
Mauretania	1.031.000	1,160 [9]
totale	1.669.000	4,060
totale generale	13.635.662	141,800

[1] In km², con arrotondamento al migliaio.
[2] In milioni, con arrotondamento alla decina di migliaia; dati 1974, salvo quando altrimenti specificato. Il numero degli abitanti non corrisponde necessariamente ai parlanti arabo.
[3] Stima.
[4] Dati 1975.
[5] Stima 1975.
[6] Stima 1973.
[7] Dati 1973.
[8] Dati 1972.
[9] Stima 1971.

Bibliografia e problemi

Sulla lingua araba in genere:

Autori vari, voce '*Arabiyya*, sull'Enciclopedia dell'Islam (Nuova Edizione), Leida 1960, pp. 561-603, vol. I.
Contiene anche un cenno sulla letteratura e bibliografia.

A. F. Beeston, *The Arabic Language Today*, London (Hutchinson University Library) 1970, pp. 125.

Contiene anche una bigliografia sommaria.

Per la posizione dell'arabo nel quadro delle lingue semitiche si consulterà:

H. Fleisch, *Introduction à l'étudie des langues sémitiques. Elements de Bibliographie*, Paris (Maisonneuve) 1947, pp. 147.

Interessa in particolare il cap. « L'arabe du nord », pp. 95-114.

Per chi desidera approfondire fonetica, grammatica, sintassi, storia della lingua:

J. Cantineau, *Cours de Phonétique arabe*, Paris (C. Klincksieck) 1960, pp. 167.

H. Fleisch, *L'arabe classique. Esquisse d'une structure linguistique*, Beyrouth (Dar el-Machreq) 1968, pp. 271.

H. Fleisch, *Traité de philologie arabe*, vol. I, Préliminaires, Phonétique, Morphologie nominale, Beyrouth (Institut de Lettres Orientale) 1961, pp. 550.

J. Fück, '*Arabiya. Recherches sur l'histoire de la langue et du style arabe*, Paris (Didier) 1955, pp. 237. Institut des Hautes Etudes Marocaines, Notes et documents XVI.

Una grammatica ad uso di chi legge solo l'italiano è quella di:

L. Veccia Vaglieri, *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, vol. I (con esercizi), Roma 1938, pp. 562 e vol. II, Roma 1961, pp. 365.

Esiste anche un'edizione ridotta in un volume. In vendita presso Istituto per l'Oriente, Via Caroncini 19, Roma.

Una grammatica basata sul sistema dei grammatici arabi è quella di:

E. H. Palmer, *Grammar of the Arabic Language*, London 1874, pp. 414.

Molto nota è anche quella di:

W. Wright, *A Grammar of the Arabic Language*, in due volumi (Cambridge University Press) 1955, pp. 317+450.

Per avere un'idea sulla lessicografia araba (storia, limiti):

John A. Haywood, *Arabic Lexicography. Its History, and its place in the general history of lexicography*, E.J. Brill, Leiden 1960, pp. 141.

Un dizionario utile per chi legge solo l'italiano:

Vocabolario Arabo-Italiano, 3 voll., Roma, I 1966, II 1969, III 1973, di complessive pp. 1763, sempre edito dall'Istituto per l'Oriente. È un vocabolario di arabo « moderno », ma vi si trovano anche espressioni coraniche.

Per l'arabo « classico » si ricorrerà a:

G.W. Freytag, *Lexicon arabico-latinum*, 4 voll., Halle 1830-37.

Tradotto in francese con aggiunte da

A. De Biberstein Kazimirski, *Le dictionnaire arabe français (contenant toutes les racines de la langue arabe)*, 2 voll., Parigi 1860 e altre edizioni.

Migliore ma incompleto per la morte prematura dell'autore:

E.W. Lane, *An Arabic-English Lexicon*, 8 voll., Londra 1863-1893. Varie ristampe.

Il problema della « diglossia » è trattato ampiamente da:

W. Diem, *Hochsprache und Dialekt im Arabischen. Untersuchungen zur heutigen arabischen Zweisprachigkeit*, Deutsche Morgenlandische Gesellschaft, Wiesbaden 1974, pp. 183, con ampia bibliografia sull'argomento.

Materiali per lo studio dei « dialetti » si trovano in:

Arabic Dialect Studies, A Selected Bibliography, a cura di Harvey Sobelman, Center for Applied Linguistics of the Modern Language Association and The Middle East Institute, Washington D.C. 1962. Si tratta della ristampa di cinque articoli e l'aggiunta di uno studio nuovo su:

North African Arabic Studies, di T. B. Irving, pp. 58-88.

Gli altri articoli sono:

Syrian Arabic Studies, di Charles A. Ferguson, pp. 1-17 (già apparso sul « Middle East Journal », 9, 1955, pp. 187-194);

Egyptian Arabic Studies di Richard S. Harrell, pp. 18-30 (già apparso nel M.E.J. 10, 1956, pp. 307-312);

Arabian Peninsula Arabic Studies, di R.A.C. Goodison, pp. 37-47 (già apparso in « MEJ » 12, 1958, pp. 205-213);

Iraqi Arabic Studies, di Haim Blanc, pp. 48-57 (già apparso nel « MEJ », 13, 1959, pp. 449-453);

Maltese Arabic Studies di P. P. Saydon, pp. 89-100.

Due utili dizionari per l'arabo magrebino sono:

M. Beaussier, *Dictionnaire pratique arabe-français*, Algeri 1887 (varie edizioni e ristampe).

A. Lentin, *Supplément au Dictionnaire pratique arabe-français de Marcelin Beaussier*, Algeri 1959.

Per l'arabo egiziano, utile anche se invecchiato è:

S. Spiro, *An Arabic-English Vocabulary of the Colloquial Arabic of Egypt*, Cairo-London 1895, pp. 661.

Per l'area siro-libanese: :

A. Barthélemy, *Dictionnaire Arabe-Français. Dialectes de Syrie: Alep, Damas, Liban, Jérusalem*, Parigi 1935-1954, pp. 943.

C. Denizeau, *Dictionnaire des parlers arabes de Syrie, Liban et Palestine* (Supplément au Dictionnaire arabe-français de A. Barthélemy), Paris (Maisonneuve) 1960, pp. 563.

Fabrizio Pennacchietti *

Le minoranze linguistiche in Iraq

0. La Repubblica Iraqena è tra gli stati arabi quello che conta percentualmente il maggior numero di alloglotti. Forse solo il Sudan lo supera a questo riguardo. Su una popolazione di 8.097.230 abitanti (censimento del 1965; la stima attuale è di 10.500.000 abitanti), circa 6.500.000 parlano dialetti arabi, 1.300.000 parlano dialetti curdi, 200.000 circa sono di lingua turkmena e 70.000 parlano dialetti neoaramaici. A questi si devono aggiungere una consistente colonia armena, una grossa comunità persiana, espulsa qualche anno fa dal territorio iraqeno e recentemente riammessa, e alcune tribù parlanti dialetti iranici.

0.1. Prima di tracciare un profilo delle minoranze linguistiche oggi esistenti in Iraq è opportuno menzionare brevemente la ripartizione regionale e sociale dei dialetti arabi parlati in questo paese. L'Iraq arabofono è diviso dialettalmente in due aree: una settentrionale e una meridionale, aventi grosso modo come confine la linea Samarra - ar-Ramadi che taglia trasversalmente, da nord est a sud ovest, il territorio compreso tra il Tigri e l'Eufrate, a nord ovest di Baghdad.

0.1.1. I dialetti dell'area settentrionale sono strettamente imparentati con le parlate arabe dell'alta Mesopotamia turca, ossia delle province turche di Mardin, Diyarbekir, Siirt e Urfa, dove la penetrazione della lingua araba risale, come in Iraq, a molti secoli prima della conquista islamica. In ogni caso i dialetti settentrionali appartengono tipologicamente e sociologicamente alla categoria dei dialetti arabi urbani e rurali che sono sorti dall'incontro degli invasori islamici con popolazioni indigene di espressione aramaica. Di confessione sunnita e di antica tradizione sedentaria, i Musulmani di quest'area hanno sempre avuto molta importanza nella vita politica ed economica dell'Iraq e sono ampiamente rappresentati nella classe dirigente attuale.

* Seminario di Arabo, Università Ca' Foscari, Venezia.

0.1.2. L'area meridionale comprende invece dialetti di tipo beduino, entrati ed evolutisi in Mesopotamia in epoca più recente, dopo aver sommerso e in diversa misura assimilato le parlate arabe di tipo sedentario, urbane e rurali. Non esiste soluzione di continuità tra i dialetti arabi dell'Iraq meridionale e quelli del Kuwayt, del Golfo Arabo e del Khuzistan in Iran, e, sotto molti aspetti, tutta questa compagine di dialetti si ricollega da una parte con i dialetti dell'altopiano del Neged in Arabia Saudita, dall'altra con i dialetti arabi dell'Uzbekistan e del Tagikistan. In Iraq questi dialetti vengono parlati dalle popolazioni cittadine, contadine e seminomadi del centro-sud, prevalentemente di confessione islamica sciita, dalla piccola comunità del Mandei (circa 12.000 anime) la quale però ha come lingua liturgica una varietà particolare di aramaico, e dalle tribù nomadi, in massima parte sunnite, che percorrono dal nord al sud tutto il territorio arabofono.

Baghdad, la capitale dello stato, si trova dunque nell'area dialettale meridionale e il suo dialetto gode naturalmente di alto prestigio in tutto il paese. A questo proposito è interessante notare che la popolazione cristiana della capitale (più di 200.000 anime) e quanto resta della una volta fiorente comunità israelitica si esprimono, oltre che nella *koiné* dei Musulmani, anche nei rispettivi dialetti che sono di tipo sedentario-settentrionale. A Baghdad pertanto coesistono tre dialetti, confessionalmente e socialmente distinti: le parlate dei Cristiani e degli Ebrei, ultima testimonianza della situazione linguistica preesistente alla « beduinizzazione » del centro-sud, e il dialetto della maggioranza musulmana.

0.2. Dal punto di vista scientifico i dialetti arabo-iraqeni più noti sono ovviamente quelli della capitale. I dialetti settentrionali sono stati scarsamente studiati; al contrario, l'afflusso di studiosi europei al seguito delle spedizioni archeologiche in campo babilonese e sumerico ha avuto come riflesso una maggiore conoscenza dei dialetti di alcune località del meridione. Nel dialetto di Mosul studiosi locali hanno rilevato un ricco fondo di prestiti aramaici.

Nessuno dei dialetti arabi dell'Iraq è mai assurto alla di-

gnità di lingua letteraria. L'arabo classico, o meglio l'arabo letterario moderno, che nessuno è in grado di parlare se non qualche docente universitario e gli annunciatori della radio e della televisione che pure leggono testi precedentemente preparati, domina incontrastato come lingua scritta. In dialetto vengono semmai redatte le didascalie delle vignette umoristiche dei giornali. L'influenza della lingua letteraria, il rapido incremento della scolarizzazione e il macroscopico fenomeno dell'inurbamento che si è verificato in questi ultimi venti anni hanno d'altra parte spogliato i dialetti delle città e soprattutto quello di Baghdad dalla massa di prestiti lessicali turchi e persiani che li caratterizzavano.

Le minoranze alloglotte

1. I non arabofoni costituiscono la maggioranza della popolazione iraqena in tutto il nord-est dello stato, ossia nella fascia montagnosa e nell'altopiano adiacente che si estendono ad oriente del Tigri, a partire da Mandali, sul confine iraqo-iraniano a est di Baghdad, fino al confine iraqo-turco-siriano. A occidente del Tigri è alloglotta la regione a ovest di Mosul fino al confine siriano; in tal modo Mosul rappresenta, incuneata com'è in un'area non arabofona, la punta più settentrionale dell'arabismo iraqeno.

Nel Kurdistan iraqeno, come viene comunemente chiamato il vasto territorio ora delineato, coesistono le più importanti minoranze linguistiche dell'Iraq:

a) i Curdi, che parlano una lingua iranica sudoccidentale, che appartiene quindi al ceppo indoeuropeo;

b) i Turkmeni, che parlano una lingua uraloaltaica, assai simile al turco dell'Anatolia orientale e dell'Azerbaigian;

c) gli Aramei, che parlano una lingua semitica nord-occidentale lontanamente imparentata con l'arabo.

I Curdi

1.1. I Curdi iraqeni sotto il profilo geolinguistico si suddividono in tre grandi gruppi. Parla dialetti curdi del gruppo *settentrionale*, diffuso nel territorio limitrofo della Turchia e

della Siria, la popolazione del Badinan, ossia della regione che ha per centri principali Duhok, Aqra, Amadiya e Zakho, nord e nord-ovest di Mosul. Una dialetto affine viene parlato dagli Yezidi nella zona pedemontana attorno a 'Ayn Sifni e nel Gebel Singiar, che sta a occidente di Mosul, i quali formano un'etnia confessionale islamico-eterodossa dai tratti molto marcati. Circa 60.000, essi costituiscono la minoranza etnica meno emancipata dell'Iraq.

Dialetti curdi del gruppo *centrale* vengono invece parlati nelle regioni di Suleymaniya, di Arbil e di Kirkuk, fino alle aree limitrofe dell'Iran. La parlata della città di Suleymaniya, che è il maggiore centro abitato interamente curdo, è assurta all'inizio del secolo alla dignità di lingua scritta per tutti i Curdi dell'Iraq.

Infine nelle regioni di Khanaqin e di Mandali nel Diyala vengono parlati dialetti curdi del gruppo *meridionale*, ampiamente diffuso in Iran.

Accanto a questi dialetti curdi, in determinate zone del Kurdistan iraqeno vengono parlate due altre lingue iraniche: il gorani e il luri. La prima è rappresentata dai dialetti dei due rami della tribù dei Bagialani (insediati a nord di Khanaqin e nelle vicinanze di Mosul), nonché dal dialetto hawrami parlato in alcuni villaggi presso la frontiera persiana, a nord del Sirwan. La seconda viene parlata dalla tribù dei Feyli, che sta lottando da diversi anni per ottenere il diritto di cittadinanza.

I Turkmeni

1.2. La minoranza turkmena forma delle piccole isole linguistiche distribuite lungo tutta la linea di demarcazione tra l'area arabofona e quella curdofona. I suoi centri principali sono, da nord ovest a sud est, Tell 'Afar (a occidente di Mosul), Ninive, Reshidiye, Arbil, Altunköprü, Kirkuk, Daqoq, Tuz Khurmatu, Kifri, Khanaqin, Qizlarbat, e infine Mandali e Badra a oriente di Baghdad al confine con l'Iran. Vi si parlano sei differenti dialetti turchi, tra i quali spicca il dialetto di Kirkuk, considerato dall'intellighenzia turkmena la sua lingua letteraria.

Gli Aramei

1.3. Più complicata è la situazione geolinguistica degli Aramei. Essi si dividono linguisticamente e confessionalmente in due gruppi. Da una parte i Caldei e i Siri (cattolici uniati, rispettivamente ex-nestoriani ed ex-giacobiti) e i Giacobiti (cristiani monofisiti); dall'altra i cosiddetti Assiri, che appartengono alla chiesa nestoriana, che un tempo faceva capo al Patriarca di Ctesifonte.

1.3.1. Del primo gruppo, che supera le 200.000 anime, hanno resistito all'assimilazione in favore dell'arabo solo i contadini dei villaggi sparsi a ventaglio attorno a Mosul e nella regione di Zakho al confine turco. Il loro dialetto neoaramaico viene definito « la parlata dei contadini » o semplicemente *suret* « siriaco ». Fino al 1952 ne parlavano una particolare variante anche gli Ebrei di Zakho e di Arbil. In territorio turco esso è ancora parlato in un solo villaggio nel Bühtan.

1.3.2. Il secondo gruppo di Aramei è composto in massima parte dagli Assiri del Kurdistan turco e dell'Azerbaigian persiano immigrati in Iraq alla fine della I Guerra Mondiale. Autoctoni dell'Iraq sono unicamente gli Assiri del Barwari Bala e della vallata di Amadiya all'estremo nord del Kurdistan iraqeno. Tra di essi esistevano fino al 1952 anche delle piccole comunità ebraiche che sono emigrate in Israele. Le ostilità curdo-arabe scoppiate nel 1962 hanno costretto la maggior parte degli Assiri autoctoni e non autoctoni che popolavano le alte valli del Badinan e dello Zebari a emigrare nelle grandi città dell'Iraq arabo, soprattutto a Mosul, Baghdad e Basra, dove risiede la quasi totalità dei Cristiani arabizzati. Il dialetto degli Assiri viene anch'esso chiamato *suret* « siriaco » e talvolta « la parlata dei montanari ». A differenza dei Caldei, Siri e Giacobiti, gli Assiri sono molto attaccati al loro alfabeto tradizionale, chiamato nestoriano. Come lingua scritta essi usano la variante della città di Urmia (Reza'iye) che si trova nell'Azerbaigian persiano. Qui, a partire dalla metà del secolo scorso, i missionari protestanti inglesi e americani e i Lazzaristi diedero vita a una notevole

attività pubblicistica ed editoriale in lingua neoaramaica. La variante di Urmia, con molte concessioni all'arabo, è anche diventata la *koiné* parlata degli Assiri iraqeni. Solo gli anziani sono in grado di parlare i dialetti delle singole tribù aramee dell'alto Kurdistan.

2. *La politica linguistica*

2.1. L'atteggiamento dello stato iraqeno nei riguardi delle sue minoranze etniche e linguistiche ha molto variato in questi ultimi vent'anni.

All'epoca della monarchia hashemita, in tutte le scuole si insegnava solo in arabo. Capitava però che i maestri curdi, turkmeni e aramei, pur insegnando a leggere e a scrivere in arabo, tenessero le loro lezioni nella lingua locale, l'unica a essere conosciuta dalla scolaresca, e traducessero a voce i testi scolastici redatti in arabo. Di solito nelle aree alloglotte il primo reale impatto con la lingua araba avveniva durante il servizio militare. Normalmente le ragazze venivano esentate dall'obbligo di frequentare la scuola, laddove questa esisteva, sicché l'arabo non lo imparavano mai.

Differente era la posizione della maggioranza dei Caldei, Siri e Giacobiti, i quali, meglio inseriti nella società urbana araba, a livello della classe media, erano praticamente bilingui se non addirittura solo arabofoni. L'unica minoranza che disponeva di scuole private dove insegnare liberamente la propria lingua era quella armena. Bisogna però segnalare la scuola nestoriana fondata a Mosul da Yosep d-Bet Qalleta negli anni venti, la quale purtroppo non durò a lungo. In genere la monarchia si mostrò liberale con i Curdi, permettendo loro di pubblicare nella loro lingua libri, giornali e riviste. I principali centri culturali e editoriali curdi sono stati Suleymaniya, Arbil e Baghdad. Le pubblicazioni assire e caldee uscite in questo periodo hanno avuto carattere quasi esclusivamente religioso e per lo più si è trattato di riedizioni di testi in siriaco classico.

2.2. Con l'avvento della repubblica, il 14 luglio 1958, la situazione delle minoranze migliorò decisamente. Ai Turk-

meni e agli Assiri fu concesso il diritto di fondare associazioni e circoli sportivi. Nel 1960 i Turkmeni cominciarono a pubblicare la rivista letteraria *Kardeşlik* « Amicizia ». Essa consta di tre parti: una sezione in arabo, una sezione in turco a caratteri arabi e una sezione in turco a caratteri latini su imitazione del turco di Turchia. A questo proposito si rileva che fu sempre vivo nei confronti dei Turkmeni iraqeni l'interessamento della repubblica turca, la quale ha fondato a Baghdad un importante istituto culturale con una dipendenza a Kirkuk.

Il 28-30 agosto 1960 si riunì il I Congresso degli insegnanti turkmeni delle scuole elementari e medie. In quell'occasione si discusse un progetto per l'introduzione come materie fondamentali in tutte le scuole dei loro distretti dell'insegnamento della lingua scritta turkmena e della cultura e storia dei popoli turchi. Il sindacato degli insegnanti iraqeni e il ministero della pubblica istruzione preferirono ignorare quella proposta e solo nel '72 le giuste aspirazioni dei Turkmeni furono soddisfatte.

Il colpo di stato dell'8 febbraio 1963, guidato dal colonnello 'Abd as-Salam M. 'Aref, segnò un brusco passo indietro per tutte le minoranze etniche. Ai Curdi fu proibito di pubblicare nella loro lingua e i Cristiani di ogni confessione e rito, soprattutto i più indifesi e i meno abbienti, furono oggetto di ogni genere di vessazione e discriminazione. Durante il periodo della presidenza di 'Abd ar-Rahman 'Aref (16-4-1966/17-7-1968), che successe al fratello, deceduto in un incidente aereo, la situazione sembrò migliorare (la radio e la televisione di Kirkuk, per esempio, cominciarono a trasmettere programmi in turkmeno); ma decisivi cambiamenti si ebbero solo dopo il colpo di stato del 17 luglio 1968 e il ritorno al potere del Partito Socialista Arabo al-Ba'th.

2.3. Agli inizi il « Consiglio del Comando della Rivoluzione » fu troppo occupato a consolidare il proprio controllo sul paese per prendersi cura delle minoranze; ma in seguito la necessità di assicurarsi la lealtà degli alloglotti e di porre fine al conflitto armato arabo-curdo che continuava dal '62, indusse il nuovo potere a varare una serie di leggi e di provvedimenti che hanno fatto dell'Iraq lo stato arabo e in generale islamico dove maggiormente vengono tutelati e rispettati i diritti culturali e linguistici delle minoranze etniche.

2.3.1. I primi a essere beneficiati dal nuovo indirizzo politico furono i Turkmeni. Il 24 gennaio 1970 una legge speciale riconosceva solennemente i diritti culturali a questa minoranza e stabiliva: (1) che la lingua turkmena fosse insegnata nelle scuole elementari dei distretti turkmeni; (2) che tutto il materiale didattico relativo a quelle scuole fosse redatto in lingua turkmena; (3) di istituire al ministero della pubblica istruzione una speciale direzione per gli studi turkmeni; (4) di consentire ai letterati, agli scrittori e ai poeti turkmeni di fondare una loro federazione nel quadro dell'unione dei letterati iraqeni, e di facilitarli nella stampa delle loro opere; (5) di creare al ministero della cultura e dell'informazione una speciale direzione per la cultura turkmena; (6) di pubblicare, per conto di quest'ultimo ministero, un settimanale e una rivista mensile in lingua turkmena; (7) di aumentare il numero dei programmi turkmeni alla televisione di Kirkuk.

2.3.2. Poco più di un mese dopo, l'11 marzo 1970, i diritti culturali venivano clamorosamente riconosciuti anche ai Curdi. Ciò rappresentava la fine dello stato di belligeranza o almeno così si sperava.

Elenchiamo qui di seguito le più rilevanti acquisizioni dei Curdi sul piano culturale: (1) la lingua curda è stata dichiarata lingua ufficiale a tutti gli effetti, accanto all'arabo, per tutto il territorio a maggioranza curda. Essa è diventata la lingua ufficiale dell'istruzione nel Kurdistan, fermo restando l'obbligo dell'insegnamento dell'arabo in quella regione. Per il resto dell'Iraq alla lingua curda è stato riconosciuto il rango di seconda lingua nazionale; (2) a Suleymaniya, capitale morale del Kurdistan iraqeno, è stata istituita un'università; (3) a Baghdad, a fianco dell'Accademia delle Scienze Iraqena, è stata creata un'accademia scientifica curda con dieci membri; (4) sempre a Baghdad, nella facoltà di lettere dell'università statale, è stata istituita una speciale sezione

per gli studi curdi; (5) è stata fondata l'unione degli scrittori curdi, la quale ha per organo la rivista letteraria *Nuseri Kurd*. Il suo primo congresso ha avuto luogo a Baghdad il 25 giugno 1970; (6) è stata concessa ai Curdi la più ampia libertà di stampa. Nel giro di un mese è uscita una miriade di fogli e di riviste in curdo. La rivista più diffusa è intitolata *Birayetî* « Fratellanza »; (7) è stato istituito un nuovo programma in lingua curda alla televisione di Kirkuk; (8) la tradizionale celebrazione iranica del *Now Ruz*, che segna l'inizio della primavera, è stata dichiarata festa nazionale iraqena.

2.3.3. Rimaneva da soddisfare l'ultima delle minoranze linguistiche, quella di espressione aramaica. Il suo turno venne infine il 16 aprile 1972 con un decreto di legge che fece molta eco nelle cristianità d'Oriente. Anche in questo caso la lingua della minoranza fu introdotta nell'insegnamento elementare nelle scuole delle circoscrizioni più densamente popolate da Aramei. Furono inoltre riconosciuti i diritti culturali, istituiti degli speciali programmi radiofonici in vernacolo aramaico (due ore al giorno), concesso l'allestimento di spettacoli teatrali, istituita una cattedra di siriaco classico alla facoltà di lettere dell'università statale di Baghdad e promessa l'edizione di una rivista mensile in aramaico da parte del ministero della cultura e dell'informazione.

Sorse immediatamente il problema di quale dialetto aramaico scegliere come lingua scritta comune a Caldei, Siri, Giacobiti e Assiri, visto che attualmente nessuno è in grado di scrivere e di capire il siriaco classico. Si decise allora di alternare alla radio due diversi programmi, uno nella *koiné* degli Assiri, basata sul dialetto di Urmia; l'altro in dialetto caldeo. Quanto alla rivista mensile, fu deciso di soprassedere. Di tanto in tanto però, sul quotidiano curdo in lingua araba *Ta'akhi* « Fraternizzazione », uno dei più diffusi giornali dell'Iraq, compaiono articoli in alfabeto nestoriano redatti nel dialetto dei combattivi Assiri.

Ultimamente gli Assiri e i Caldei si sono messi a pubblicare a proprie spese le riviste *Murdenna Aturaya* "L'Intellettuale Assiro" e *Qala Suryaya* "La Voce Siriaca", redatte prevalentemente in arabo.

3. La ripresa del conflitto armato in Kurdistan e infine la sconfitta, il 30 maggio 1975, del movimento autonomista guidato dal Partito Democratico Kurdistano, se hanno avuto enormi conseguenze sul piano politico e umano, non hanno però compromesso, né modificato la politica linguistica e culturale del governo iraqeno. I patti sono stati osservati e le promesse puntigliosamente mantenute.

Intanto la lingua araba scritta, con il notevole incremento della scolarizzazione, si avvia a diventare un patrimonio comune a tutti i cittadini iraqeni, a prescindere dalla loro appartenenza etnica, religiosa e linguistica. I Curdi e i Turkmeni, visti rispettati i propri diritti culturali, sembrano accettarla più volentieri anche come fattore di coesione nazionale. Non si tratta ancora di un processo spontaneo di assimilazione, poiché la coscienza della propria identità etnica è molto viva presso queste due minoranze.

Differente è invece il caso della minoranza di espressione aramaica. L'esiguità della sua consistenza numerica, la dispersione geografica, il massiccio inurbamento, la forte integrazione nella nuova società urbana, il rapido decadimento dei costumi e delle usanze che la contraddistinguevano, tutto ciò rende molto probabile la previsione che nel giro di poche generazioni i dialetti neoaramaici dell'Iraq scompariranno e che gli stessi Assiri, ancora molto legati alle tradizioni avite, tra non molto confluiranno nella non trascurabile massa degli Arabi cristiani, allo stesso modo dei Copti di Egitto e dei Maroniti, Melkiti e Giacobiti di Palestina, Libano e Siria.

Bibliografia e problemi

Arabo iraqeno

Per un elenco delle pubblicazioni relative all'arabo parlato in Iraq apparse prima del 1962 vedasi H. Blanc, *Iraqi Arabic*, in H. Sobelman (ed.), *Arabic dialect studies*, Washington 1962 e aggiunte in « Journal of the American Oriental Society », 84 (1964), p. 304. Opere linguistiche pubblicate dopo questa data sono elencate sotto la voce *'Irak* a p. 1293 del terzo tomo di *Encyclopédie de l'Islam*, Leyde 1971.

Per l'apprendimento pratico del dialetto di Baghdad segnaliamo R.J. McCarthy - Faraj Raffouli, *Spoken Arabic of Baghdad*, Beirut

1964-1965, in due volumi. Il primo volume (548 pp.) contiene la grammatica e gli esercizi, questi ultimi scritti in alfabeto arabo, tra-scritti in alfabeto latino e quindi tradotti. Il secondo volume (571 pp.) comprende un'abbondante messe di testi (*sketch*, aneddoti, racconti, proverbi, canzoni, ecc.) in caratteri latini ed arabi con traduzione e note.

Vocabolari: B. E. Clarity, K. Stowasser, R. Wolfe, *A dictionary of Iraqi Arabic* (*English-Arabic*), Washington 1964; D. R. Woodhead - W. Beene, *A dictionary of Iraqi Arabic* (*Arabic-English*), Washington 1967. Utile perché tascabile, ma un po' antiquato e approssimativo è il vocabolario incluso in J. Van Ess, *The spoken Arabic of Iraq*, Oxford 1961.

Lingue minoritarie

Un quadro generale degli aspetti geografici, etnologici, sociologici ed economici dell'Iraq settentrionale, dove risiede la maggior parte delle minoranze linguistiche del paese, è offerto da Shakir Khesbak, *Northern Iraq. A physical and cultural study*, Baghdad 1973 (550 pp.), in arabo.

Per quanto riguarda la storia contemporanea dell'Iraq e dei suoi popoli segnaliamo S. Hemsley Longrigg, *Iraq, 1900 to 1950. A Political, Social and Economic History*, Oxford 1957; C.J. Edmonds, *Kurds, Turks and Arabs. Politics, Travel and Research in North-Eastern Iraq 1919-1925*, Oxford 1957; Jalal Talabani, *Kurdistan wa-l-haraka al-qawmiya al-kurdiya* [Il Kurdistan e il movimento nazionalista curdo], Beirut 1971. Quest'ultima opera, scritta da uno dei massimi esponenti politici curdi, presenta un'accurata analisi in chiave marxista della questione del Kurdistan iraqeno.

Curdo

D. N. MacKenzie, *Kurdish Dialect Studies*, Oxford 1961-1962, in due volumi. Nel primo volume vengono descritti e classificati dodici dialetti del Kurdistan iraqeno, nei quali sono redatti la cinquantina di testi, in trascrizione fonemica e traduzione, contenuti nel secondo volume (I v. 247 pp., II v. 377). Ricca la bibliografia. Jamal Jalal Abdulla - E. N. McCarus, *I - Newspaper Kurdish* (180 pp.); *II - Kurdish Essays* (147 pp.); *III - Kurdish Short Stories* (115 pp.); *IV - Kurdish Basic Course. Dialect of Sulaimania Iraq* (482 pp.), Ann Arbor 1967. Taufiq Wahby - G. J. Edmonds, *A Kurdish - English Dictionary*, Oxford 1966, vocabolario del dialetto di Suleymaniya, che dal 1918 è la lingua ufficiale dei Curdi iraqeni. Le voci curde sono in trascrizione (179 pp.).

Turkmeno

Muhammad Khorshid Daqoqlu, *Dil bilgisi*, Baghdad 1972, Wizārat al-I'lām. Mudīrīyat ath-thaqāfa at-turkmānīya (Ministero dell'Informazione. Direttorato della Cultura Turkmena). Un breve trattato grammaticale del dialetto turkmeno di Kirkuk, tutto in caratteri arabi e in lingua turkmena, con glossario turkmeno-arabo (142 pp. di cui 28 pp. di glossario).

Neoaramaico

K. G. Tsereteli, *Grammatica di Assiro Moderno*, Napoli 1970 (95 pp.). Grammatica del dialetto neoaramaico di Urmia, tradotta dal russo (Mosca 1965). Contiene un'ampia bibliografia e alcuni testi in alfabeto nestoriano, con traslitterazione, trascrizione fonetica e traduzione; Heidi Jacobi, *Grammatik des thumischen Neuaramäisch* (*Nordostsyrien*), Wiesbaden 1973. Grammatica e testi di uno dei dialetti tribali neoaramaici del Kurdistan turco, attualmente parlato da singole famiglie in Iraq e da circa 10.000 Aramei emigrati nel 1933 dall'Iraq in Siria e residenti in circa 50 villaggi tra Ras al-'Ayn e Hassake. R. Macuch - E. Panoussi, *Neusyrische Chrestomathie*, Wiesbaden 1974, 104 pagine di testi in alfabeto nestoriano, redatti in massima parte nel dialetto di Urmia; più 137 pagine di glossario.

Vocabolari: A.J. MacLean, *A dictionary of the dialects of vernacular Syriac as spoken by the Eastern Syrians of Kurdistan, North-West Persia and the plain of Mosul*, Oxford 1901; A.J. Oraham, *Dictionary of the stabilized and enriched Assyrian language and English*, Chicago 1943. Sulla storia dei Caldei e degli Assiri vedasi J. Joseph, *The Nestorians and their Muslim Neighbors. A Study of Western Influence on their Relations*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1961.

Ismet Cherif Vanly *

La questione curda **

1. [...] Presenterò un breve quadro della situazione del mio paese, il Kurdistan. Il Kurdistan è la Polonia del Medio Oriente, o meglio è quello che era la Polonia prima della prima guerra mondiale. Si tratta di una nazione che ha tutte le caratteristiche di una nazione (territorio, lingua comune, storia comune, ecc.), ma è divisa politicamente tra più stati ed è oppressa. Attualmente la nazione curda è divisa tra la Turchia, l'Iran, l'Iraq e la Siria. I curdi sono un popolo d'origine e di lingua indoeuropea, della famiglia iranica. Ovviamente quando si dice « iranica » non si intende dire « persiana »; è come se si dicesse « della famiglia latina » parlando degli italiani. I curdi sono infatti molto vicini ai persiani sul piano etnico, ma ne sono molto distanti sul piano nazionale e su quello geografico. Il Kurdistan è un paese del Medio Oriente con una superficie dell'ordine di 500.000 kmq., molto vasta quindi, sulla quale vivono circa 16 milioni di curdi e un milione circa di minoranze non curde. Non posso [...] illustrare le vicissitudini storiche che hanno portato queste genti non curde ad abitare in territorio curdo; comunque i 16 milioni di curdi sono attualmente così divisi: 8 milioni, cioè circa la metà, vivono nella parte orientale della Turchia; 5 milioni nell'Iran occidentale; circa 3 milioni nel Kurdistan iracheno, circa mezzo milione in Siria. Ci sono poi comunità curde in URSS nelle repubbliche di Georgia, di Armenia e dell'Azerbaigian.

2. All'epoca della prima guerra mondiale, gran parte della popolazione curda era compresa nell'impero ottomano, impero che si smembrò alla fine della guerra; e quella sarebbe stata l'occasione per creare un Kurdistan indipendente. I curdi in effetti presentarono delle richieste di indipendenza ed ottennero con il trattato di Sèvres del 1920 la promessa formale della creazione di un Kurdistan libero ed unificato, anche se si trattava solo di riunificare i territori curdi che avevano fatto parte dell'impero ottomano: di quelli che facevano parte dell'impero persiano non si discuteva in quanto la Persia, non avendo fatto la guerra, non l'aveva neppure persa. Tuttavia, l'indipendenza promessa non è mai arrivata. Il *leader* dei turchi, Atatürk, si muoveva su una ideologia nazionalista valida per il popolo turco ma che negava qualsiasi diritto agli altri popoli; fu così che il popolo curdo, che prima della guerra era diviso fra due imperi, si trovò dopo i vari accordi diviso tra quattro o cinque paesi, tra cui l'URSS. Il Kurdistan meridionale, attualmente iracheno, che faceva parte dell'impero ottomano, era stato occupato durante la prima guerra mondiale dagli inglesi che si erano impossessati di Bassora e di Baghdad. Poiché c'è molto petrolio nel Kurdistan meridionale, in particolare a Kirkuk (la sua presenza è attestata sin dall'antichità), gli inglesi decisero di includere il Kurdistan meridionale nell'Iraq, e ci riuscirono. La questione fu discussa alla Società delle Nazioni e con la risoluzione del 16 dicembre 1925 furono accolte le richieste inglesi a condizione che si accordasse alle zone curde un'autonomia amministrativa e culturale nel quadro del regno dell'Iraq; una raccomandazione in tal senso era stata presentata dalla commissione di inchiesta che la stessa Società delle Nazioni aveva invitato sul posto per indagare sulla situazione. Ma l'Iraq e l'Inghilterra, in quanto potenza mandataria, non hanno mai rispettato la risoluzione della Società delle Nazioni e così, oltre a non aver ottenuto l'indipendenza promessa, i curdi iracheni si sono visti frustrati anche a livello di semplice autonomia culturale e amministrativa. Ciò ha portato a continue rivolte armate ed a tentativi con mezzi pacifici per ottenere almeno l'autonomia; tutti i tentativi sono finora naufragati.

3. Torniamo comunque ai problemi culturali [...], per quanto, essendo tutti i problemi strettamente collegati, non si può parlare della vita culturale curda senza parlare della si-

* Rappresentante del Movimento Curdo in Europa.

** Dalla registrazione dell'intervento al Seminario sulla pianificazione linguistica tenuto a Roma dal 25 al 27 aprile 1975. Traduzione dal francese a cura della redazione.

tuazione politica. In Turchia 8 milioni di curdi, su un totale di 38 milioni di abitanti, non hanno alcun diritto sul piano culturale. Durante il « kemalismo » i teorici turchi arrivarono ad affermare che i curdi sarebbero un popolo di origine turca che avrebbe cambiato lingua (i cosiddetti « turchi della montagna »). Tutto ciò non ha alcun fondamento, giacché tutti gli studiosi seri ammettono che i curdi sono un popolo di origine e di lingua iranica (si tenga presente la distinzione tra iranico e curdo fatta precedentemente); tuttavia i dati statistici forniti anche recentemente dalla Turchia continuano ad essere del tutto arbitrari. Infatti scorrendo le statistiche sulle lingue parlate in Turchia (il curdo se non altro viene considerato lingua parlata), appare che dal 1945 al 1965 i parlanti curdo sarebbero regrediti dal 10% al 6%, mentre è noto che i curdi abitanti in Turchia sono circa il 20% del totale della popolazione. La verità è che essi non godono di alcun diritto in Turchia, non sono riconosciuti come nazionalità, non hanno il diritto di organizzarsi politicamente, di avere una stampa, di avere scuole in cui insegnare il curdo ai propri figli. La Turchia viene presentata dai mezzi di informazione europei come un paese europeo e democratico; in realtà appartiene al Medio oriente (senza che con ciò si voglia implicare la superiorità degli europei sugli orientali), e di democratico ha solo il nome. Tutti ricordano il colpo di stato del marzo 1971, quando il generale Demirel, capo di stato maggiore, prese il potere perché il « kemalismo » sarebbe stato minacciato dal regime Menderes. In effetti in Turchia si stava sviluppando un movimento socialisteggiante nel quale curdi e turchi riuscivano ad intendersi. C'era il Partito Socialista di Turchia, il quale non a caso aveva deciso di non chiamarsi Partito Socialista Turco: dietro a questa differenza formale c'era infatti il desiderio di includere i curdi tra coloro ai quali il partito si rivolgeva. Nel congresso del 1972 fu anche adottata una risoluzione che prendeva atto dell'esistenza, nelle « regioni dell'Est » (non si ebbe il coraggio di usare l'espressione « Kurdistan »), di 5 milioni di curdi oppressi; la risoluzione parlava inoltre del sottosviluppo economico delle zone dell'est

rispetto alle altre zone della Turchia, e lasciava intendere che questo sottosviluppo era voluto proprio per discriminare i curdi. Questo è ciò che il Partito Socialista di Turchia osò dire (è bene sottolineare che gran parte dei quadri del partito era di origine curda), e per questo la repressione dei militari lo colpì duramente; quasi tutti i dirigenti furono imprigionati. Attualmente ai curdi non è riconosciuta alcuna libertà; basta anzi essere trovati in possesso di un opuscolo o semplicemente di lettere scritte in curdo per essere accusati di attentato alla sicurezza dello stato.

4. In Iran la situazione è un po' diversa. C'è una provincia che si chiama Kurdistan, ma essa non comprende che circa un quinto del Kurdistan iraniano attuale. Ad esempio la regione di Kermānšāh, dove vivono circa 300.000 curdi, non è compresa nel « Kurdistan »; quando si leggono le statistiche iraniane relative ai curdi bisogna fare sempre molta attenzione, giacché si riferiscono sempre solo alla zona definita ufficialmente Kurdistan, e quindi solo a un quarto o a un quinto della popolazione curda vivente in Iran. Il vero Kurdistan (in termini etnografici) va dalla frontiera con l'URSS fino al Khuzestan meridionale. Il regime iraniano afferma che i curdi sono un popolo iranico (veramente si preferisce dire ariano, parola che ha avuto una cattiva utilizzazione in Europa) [...], quindi, essendo tutto l'Iran iranico, i curdi sarebbero « a casa loro » e non avrebbero alcun motivo di avanzare rivendicazioni nazionali. Ovviamente, è vero che il curdo è una lingua della famiglia iranica, ma è anche vero che essa è diversa dalle altre lingue iraniche come il francese può esserlo dall'italiano o il polacco dal russo. In sostanza, quindi, in Iran si porta avanti molto accuratamente una politica di assimilazione che trova alleati tra le stesse classi borghesi curde. Specialmente nelle città, i borghesi curdi tendono a imitare la buona borghesia persiana e quindi tendono ad usare il persiano invece che il curdo, si vestono alla persiana, ecc. [...].

5. La situazione in Iraq è in questo periodo di grande attualità e se ne parla molto anche sulla stampa europea. Dopo

il mancato mantenimento delle promesse di autonomia di cui abbiamo già parlato, i curdi iracheni si sono organizzati negli ultimi decenni in un Partito Democratico Curdo e si sono posti sotto la guida del generale Mustafà Barzani, che ha al suo attivo quaranta anni di lotta per il popolo curdo, avendo partecipato alla rivolta armata nel Kurdistan iraniano alla fine della seconda guerra mondiale, quando fu proclamata la repubblica di Mahabad. La tragica fine dell'ultimo conflitto tra curdi iracheni e governo centrale è ben nota. Grazie ai « buoni uffici » dell'Algeria, paese che i curdi amano molto, il 6 marzo 1945 è stato raggiunto un accordo tra l'Iran e l'Iraq a danno dei curdi iracheni, i quali, vedendosi chiusa la frontiera con l'Iran e trovandosi stretti fra la pressione irachena e iraniana, hanno dovuto arrendersi. La stessa Turchia non è stata estranea a questo accordo, avendo esercitato pressioni sullo scià perché si accordasse con l'Iraq sedicente democratico, socialista e progressista. L'Iraq rinnova ora la sua offerta di autonomia, come già aveva fatto nel 1974 dopo 13 anni di guerra, ma l'autonomia offerta è del tutto insufficiente sotto ogni profilo. Frattanto la situazione si fa sempre più drammatica in quanto in Iraq i curdi che hanno deposto le armi vengono portati in campi di concentramento e in Iran i curdi che si sono là rifugiati vengono trasferiti all'altra estremità del paese; lo scià persegue così un vero e proprio etnocidio [...].

Bibliografia e problemi

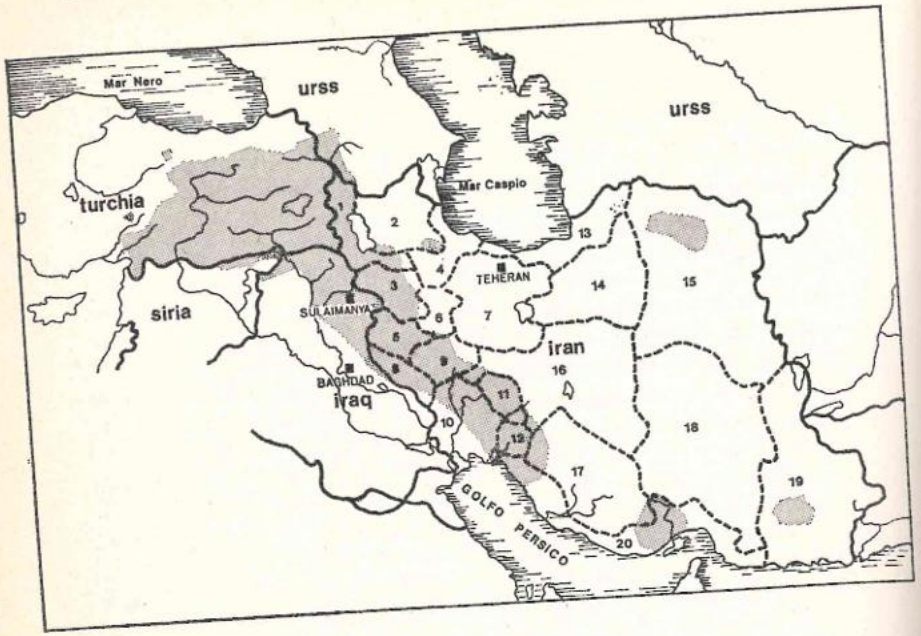
a cura di V. Rossi

1. I dati numerici sulle minoranze curde di Turchia, Iran, Iraq e Siria sono congetturali e soggetti a considerevoli oscillazioni secondo l'uso « politico » che ne fanno i governi che li diffondono (tra le principali accuse mosse dal movimento curdo d'Iraq al governo di Baghdad c'è quella di aver volutamente dilazionato il censimento nelle regioni settentrionali del paese, a maggioranza curda, fissato dall'accordo dell'11-3-1970); alcune considerazioni sulla discordanza dei dati in A.R. Ghassemlou, *Kurdistan and the Kurds*, ed ingl., Praha 1965, 19-24. Non esistono censimenti ufficiali se non per le comunità in territorio sovietico (88.930 curdi di cui l'87% considera il curdo prima lingua nel 1970, contro 58.799 [89,9%] nel 1959, secondo *Itogi vsesojuznoj perepisi naselenija 1970 goda, tom*

IV: Nacional'nyj sostav naselenija SSSR, Moskva 1973, 11), le quali però rappresentano l'1% dell'insieme dei curdofoni. Una stima prudenziale è contenuta nella sintetica descrizione W.B. Lockwood, *A Panorama of Indo-European Languages*, London 1972, *Kurdish*, 240-41, che dimezza quasi le cifre di Vanly e stima in 250 mila i curdofoni del Khorasan e in 200 mila complessivamente quelli del Pakistan e Afghanistan, e nelle edizioni 1967 e 1974 della *Encyclopedia Britannica* (Turchia 3,2 mil., Iran 1,8, Iraq 1,55, Siria 0,32, URSS 0,08, sui quali vedi M. Short-A. McDermott, *The Kurds*, Rep. no. 23, Minority Rights Group, London 1975, 6); dati dell'ONU al 1968 (basati su quelli comunicati dai rispettivi governi): Turchia 2.011.800; Iran 2.698.500-5.397.000; Iraq 1.295.100-1.726.800; Siria mancano; URSS 59.000 (cfr. *Die Kurden - Volk ohne Stadt*, Wien s.d., 28-29); dati sovietici (ad esempio Č.X. Bakaev, *Kurdskij Jazyk*, in *Jazyki Narodov URSS*, I, Mosca 1966, [257-80] 257): Turchia 4 mil., Iran 3,5, Iraq 2, Siria 0,25, totale 7-10 milioni.

Sulla storia della questione curda è fondamentale Ghassemlou, *op. cit.*, *passim*, con molti dati socioeconomici e un'ampia bibliografia; in italiano cfr. *Un popolo « a margine »: i Kurdi*, « Terzo Mondo Informazioni », IV, 6-7 (aprile 1973). Inoltre: H. Arfa, *Kurds. An historical and political study*, London 1966; J. Blau, *Le problème kurde. Essai sociologique et historique*, Bruxelles 1963; G. Chaliand, *La question kurde*, Paris 1967; C.J. Edmonds, *Kurds, Arabs and Turks*, London 1952; id., *The place of the Kurds in the Middle Eastern scene*, « Royal Central Asiatic Journal », 45 (1958), 141-53; W.G. Elphinstone, *The Kurdish question*, « International Affairs », 22 (1946), 91-103; S. Gantner, *Le mouvement national kurde: ses origines, son developpement historique et ses perspectives*, « Orient », 32-33 (1964-1965), 29-114; D. Kinnane, *The Kurds and the Kurdistan*, London 1964; M. S. Lazarev, *Zametki o kurdovedenii (istorija, èkonomika, politika)*, « Narody Azii i Afriki », 1968, 1, 158-67; R. Mauries, *Le Kurdistan ou la mort*, Paris 1967; M. Mokri, *Recherches de kurdologie*, Paris 1970 (specialmente la bibliografia generale alle pp. 63-99); I.T. Naamani, *The Kurdish drive for self-determination*, « Middle Eastern Journal », 20 (1966), 279-95; B. Nikitine, *L'état sociale des Kurdes et du Kurdistan*, « L'Afrique et l'Asie », 1959, 46; L. Rambout, *Les Kurdes et le droit*, Parigi 1947; P. Rondot, *La nation kurde en face des mouvements arabes*, « Orient », 7 (1958), 55-69; A. Safrastian, *Kurds and Kurdistan*, London 1948; D.A. Schmidt, *Journey among brave men*, Boston-Toronto 1964; S.E. Van Rooy - R.C. Tamboer, *Kurdish bibliography, A catalogue listing and describing books, essays, articles and documents concerning all aspects of Kurdistan and its people and kurdology*, 1-2, London 1968; A. Waheed, *The Kurds and their country. A history of the Kurdish people*, Lahore 1958.

Per la storia dei periodi più antichi: A. Jaba, *Recueil de notices*



DISLOCAZIONE DELLE REGIONI CURDOFONE

Regioni curdofone
Confini internazionali
Confini tra province e/o governatorati iraniani :

1 Āzerbāyǰān occid.
2 Āzerbāyǰān or.
3 Kordestān
4 Gilān
5 Kermānšāh
6 Hamadān
7 Centrale
8 Īlām
9 Lorestān
10 Khuzestān
11 Čahār Mahāll
12 Kohkiluye
13 Māzandarān
14 Semnān
15 Khorāsān
16 Esfahān
17 Fārs
18 Kermān
19 Balučestān-Sistān
20 Porti e isole del Mar di Oman

et d'extraits kourdes, servant à la connaissance de la langue, de la litterature et des tribes de Kourdistan, St-Pétersbourg 1860; V. Minorsky, *Les origines des Kurdes*, in *Travaux du XXe Congrès International des Orientalistes*, Bruxelles, 1940, 143-52; C.J. Rich, *Narrative of a residence in Koordistan and on the site of ancient Nineveh*, London 1836; O. Vil'čevskij, *Lingvističeskie materialy po istorii obščestvennyx form v Kurdistane, in Iranskie Jazyki*, I, Moskva-Leningrad 1945, 13-30.

Particolarmente utili in quanto raccolte di dati storico-culturali compilate da studiosi con interessi prevalentemente linguistici le due brevi sintesi di V. Minorsky s.vv. *Kurds* e *Kurdistān*, in *Encyclopédie de l'Islām*, II, Leyde-Paris 1927, rispettivamente 1196-1219 e 1220-22, e I. M. Oranskij, *Vvedenie v iranskuju filologiju*, Moskva 1960, 314-21 e bibliografia 443-44.

Il punto sulla geografia linguistica dei dialetti curdi alla fine del secolo scorso è in A. Socin, *Die Sprache der Kurden*, in *Grundriss der iranischen Philologie*, I, 2, Strassburg 1898-1901, 249-86 (che contiene tutta la bibliografia precedente); successive raccolte e rielaborazioni di dati hanno condotto alla modifica della divisione tradizionale dell'area curdofona in un gruppo nordoccidentale e uno sudorientale (noti rispettivamente anche come *kurmanǰi* e *kurdi*) con linea di demarcazione tra l'estremità sudoccidentale del lago Urmia/Rezayé e il punto di confluenza del Grande Zab nel Tigri (così ad esempio K. Hadank, *Untersuchungen zum Westkurdischen: Bōtī und Ēzādī*, « Arbeiten aus dem Institut für Lautforschung an der Universität Berlin », 6 [1938], 1-6), e alla introduzione di tre grandi raggruppamenti (la linea verticale nello schema che segue corrisponde, sul piano geografico, ad una direttrice che segue all'incirca i contrafforti dello Zagros verso sudovest):

Settentrionali	Bohtan	Bayazid Hakari Bahdinan
Centrali	Sorani Soleimani	Mukri Ardelani
Meridionali	Zangan	Kermānšāh Lakki

(così da ultimo D.N. MacKenzie, *Kurmandži, Kurdi i Gurani*, « Narody Azii i Afriki », 1963, 1, 162-70, sui dati di D.N. MacKenzie, *Kurdish dialect studies*, I-II, London 1961; cfr. anche il paragrafo *Kurdish* della bibliografia analitica D.N. MacKenzie, *Iranian Languages*, in *Current Trends in Linguistics*, V, The Hague-Paris 1969, [450-72] 460-61. Una tripartizione del dominio linguistico curdo già in G. Morgenstierne, *Neu-iranische Sprachen*, in *Handbuch der Orientalistik*, I, IV, 1, Leiden-Köln 1958, [155-78] 175; sulla questione cfr. anche I.M. Oranskij, *Le lingue iraniche*, ed. it. a cura di A.V. Rossi, Napoli 1973, 199, n. 33a).

Secondo le linee generali di questa divisione (sulla storia linguistica curda e le sue implicazioni per la dialettologia moderna cfr. anche D.N. MacKenzie, *The origin of Kurdish*, « Transactions of the Philological Society », 1961, 68-86), apparterrebbe al gruppo settentrionale la zona di diffusione continua formata dalle varietà del Kurdistan turco, della Siria, di quasi tutto l'Azerbaigian occidentale iraniano e dell'Iraq settentrionale (regione di Mossul), oltre a tutti i dialetti dei curdi dell'URSS e a quello dell'isola curda nel Khorasan iraniano [su cui vedi W. Ivanow, *Notes on Khorasani Kurdish*, « Journal and Proceedings of the Asiatic Society of Bengal », n.s. 23 (1927), 167-236], assai affine al curdo del Turkmenistan sovietico; al gruppo centrale la zona di diffusione dei dialetti sorani e soleimani (Iraq), mukri e ardelani (Kurdistan iraniano); al gruppo meridionale tutte le varietà diffuse in Iran a sud della provincia di Kermānšāh. Il gruppo centrale, a prevalente carattere di transizione, è dialettalmente più prossimo al gruppo settentrionale; da un punto di vista culturale, è quello che presenta maggiore importanza perché comprende i centri di diffusione dei due dialetti che hanno servito da standard in Iraq (soleimani, dialetto della regione di Soleimaniya, sul cui processo di standardizzazione cfr. la introduzione di E. McCarus, *A Kurdish Grammar*, e J. Nebez, *Kurdische Schriftsprache*, Hamburg 1969, 5-12) e in Iran (mukri, con epicentro a Mahabad, su cui cfr. K.R. Ejjubi - I.A. Smirnova, *Kurdskij dialekt mukri*, Leningrad 1968, 3-6), intercomprensibili tra loro e con i dialetti settentrionali fino alla linea Rawandiz-Sujbulak e meridionali fino a Kermānšāh. Mentre in Iran l'uso della lingua scritta moderna (graficamente è una variante dell'alfabeto arabo, cfr. M. Xaznadar, *K istorii razvitija alfavita kurdskogo jazyka*, « Narody Azii i Afriki », 1967, 4, [141-44] 142) è praticamente limitato alla stampa clandestina, la variante standard irachena (sulla cui grafia cfr. Xaznadar, *op. cit.*, 141-43 e McCarus, *op. cit.*, 6-9) oltre che per la stampa periodica è usata, limitatamente all'area settentrionale a maggioranza curda), per l'insegnamento nelle scuole inferiori (alcune centinaia) e superiori (qualche decina), nel dipartimento per la lingua curda dell'università di Baghdad e nell'apposita facoltà dell'università di Soleimaniya. La diffusione della lingua curda come mezzo di istruzione elementare nelle zone curde (attualmente con il 90% di analfabetismo), in espansione fra il 1970 e il 1974 in attuazione degli accordi dell'11-3-1970 tra il governo centrale e i *leaders* curdi, sembra aver subìto una battuta d'arresto dopo la ripresa delle ostilità e la repressione del governo di Baghdad. Sulla partecipazione degli intellettuali delle potenze coloniali e locali al processo di standardizzazione delle varietà della zona siro-irachena (dal 1917 sotto mandato britannico): C.J. Edmonds, *A Kurdish Newspaper: Rozh-i-Kurdistan*, « Journal of the Central Asian Society », 12 (1925), 83-90, id., *Suggestions for the use of latin characters for the writing of Kurdish*, « Journal of the Royal Asiatic

Society », 1931, 27-46; id., *Some developments in the use of Latin characters for the writing of Kurdish*, ibid., 1933, 629-42; V. Minorsky, *Remarks on the romanized Kurdish alphabet*, ibid., 1933, 643-50; P. Rondot, *Le problème de l'unification de la langue kurde*, « Revue des études islamiques », 3 (1936), 297-307; id., *Trois essais de latinisation de l'alphabet kourde*, Le Caire 1935; O. Vil'čevskij, *Obzor zarubežnyx kurdskix pečatnyx izdanij v XX stoletii*, in *Iranskie Jazyki*, cit., 147-81; Xaznadar, *op. cit.*, *passim*; Nebez, *op. cit.*, 6-9; e inoltre le descrizioni grammaticali dell'epoca, che per la scelta del dialetto standard, del livello stilistico e del tipo di alfabeto rappresentano documenti insostituibili nella ricostruzione d'una pianificazione linguistica allora ancora *in fieri* (rassegna con brevi commenti in McCarus, *op. cit.*, 3-5).

Il movimento per la latinizzazione dell'alfabeto, attivo soprattutto a Damasco negli anni trenta sotto l'influenza di quello turco, ha avuto un breve periodo di fortuna anche in Iraq, ma da prima della seconda guerra mondiale è principalmente in uso una variante della scrittura araba con adattamenti minori.

Sulla standardizzazione del curdo letterario in URSS (la sua base dialettale è la lingua di Erevan, in Armenia), cfr. soprattutto Č.X. Bakaev, *Kurdskij Jazyk*, in *Osnovnye processy vnutristrukturnogo razvitija iranskix i iberijsko-kavkazskix jazykax*, Moskva 1969, 157-85, che sottolinea efficacemente le difficoltà causate dalla scelta della norma fatta dalla conferenza curdologica del 1934 (Erevan) per i parlanti delle altre varietà dialettali. Il tentativo fatto negli anni trenta, durante il massiccio sforzo per l'alfabetizzazione delle minoranze curde in URSS, di usare a fini letterari tutte e tre le principali varianti dialettali (armeno-georgiana, azerbaigiana e turkmena) in grafia latina, non ha avuto seguito nel dopoguerra; nel 1945 per la variante di Erevan (nota in URSS come *kurmanjí*), divenuta l'unica a livello scritto, è stato introdotto un nuovo alfabeto basato su quello cirillico che è quello usato attualmente a fini ufficiali. Tutta la bibliografia sovietica sul curdo (problemi linguistici e sociolinguistici) è esaurientemente commentata in I. M. Oranskij, *Die neuiranischen Sprachen der Sowjetunion*, The Hague-Paris 1975, 152-62; sulle varietà dialettali diffuse in URSS si veda da ultimo Č.X. Bakaev, *Jazyk Kurdov SSSR*, Moskva 1973; la descrizione classica del kurmanjí sovietico è K.K. Kurdoev, *Grammatika kurdskogo jazyka*, Moskva-Leningrad 1957, che contiene anche (pp. 3-14) molte notizie di interesse sociolinguistico.

Sul bilinguismo tra curdo e altre lingue, oltre a Bakaev, *Kurdskij jazyk*, cit., 181-84, cfr. T. Tačmuradov - B. Čaryjarov, *Voprosy dvujazyčija i mnogojazyčija v uslovijax turkmenskoj SSR*, in *Problemy dvujazyčija i mnogojazyčija*, Moskva 1972, 185-91; I.G. Abdullaev, *O xaraktere i formax projavlenija dvujazyčija i mnogojazyčija v*

Azerbajdžane, ibid., 213-17. Fuori dell'URSS il fenomeno non è studiato.

2. Sul Kurdistan nel XIX secolo: Jaba, *op. cit.*, Rich, *op. cit.*; sui fatti che precedettero e seguirono lo smembramento dell'impero ottomano M.A. Asratyan, *Politika tureckix pravjaščix krugov po otnošenija k kurdskom naseleniju (1924-1939)*, « Kratkie Soobščenija Instituta narodov Azii », 30 (1961), 120-37; Lakhuti, *Kurdistan i kurdy*, « Novyj Vostok », 4 (1923), 58-71; M.S. Lazarev, *Kurdskij vopros, 1891-1917*, Moskva 1972.

3. Sui curdi di Turchia, oltre a N. Dersimi, *Kurdistan tarihinde Dersim*, 1952; F. Kirizoğlu, *Her bakimdan Türk olan Kürtler*, Ankara 1964; id., *Kürtlerin kökü. I Bölüm*, Ankara 1963; N. Sevgen, *Kürtler belgeleri*, « Türk tarihi dergisi », 5-12, che rappresentano il punto di vista dei governi centrali turchi, cfr., per gli ultimi avvenimenti politici, J.P. Viennot, *Kurdistan, nation dechirée*, « Le monde diplomatique », agosto 1971, 2-3.

4. Sui curdi d'Iran M. Kamal', *Kurdy v osvoboditel'nom dviženii 1920 goda*, « Narody Azii i Afriki », 1973, 5, 147-50; sulla repubblica di Mahabad H. Arfa, *op. cit.*, *passim*; T. Bois, *Mahabad une éphèmère république kurde indépendente*, « Orient », 29 (1964), 173-201; W. Eagleton, *The Kurdish republic of 1946*, London 1963; A. Roosvelt, *The Kurdish republic of Mahabad*, « Middle Eastern Journal », 1 (1947), 247-69.

5. Sulle vicende dei curdi d'Iraq: D. Adamson, *The Kurdish war*, London 1964; *Documents pour servir à l'histoire du mouvement national du peuple kurde en Iraq*, « Orient », 32-33 (1964-1965), 353-402; C.J. Edmonds, *The Kurds of 'Irāq*, « Middle Eastern Journal », 9 (1957), 52-62; id., *The Kurds and the revolution in 'Irāq*, « Middle Eastern Journal », 13 (1959), 1-10; P.A. Marr, *'Irāq's leadership dilemma: A study in leadership trends, 1948-1968*, « Middle Eastern Journal », 24 (1970), 283-301; E. O'Ballance, *The Kurdish revolt, 1961-1970*, London 1973; I. Ch. Vanly, *Le Kurdistan irakien, entité nationale: étude de la revolution de 1961*, Neuchâtel 1970; id., *La guerra nel Kurdistan iracheno e le sue cause*, testo italiano della comunicazione alla Conferenza internazionale sulle minoranze, Trieste 10/14-7-1974; L.M. Wenner, *Arab-Kurdish rivalries in 'Irāq*, « Middle Eastern Journal », 17 (1963), 68-82; R.F. Zeidner, *Kurdish nationalism and the new 'Irāq government*, « Middle Eastern Affairs », 10, 1 (1959), 28-39.

Sul P.D.K.: H.W. Glidden, *Program and administration regulations of the Democratic Party of Kurdistan (1960)*, « Middle Eastern Journal », 15 (1961), 445-59.

Curdi di Siria: I. Ch. Vanly, *Le problème kurde en Syrie. Plans pour le génocide d'une minorité nationale*, s.l. 1968.

Curdi in URSS: T.F. Aristova, *Kurdy Zakavkaz'ja*, Moskva 1966.

Ugo Marazzi *

« Convergenza » o « stabilizzazione » delle nazionalità? Bilinguismo, sostituzione linguistica e processi etnici in Asia centrale sovietica

Delle due fasi di sviluppo delle nazioni e delle lingue nazionali, previste nella concezione sovietica della dinamica etnico-linguistica della società socialista, la prima, quella attuale del « socialismo sviluppato » (*razvityj socializm*), coincide con un periodo di « interazione » (*vzaimodejstvie*), « arricchimento reciproco » (*vzaimoobogaščenie*) e « convergenza » (*sbliženie*), parallelamente all'affermazione di una « nuova comunità storica » (*novaja istoričeskaja obščnost'*) in URSS, caratterizzata dal superamento delle distinzioni di classe in seno alla società sovietica; la seconda, proiettata in un futuro più o meno lontano, dovrà coincidere con un periodo di « fusione » (*slijanie*), parallelamente all'affermazione definitiva della società comunista sovietica, caratterizzata dal superamento delle distinzioni di classe e delle differenze nazionali, e nella quale dovrebbe imporsi una lingua unica per tutti i popoli dell'URSS, a coronamento della « convergenza della struttura grammaticale e dell'inventario lessicale delle lingue dei popoli dell'URSS » (*sbliženie grammatičeskogo stroja i slovarnogo fonda jazykov narodov SSSR*) [1], primo passo verso la formazione di un'unica lingua per tutti i popoli della terra. « In relazione al passaggio dal socialismo al comunismo non può non interessarci il problema dell'ulteriore *convergenza* delle nazioni socialiste in URSS, nonché il problema della futura *fusione* delle nazioni e della *formazione di un'unica lingua* » [2]; ma tale problema riguarda il futuro, più o meno lontano, allorché il socialismo avrà trionfato in tutto il mondo: la soluzione di tali problemi [quelli

* Seminario di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

[1] Vedi B. Gafurov, *Uspexi nacional'noj politiki KPSS*, « Kommunist », 1958, 11, 17.

[2] Ibidem, 15, corsivo mio.

riguardanti la lingua unica] nonché le previsioni a tale riguardo sono affare del lontano futuro »[3].

Il cammino dal multilinguismo (*mnogojazyčie*) attuale verso un numero ristretto di lingue fino al monolinguismo (*odnojazyčie*) « passa attraverso la rinascita, lo sviluppo e la fioritura delle nazioni [...], delle loro culture e delle lingue fondamentali nel processo di costruzione del socialismo »[4], così sul piano interno come su quello internazionale; nel frattempo e parallelamente alla fioritura delle lingue nazionali si afferma come una « necessità storica » (*istoričeskaja neobxodimost'*) l'uso di una « lingua sovranazionale » (*mežnacional'nyj jazyk*). « Nello Stato socialista multinazionale sovietico [...] inevitabilmente si è posto il problema di una lingua comune »[5]; « il progressivo processo di approfondimento della base internazionale della vita della società multinazionale socialista e della costante convergenza delle nazioni e delle etnie (*narodnosti*) dell'URSS *sarebbe praticamente impossibile senza la presenza di una lingua di comunicazione e cooperazione sovranazionale*, in qualità della quale esse [nazioni e *narodnosti*] hanno scelto volontariamente il russo. Esso è divenuto lo strumento possente di reciproco contatto e di unione dei popoli sovietici, il mezzo di acquisizione per milioni di persone delle più alte manifestazioni della cultura patria e mondiale »[6].

Ed il posto occupato da tale « lingua franca » sarà progressivamente più ampio: « con l'ulteriore *convergenza* delle nazioni sarà indubbiamente più ampio il ruolo della *lingua sovranazionale*, la quale rafforza la propria *interazione* con le lingue nazionali; perciò, una delle caratteristiche del prossimo futuro nello sviluppo linguistico dei popoli dell'URSS può essere considerato l'approfondimento ed il rafforzamento del *bilinguismo*, che discende dall'essenza stessa dello sviluppo delle relazioni nazionali »[7].

[3] V. A. Avrorin, *Leninskaja nacional'naja politika i razvitie literaturnyx jazykov narodov SSSR*, « Voprosy Jazykoznanija », 1960, 4, 16-17.
[4] Ju. D. Dešeriev, I. F. Protčenko, *Razvitie jazykov narodov SSSR v sovetskuju èpoxu*, Moskva 1968, 305.
[5] V. G. Kostomarov, *Programma KPSS o russkom jazyke*, Moskva 1963, 20.
[6] P. M. Mašerov, *O nekotoryx čertax i osobennostjax nacional'nyx otnošenij v uslovijax razvitogo socializma*, intervento al XXIV Congresso del PCUS, in *XXIV s"ezd KPSS: edinstvo teorii i praktiki*, Moskva 1973, 314; il corsivo è nel testo.

La scelta del russo come « lingua sovranazionale » è motivata da una serie di caratteristiche storiche, che la rendono preferibile rispetto ad altre lingue; tali caratteristiche vengono così articolate: 1) il russo è la lingua della maggioranza della popolazione del paese, 2) esso costituisce una lingua relativamente monolitica » (*monoliten*) dal punto di vista dialettale, 3) il popolo russo in conseguenza di determinate circostanze storiche è presente su tutto il territorio sovietico, 4) al momento della rivoluzione d'ottobre il russo possedeva il sistema grammaticale più elaborato, l'inventario lessicale più ricco, ed una terminologia in tutti i rami della scienza e della tecnica.

Per tali ragioni, lo sviluppo del bilinguismo con il russo come « seconda lingua materna » (*vtoroj rodnoj jazyk*) « costituisce un processo oggettivamente e storicamente progressivo (*ob"ektivnoistoričeskij progressivnyj*) nonché la forma fondamentale in cui si manifesta la cooperazione delle lingue paritetiche dell'URSS »[8]. Esso occupa un posto basilare nell'attuale fase storica di « transizione dal socialismo al comunismo » (*perexod ot socializma k kommunizmu*) della società sovietica.

È in considerazione di tali premesse di ordine teorico che risulta del massimo interesse — sotto i diversi aspetti sovietico-ideologico generale, storico-particolare e sociolinguistico — verificare il fenomeno del bilinguismo con il russo nello specifico di un'area etnico-linguistica come l'Asia centrale sovietica, in cui il multilinguismo affonda le proprie radici in epoca prerivoluzionaria, e di cui una serie di nodi politici e socio-economici con cui il potere centrale si è ininterrottamente confrontato lungo 50 anni a partire dalla

[7] A. T. Baziev, M. I. Isaev, *Jazyk i nacija*, Moskva 1973, 221, corsivo mio.
[8] Ibidem, 165.

rivoluzione d'ottobre, ne fanno un terreno privilegiato di analisi e di dibattito della politica nazionale sovietica.
I fattori da prendere in esame nel considerare il fenomeno del bilinguismo con il russo, ed accanto ad esso quello della sostituzione linguistica, nell'area dell'Asia centrale sovietica sono di ordine demografico, socio-economico ed educativo.

Fattori demografici

L'eterogeneità etnica centroasiatica si presenta, nelle singole repubbliche, nel modo che segue [9]:

repubblica uzbeka:

uzbeki 65.5%, karakalpaki 2.0, russi 12.5, tatari 4.9, kazakhi 4.0, tagiki 3.8, coreani 1.3, ucraini 0.9, kirghizi 0.9, ebrei 0.9, turkmeni 0.6, altre nazionalità 2.7;

repubblica kazakha:

kazakhi 43.8, russi 42.4, ucraini 7.2, tedeschi 6.6, tatari 2.2, uzbeki 1.7, bielorussi 1.5, uiguri 0.9, coreani 0.6, dungani 0.1, altre nazionalità 4.2;

repubblica kirghiza:

kirghizi 43.8, russi 29.2, uzbeki 11.3, ucraini 4.1, tedeschi 3.1, tatari 2.4, uiguri 0.8, kazakhi 0.8, tagiki 0.7, altre nazionalità 3.8;

repubblica tagika:

tagiki 56.2, uzbeki 23.0, russi 11.9, tatari 2.4, tedeschi 1.3, kirghizi 1.2, ucraini 1.1, ebrei 0.5, turkmeni 0.4, kazakhi 0.3, altre nazionalità 1.7;

repubblica turkmena:

turkmeni 65.6, russi 14.5, uzbeki 8.3, kazakhi 3.2, tatari 1.7, ucraini 1.6, armeni 1.1, altre nazionalità 4.0.

[9] Fonte: *Itogi vsesojuznoj perepisi naselenija 1970 goda*, IV: *Nacional'nyj sostav naselenija SSSR*, Moskva 1973, 202-310.

L'eterogeneità attuale, propria d'altra parte non solo dell'Asia centrale ma anche di altre regioni dell'Asia sovietica, e per la quale si impone di fatto l'uso di una *lingua franca,* affonda le proprie radici in epoca prerivoluzionaria, nella quale varie lingue franche erano in uso (l'arabo nel Daghestan ed in varie regioni caucasiche, il persiano ed il ciagatai nelle città centroasiatiche, il nogai tra i commercianti circassi, georgiani, armeni e osseti, il kabardino tra varie comunità linguistiche del Caucaso, il lezghino nel bacino del Sumar, il turco azeri in tutta l'area nord-caucasica e transcaucasica). La forte presenza russa in area centroasiatica è il risultato del flusso migratorio dalle regioni europee dell'URSS verso est e sud-est, il quale, iniziato in epoca prerivoluzionaria, ha coinvolto nel periodo compreso tra il 1913 e il 1968 12.500.000 persone circa.

L'impatto dell'immigrazione russa, particolarmente massiccia negli anni tra il 1926 al 1939 e tra il 1959 e il 1968, è stato equilibrato ed in parte neutralizzato dall'alto tasso di incremento demografico delle repubbliche centroasiatiche (con il Daghestan il più alto di tutta l'URSS); tra il 1959 e il 1970 tale tasso è stato del 44% contro l'11% dell'intera Unione (*Izvestija,* 17 aprile 1971).

Mentre negli ultimi anni il flusso migratorio da ovest verso est ha subito una sensibile contrazione, il tasso di incremento demografico in Asia centrale, in costante rafforzamento ed addirittura superiore ai dati ufficiali (il primo segretario del PC uzbeko Rašidov ebbe a tale proposito a precisare, sulla *Pravda* del 4 marzo 1966, che « un considerevole numero di neonati e di immigrati rimane annualmente non calcolato »), oltre a destare timori nelle autorità circa l'eventuale alterazione che in futuro esso potrebbe ingenerare nell'attuale equilibrio etnico in URSS mettendo in pericolo lo *status* maggioritario di « fratello maggiore » (*staršij brat*) della componente « grande russa », pone seri problemi di ordine socio-economico, a causa soprattutto della crescente disoccupazione ad esso collegata (l'incremento del reddito nazionale pro-capite nella repubblica uzbeka nel periodo 1955-1963 era pari al 37,7% contro il 62% dell'intera

Unione, secondo quanto riferiva *Kommunist Uzbekistana*, 1965, 7, p. 47).

Il rapporto tra incremento demografico e immigrazione, nel periodo 1959-1968, risulta essere il seguente (in migliaia) [10]:

Repubbliche	kazakha	turkmena	uzbeka	kirghiza	tagika
popolazione totale	3.500	500	3.000	766	750
immigrazione	1.600	100	800	255	250

L'immigrazione russa riguarda sostanzialmente le aree urbane, legata com'è, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, all'industrializzazione; nelle città e nelle aree industrializzate l'elemento russo costituisce la maggioranza della popolazione, essendosi venuto configurando come un'« isola » slava/urbana in un « mare » turco-centroasiatico/rurale. Così, nella repubblica uzbeka i russi costituiscono il 14% della popolazione totale, ma il 33% di quella urbana.

È perciò nelle città che l'impatto del russo si fa sentire con più forza, dove si impone necessariamente come seconda lingua nei rapporti con i russi e con l'*establishment* burocratico-amministrativo (l'*apparat* del linguaggio sovietologico, donde *apparatčik*, il burocrate per eccellenza) sovietico e come lingua franca nei rapporti con le altre nazionalità.

D'altra parte, nonostante il forte sviluppo dell'urbanizzazione in area centroasiatica (nel periodo 1926-1968 essa passa dal 25% al 43%), resta sostanzialmente inalterata la tradizionale dicotomia tra le città preponderantemente russe e le campagne in cui è presente il grosso delle nazionalità locali e dove il relativo isolamento è fattore di conservazione linguistica.

Fattori socio-economici

Strettamente legata all'urbanizzazione, l'industrializzazione rende conto di gran parte dei processi di interazione linguistica nell'Asia centrale sovietica. Nelle aree industrializzate

[10] Fonte: Ju. Mironenko, *A Demographic Survey*, « Studies on the Soviet Union », 8 (1968), 16-27.

infatti, etnicamente e linguisticamente eterogenee, è inevitabile che il russo funga da lingua franca. È utile a tale proposito considerare la composizione etnica del maggiore stabilimento tessile di Dušanbe, esemplificativo del grado di eterogeneità della forza-lavoro industriale centroasiatica nonché dell'ancora netta prevalenza in essa dell'elemento russo; i dati, relativi al 1964, sono i seguenti [11]:

nazionalità	%
tagiki	15,2
uzbeki	10,1
russi	55,7
ucraini	2,3
bielorussi	1,0
tatari	7,4
mordvini	2,4
altre	5,9

L'industrializzazione ha discriminato in modo evidente le nazionalità non russe; la continua immigrazione di forza-lavoro qualificata dalle regioni europee dell'URSS, tollerata se non incoraggiata dalle autorità sovietiche, costituisce un esempio paradigmatico della contraddittorietà della politica nazionale adottata da Mosca in Asia centrale, la quale non porta a compimento quei processi di decollo socio-economico che pure inizialmente ha favorito presso le nazionalità non-russe. Tale contraddizione pesa indirettamente in modo negativo sul processo di acquisizione del russo come seconda lingua; maggiore infatti è l'incidenza delle nazionalità non-russe nelle attività produttive, più rapido è il passaggio al bilinguismo. Ora, se è vero che « la stragrande maggioranza della popolazione locale delle città d'Asia centrale, Kazakhstan e Azerbaigian parla russo correntemente » (V.I. Perevedencev sulla *Literaturnaja Gazeta* del 10 marzo 1966), è altrettanto vero che la « stragrande maggioranza della popolazione » centroasiatica di nazionalità non russa è rappresentata in proporzione assolutamente inadeguata alla propria entità numerica

[11] Fonte: V. I. Perevedencev, *O vlijanii ètničeskix faktorov na territorial'noe pereraspredelenie naselenija*, « Izvestija AN SSSR. Serija geografičeskaja », 1965, 4, 31-39.

nelle attività produttive, eccetto che nell'agricoltura, così come d'altra parte nelle università e negli altri istituti di istruzione superiore, soprattutto relativamente alle facoltà tecnico-scientifiche, in cui invece sono presenti in misura sproporzionata alla loro consistenza numerica russi, ucraini e tatari.

Effetto tra i più immediati e rilevanti dell'eterogenetità etnica da una parte e dei processi socio-economici in atto nella società centroasiatica dall'altra è il crescente numero di matrimoni tra appartenenti a nazionalità diverse; a tale fenomeno va ricondotta pure molta parte della dinamica dell'interazione linguistica centroasiatica. Nel solo 1959, su 5.200.000 *partners* in tutta l'URSS, il 10.4% era di nazionalità diversa, mentre tale percentuale saliva all'11% in Asia centrale; di essi, l'8% riguardava le aree rurali e il 17% le aree urbane. A Taškent, città con più di 1.000.000 di abitanti e con una notevole eterogeneità etnica (russi 43%, uzbeki 33%, altre nazionalità: tatari, ucraini, ebrei, armeni, kazakhi, tagiki, mordvini, uiguri, bielorussi, azerbaigiani, ciuvasci, baškiri, polacchi), nel 1963 la percentuale di matrimoni misti era pari al 22%. Nelle aree rurali, dove pure il fenomeno presenta dimensioni minori, a causa della minore mobilità socio-culturale propria delle campagne, il matrimonio misto diviene un fatto sempre meno raro.

Nella assoluta maggioranza dei casi il matrimonio misto riguarda un *partner* maschile di nazionalità centroasiatica ed una *partner* femminile di nazionalità russa, o ucraina o bielorussa; il successo di tale tipo di matrimonio si spiega, tra l'altro, a partire dall'« alto costo del matrimonio » che la scelta di una *partner* di nazionalità centroasiatica comporta; molti centroasiatici preferiscono per tale ragione donne russo/slave, le quali, oltre a non costare nulla, emigrano a bella posta in Asia centrale per cercare, in ordine preferenziale, marito e lavoro. In occasione di un tale matrimonio, i figli vengono educati nella lingua materna, russo il più delle volte. Più raramente il matrimonio misto riguarda un *partner* maschile di nazionalità russa, o ucraina o bielorussa, ed una *partner* femminile di nazionalità centroasiatica.

La conseguenza maggiore sul piano linguistico dei matrimoni misti è la tendenza della prole ad adottare il russo come prima lingua; vista la diffusione del matrimonio misto nella repubblica kazakha, proprio a tale fattore va, almeno parzialmente, attribuito il regresso del kazakho come prima lingua. Tanto in area rurale quanto in area urbana, il russo va imponendosi come prima lingua nell'uso della famiglia costituitasi con matrimonio misto; sono stati segnalati casi in cui figli nati da matrimoni misti, in area urbana e relativamente agli ordini sociali burocratico-intellettuali, tendano a considerarsi russi a tutti gli effetti, a prescindere dall'appartenenza etnica dei genitori (come riferisce Taskin a proposito della repubblica kazakha).

I figli nati da matrimoni misti frequentano preferenzialmente le scuole russe piuttosto che quelle nazionali, circostanza questa che contribuisce ad accelerare il passaggio dall'eventuale bilinguismo o trilinguismo familiare con il russo o, più raramente, alla sostituzione.

Fattori educativi

Tutte le lingue delle maggiori nazionalità centroasiatiche sono rappresentate nel sistema educativo [12]:

repubblica uzbeka: uzbeko, russo, kazakho, tagiko, kirghizo, karakalpako, turkmeno;

repubblica kazakha: kazakho, russo, uzbeko, tagiko, uiguro, dungano;

repubblica kirghiza: kirghizo, russo, uzbeko, tagiko, kazakho, turkmeno;

repubblica tagika: tagiko, russo, uzbeko, kirghizo, kazakho, turkmeno;

repubblica turkhmena: turkmeno, russo, uzbeko, kazakho. Il russo però vi occupa un posto privilegiato; il tempo di in-

[12] Fonte: i dati, relativi al 1959, sono in E. G. Lewis, *Multilingualism in the Soviet Union*, The Hague-Paris 1972, 184.

segnamento ad esso dedicato come *seconda* lingua, ai livelli primario e secondario, è pressoché equivalente a quello dedicato alla lingua materna. Il russo è la lingua d'insegnamento nelle facoltà tecnico-scientifiche, nelle quali gli studenti delle nazionalità non russe vengono pesantemente discriminati.

Un grave ostacolo per l'accesso degli studenti di nazionalità non russa alle facoltà tecnico-scientifiche ed una delle ragioni della prevalente presenza delle nazionalità locali nelle facoltà umanistiche in senso lato (nel 1955 e nel 1965 gli studenti tagiki delle facoltà umanistiche costituivano rispettivamente l'82% ed il 70% dei laureati)[13] è la buona conoscenza del russo: coloro infatti che provengono da scuole non russe devono sostenere un esame, spesse volte non superandolo.

Le ragioni dell'inadeguata conoscenza del russo sono: 1) numero insufficiente di insegnanti nelle scuole nazionali, 2) carenza nella metodologia, 3) scarsezza, per quanto concerne le aree rurali, di manuali e sussidi linguistici, 4) lacunosa preparazione degli insegnanti locali; a tali ragioni va aggiunta una certa resistenza da parte dei genitori e degli amministratori locali nell'applicare la legislazione centrale. L'incapacità di superare lo scoglio costituito dall'esame di russo per accedere alle facoltà tecnico-scientifiche aveva raggiunto proporzioni tali negli ultimi anni che una nuova politica educativa sembra sia stata adottata nella repubblica tagika, verosimilmente estesa ad altre repubbliche, secondo la quale la conoscenza del russo non costituisce più un requisito indispensabile per l'accesso alle facoltà tecnico-scientifiche.

Le scuole russe sono di gran lunga preferite a quelle nazionali, a causa dell'inadeguato insegnamento del russo nelle scuole nazionali e della migliore organizzazione degli studi che le prime offrono. Nel 1959 un quarto dell'intera popo-

[13] Come risulta dai dati di, rispettivamente, *Narodnoe xozjajstvo tadžikskoj SSR v 1959 godu*, Dušanbe 1960, 244 e *Narodnoe xozjajstvo tadžikskoj SSSR v 1965 godu*, Dušanbe 1966, 232.

lazione scolastica kazakha frequentava scuole russe[14], mentre nello stesso periodo tale percentuale era pari al 10% per la popolazione scolastica uzbeka[15].

« *Divisione del lavoro* » *tra russo e lingue nazionali*

Ecco come una fonte sovietica[16] presenta la « divisione del lavoro » (*rasdelenie truda*) tra russo e lingue nazionali nelle repubbliche federate:

	russo	lingua nazionale
lingua fondamentale d'insegnamento nella scuola primaria	—	+
lingua fondamentale d'insegnamento nella scuola secondaria	—	+
lingua fondamentale della scienza e della tecnica	—	+
lingua fondamentale degli atti pubblici	—	+
lingua fondamentale della vita politico-sociale	—	+
lingua fondamentale delle istituzioni statali	—	+
lingua fondamentale della letteratura	—	+
lingua fondamentale della radio e della televisione (su scala locale)	—	+
mezzo principale di comunicazione tra i parlanti delle nazionalità locali	—	+
mezzo principale di comunicazione tra i parlanti delle nazionalità locali e di altre nazionalità	+	—
lingua della corrispondenza con le istituzioni centrali e le altre regioni dell'URSS	+	—

Tale quadro risente indubbiamente di un certo ottimismo di parte sovietica, il quale pretende di attribuire alle lingue nazionali funzioni che in realtà non posseggono. Così ad esempio, è il russo, contrariamente all'affermazione della fonte sovietica, la lingua fondamentale della scienza e della

[14] G. Sizov, *Sel'skie kommunisty i organizatorskaja rabota v kolxozax*, « Kommunist », 1959, 13, 12.

[15] K. Xanazarov, *Sbliženie nacij i nacional'nyx jazykov v SSSR*, Taškent 1963, 201.

[16] *Zakonomernosti razvitija literaturnyx jazykov narodov SSSR v sovetskuju èpoxu. Vnutristrukturnoe razvitie staropis'mennyx jazykov*, Moskva 1973, 30.

tecnica, ed è sempre il russo la lingua privilegiata dei *mass media*, cosicché, ad esempio, nella repubblica kirghiza le trasmissioni televisive vengono effettuate secondo un rapporto di circa 4 a 1 a favore del russo.

In realtà, il russo occupa un posto assai maggiore di quanto non risulti dai dati ufficiali, anche se in linea di principio vige quella « divisione del lavoro », che, nella concezione sovietica, riserva funzioni « locali » e « interne » alle lingue nazionali, mentre assegna funzioni « generali » e « sovranazionali » (*mežnacional'nye funkcii*) al russo come « seconda lingua materna ».

Bilinguismo, sostituzione linguistica e processi etnici nella società centroasiatica

Nonostante tali premesse di ordine ideologico, politico, demografico, socio-economico, educativo, l'affermazione del russo come lingua franca o come « seconda lingua materna » in Asia centrale è risultata di gran lunga inferiore alle aspettative delle autorità sovietiche. Il bilinguismo con il russo è assai meno diffuso che in altre aree dell'URSS, mentre il fenomeno della sostituzione è praticamente irrilevante. Ecco come si esprimono i dati relativi al censimento del 1970 [17]:

	bilinguismo con il russo	bilinguismo con altre lingue	sostituzione 1959	sostituzione 1970
	(in percentuale)			
uzbeki	14,5	3,3	1,6	1,4
kazakhi	41,8	1,8	1,6	2,0
tagiki	15,4	12,0	1,9	1,5
turkmeni	15,4	1,3	1,1	1,1
kirghizi	19,1	2,3	1,3	1,2
karakalpaki	10,4	3,6	5,0	3,4
uiguri	35,6	9,5	15,0	12,5
dungani	48,0	5,7	4,4	5,7

Il grado di sostituzione è maggiore nel caso degli emigrati: così, se l'1,4% degli uzbeki ha sostituito l'uzbeko con il russo come prima lingua, solo lo 0,7% riguarda i parlanti

[17] Fonte: *Itogi ... 1970 goda*, IV, cit., 9-11.

entro i confini della repubblica uzbeka, mentre il 12,6 riguarda gli emigrati; per i kazakhi le percentuali sono rispettivamente 1,2% e 4,3%, per i turkmeni 0,6% e 6,7%. Le nazionalità non indigene (ucraini, tatari, coreani, etc.) presentano un alto grado di assimilazione linguistica, pressoché esclusivamente con il russo, assai raramente con le lingue nazionali: degli ucraini solo il 56,5% considera l'ucraino come prima lingua, dei coreani il 18,8% considera il coreano come prima lingua, mentre degli uni il 43,4% e degli altri il 21,1% considera rispettivamente il russo come prima lingua.

L'alta percentuale di bilinguismo in area kazakha si spiega a partire dall'entità numerica dei russi in tale area e con la tradizionale profondità della penetrazione socio-economica dell'elemento russo nel Kazakhstan.

Uiguri e dungani, forse a causa di un certo isolamento e di alcune spinte assimilazioniste delle nazionalità maggiori nei loro confronti, sono soggetti ad una forte assimilazione linguistica; e ciò, nonostante il loro status di *narodnosti* in crescente stabilizzazione, particolarmente care alle autorità sovietiche in quanto modello di nazionalità da contrapporre, come prova della bontà della propria politica verso le minoranze etnico-linguistiche, allo « sciovinismo grande han » di cui i dirigenti cinesi sarebbero responsabili verso gli uiguri e i dungani presenti in Cina (dove costituiscono rispettivamente la seconda e la terza minoranza nazionale per consistenza numerica) così come verso le altre minoranze etnico-linguistiche cinesi.

Le ragioni dell'alto grado di conservazione linguistica in Asia centrale sovietica, per cui bilinguismo con il russo e sostituzione linguistica sono fenomeni relativamente ristretti, sono verosimilmente di ordine diverso:

1) L'alto tasso di incremento demografico delle repubbliche centroasiatiche neutralizza indubbiamente in parte l'impatto russo e costituisce una riserva di vitalità etnica e linguistica; ecco come si presenta, a tale proposito, il procedere, parallelo eccetto che nel caso dei kazakhi e dei dungani, dell'incremento demografico e del grado di conservazione lin-

guistica nel periodo 1959-1970 (anni cioè degli ultimi due censimenti sovietici):

	incremento demografico (in migliaia)		grado di conservazione linguistica (in %)	
	1959	1970	1959	1970
uzbeki	6.015	9.195	98,4	98,6
kazakhi	3.622	5.299	98,4	98,0
tagiki	1.397	2.136	98,1	98,5
turkmeni	1.002	1.525	98,9	98,9
kirghizi	969	1.452	98,7	98,8
karakalpaki	173	236	95,0	96,6
uiguri	95	173	85,0	88,5
dungani	22	39	95,1	94,3

2) La tradizionale, ed ancora piuttosto rigida, dicotomia città/campagna nella società centroasiatica fa sì che la mobilità socio-economica e culturale delle aree rurali sia, rispetto alle aree urbane, sotto molti aspetti ancora allo stato embrionale.

3) È lungi dall'essere scomparso lo spirito « sciovinista granderusso » denunciato da Lenin cinquant'anni fa, e ripetutamente condannato a livello ufficiale; esso in tempi recenti ha conosciuto una certa reviviscenza, pesando in modo negativo sui rapporti tra russi e nazionalità locali e facendo addirittura sì che alcuni strati giovanili non siano affatto invogliati ad apprendere il russo (fenomeno riscontrabile in altre aree fuori dell'URSS ma da essa politicamente ed economicamente dipendenti, come la Cecoslovacchia post-Dubčekiana).

4) Il forte senso di identità etnica che le nazionalità centroasiatiche hanno dimostrato di possedere, contro ogni pressione russocentrica; identità alimentata da una rinnovata vitalità etnico-linguistica.

Ecco come un esperto di cose sovietiche commentava i risultati del censimento del 1970: « I risultati del censimento del 1970 indicano che i *leaders* sovietici hanno sortito pieno successo nel fare del russo una lingua franca, *eccetto che in Asia centrale*. Una netta recessione delle lingue nazionali ai livelli locale e privato ha avuto luogo solo nelle repubbliche

autonome europee e nel caso delle nazioni della diaspora [ebrei, tedeschi, polacchi, ecc.]. In tutte le altre regioni, il processo di fusione è stato lento al massimo, ed una pacifica cristallizzazione delle lingue nazionali è una possibilità ben definita » [18].

Tali indiscutibili fatti sembrano smentire, almeno per quanto riguarda l'Asia centrale, la categoricità con cui J. A. Fishman afferma che: « L'uso crescente del solo russo tra le minoranze dell'Unione Sovietica, ed in particolare per le più piccole, sia che si tratti di immigrati in grossi centri urbani di altre repubbliche o che siano sopraffatte nelle loro stesse regioni dal numero di Russi e dei vari altri immigrati, ha seguìto il medesimo percorso dell'uso crescente del solo inglese fra gli immigrati negli Stati Uniti, del solo spagnolo fra le popolazioni che si sono trasferite nei centri urbani in tutta l'America latina, o del solo Wolof tra le varie popolazioni che iniziarono a trasferirsi a Dakar più di una generazione fa » [19]. Assai arduo sembra infatti ravvisare un qualche parallelismo fra la dinamica assimilatoria cui sono soggette le nazionalità immigrate negli Stati Uniti o le popolazioni indigene trasferitesi nei centri urbani dell'America Latina e i processi etnico-linguistici propri delle nazionalità sovietiche, centroasiatiche nel nostro caso.

A tutt'oggi prevale un'evidente continuità e stabilizzazione etnica: le *nazioni* e le *narodnosti* (nel senso tecnico della concezione sovietica che prevede tre fasi di sviluppo delle aggregazioni etniche: *ètničeskaja gruppa/plemja* [gruppo etnico/tribù] - *narodnost'* - *nacija*) si vanno ulteriormente consolidando, a spese dei gruppi etnici minoritari; così i gruppi etnici iranofoni del Pamir (yazgulami, rušani, šugni, wakhi, iškašmi, bartanghi, khufi, bašni) vengono assimilati dalla *nazione* tagika, mentre i gruppi etnici turcofoni minori del Fergana vengono assimilati dalla *nazione* uzbeka.

« Convergenza » o « stabilizzazione » delle nazionalità

[18] R. Taagapera, *The 1970 Census: Fusion or Crystallization of Nationalities?*, « Soviet Studies » 21 (1971), 220-221; corsivo mio.

[19] J. A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, tr. di M. Gnerre, Officina Edizioni, Roma 1975, 220.

centroasiatiche? Se lo strumento principale della « convergenza » è l'acquisizione del russo come momento di massima solidarietà e uniformazione tra le nazioni sovietiche, la seconda tesi viene avvalorata dai risultati del censimento del 1970. Se poi tale « stabilizzazione » sia da intendersi nel senso di una progressiva coscienza convergente delle diverse nazionalità sulla base della comune fede religiosa islamica e del comune retaggio storico-culturale, o piuttosto nel senso dell'approfondimento di una distinta identità su basi etniche che preluda alla « cristalizzazione » delle nazionalità come espressione delle nuove *élites* sovietico-centroasiatiche, il dibattito è aperto.

Bibliografia e problemi

Di carattere introduttivo allo studio dei problemi politico-linguistico-nazionali in Asia centrale sono L. Krader, *Peoples of Central Asia*, Bloomington 1966² (= Indiana University Publications/Uralic and Altaic Series, 26); A. Bennigsen - C. Quelquejay, *The Evolution of the Muslim Nationalities of the USSR and Their Linguistic Problems*, London 1961 (= *Le problème linguistique et l'évolution des nationalités musulmanes en URSS*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », 1960, 3, 418-465); A. Bennigsen - C. Lemercier-Quelquejay, *L'Islam en Union Soviétique*, Paris 1968. I due lavori di E. G. Lewis, *Multilingualism in the Soviet Union. Aspects of Language Policy and Its Implementation*, The Hague/Paris 1972, e *Migration and Language in the USSR*, in J. A. Fishman (ed.), *Advances in the Sociology of Languages*, II, The Hague/Paris 1972, costituiscono una svolta negli studi di sociolinguistica sovietica, per la ricchezza dei dati e l'acutezza della impostazione critica, punto di riferimento insostituibile per l'appronfondimento della problematica linguistico-nazionale in URSS in generale così come in Asia centrale nello specifico. Il primo dei due contiene inoltre un'ampia bibliografia relativa al quadro complessivo politico-ideologico, socio-economico e storico entro cui situare tale problematica. Tutti gli aspetti della concezione sovietica della dinamica etnico-linguistica nella società socialista vengono affrontati con chiarezza in A.T. Baziev-M.I. Isaev, *Jazyk i nacija*, Mosca 1973; da integrare con la discussione critica in Lewis, *Multilingualism*, cit. Sulle conseguenze socioeconomiche e linguistiche del flusso migratorio da ovest verso est e sud-est si veda Lewis, *Migration*, cit.; sui timori delle autorità sovietiche circa l'eventuale alterazione dell'attuale equilibrio etnico in URSS si vedano H.D. Cohn, *Soviet Population Policy*, « Problems of Communism », 22, July-August 1973 e R. Szporluk, *The Nations of the USSR in 1970*, « Survey », 17 (1973), 4.

Gli effetti dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione sui rapporti tra russi e nazionalità locali, sul piano socioeconomico e linguistico, oltre che nei due lavori di Lewis, vengono affrontati in R. S. Clem, *The Impact of Demographic and Socioeconomic Forces Upon the Nationality Question in Central Asia*, in E. Allworth (ed.), *The Nationality Question in Soviet Central Asia*, New York/London 1973. Per il matrimonio misto come momento fondamentale di interazione linguistica e di uniformazione del costume nella società centro-asiatica si vedano S.M. Abramzon, *Otraženie processa sbliženija nacij na semejbytovnom uklade narodov Srednej Azii i Kazaxstana*, « Sovetskaja Ètnografija », 3, 1962, 18-24; K. Xanazarov, *Sbliženie nacij i nacional'nyx jazykov v SSSR*, Taškent 1963; G.A. Taskin, *Kazachstan. Changes in Administrative Status*, in « Bulletin of the Institute for the Study of the USSR. Munich », 19 (1964), 2; E. Dunn-S.P. Dunn, *Ethnic Intermarriage as an Indicator of Cultural Convergence in Soviet Central Asia*, in Allworth (ed.), *The Nationality Question*, cit.

Integrativi di Lewis, *Multilingualism*, cit., circa il rapporto tra russo e lingue nazionali nel sistema educativo centroasiatico sono V. Aspaturian, *The Non-Russian Nationalities*, in A. Kassof (ed.), *Prospects for Soviet Society*, New York 1968 e N. De Witt, *Education and Employment in the USSR*, Washington 1961. Sulla « divisione del lavoro » tra russo e lingue nazionali a livello di funzioni sociali si veda E. Dešeriev et al., *Razvitie i vzaimnoe obogaščenie jazykov narodov SSSR*, in « Kommunist », 1966, 13. Dati utili a tale riguardo, oltre che in Lewis, *Multilingualism*, cit., si trovano in E. Allworth, *La rivalité entre le russe et les langues orientales dans les territoires asiatique de l'URSS*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », 1966, 4, 531-563. La posizione sovietica sulla « questione nazionale » (*nacional'nyj vopros*) in Asia e sul cosiddetto « sciovinismo grandehan » dei dirigenti cinesi nei confronti delle minoranze nazionali viene chiaramente ribadita in *Zarubežnyj vostok i sovremennost'*, II, *Osnovnye zakonomernosti i specifika osvobodišixsja stran*, Moskva 1974, 20-35. Illuminanti pagine sulla reviviscenza dello « sciovinismo granderusso » nella società sovietica ha scritto il dissidente Roy Medvedev nel suo *Kniga o socialističeskoj demokratii*, Amsterdam/Parigi (Fond imeni Gercena) 1972. Sui processi etnici nella società centroasiatica si vedano V. K. Gardanov, *Osnovnye napravlenija ètničeskix processov u narodov SSSR*, « Sovetskaja Ètnografija », 1961, 4; *Narody Srednej Azii i Kazaxstana*, I, Moskva 1962, 13, 94-95, 658; II, Moskva 1963, 489, 631 e 649; per una loro discussione critica R. Wixman, *Recent Assimilation Trends in Soviet Central Asia*, in Allworth (ed.), *The Nationality Question*, cit. L'interrogativo riguardante il futuro delle nazionalità centroasiatiche è lontano dall'essere soddisfatto; sui concetti di « convergenza », « stabilizzazione » e « cristallizzazione » relativamente

alle nazionalità dell'Asia centrale sovietica si vedano A. Bennigsen, *Islamic or Local Consciousness Among Soviet Nationalities*, in E. Allworth (ed.), *Soviet Nationality Problems*, New York/London 1971 e B. Silver, *Ethnic Identity Change Among Soviet Nationalities* [tesi non pubblicata dell'University of Washington], Madison 1972.

Adriano V. Rossi *

La situazione linguistica nel Pakistan

1.1. La repubblica islamica del Pakistan è lo stato nato nel 1947 dal raggruppamento delle zone a maggioranza musulmana delle province nord-occidentali e nord-orientali dell'India britannica. Dopo la separazione della provincia orientale autoproclamatasi indipendente nel 1971 con il nome di Bangladesh, compongono attualmente il paese, amministrato centralmente dal governo federale con sede ad Islamabad, le quattro province [1] del Sind, Panjab, Baluchistan e Frontiera di nord-ovest, dotate di propri organi di governo ed ampia autonomia amministrativa, oltre ad alcuni territori a statuto speciale sotto diretto controllo del governo federale. Con le quattro province sono in relazione, anche se con alcuni sfasamenti, le quattro maggiori nazionalità del paese, rispettivamente sindhi, panjabi, baluchi e pathani (il Pakistan tuttavia non riconosce ufficialmente di essere uno stato multinazionale), identificate da comuni tradizioni storiche, culturali e linguistiche; numerosi gruppi etnico-linguistici di entità minore, sparsi in tutto il territorio, costituiscono minoranze assimilate in varia misura e spesso non riconosciute come tali. La lingua nazionale è l'urdu, parlata come prima o seconda lingua dal 13,6% della popolazione; l'inglese (parlato come seconda lingua all'incirca dal 3% della popolazione) ha lo status provvisorio di seconda lingua ufficiale ma

* Seminario di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

[1] Le province pakistane corrispondono agli stati federali dell'Unione Indiana; si chiamano « divisioni » entità amministrative corrispondenti alle nostre regioni e « distretti » entità corrispondenti alle nostre province. Dal 1955 al 1970 le quattro province dell'allora « Pakistan occidentale » sono state raggruppate in una unica unità amministrativa (*One Unit*) ma la forte opposizione delle tre province minori (Sind, Baluchistan e Frontiera del nord-ovest) ha causato il ripristino della situazione precedente. Dai dati utilizzati (precedenti il 1971), che si riferiscono complessivamente al Pakistan occidentale e a quello orientale, sono state scorporate le cifre dell'attuale Bangladesh.

di fatto ha costituito negli ultimi venticinque anni la lingua dell'amministrazione, dei servizi e dell'istruzione superiore. Dei 42,8 milioni di abitanti, poco più di quattro (13,6%) sono in grado di leggere e scrivere almeno una delle lingue parlate nel paese.

1.2. Quella che segue è una breve caratterizzazione delle principali lingue parlate nel paese (2.1-7) e della situazione linguistica nelle singole province (3.1-4).

2.1. Il baluchi (*balōčī*) è la lingua iranica parlata dalle popolazioni omonime (*balōč*) abitanti da epoca medievale la zona compresa tra l'Iran nordorientale, l'attuale Baluchistan pakistano e le regioni meridionali dell'Afghanistan, dalle minoranze nel Sind e nel Panjab pakistano, e dalle piccole comunità di emigranti dell'India, Oman e Turkmenistan sovietico. La principale zona di diffusione confina ad ovest con il persiano, a nord-est con il pashto, ad est con il lahndi, ad est-sud-est con il sindhi.

Storicamente, il baluchi deve essere messo in relazione, all'interno della famiglia iranica, con il gruppo nordoccidentale (lingue dell'Azerbaigian iraniano, curdo, lingue delle rive meridionali del Caspio), e non con il persiano, lingua ufficiale del vicino stato dell'Iran (che appartiene al gruppo iranico sudoccidentale): ciò implica che le tribù baluchi si sono mosse in epoca relativamente recente verso est fino a raggiungere la loro posizione attuale.

Al principale raggruppamento dialettale, il rakhshani, appartengono quasi tutti i dialetti parlati in Pakistan, con l'esclusione di quelli parlati lungo la costa del golfo di Oman ad ovest di Karachi (precedentemente noti impropriamente come makrani) e quelli orientali, parlati nel nord-est del Baluchistan pakistano a ridosso della zona pashtofona; i dialetti del Baluchistan iraniano appartengono a varietà minori ancora poco esplorate.

I parlanti baluchi superano di poco i due milioni [2], di cui circa la metà in Pakistan.

[2] Qui e di seguito il numero dei parlanti è riferito solo a coloro che dichiarano propria lingua materna la lingua in questione; dati gli estesi fenomeni di bilinguismo sia nelle zone di transizione sia all'interno delle principali aree di diffusione, i parlanti nativi non coincidono mai con le persone effettivamente in grado di parlare la lingua. Nel 1961 l'eccedenza dei parlanti sui parlanti nativi era di 470.000 per il panjabi (incluso il lahndi), 626.000 per il sindhi, 189.000 per il pashto, 159.000 per il baluchi.

2.2. Il pashto (*paštō*) è una lingua iranica di tipo sud-orientale (affine alle lingue del Pamir nel Tagikistan sovietico) parlata dalle popolazioni omonime (*paštūn*, pl. *paštānə*) in una fascia continua comprendente le regioni centrali e meridionali dell'Afghanistan, la Provincia della Frontiera del nord-ovest e le regioni nordorientali del Baluchistan; ad ovest e a nord è circondato dalla varietà afghana del persiano, a nord dalle lingue dardiche e kafire delle regioni montuose del Chitral e del Nuristan afghano, a est dal lahndi, a sud dal baluchi.

La distinzione tradizionale in un gruppo di dialetti nordorientali (detti anche *pakhto*, secondo la principale isoglossa fonetica che li distinguerebbe) e uno sudoccidentale (detto anche *pashto*) è stata da più parti sottoposta a critica sulla base del fatto che sia all'interno che all'esterno dei due gruppi molte varietà presentano affinità secondo isoglosse maggiormente caratterizzanti; una descrizione maggiormente aderente alla situazione reale appare quella che distingue tre aree, occidentale, orientale e meridionale, con numerose zone intermedie di transizione. Una posizione autonoma occupa il wanetsi, parlato nel Baluchistan nordorientale.

I parlanti pashto sono circa 13 milioni, di cui la metà in Pakistan. Dal 1936 il pashto è, con il persiano afghano (*darí*), lingua ufficiale dell'Afghanistan.

2.3. Il termine lahndi (*læˆndi*) è stato usato per la prima volta da studiosi inglesi alla fine del secolo scorso per indicare un gruppo di dialetti indoari geneticamente correlati parlati nella parte occidentale della provincia indivisa del Panjab (comprendente anche l'attuale Panjab indiano, od orientale) da un insieme di popolazioni che identificavano se stesse con vari etnonimi (tra i quali Jatki), spesso non intercomprensi-

bili con i dialetti panjabi delle regioni ad est di Lahore. Alcune affinità con il sindhi, diffuso in Sind, e con le lingue dardiche, sottogruppo autonomo di lingue indoarie diffuso nell'estremità settentrionale del Pakistan e del Kashmir, hanno fatto ritenere che in un'epoca imprecisata ad una lingua di tipo lahndi appartenente storicamente ad una « cerchia esterna » (insieme di lingue che circondava le lingue dell'India centrosettentrionale) si sia sovrapposto un dialetto del tipo hindi-panjabi (vedi sotto) che l'avrebbe in parte assorbita come sostrato e in parte sospinta ad ovest fino alla sua sede attuale. La questione delle affinità linguistiche lahndi e panjabi, di per sé assai intricata perché è difficile distinguere gli elementi comuni provenienti da diffusione da quelli dovuti ad affinità genetica, è stata complicata, dopo la divisione dei due Panjab, dal fatto che studiosi ed autorità locali, per opposti motivi, tendono a negare l'esistenza autonoma del gruppo in questione. Gli studiosi indiani assimilano i dialetti lahndi ai dialetti del panjabi indiano, lingua ufficiale di uno stato dell'Unione, per accrescere il prestigio di quest'ultima; gli studiosi pakistani presentano le varietà lahndi come dialetti del panjabi (pakistano) per accentuare l'omogeneità etnico-linguistica dell'omonima regione pakistana. Conseguentemente, i censimenti linguistici rilevati sia nel Pakistan che nell'India dopo l'indipendenza (1951 e 1961) dànno una cifra unica per il panjabi, di cui il lahndi è considerato variante dialettale.

La distinzione abituale che si traccia nella zona lahndi è in dialetti meridionali o di pianura (multani, dialetto di maggior prestigio che tende a divenire lo standard almeno della zona meridionale, e bahawalpuri, strettamente affine; thali; jatki, nella zona di transizione al panjabi), e settentrionali o montani (ghebi, awankari, hindko, dhanni, pothohari, chibhali e punchi), con il *Salt Range* come linea di demarcazione; una ulteriore distinzione tra dialetti nordorientali e nordoccidentali sembra invece basata su errate interpretazioni dei dati.

L'area lahndi confina a sud-ovest con il baluchi, a ovest-nord-ovest con il pashto, a nord con le lingue dardiche del

Chitral e Kashmir, ad est con il panjabi, a sud-est con il rajasthani e a sud-ovest con il sindhi.

Il numero complessivo dei parlanti è difficilmente calcolabile; i censimenti linguistici dànno per il panjabi (incluso il lahndi) le cifre di 20,8 e 26,6 milioni rispettivamente per il 1951 e 1961; il censimento del 1891, che distingueva le due lingue, dava 7 milioni per il lahndi; è possibile che attualmente il totale superi i 15 milioni. Si ignora il grado di assimilazione al panjabi delle varietà di lahndi parlate dai profughi indù affluiti dopo il 1947 nel Panjab indiano.

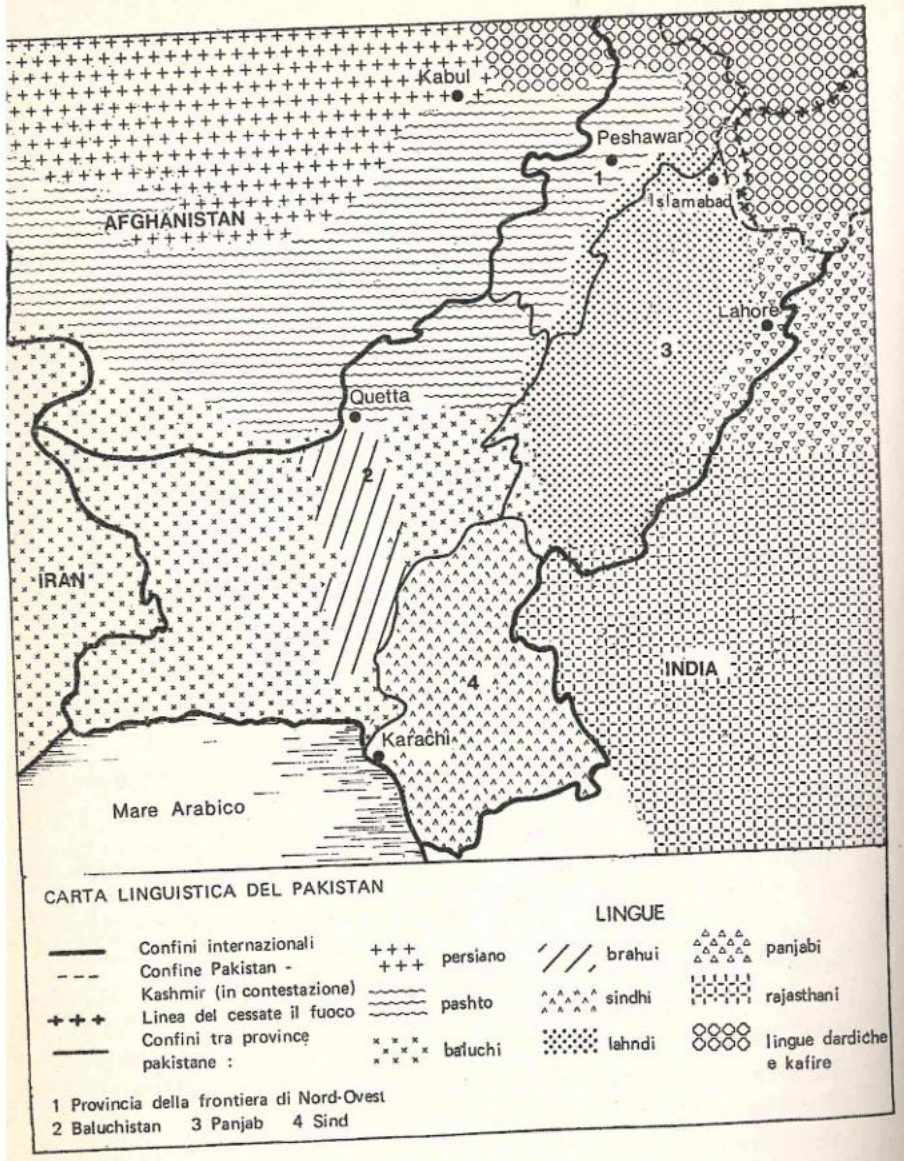
2.4. Il sindhi (*sindhī*) è la lingua indoaria della popolazione omonima insediata da epoca storica nell'attuale provincia del Sind e in alcune zone dei distretti di Sibi e Las Bela nel Baluchistan, e di una minoranza di sindhi indù emigrati all'epoca della Partizione negli stati indiani del Gujarat, del Rajasthan, del Madhya Pradesh e del Maharashtra. All'interno dell'indoario il sindhi presenta le maggiori affinità genetiche con il lahndi, del quale condivide i caratteri più conservatori rispetto al tipo indoario centrosettentrionale rappresentato dalla base linguistica dello hindi-panjabi.

La zona di diffusione del sindhi (che si presenta continua, tranne le minoranze in India) è in contatto con il baluchi a ovest e nord, con il lahndi a nord-est e con rajasthani e gujarati ad est e a sud-est.

Tradizionalmente si distinguono sei dialetti: siraiki, vicholi, lasi, thareli, lari, kachhi; lo standard letterario è basato sul vicholi (o una forma di siraiki-vicholi).

Quasi 7 milioni di persone parlano sindhi, di cui 5,5 in Pakistan. Nell'aprile 1967 un emendamento costituzionale ha incluso il sindhi tra le quindici lingue regionali dell'Unione Indiana, anche se il sindhi non è in maggioranza in nessuno degli stati.

2.5. Il panjabi (*pañjābī*) è la lingua indoaria parlata dalla omonima popolazione della regione storicamente nota come Panjab, divisa nel 1947 tra l'India (Panjab orientale) e il Pakistan (Panjab occidentale), e da alcune minoranze di panjabi nelle province pakistane e negli stati indiani del



Rajasthan e Uttar Pradesh. Linguisticamente, appartiene allo stesso gruppo hindi occidentale da cui è derivato l'urdu; è maggiormente intercomprensibile con questo che con i dialetti lahndi parlati al suo occidente, a volte impropriamente definiti una forma occidentale di panjabi; le sue discordanze rispetto alle lingue indoarie centrosettentrionali sono state spiegate da alcuni come elementi di sostrato di una lingua indoaria della « cerchia esterna » poi ricoperta da una lingua centrale espansasi ad ovest, da altri come antiche differenziazioni dialettali dell'originaria unità linguistica da cui derivano sia il panjabi che lo hindi occidentale.

Ad ovest è in contatto con il gruppo lahndi, a nord con le lingue dardiche del Kashmir, a nord-est con il pahari occidentale, ad est con lo hindi occidentale, a sud con il rajasthani.

Tradizionalmente, si distinguono tre principali dialetti: majhi (Lahore-Amritsar), malwi (Ludhiana-Chandigarh) e patialwi; il dogri, parlato all'estremità settentrionale dell'area di diffusione, ha caratteristiche tali da indurre a considerarlo originato da un sottogruppo autonomo.

Lo standard sia in India che in Pakistan è basato su forme di majhi (rispettivamente di Amritsar e di Lahore) con alcuni elementi malwi. Il numero complessivo dei parlanti si aggira forse sui 30 milioni; la cifra ufficiale per il Pakistan (26,6 milioni) dovrebbe essere quasi dimezzata dallo scorporamento dei parlanti lahndi (vedi sopra).

Dall'aprile 1968 il panjabi è la lingua ufficiale dello stato indiano del Panjab.

2.6. L'urdu è la variante musulmana della lingua indoaria comune alla intera area centrosettentrionale dell'India, basata su una varietà di hindi occidentale la cui identificazione è stata a lungo materia di controversia tra studiosi indù e musulmani. Nel secolo scorso si riteneva comunemente che l'urdu fosse la variante letteraria originata nell'impero moghul dall'infiltrazione in uno dei dialetti del gruppo hindi occidentale (quello appunto parlato nella zona di Delhi, da cui *zabān-i urdū* « lingua dell'accampamento [imperiale] ») degli elementi arabo-persiani caratteristici della cultura islamica delle *élites* dei conquistatori. Più recentemente si è fatta strada, special-

mente (ma non esclusivamente) tra gli studiosi indo-musulmani, una teoria che sposta la sede originaria del primo nucleo della lingua nel Panjab, prima dell'arrivo dei moghul; da una forma panjabi « islamizzato » dagli elementi arabo-persiani sarebbe poi derivato, dopo lo spostamento del centro di gravità della cultura musulmana a Delhi, e sotto l'ulteriore influsso dei dialetti indoari di quella regione, l'attuale urdu.

Data la grande diffusione che l'urdu ha successivamente avuto come lingua franca dei musulmani indiani in tutto il subcontinente (e anche fuori di esso), è particolarmente difficile stabilire il numero dei parlanti per i quali costituisce la lingua materna; probabilmente 30 milioni, di cui 5-6 in Pakistan. La variante considerata standard in India è quella di Delhi e Lucknow; in Pakistan quella di Lahore, che si distingue per l'interferenza del panjabi.

L'urdu è una delle quindici lingue regionali riconosciute dalla costituzione indiana, e lingua ufficiale del Pakistan.

2.7. Il brahui (*brāhūī*, *brōhī* in Sind) è la lingua dravidica parlata dalla popolazione della omonima federazione tribale insediata nella regione a nord e a sud di Kalat (Baluchistan), fortemente assimilata, dal punto di vista etnico e culturale, alla popolazione baluchi entro la quale costituisce un'isola alloglotta.

Gli insediamenti brahui si spingono a nord fino alla fascia meridionale dell'Afghanistan e a sud fino al Sind, dove molti dei brahui hanno trovato dimora stabile al termine delle migrazioni stagionali; il brahui è quindi circondato ovunque da dialetti baluchi, tranne al sud.

La presenza di una lingua dravidica completamente isolata dalla zona di diffusione della famiglia (tutte le lingue dravidiche sono attualmente localizzate nell'India meridionale) viene generalmente spiegata come residuo della originaria estensione che avrebbero avuto le lingue dravidiche nel subcontinente prima dell'arrivo delle popolazioni arie che le sospinsero a sud.

Sembra possibile distinguere due principali varietà dialettali: jhalawan (meridionale) e sarawan (settentrionale).

Il numero complessivo dei parlanti brahui si aggira sui 350.000, quasi tutti bilingui in baluchi.

3.1. Il Baluchistan è quella delle quattro province pakistane che presenta maggiore eterogeneità dal punto di vista sociale, economico ed etnolinguistico. Sono distretti a maggioranza baluchi Makran, Kharan e Chagan al confine con l'Iran, e Sibi al nord-est; i pashtofoni (28% complessivamente nella provincia) sono in maggioranza nei tre distretti nordorientali di Quetta, Zhob e Loralai, dove le minoranze baluchi sono pressoché irrilevanti, e in parte del distretto di Sibi (22%). Rispettivamente due terzi e un quarto della popolazione dei distretti di Las Bela e Kalat parlano sindhi. Il brahui è la lingua di maggioranza relativa nel distretto di Kalat (39,4%), ed è parlato da minoranze nei distretti di Quetta (7,8%) e Las Bela (7,9%). Il 30% della popolazione dei distretti di Quetta e Loralai parla varietà classificate come panjabi, in realtà per lo più dialetti lahndi. L'urdu è lingua materna dell'1,7% della popolazione, circa due terzi della quale (1,3 milioni) dichiara lingue materne diverse dal baluchi. Il veicolo dell'istruzione scolastica è, fin da prima dell'indipendenza, l'urdu (attualmente lingua ufficiale della provincia); l'uso del baluchi in situazioni sociali è stato scoraggiato durante la dominazione britannica; solo dopo il 1940 è apparsa la prima stampa periodica in baluchi. Dopo l'indipendenza c'è stato da parte dei governi centrali pakistani un moderato incoraggiamento dello studio letterario ma non dell'uso ufficiale del baluchi; la protezione e la diffusione della lingua ha quindi costituito tradizionalmente argomento di rivendicazioni da parte dei numerosi movimenti autonomistici della provincia, ai quali si deve l'impulso alla diffusione della stampa periodica in baluchi (generalmente in varietà dialettali rakhshani e in alfabeto arabo-persiano). Le richieste dei movimenti autonomistici variano dalla annessione alla provincia del distretto di Jacobabad nel Sind (a maggioranza baluchi), alla unificazione dei tre Baluchistan (iraniano, afghano, pakistano) in uno stato autonomo. Il numero dei baluchi che sanno leggere e scrivere la propria lingua è salito da 2.100 a 14.500 nel decennio 1951-61.

3.2. I confini della Provincia della Frontiera del nord-ovest ricalcano nelle linee fondamentali quelli della omonima entità

amministrativa costituita dal governo coloniale britannico nel 1901 in modo da separare le tribù pashto meridionali (Kakar, Tarin, Shirani), in Baluchistan, da quelle settentrionali (Mohmand, Shinwari, Afridi, Wazir), dalle quali già la Linea Durand (1893) aveva distaccato gli insediamenti più occidentali, assegnati all'Afghanistan. La provincia è la più omogenea dal punto di vista linguistico: circa il 75% degli abitanti ha il pashto come prima lingua, mentre poco più del 10% dei pashtofoni pakistani vive fuori dei confini della provincia. Le minoranze alloglotte di maggiore estensione sono quelle lahndi, ai confini col Panjab (estremità orientale della zona di diffusione), e quelle parlanti lingue dardiche, nei territori a statuto speciale all'estremità settentrionale della provincia. Il veicolo dell'istruzione è stato in questo secolo il pashto a livello della scuola primaria, l'urdu ai livelli successivi; ma poco meno dell'1% degli abitanti della provincia sa leggere e scrivere il pashto, contro il 7-8% per l'urdu, attuale lingua ufficiale della provincia. L'urdu è generalmente compreso nelle aree urbane ma non in quelle rurali o nei territori tribali. A prescindere dalla tradizione letteraria scritta, nota a ristrettissime *élites* di intellettuali, e risalente almeno ai secoli XVII-XVIII (epoca in cui era stato da tempo adottato l'alfabeto arabo-persiano modificato attualmente in uso per la lingua), la prima stampa periodica di qualche diffusione risale al 1925; nel 1955 fu fondata, con il limitato appoggio del governo centrale, l'Accademia Pashto di Peshawar, tradizionale centro di riferimento della cultura pashtofona del subcontinente (essendo Kabul il centro della cultura pashtofona afghana). In analogia al Baluchistan, la difesa e la promozione del pashto hanno costituito le motivazioni principali nel pluridecennale confronto tra nazionalismo pathan e il governo centrale; le rivendicazioni includono, tra l'altro, il cambiamento di denominazione della provincia (in Pashtunistan) e il riassetto dei suoi confini amministrativi per farli coincidere con quelli linguistici. Benché alcuni gruppi nazionalisti chiedano l'annessione delle regioni pashtofone del Baluchistan alla provincia, la richiesta della completa autonomia del « Pashtunistan » risponde forse più ad esigenze geopolitiche internazionali che non a esigenze reali emergenti dall'assetto etno-linguistico della regione. Appare in progresso, seppure con lentezza, il processo di formazione d'una lingua « nazionale » comune ai pashtofoni dell'Afghanistan e del Pakistan.

3.3. La regione sindhofona, che è l'unica area linguistica pakistana in cui una comunità nazionale si sia mantenuta entro confini politico-amministrativi immutati fin da prima dell'inizio della dominazione britannica, è quella che ha subìto i maggiori sconvolgimenti etnico-linguistici in seguito alle migrazioni interne causate dalla Partizione. Dei quasi 10 milioni (dato ufficiale pakistano del 1963) di profughi di madrelingua urdu (*muhajir*) passati dall'India al Pakistan, circa l'80% si stanziò in Panjab, i rimanenti due milioni nella parte meridionale del Sind e nell'hinterland di Karachi; un numero assai minore di sindhi indù si trasferì invece nelle vicine regioni dell'India. In seguito a ciò, la proporzione dei sindhofoni sul totale degli abitanti della provincia passò dall'80% al 60% circa, e continua tuttora a diminuire di fronte all'emigrazione interna panjabi e pashto verso l'area industriale di Karachi. A differenza delle minoranze insediate da tempo nel Sind (brahui e baluchi nel distretto di Jacobabad, e lahndi ai confini con il Panjab), ormai stabilmente bilingui e pienamente assimilate alla cultura della regione, i *muhajir* (che non costituiscono una entità nazionale, comprendendo musulmani di diverse regioni indiane), hanno mantenuto un notevole senso di estraneità rispetto all'ambiente sindhi, originato dalla circostanza che la conoscenza dell'urdu li avvantaggia nelle situazioni sociali rispetto ai nativi e agli immigrati da altre province. Nel 1972, la minoranza urdofona (1,7 milioni, pari al 20,7% della popolazione) si è violentemente opposta alla decisione delle autorità provinciali di considerare il sindhi unica lingua ufficiale della provincia (negli anni cinquanta e sessanta i governi centrali avevano sempre avversato questo orientamento). L'affermazione di uno standard provinciale (basato sul dialetto vicholi di Hyderabad) risale alla metà del secolo scorso, quando la riforma dell'alfabeto (basato sul *naskhi* arabo, mentre tutte le altre lingue del

Pakistan hanno adottato varianti del *nastaliq* arabo-persiano) contribuì alla stabilizzazione della variante letteraria e alla normalizzazione e diffusione dello standard. L'uso pluridecennale dello standard nell'istruzione primaria e intermedia ha fatto sì che oltre mezzo milione di sindhi (circa il 10%) abbia della propria lingua una conoscenza scritta; la richiesta al governo centrale di maggiore impegno nella diffusione dell'uso della lingua è stata quindi fin dall'indipendenza alla base dei movimenti nazionalisti sindhi. I centri più attivi nella difesa della lingua sono l'Accademia Sindhi di Karachi e il Sindhi Adabi Board di Hyderabad.

3.4. La attuale provincia del Panjab pakistano ha dato asilo, dopo il 1947, a circa 8 milioni di profughi delle regioni indiane limitrofe, la maggior parte dei quali aveva come lingua madre uno dei dialetti panjabi orentali. Il 94,4% degli abitanti della provincia ritiene di parlare varietà di panjabi, nelle quali sia i parlanti che le autorità tendono a comprendere i dialetti lahndi delle regioni occidentali. La formazione dello standard, basato sul dialetto majhi dell'area Lahore-Amritsar e scritto in alfabeto arabo-persiano modificato (e in caratteri gurmukhi dalla comunità sikh), risale alla metà del secolo scorso; fin da allora, tuttavia, l'urdu è stato usato come lingua dell'istruzione primaria, col risultato che il Panjab, che è la regione economicamente più sviluppata (e quindi a maggior tasso di scolarità) del Pakistan, ha il più alto numero di bilingui urdu-panjabi (quasi 3 milioni dei quali sono alfabeti in urdu ma non in panjabi, che è scritto e letto da 30.000 persone in tutto); fuori delle aree urbane, tuttavia, come nelle altre province del Pakistan, l'urdu generalmente non è compreso.

L'area lahndi, che prima della partizione si restringeva a favore del panjabi, dopo il 1947 sembra abbia ripreso ad espandersi verso est nei distretti di Sialkot e Lahore, isolati dal centro dell'area panjabi dal confine internazionale. La minoranza baluchi ad ovest dell'Indo (distretto di Dera Ghazi Khan), bilingue nelle varietà meridionali di lahndi, sembra passata quasi completamente alla seconda lingua (i parlanti

baluchi nel Panjab sono scesi da 70.000 a 4.600 nel periodo 1911-1951).

Il movimento culturale per la promozione del panjabi, represso dai governi centrali pakistani negli anni cinquanta e sessanta, è stato attivo sia nella standardizzazione che nella diffusione della lingua; tuttavia attualmente, benché si producano libri e stampa periodica, non esiste un quotidiano in panjabi. Sul modello dell'Accademia letteraria panjabi (fondata nel 1957), sono state recentemente costituite le accademie di Multan e Bahawalpur per la difesa del lahndi, soprattutto nelle varietà meridionali multani e bahawalpuri dotate di una notevole tradizione letteraria; ma il problema della standardizzazione è qui complicato dalla mancanza della coesione culturale che ai parlanti panjabi viene dalla coscienza di essere una nazionalità con una autonoma e ben delineata storia politica.

Bibliografia e problemi

Tutti i dati si riferiscono al censimento 1961. Il censimento del 1972, di cui sono stati diffusi solo dati provvisori, non comprende informazioni linguistiche; l'incremento demografico 1961-72 (22 milioni di abitanti) comporta notevoli aumenti delle cifre assolute indicate nel corso del testo, ma spostamenti di minore entità nei confronti relativi. La situazione più mutata è quella del Sind, dove prosegue massicciamente la immigrazione di parlanti panjabi e pashto, indotti ad apprendere come seconda lingua l'urdu, di maggior prestigio, e non il sindhi. Per i dati demografici posteriori al 1961 vedi L.L. Bean-A.D. Bhatti, *Pakistans's Population in the 1970's: Problems and Prospects*, in J. H. Korson (ed.), *Contemporary Problems of Pakistan*, Leiden 1974, 99-118.

Per il background etnico-sociale, vedi i dati pertinenti in un buon manuale generale sul Pakistan, ad esempio D.N. Wilber, *Pakistan*, New Haven 1964, 46-83 (con dati del 1951) e R.S. Wheeler, *The Politics of Pakistan*, Ithaca-London 1970, 37-53 (con dati del 1961); inoltre, per la interpretazione ufficiale dei dati, *Pakistan Yearbook 1971*, Karachi-Dacca 1971. Il capitolo finale di Ju. V. Gankovsky, *The Peoples of Pakistan*, ed. ingl., Moscow 1971, 163-208, analizza la formazione delle quattro principali nazionalità e i processi di unificazione attraversati dalle rispettive lingue tra il XIX e il XX secolo. Una sintetica ma efficace caratterizzazione delle lingue iraniche ed indo-

arie del Pakistan (anche in rapporto all'indeuropeo) in W. B. Lockwood, *A Panorama of Indo-European Languages*, London 1972, 198-202; 241-42; 244-45; il lettore italiano potrà inoltre consultare le brevi introduzioni linguistiche ai rispettivi capitoli di A. Bausani, *Le letterature del Pakistan. La letteratura afgana*, Firenze-Milano 1968[2].

Sulla teoria della « cerchia esterna » (di Hoernle-Grierson) e sulle difficoltà che a essa sono state opposte vedi, ad esempio, le pagine ormai classiche di S.K. Chatterji, *Indo-Aryan and Hindi*, Calcutta 1960[2], 115 sgg., con molti dati per la storia linguistica del Pakistan; il punto di vista degli studiosi indiani sul problema urdu-panjabi è sintetizzato in V. B. Arun, *A Comparative Phonology of Hindi and Panjabi*, Ludhiana 1961, ix sgg. (specialmente xix-xxi). Interessanti esempi della contaminazione di fatti linguistici e sociolinguistici in teorie di colorito nazionalistico sono in A. L. Siddiqui, *The Language Problem in Pakistani Literature*, in *Pakistani Linguistics (1963)*, Lahore 1964, 91-96; S.I. Huq, *A Note on Multani Language*, in *Pakistani Linguistics (1962)*, Lahore 1963, 43-53; H.A. Khan, *The Common Structural Basis of Urdu and Panjabi*, *ibid.*, 81-84; W.W. Webster, *The Ideal of Mother-Tongue and its Contribution to the Learning of Urdu*, in *Studies in Pakistani Linguistics*, Lahore 1965, 115-23; A.L. Siddiqui, *Problems of Linguistic and Cultural Integration in Pakistan: Historical Perspective and Present Situation*, in *Shahidullah Presentation Volume*, Lahore 1966, 109-22; M.A. Rooman, *A Brief Survey of Baluchi Literature and Language*, Karachi 1967. Sugli studi linguistici in Pakistan e le attività degli organismi per la difesa delle lingue nelle province, A.S. Dil, *Linguistic Studies in Pakistan*, in *Linguistics in South Asia* [= *Current Trends in Linguistics*, V], The Hague-Paris 1969, 679-735 (con esauriente bibliografia).

Della vastissima letteratura sulle origini e la difusione dell'urdu, oltre a Chatterji, *op. cit.*, 141-266, e Dil, *op. cit.*, 693-703, si veda la bibliografia di M.H. Khan, *Urdu*, in *Linguistics in South Asia*, cit., 277-83; P. R. Brass, *Language, Religion and Politics in North India*, Delhi 1975, 119 sgg. analizza dettagliatamente l'impatto dell'urdu sulle lingue del centro-nord del subcontinente prima e dopo la Partizione. Per l'uso dell'inglese in Pakistan: A.S. Dil, *The Position and Teaching of English in Pakistan*, in *Shahidullah...*, cit., 185-241; B.B. Kachru, *English in South Asia*, in *Linguistics in South Asia*, cit., 627-78.

La situazione linguistica delle zone nordoccidentali del subcontinente all'inizio del secolo è rispecchiata, con notevoli imprecisioni dovute anche allo stato della metodologia dell'epoca, nel *Survey* di Grierson, assai ricco di dati, che comprende tutta la bibliografia precedente (baluchi: G.A. Grierson, *Linguistic Survey of India*, X, Calcutta 1921, 327-451; pashto: ibid., 5-121; landhi: ibid., VIII, I, Calcutta 1919, 233-584; sindhi: ibid., 5-231; panjabi: ibid., IX, I, Calcutta 1916, 607-823; brahui: ibid., IV, Calcutta 1906, 619-36, 649-81). Non esistono opere d'insieme per il periodo più recente; brevi ma aggiornate notizie di carattere dialettologico e sociolinguistico sono contenute nelle introduzioni alle grammatiche delle rispettive lingue apparse nella serie « Lingue dei popoli dell'Asia e dell'Africa » curata dall'Accademia delle Scienze dell'URSS (baluchi: V. A. Frolova, *Beludžskij jazyk*, Moskva 1960; pashto: N.A. Dvorjankov, *Jazyk puštu*, Moskva 1960; lahndi: Ju.A. Smirnov, *Jazyk lendi*, Moskva 1970; sindhi: R. P. Yegorova, *The Sindhi Language*, ed. ingl., Moscow 1971; panjabi: N.I. Tolstaja, *Jazyk pandžabi*, Moskva 1960; brahui: M.S. Andronov, *Jazyk braui*, Moskva 1971).

Gli unici lavori d'insieme sulla situazione linguistica pakistana sono i brevi articoli Ju.V. Gankovskij, *Nacional'no-jazykovaja situacija v Pakistan*, in *Jazyki Indii Pakistana Nejpala i Cejlona*, Moskva 1968, 89-95, e J.-P. Viennot, *L'effondrement de la « théorie des deux nations » dévoile la complexité du problème de l'unité*, « Le Monde Diplomatique », 226 (gen. 1973), 19-21. Un utile orientamento sulla problematica generale della sociolinguistica in India e Pakistan in J.J. Gumperz, *Sociolinguistics in South Asia*, in *Linguistics in South Asia*, cit., 597-606 (con bibl.) e Brass, *op. cit.*, 3-48, specificamente sulla interazione di fattori linguistici e religiosi nell'India settentrionale.

G. Morgenstierne ha descritto la situazione dell'area pashtofona in Baluchistan intorno al 1930 (G. Morgenstierne, *The Waṇetsi Dialect of Pashto*, « Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap », 4 (1930), (156-75) 156-58; id., *Report on a Linguistic Mission to North-Western India*, Oslo 1932, 10-14; dello stesso autore si veda anche la voce sul pashto in *Encyclopédie de l'Islām*, n. ed., I, Leyde-Paris 1960, 226-27.

La situazione linguistica nel Baluchistan, che gli studiosi e le autorità coloniali avevano scelto come regione campione nell'analisi dei fenomeni di multilinguismo, è stata la più studiata durante gli ultimi sessanta anni: da ultimo vedi M.B. Emeneau, *Brahui and Dravidian Comparative Grammar*, Berkeley 1962, *passim*; id., *Bilingualism and Structural Borrowing*, « Proceedings of the American Philosophical Society », 106 (1962), 430-42; id., *Linguistic Desiderata in Baluchistan*, in *Indo-iranica. Mélanges... Georg Morgenstierne...*, Wiesbaden 1964, 73-77. La più recente inchiesta dialettale è J.H. Elfenbein, *The Baluchi Language. A Dialectology with Texts*, London 1966, del quale si veda anche la voce sulle lingue del Baluchistan in *Encyclopédie de l'Islām*, vol. cit., 1037-38; inoltre G. Morgenstierne, *Balochi Miscellanea*, « Acta Orientalia », 20 (1948), 253-92. Per i problemi di dialettologia e standardizzazione: M.A.R. Barker, *A Course in Baluchi*, I, Montréal 1969, 7-9; interessa la storia linguistica R.N. Frye, *Remarks on Baluchi History*, « Central Asiatic Journal », 6 (1961), 44-50. Sui problemi del baluchi come lingua della omonima nazionalità M.S. Pikulin, *Beludži*, Moskva 1959; id., *K voprosu o nacional'noj konsolidacii beludžej pakistanskogo Beludžistana*, « Izvestija AN UzSSR, ser. obščestv. nauk », 1960, 4; A. Ahmad, *The National Question in*

Baluchistan, « Pakistan Forum », 3, 8-9 (mag.-giu. 1973), 418. Sul bilinguismo brahui-baluchi, oltre ai lavori citati di Emeneau e al classico D. Bray, *The Brāhūī Language*, II-III, Delhi 1934, 1-43, vedi da ultimo M.G. Pikulin, *Bragui*, Moskva 1967. *Baluchistan: A District Profile*, « Pakistan Forum », 3, 8-9 (mag.-giu. 1973), 2-3 commenta i dati linguistici del censimento 1961.

La situazione linguistica della Frontiera del nord-ovest intorno agli anni 1925-30 in G. Morgenstierne, *Report...*, cit., 17-19, e id., *Report on a Linguistic Mission to Afghanistan*, Oslo 1926, 9-13; nei due *Reports* e in numerose altre opere dello stesso autore sono descritte dettagliatamente le minoranze linguistiche iraniche e dardiche all'interno e a nord dell'area pashtofona. Partizione dialettale e standard: D.N. MacKenzie, *A Standard Pashto*, « Bulletin of the School of Oriental and African Studies », 22 (1959), 231-35; N.A. Dvorjankov, *Literaturnyj jazyk i dialekty pašto v Afganistane*, « Narody Azii i Afriki », 1964, 2, 142-146; Ch. M. Kieffer, *L'établissement des cartes phonétiques: premiers résultats*, intervento (inedito) al XXIX Congresso Internazionale degli Orientalisti, Parigi 1973. Su nazionalismo pashto e questione del Pashtunistan: W. Lentz, *Die Paschto-Bewegung*, « Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft », 95 (1941), 117-23; J.W. Spain, *The Pathan Borderland*, The Hague 1963; F. Ahmed, *Pushtoonistan and the Pushtoon National Question*, « Pakistan Forum », 3, 12 (sett. 1973), 8-19. Per l'opinione degli studiosi soveitici, che tendono a mio parere a sopravalutare il processo di unificazione in corso tra le varietà afghana e pakistana: M.G. Aslanov, *Ob istoričeskix uslovijax i nekotoryx faktorax formirovanija afganskogo nacional'nogo jazyka*, in *Trudy XXV Meždunarodnogo kongressa vostokovedov*, II, Moskva 1963, 262-68; N.A. Dvorjankov, *O razvitii puštu kak nacional'nogo i literaturnogo jazyka v Afganistane*, in *Sovremennye literaturnye jazyki stran Azii*, Moskva 1965; M.G. Aslanov, *O formirovanii afganskogo nacional'nogo jazyka*, in *Ètničeskie processy i sostav naselenija v stranax perednej Azii*, Moskva 1963, 3-24. Sul pashto inoltre: Ch. M. Kieffer, *Über das Volk der Paštunen und seine Paštunwali*, « Mitteilungen des Instituts für Orientforschung », 17 (1972), 614-624. Sul bilinguismo tra pashto e altre lingue in Afghanistan: Ch. M. Kieffer, *Le multilinguisme des Ormurs de Baraki-Barak* (Afghanistan), « Studia Iranica » 1 (1972), 115-126; id., *La présence turco-mongole en Afghanistan d'après les premières cartes de l'Atlas linguistique*, intervento (inedito) al XXIX Congresso Internazionale degli Orientalisti, Parigi 1973.

Sulla situazione linguistica in Sind e sul movimento per la difesa del sindhi M. Shafi, *The Language Controversy in Sindh*, « Pakistan Forum », 2, 11 (ag. 1972), 9-19; F. Ahmed, *The National Question in Sindh*, « Pakistan Forum », 2, 12 (sett. 1972), 10-17, che discutono fra l'altro i dati linguistici del censimento 1961. L. M. Khubchandani, *Sindhi*, in *Linguistics in South Asia*, cit., 201-34, discute problemi di

dialettologia, bilinguismo e standardizzazione con particolare riferimento al sindhi indiano; l'autore, parlante nativo vicholi, ha studiato nella propria tesi (*The Acculturation of Indian Sindhi to Hindi*, University Microfilms, Ann Arbor 1963) il bilinguismo originato dopo il 1947 dall'arrivo in India dei profughi sindhofoni indù.

Sui problemi di dialettologia, standardizzazione, ecc. del panjabi (soprattutto indiano) vedi da ultimo K. Ch. Bahl, *Panjabi*, in *Linguistics in South Asia*, cit., 153-200 (con esauriente bibliografia); sulla zona lahndi e suoi contatti col panjabi, vedi le introduzioni in H. Bahri, *Lahndi Phonology*, Allahabad 1962, ix-xxix; id., *Lahndi Phonetics*, Allahabad 1963, 9-36, e, da ultimo, A.V. Rossi, *La posizione del « lahndi » e la situazione linguistica nel Panjab pakistano*, « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli », 34 (1974), 347-65 (con bibliografia). Brass, *op. cit.*, 286-92, descrive lo status del panjabi rispetto all'urdu prima e dopo la Partizione.

Non sono qui considerate le lingue dardiche parlate da minoranze (quasi sempre assai esigue) delle regioni settentrionali del Pakistan, per le quali cfr. G. Fussman, *Atlas linguistique des parlers dardes et kafirs*, I-II, Paris 1972.

Rahim Raza *

Problemi di politica linguistica in India: la controversia hindi-urdu e i nazionalismi linguistici in Panjab e Bihar

1. *Precedenti e situazione attuale*

1.1. L'esistenza di una grande varietà di lingue nell'antica India è attestata dagli editti di Aśoka (273-232 a. C.), che furono divulgati nelle diverse parti del paese in differenti lingue e scritture. Sia il poeta e storico persiano dell'India Amir Khusrav (1253-1325) che il primo ministro dell'imperatore Akbar (1556-1605), Abul Fazl, autore della monumentale opera *Ain-e Akbari*, menzionano l'esistenza e la varietà di numerose lingue e dialetti. Tuttavia, almeno dall'inizio dell'epoca storica, vi sono anche state nel paese forti tendenze all'assimilazione fra i vari gruppi linguistici. Il più antico dei fattori di assimilazione fu l'instaurazione della religione e della cultura ariana indù nell'India centrale — Madhyadesha — e la diffusione del sanscrito come sua principale lingua veicolare. Si ebbe così per secoli quel processo di induizzazione e di sanscritizzazione di tutti gli aspetti della vita indiana che ha condotto parallelamente alla creazione di una unità religiosa sovraimposta nel subcontinente allo sviluppo del sanscrito come lingua di scambio e di unificazione. E il sanscrito — o meglio la sua base linguistica reale, poiché come lingua letteraria è presente al suo interno fin dalle prime attestazioni storiche una forte componente artificiale — non fu usato dai popoli delle diverse regioni solo nelle loro espressioni religiose e culturali; un gran numero dei suoi elementi penetrò nelle lingue locali anche nelle sfere lessicali inerenti alla cultura materiale e alla vita quotidiana.

La conquista musulmana del nord del paese e successivamente di tutta l'India introdusse per la prima volta una forma embrionale di amministrazione statale centralizzata. La lingua (amministrativa e culturale) usata dalla corte musulmana era il persiano, che acquistò popolarità fra l'*élite* indù dall'epoca

* Seminario di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

del sultano Ibrahim Lodi di Delhi (1517-1526). Quando Todarmal, ministro delle finanze di Akbar, dette uno status ufficiale alla lingua, adottandola per la documentazione finanziaria, ebbe inizio un processo per cui tutte le lingue indiane rimasero esposte all'influenza linguistico-culturale persiana per centinaia di anni, assimilando elementi perso-islamici in misura più o meno ampia a seconda della distanza delle aree di diffusione delle varie lingue dai centri della cultura islamica, e della appartenenza religiosa e castale dei parlanti. Questa persianizzazione e islamizzazione indebolì fortemente la precedente azione unificatrice della sanscritizzazione, ma non riuscì ad annullarla completamente. Il persiano aveva sostituito il sanscrito nei rapporti ufficiali, mentre parallelamente la diffusione dell'Islam aveva intaccato l'induismo attraverso la conversione di un gran numero di indù, che, allontanatisi dalla loro precedente religione, vennero a più stretto contatto con la cultura iranica. Tuttavia l'India rimase principalmente indù, conservando inalterato il sistema castale fino alla fine della dominazione musulmana.

Dalla sintesi dei due sistemi — islam e induismo — sorsero alcuni movimenti culturali e religiosi, che finirono però per scomparire con l'inizio del conflitto fra le comunità indiane, rappresentanti rispettivamente l'islam e l'induismo. Prima di soccombere al colonialismo britannico, tuttavia, la cultura islamica aveva inconsapevolmente dato vita in India ad una lingua franca panindiana. Era questa *la* lingua per eccellenza, basata sui dialetti parlati intorno a Delhi, la capitale moghul, e diffusasi tramite gli ufficiali, i soldati e i commercianti.

Un altro fattore importante di unificazione, dovuto all'instaurazione del regime coloniale da parte dell'East India Company, fu l'imposizione di una amministrazione centralizzata. Al regime britannico si deve, infatti, la creazione di una *élite* indigena indipendentemente dalla religione, zona di provenienza e lingua dei suoi componenti. Ogni aspetto culturale della vita indiana fu assoggettato al sistema coloniale fino al 1947, e, di conseguenza, la lingua inglese sostituì la persiana. L'instaurazione del regime britannico non pose tut-

tavia termine al processo storico di sanscritizzazione e perso-islamizzazione. La tradizione, la religione, la cultura continuarono a costituire il supporto del sanscrito e del persiano in differenti strati della popolazione. I musulmani, che formavano le classi superiori, specialmente nell'India settentrionale, rimasero legati alla cultura perso-islamica; le loro lingue continuarono anche nel periodo britannico ad essere influenzate dal persiano. Nello stesso modo il sanscrito continuò ad influenzare ogni aspetto della vita della comunità indù e, cosa più importante, divenne il fulcro del revivalismo religioso indù nell'India moderna. Il regime britannico ebbe termine formalmente il 15 agosto 1947 col trasferimento dei poteri nel subcontinente ai due governi indiani del Bharat (Unione Indiana) e del Pakistan; ma l'influenza della lingua inglese e del sistema socio-economico britannico non terminò in India col trasferimento dei poteri.

Occorre tuttavia ricordare che nessuno dei fattori esposti riuscì ad influenzare tutti gli indiani in modo omogeneo. L'effetto dell'unificazione è stato parziale, non uniforme ed in stretta relazione con le condizioni politiche, sociali ed economiche delle varie classi. Il sanscrito, il persiano e l'inglese hanno tutte contribuito a rafforzare delle classi di *élite*, ma la maggioranza del popolo è rimasta estranea ai principali eventi del paese. L'*élite* imparò queste lingue e conseguì benefici collaborando con l'amministrazione di turno, mentre il popolo continuò a parlare le proprie lingue materne, che in assenza di unificazione ebbero per secoli una crescita autonoma.

1.2. Il primo elaborato tentativo di sistemazione delle lingue indiane fu eseguito nel periodo coloniale dal linguista britannico G. Grierson, che registrò 179 lingue e 544 dialetti nell'intera area indiana (inclusa la Birmania). Il censimento indiano del 1951 dette un totale di 845 fra lingue e dialetti e quello del 1961 registrò 1652 lingue madri parlate dai 439 milioni di abitanti, in un paese di estensione all'incirca pari all'Europa senza l'URSS, con una superficie approssimativa di 3.268.090 kmq. La costituzione indiana riconosce tuttavia soltanto 15 lingue come « nazionali ». Dal nord al

sud il subcontinente comprende lingue delle diverse famiglie iranica, dardica, indoaria e dravidica. Vi sono anche lingue austriche e sino-tibetane, con piccoli gruppi di parlanti nelle foreste, colline e sulle montagne himalayane. La famiglia linguisticamente più numerosa è l'indoaria con 574 lingue parlate da circa il 73% della popolazione; la famiglia dravidica include 153 lingue (parlate da poco più del 24% della popolazione); numericamente assai meno importanti sono le lingue della famiglia sino-tibetana e di quella austrica. Il gruppo dardico, intermedio tra l'indoario e l'iranico, presenta caratteristiche intermedie tra i due gruppi ma conserva una sua fisionomia indipendente. La sola lingua dardica parlata in India è il kashmiri, nella valle del Kashmir. D'altra parte il Kashmir è stato per secoli una delle più famose sedi di studi sanscriti, i cui modelli hanno influenzato lo sviluppo della sua letteratura locale. Nonostante superficiali variazioni, si usa nella zona un dialetto preciso — il kashtawari — parlato nel Kishtwar a sud-est della valle vera e propria. Più importante è la divisione fra kashmiri musulmano e kashmiri indù. L'alfabeto arabo-persiano è usato da tutte le comunità dello stato del Kashmir; inoltre i bramini usano l'antico alfabeto sharada per scopi religiosi, mentre la comunità kashmiri indù usa alternativamente anche il devanagari per la lingua kashmiri.

1.3. Le lingue dravidiche sono attualmente diffuse nella parte meridionale dell'India. A questo gruppo appartengono quattro importanti lingue letterarie: il tamil, attualmente parlato soprattutto nel moderno stato indiano di Madras, è la più antica, la più ricca e la più sviluppata delle lingue dravidiche; dotata di un abbondante vocabolario, è coltivata da tempo remoto. Il tamil, che ha largamente conservato radici dravidiche originarie, possiede una vastissima letteratura. Strettamente connesso con il tamil è il malayalam, la lingua della costa del Malabar, e dell'attuale stato del Kerala. È un derivato moderno del tamil datato dal IX secolo. Nel XVII secolo, sottoposto a forte influenza brahmanica, assorbì un'ampia porzione del lessico sanscrito. I mopla musulmani, abitanti del Malabar, resistettero però all'influenza brahmana a livello della lingua e perciò il loro modo di parlare è assai meno

sanscritizzato di quello indù. Inoltre, dove essi non avevano adottato la grafia araba, mantennero l'antica scrittura vetteluttu, mentre gli indù usano il carattere grantha. Il moderno stato del Mysore è la patria del kannada. Fino al XVI secolo la lingua rimase esente da mescolanze con vocaboli stranieri, ma in seguito è stata ampiamente influenzata dal sanscrito. Durante il periodo di Haidarali (m. 1782) e del sultano Tipu (1783-1799), quando il Mysore era indipendente, vi fu un afflusso di prestiti persiani. Prima della riorganizzazione linguistica nell'India indipendente, le aree di lingua kannada erano divise fra la Presidenza di Bombay, quella di Madras, i domini del Nizam di Hyderabad, gli stati del Mysore e del Coorg. Il popolo di lingua telugu, dopo una lunga lotta, riuscì ad ottenere nell'Andhra Pradesh il proprio stato nazionale mentre precedentemente era diviso in differenti regioni, come i Kannada. Come lingua parlata il telugu è più ampiamente diffusa e ha maggior numero di parlanti del tamil; nella sua zona di diffusione vive una larga minoranza di parlanti urdu. Del resto ogni stato a lingua dominante dravidica racchiude in sé minoranze di gruppi linguistici dravidici appartenenti ad altri stati. D'altro lato le lingue dravidiche sono quasi omogenee e hanno una relativamente piccola frammentazione dialettale. Esse non hanno sviluppato una lingua veicolare a causa della predominanza sanscrita subita in periodo medievale, e per l'attuale frazionamento in unità statali indipendenti. Nel periodo medievale il sanscrito fu la lingua di cultura fra i brahmani; in tempi moderni questo compito di lingua veicolare tra le popolazioni urbane delle regioni di lingua dravidica è stato assunto dall'inglese. Anche lo hindustani è largamente compreso nella zona, specialmente nell'Andhra, a Madras e nel Mysore, dove molti musulmani parlano urdu.

1.4. Tra le zone di diffusione dravidiche, iraniche e dardiche è situata l'area delle lingue indoarie. Secondo il *Survey* di Grierson le lingue indoarie sono divise in tre rami principali [1]: (1) A: ramo esterno, costituito da: *a*) gruppo nord-

[1] La divisione di lingue indoarie in gruppi esterni, intermedi e interni è stata criticata dai linguisti su differenti basi. Noi manteniamo qui la divisione di Grierson per motivi pratici.

occidentale, *b*) gruppo meridionale, *c*) gruppo orientale; (2) B: ramo intermedio; (3) C: ramo interno, costituito da: *a*) gruppo centrale, *b*) gruppo pahari.

1.4.1 (A) Ramo esterno:

a) Gruppo nord-occidentale: sindhi e lahndi, che sono rimaste fuori dell'India dopo la partizione, eccetto per gli immigrati in India dal Pakistan.

b) Gruppo meridionale: marathi che, con i suoi vari dialetti, si estende attraverso quasi tutta la penisola indiana. È ora la lingua del moderno stato del Maharashtra; precedentemente i suoi parlanti erano divisi tra la Presidenza di Bombay, il principato di Hyderabad e le Province centrali. Il marathi possiede una vasta letteratura di grande popolarità. Le zone marathi rimasero più o meno al di fuori della dominazione musulmana, per cui è scarsa l'influenza lessicale persiana. Si scrive in caratteri nagari. Non meno di trenta dialetti marathi appaiono nel *Survey* con differenze in alcuni casi minime. Il marathi di Konkan a nord di Ratnagiri ha due dialetti, uno parlato dai brahmani e l'altro dai musulmani.

c) Gruppo orientale: oriya, bengali, assamese e bihari. L'oriya è parlato nel moderno stato dell'Orissa; la sua struttura grammaticale è prossima a quella del bengali, tanto che i parlanti di quest'ultimo lo ritengono un dialetto della propria lingua. La rassomiglianza è dovuta al fatto che esse hanno una origine comune e che l'Orissa ha fatto parte del Bengala fino alla sua separazione avvenuta nel 1911. L'oriya conserva un carattere arcaico, sia per struttura grammaticale che per vocabolario, in quanto l'Orissa è sempre stato un paese isolato, confinante ad est con l'oceano e ad ovest con tratti collinosi abitati da popolazioni tribali.

Il bengali è la lingua dello stato indiano del Bengala occidentale e della repubblica del Bangladesh. Vi sono parecchi dialetti bengali, ma spesso è impossibile dire dove finisca l'uno e incominci l'altro. Si distinguono due rami principali, uno occidentale nel Bengala indiano e uno orientale nel Bangladesh. L'occidentale comprende il dialetto standard di Calcutta, quello sud occidentale parlato nel Midnapore centrale e il bengali settentrionale usato a nord del Gange fra Purnea

e Rangpur. Il ramo orientale con i suoi dialetti è parlato nella Repubblica del Bangladesh. Il bengali letterario moderno differisce dalla lingua parlata non solo per il suo vocabolario altamente sanscritizzato, ma anche per il suo sistema grammaticale. Lo sviluppo del bengali letterario coincise con il revivalismo religioso indù; a quell'epoca risale il massiccio afflusso di vocaboli sanscriti e di temi di ispirazione religiosa indù, per cui la formazione della lingua letteraria non ha rispecchiato la situazione culturale della maggioranza musulmana bengalese, abitante soprattutto nella regione orientale, ora Bangladesh. La scrittura bengali è conforme al tipo nagari degli alfabeti indiani.

L'assamese è parlato nella valle dell'Assam, rimasto indipendente dal governo moghul, come punto di incontro dei popoli sino-tibetani e austrici. In tal modo la lingua ebbe una evoluzione indipendente; attualmente vi si distinguono parecchi dialetti e, come l'oriya, è tradizionalmente considerato dai bengalesi un dialetto bengali (in base alla generale affinità delle due lingue, per quanto differiscano moltissimo nella pronuncia ed abbiano letterature indipendenti). Vi è una minoranza bengali nell'Assam e la rivalità fra le due comunità ha dato spesso luogo a scontri etnici su larga scala.

Il bihari è stato classificato da Grierson nel gruppo orientale a causa della sua origine comune con bengali, assamese e oriya, ma in realtà ne differisce molto. Il bihari non è mai stato considerato dialetto del bengali, sebbene il Bihar abbia costituito un'unica entità amministrativa col Bengala, come l'Orissa, fino al 1911. Vi si distinguono tre diversi dialetti: il maithili, parlato nel Bihar settentrionale, il magahi nel Bihar meridionale, e il bhojpuri nel Bihar occidentale e nell'Uttar Pradesh orientale fino a Benares, con parecchi sottodialetti. Il Mithila, nel nord Bihar, è un territorio sotto il dominio religioso dei brahmani, mentre il Magadha di lingua magahi è stato soggetto all'influenza dei centri politici musulmani della regione. Il paese di lingua bhojpuri è abitato da una popolazione differente dalle altre che parlano dialetti bihari. L'area coperta dal bhojpuri è di circa 129.000 kmq. Numericamente i suoi parlanti sono superiori a quelli del

magahi e del maithili messi insieme. In ogni parte del Bihar la scrittura era il kaithi prima della divulgazione del nagari da parte dei sostenitori dello hindi. I brahmani del nord nel Bihar (Mithila o Tirhut) usano una speciale scrittura detta maithili.

1.4.2. (B) Ramo intermedio: questa lingua aria, detta anche hindi orientale, comprende tre dialetti: awadhi, bagheli e chhattisgarhi, diffusi in parte dell'Oudh, Agra, Baghelkhand, Bundelkhand, Chotanagpur e nelle Province Centrali. I tre dialetti dello hindi orientale sono così prossimi fra loro che awadhi e bagheli potrebbero addirittura essere classificati come due forme dello stesso dialetto. Il chhattisgarhi, invece, sotto l'influenza dei vicini marathi e oriya presenta maggiore autonomia. Godendo dell'antico prestigio della corte di Lucknow, l'awadhi è anche usato come lingua parlata comune dai musulmani nella metà orientale dell'Uttar Pradesh e nella maggior parte del Bihar, mentre la lingua della maggioranza indù di questa zona è il bihari. Questi tre dialetti risentono delle caratteristiche delle lingue confinanti, hindi occidentale a ovest e bihari ad est. L'awadhi e il bagheli vantano anche una notevole letteratura. Il più antico scrittore in awadhi fu Malik Mohammad di Jayas, autore dell'epica filosofica *Padumawati*. Mezzo secolo più tardi il poeta e riformatore Tulsi Das (m. 1623) compose nella stessa lingua il *Ramayana*, che attualmente è una bibbia per milioni di indù. Quasi tutta la vasta letteratura su Rama è stata composta in awadhi.

1.4.3. (C) Ramo interno: Il gruppo centrale comprende lo hindi occidentale, il panjabi, il rajasthani, il gujarati, il bhili e il khandeshi. Lo hindi occidentale comprende la zona fra Sarhind in Panjab e Allahabad nell'Uttar Pradesh, che corrisponde quasi esattamente al Madhyadesha, patria della originaria popolazione indoaria. A nord lo hindi occidentale si estende fino ai piedi dell'Himalaya, ma a sud esso non oltrepassa la valle del fiume Jamna, eccetto verso est, dove occupa la maggior parte del Bundelkhand e una parte delle Province centrali. Sue forme riconosciute sono il braj bhakha, il kanauji, il bundeli, il bangaru e lo hindustani. Patria del braj bhakha è

il Doab centrale e la zona immediatamente a sud, da Delhi a Etawah, con centro a Mathura. Si parla anche in Gorgaon, Bharatpur, Karauli e a nord ovest della Gwalior Agency. Per più di duemila anni Mathura è stata uno dei più importanti centri della civiltà indoaria e luogo di pellegrinaggio per gli indù. Sur Das (metà del XVI secolo) fu il più importante scrittore in braj bhakha. Come Tulsi Das compose canti su Rama in awadhi, così Sur Das cantò del dio Krishna in braj. Sur Das fu non solo uno dei fondatori di una setta, ma anche il creatore di una scuola poetica sul tema di Krishna. Il più celebre dei suoi seguaci fu Bihari Lal (prima metà del XVII secolo), autore del famoso *Satsai*.

Il kanauji è il dialetto del Doab inferiore, all'incirca da Etawah ai dintorni di Allahabad. È completamente eclissato dal più importante vicino, il braj bhakha. Il bundeli è parlato nel Bundelkhand, Jalaun, Hamirpur, Jhansi e nella parte orientale della Gwalior Agency; inoltre in zone del Bhopal, in Damoh, Sangor, Seoni, Narsinghpur, parti dell'Hoshangabad e Chhindwara, e distretti delle Province centrali. La famosa epica popolare dell'India settentrionale, il *Lay di Alha e Udan*, è cantata da bardi erranti in dialetto bundeli. Braj, kanauji e bundeli sono tutti strettamente connessi l'un l'altro.

Il bangaru o jatu è la forma parlata nel sud-est del Panjab, nel tratto di Hissar nel Jind, nel Rahtak, nel Dujana, in parti del distretto di Delhi e nel Karnal. Appare come un dialetto dello hindi occidentale contaminato con dialetti del Rajasthan.

L'hindustani è la lingua comune parlata nel Doab gangetico superiore, in Rohilkhand e nell'est del distretto di Ambala nel Panjab, intorno a Merath e a nord. In Rahilkhand esso gradualmente si fonde col kanauji e in Ambala col panjabi. I dialetti dello hindi occidentale possono essere classificati come dialetti *-au* od *-o* ed *-a* sulla base di una classe comune di nomi maschili e di aggettivi qualificativi. Perciò il braj bhakha, il kanauji e il bundeli sono dialetti *-au* od *-o* mentre lo hindustani comune e il bangaru sono dialetti *-a*. Il dialetto *-a* è chiamato *khaṛi boli* (lingua dritta), o anche lingua *mardani* (cioè maschile). Il khari boli di Delhi, che ha

avuto ampia diffusione durante il periodo moghul, ha come base lo hindustani, con estesa contaminazione con tutte le lingue parlate della zona, incluso il persiano. Fu nel Deccan che il khari boli, colà portato dai musulmani, divenne lingua letteraria tra il XV e il XVI secolo. Fu detto *dakhani* (meridionale) poiché differiva leggermente dalla lingua letteraria sviluppatasi più tardi nel nord. Il dakhani conserva forme arcaiche delle parlate rustiche dell'area khari boli in e intorno a Delhi nel XIV e XV secolo, e contiene un minor numero di vocaboli persiani, data la maggiore lontananza da Delhi, sede della corte moghul, dove la lingua ufficiale fu per secoli il persiano. Più tardi, su esempio del dakhani, la lingua poetica del nord divenne il khari boli. Quando Aurangzeb (1669-1707) conquistò i regni musulmani indipendenti del Deccan, la differenza fra lo hindustani, che era la lingua dello Hindustan, e il dakhani, parlato nel sud, scomparve e la lingua fu chiamata dapprima hindwi, poi hindi, hindustani e finalmente urdu. Hyderabad, Delhi e Lucknow ne divennero i centri propulsori. La prosa urdu nacque nel XIX secolo. Vi furono poeti bilingui in persiano e khari boli che usarono liberamente il vocabolario persiano e metri e temi della prosodia iranica in khari boli. Più tardi, quando il persiano cessò di essere la lingua di corte, il khari boli divenne lingua delle corti regionali dal Panjab al Bihar, mentre l'inglese divenne quella della corte centrale. I Kayastha e i Khatri, membri della comunità indù, e i burocrati musulmani, che erano abituati al persiano, persianizzarono intensivamente questo khari boli per usi ufficiali, mentre il khari boli nella sua forma « pura » continuò ad essere parlato dal popolo. Perciò l'urdu fu la prima forma letteraria del khari boli. Lo hindi moderno, seconda forma letteraria del khari boli, si sviluppò successivamente in funzione delle esigenze culturali delle *élites* della comunità indù con l'impulso di orientalisti europei. La necessità era di avere una lingua franca che potesse riflettere gli elementi religiosi e culturali indù e non quelli islamici e persiani espressi nel khari boli/urdu. Le lingue ideali per raggiungere questo scopo erano l'awadhi e il braj bhakha, che avevano già una letteratura di origine religiosa indigena indù. Ma il

khari boli era già diventato una lingua franca introdotta dai governatori musulmani, mentre l'awadhi e il braj erano rimaste confinate nelle rispettive zone di diffusione primitive, sebbene le opere religiose scritte in queste due lingue avessero ampia diffusione fra gli indù. Alcuni pensarono di usare il sanscrito a questo scopo; ma il sanscrito nel XIX secolo era limitato all'uso religioso. Si formò così una variante sanscritizzata del khari boli epurata dagli elementi persiani. Praticamente lo hindi fu creato come lingua letteraria per gli indù che non volevano adoperare l'urdu. Grierson, riferendosi allo hindi, ha detto: « Questo hindi è di origine moderna, essendo stato introdotto sotto l'influenza inglese all'inizio dell'ultimo secolo. Fino ad allora, quando un indù scriveva in prosa, se non usava l'urdu, scriveva nel suo dialetto locale awadhi, bundeli, braj bhakha... Il primo tentativo di scrivere in prosa in questo hindi fu fatto da Lallu Lal, dietro ispirazione dell'orientalista J.B. Gilchrist, che scrisse *Prem Sagar*, praticamente in urdu con scrittura devanagari e con parole indoarie sostituite dove uno scrittore in quella forma di discorso doveva usare quelle persiane... Questo esperimento ebbe successo dall'inizio, e dette una lingua franca agli indù. » [2] K.M. Munshi, il cui contributo all'ascesa dello hindi è stato enorme, parlò dell'origine della lingua nella sua conferenza tenuta il 6 ottobre 1945 a un congresso della *All-India Rashtra Bhasha Prachar Sammelan* (Assemblea per la propaganda della lingua nazionale in India): « Lo hindi possiede uno strano sviluppo letterario. Il suo seme fu piantato un secolo fa da uomini colti in deliberato antagonismo con l'urdu, prevalente tra le persone istruite nel nord... » [3]. Dal tempo di Lallu Lal lo hindi ha sviluppato specifiche differenziazioni dall'urdu, come l'uso del vocabolario sanscrito ad esclusione di vocaboli di origine persiana. A differenza di altre, lo hindi è divenuta una lingua letteraria, pur non essendovi nessun luogo in cui fosse originariamente parlata.

Il panjabi è usato nel moderno stato del Panjab e nella

[2] G. A. Grierson, *Linguistic Survey of India*, I, 1, Delhi 1967, 116.
[3] K. M. Munshi, R. R. Diwakar, *Problems of Hindi. A study*, Bombay 1965, 107.

metà meridionale dello stato di Jammu. Ha due dialetti principali: lo standard e il dogri. Il dialetto standard è parlato nella parte piana del Panjab con leggere varianti locali. La forma majhi, parlata intorno ad Amritsar, è considerata la più pura. Il dogri è prossimo al dialetto standard, ma ha notevoli influenze lahndi e kashmiri. Il panjabi nel complesso presenta uno scarso numero di prestiti persiani e sanscriti; ha una letteratura consistente principalmente di ballate ed epiche popolari. Il testo sacro dei sikh, il *Granth,* è scritto in caratteri gurmukhi e alcuni loro inni sono composti in panjabi. I sikh sono spiritualmente collegati al panjabi e alla scrittura gurmukhi, che si attribuisce a un guru sikh.

Il rajasthani costituisce una propaggine della lingua del Madhyadesh verso sud-ovest. Nel corso della sua espansione, questa lingua, attraversando l'area del Rajasthan, raggiunge il mare nel Gujarat, dove diventa gujarati. Il rajasthani e il gujarati sono quindi strettamente connessi. Il rajasthani ha molti dialetti in stretta relazione fra loro, tra i quali ha una considerevole letteratura il marwari o dingal. Il rajasthani usa il carattere nagari. Il marwari costituisce la lingua della ricca comunità commerciale omonima che domina l'economia indiana.

Il gujarati, che si scrive in caratteri kaithi, è parlato nello stato moderno del Gujarat. I parsi e i musulmani hanno dialetti speciali, ma la maggior parte dei musulmani abitanti nella zona parla hindustani.

Strettamente connessi al gujarati e al rajasthani sono i due gruppi di dialetti detti bhili e khandeshi. Il bhili è parlato nella catena di colline fra Ajmer e il monte Abu; il khandeshi nel sud della catena di Satpura, nel distretto di Khandesh e nel *tahsil* di Burhanpur e nella pianura di Khandesh. Sia il bhili che il khandeshi conservano tracce anarie.

Le lingue pahari, sebbene considerate spesso come un gruppo separato, sono in realtà un'appendice del gruppo centrale. Il pahari orientale è una lingua introdotta nel Nepal nel XVI secolo dai rajput di Mewar; i pahari centrali sono

parlati nei distretti di Kumaun e Garhwal; il pahari occidentale è usato nella zona collinosa il cui centro è Simla.

2. *La controversia urdu-hindi*

La prima a richiedere l'introduzione del sistema di educazione inglese in India fu l'*élite* indù bengalese che premeva per la sostituzione delle lingue classiche, persiano e sanscrito, con l'inglese e le lingue locali. Gli amministratori coloniali oscillarono inizialmente fra l'introduzione dell'inglese e il mantenimento delle lingue classiche, ma successivamente, dietro la pressione di Thomas Babington Macaulay (1800-1859), si decisero ad introdurre l'inglese. Nel 1837 l'inglese e le lingue indiane avevano già sostituito il persiano nei procedimenti giudiziari; il bengali divenne la lingua di corte del Bengala e l'urdu khari boli ebbe pari status nel resto dell'India settentrionale in aggiunta all'inglese. Le attività dei radicali indiani, dei missionari europei e degli ufficiali inglesi produssero una rinascita religiosa all'interno dell'emergente borghesia bengalese, più favorevole alla lingua e alla cultura regionali che all'inglese. Sotto la loro influenza il bengali sviluppò la propria sanscritizzazione e divenne una lingua indù. Furono fondate società politico-religiose, che ebbero rapida diffusione in altre regioni indiane. Alcuni intellettuali bengalesi si adoperarono per cercare di trovare una lingua panindiana che riflettesse l'ispirazione indù; questa avrebbe dovuto essere sanscritizzata come il bengali ed essere scritta in carattere devanagari. Sotto la guida di intellettuali bengalesi iniziò nel Bihar una lotta per sostituire l'urdu con lo hindi in caratteri devanagari nei tribunali; in breve ovunque sorsero movimenti del genere. Dayananda Saraswati (1824-1883), nativo del Gujarat, fondò l'organizzazione revivalista *Araya Samaj* e lanciò il movimento nagari hindi dopo una visita in Bengala. Nel 1881 il Governatore emanò una ordinanza che dichiarava lo hindi scritto in devanagari lingua di corte nel Bihar e proibiva l'uso della scrittura persiana nelle transazioni legali. Il provvedimento colpì i musulmani che ricoprivano numerosi i posti di scrivani e di avvocati; il solo gruppo indù colpito fu

quello della casta Kayastha. Alla stessa maniera lo hindi divenne la lingua di corte nelle Province centrali. Tra coloro che si opposero alla ordinanza governativa nel Bihar fu anche Grierson, che patrocinò l'uso di una delle lingue regionali della zona (maithili, bhojpuri o awadhi), rispetto allo hindi, lingua non parlata dalla popolazione del Bihar. Ma ciò non era accettabile per i fautori dello hindi, che si identificavano con i membri della nascente borghesia indù, contraria ai musulmani e agli indù kayastha, che avevano monopolizzato tutti i posti nella corte con la loro conoscenza dell'urdu. Il movimento più organizzato per la promozione della lingua sorse con la fondazione della associazione *Nagari Pracharani Sabha* a Benares, centro di studio del sanscrito e luogo di pellegrinaggio per gli indù. Il tipo di hindi sostenuto dall'organizzazione era una forma epurata dai prestiti persiani e con la maggiore inclusione possibile di vocaboli sanscriti. La sua attività, collaterale a quella dell'*Arya Samaj*, volta a sostituire l'urdu con lo hindi e a diffondere la scrittura devanagari nel nord dell'India, allarmò l'*élite* musulmana, che già temeva di perdere i propri privilegi in seguito alla richiesta di democratizzazione dei servizi da parte del Congresso Nazionale Indiano dominato dagli indù. Per loro l'accettazione dell'urdu al posto del persiano era già stato un sacrificio economico e culturale fatto per l'integrazione nazionale. Lo hindi sanscritizzato in scrittura devanagari era considerato un movimento contrario agli interessi culturali ed economici dei musulmani. All'inizio del XX secolo il Congresso passò sotto l'influenza del leader « estremista » Bal Gangadhar Tilak (1857-1920), che rappresentava il fulcro della nascente borghesia nel movimento nazionale già fortemente influenzato dal revivalismo relizioso (nazionalismo indù). Tilak sostenne l'idea dello hindi in scrittura devanagari come futura lingua nazionale per l'intera India. Le sue attività come fautore delle feste Shivaji [4] e Ganapati [5], e della società per la protezione della

[4] Nel XVII secolo Shivaji era riuscito, combattendo contro un imperatore moghul, a costituire un regno maratto indipendente; fu quindi assunto a simbolo delle lotte contro i nemici della nazione indù.

[5] Ganapati è il dio indù con la testa di elefante. La sua adorazione

vacca [6], organizzate per convogliare lo scontento delle masse contro il governo inglese e i *leaders* dell'*élite* del Congresso, si opponevano agli interessi della comunità musulmana, i cui capi costituivano l'*élite* musulmana delle Province Unite. I musulmani delle Province Unite identificavano i loro interessi economici e culturali con la protezione dell'urdu, che presto divenne il simbolo del movimento separatista di Aligarh. La formazione di organizzazioni per la protezione dell'urdu causò nelle Province Unite l'inizio di un confronto aperto tra indù e musulmani. Le organizzazioni revivaliste indù potevano contare sull'appello al sentimento religioso dei loro adepti, che erano in maggioranza nella provincia. Infatti i giovani indù seguivano l'influenza della associazione revivalista *Arya Samaj* e dei partiti politici di destra che identificavano i propri interessi con lo hindi, e cominciarono ad abbandonare l'urdu, che divenne sempre più la lingua dei musulmani. Nel 1906 l'*élite* musulmana fondò la *Lega musulmana* per salvaguardare i propri interessi economici. Nello stesso anno nacque la organizzazione revivalista *Hindu Mahasabha* allo scopo di tutelare gli interessi politici ed economici degli indù. Nel 1916 gli eventi nazionali ed internazionali portarono ad un avvicinamento tra gli interessi delle due comunità. Il partito del Congresso strinse con la Lega musulmana il *Patto di Lucknow*. Gandhi si presentò con una sua soluzione di compromesso che proponeva lo hindustani, base comune dell'urdu e dello hindi, con scrittura sia persiana che devanagari, come futura lingua nazionale dell'India. Il Congresso, sotto la sua guida, accettò nel 1929 lo hindustani come lingua ufficiale per i propri atti. Jawaharlal Nehru dichiarò nel 1937 che lo hindustani sarebbe stato riconosciuto ufficialmente come lingua panindiana, dimostrando di credere anch'egli, al pari di Gandhi, che un hindustani semplificato avrebbe maggiormente avvicinato lo hindi e l'urdu. Ma, come per altre questioni politiche di interesse nazionale, Gandhi e Nehru non riuscirono ad unire le due comunità. La Lega musulmana non accettò mai lo hindustani e, dopo un breve periodo di unità d'azione contro gli inglesi, i politici indù e musulmani ritornarono ai loro vecchi antagonismi. Fu in questo periodo che la Lega riuscì a guadagnare l'appoggio delle masse musulmane, mentre l'*Arya Samaj*, lo *Hindu Mahasabha* e i leaders religiosi indù del Congresso conquistarono l'egemonia sulle masse indù. Madan Mohan Malaviya e P.D. Tondon, che si identificano strettamente con il revivalismo indù e svolsero la loro attività nel Congresso, operarono tramite una potente organizzazione — la *Hindi Sahitya Sammelan* — per propagare la causa hindi. Gandhi tentò di recuperare il lavoro della *Sammelan*, che nel periodo iniziale accettò la sua guida, ma al momento decisivo lo ripudiò. Gandhi, lasciata la *Sammelan*, nel 1942 fondò una sua organizzazione per la propagazione dello hindustani. Ma, nonostante l'azione sua e di Nehru, le relazioni indù-musulmane si deteriorarono e l'India fu divisa il 15 agosto 1947. Il fallimento dello sforzo gandhiano di polarizzare le due comunità intorno allo hindustani per mantenere l'unità dell'India può essere spiegato dal fatto che la politica era fermamente controllata da una dirigenza nella quale era completa l'identificazione della cultura indù ortodossa con gli interessi politico-economici indù. Uno dei principali fattori del successo dei leaders hindi contro quelli nazionali (come Gandhi e Nehru) fu il sostegno che essi ricevettero dalla comunità affarista indù. Questi erano, secondo le parole di Gandhi, « i marwari amanti dello hindi ». I leaders hindi hanno sempre goduto di questo appoggio finanziario. I marwari sono conservatori e revivalisti, identificano lo hindi con i loro interesse economici e politici, hanno interessi commerciali in tutta l'India e tendono a favorire l'unificazione linguistica del paese tramite lo hindi. Nell'India indipendente essi hanno preferito lo hindi come lingua ufficiale nel loro stato, il Rajasthan, alla loro lingua originaria, il marwari. Non fu solo Gandhi a fallire nel sostenere lo hindustani in questa area. Dal 1927 un gruppo di intellettuali tentò di sostenere lo hindustani

fu resa popolare nel Maharashtra da Tilak come mezzo per rafforzare i sentimenti nazionali e la solidarietà fra le masse indù.

[6] La vacca è considerata sacra dagli indù; una « Società contro l'uccisione delle vacche » fu fondata per creare una coscienza nazionale indù.

come lingua di una cultura composita indù-musulmana con l'Accademia hindustana. Nel 1945 una organizzazione a base più popolare — la *Hindustani Cultural Society* — fu fondata ad Allahabad da intellettuali progressisti. La organizzazione non riuscì a guadagnare popolarità fra le masse. Compressa fra i movimenti indù e musulmani rappresentanti i rispettivi interessi settari, lo spazio per la crescita di una organizzazione che lavorava per una lingua composita si ridusse progressivamente e ogni tentativo di separare il problema della lingua dal revivalismo religioso fallì.

L'Assemblea costituzionale indiana fu insediata nel dicembre 1946. Durante le sessioni iniziali i dibattiti furono tenuti in hindustani o in inglese. Ma la forza di persuasione dello hindustani scomparve dopo la quarta sessione (luglio 1947) sotto l'inquietante ombra dell'imminente partizione. Di questo periodo è un movimento concertato dai leaders ortodossi hindi di destra per installare lo hindi al posto dello hindustani. I leaders hindi dichiararono che lo hindustani era una maschera per l'urdu e presentarono l'urdu stesso come lingua musulmana che a sua volta fu identificata con il movimento per il Pakistan e quindi come simbolo di secessione. A seguito della loro proposta, nel 1949 l'Assemblea costituente approvò con la maggioranza di un voto una risoluzione con cui lo hindi in caratteri devanagari diveniva lingua ufficiale dell'India. L'urdu divenne automaticamente una delle lingue di minoranza e cominciò una lunga lotta per la sua esistenza nell'India libera.

3. *Hindi e lingue non hindi*

I fautori dello hindi sostengono che tutte le lingue comprese nell'area degli ex Bihar, Province Unite, Province Centrali, Rajasthan, Panjab dell'Impero britannico sono dialetti dello hindi e le loro letterature appartengono allo hindi; i leaders hindi hanno sanscritizzato la lingua a tal punto che Jawaharlal Nehru protestò che non riusciva a capire i propri discorsi in hindi ritrasmessi dalla radio indiana. La sanscritizzazione dello hindi era stata compiuta proprio con il pretesto di volerla collegare alle altre lingue indiane le quali, ad eccezione dell'urdu, prendono in prestito vocaboli colti dal sanscrito.

Quattro degli stati dell'area del gruppo di lingue indoarie, cioè l'Uttar Pradesh, il Bihar, il Madhya Pradesh e il Rajasthan, adottarono lo hindi in devanagari come lingua ufficiale; una dozzina di lingue sono parlate nelle regioni ora rivendicate dallo hindi e dove la lingua ufficiale non è quella locale. Ma lo hindi doveva affrontare un altro tipo di rivalità dopo l'indipendenza. La sfida venne dagli stati non hindi dell'India meridionale e orientale. La costituzione stabilì che lingua ufficiale dell'Unione sarebbe stata lo hindi in scrittura devanagari, ma stabilì anche che per un periodo di quindici anni dalla data effettiva della costituzione (1950) l'inglese avrebbe continuato ad essere usato per tutte le relazioni ufficiali. Dai leaders degli stati di lingua non hindi fu richiesto il mantenimento dell'inglese come lingua ufficiale, cosa preferita all'accettazione dello hindi. Lo status dello hindi come lingua nazionale o ufficiale è considerato nelle regioni meridionali di lingua dravidica un attentato ai propri interessi economici e politici. Un tentativo di imporre lo hindi si risolse in sommosse e agitazioni su ampia scala in diverse parti dell'India. Il sud rifiutò di permettere l'instaurazione di un « raj [regno] monolitico hindi ». La imposizione dello hindi per molte popolazioni dravidiche è un simbolo della dominazione ariana. Al tentativo del governo dell'Unione di introdurre lo hindi nel sud fu risposto bruciando la bandiera nazionale. Nella *All-India Language Conference* (8 marzo 1958) il leader decano del Congresso C. Rajagopalachari dichiarò che « lo hindi è straniero per la gente di lingua non hindi come lo è l'inglese per i protagonisti della rinascita dello hindi ». Inoltre, secondo il censimento del 1951, 15,5 milioni di persone ricevono l'istruzione in hindi, 42,8 milioni in altre lingue. È chiaro che l'adozione dello hindi al posto dell'inglese come lingua federale porterebbe beneficio solo a 15,5 milioni di persone contro i 42,8 milioni rappresentanti le altre lingue. Il Parlamento approvò allora una legge posponendo la sostituzione dello hindi all'inglese. Il governo assicurò le popola-

zioni non hindi che l'inglese avrebbe continuato ad essere lingua ufficiale finché esse lo avessero desiderato. Riguardo all'educazione scolastica, è stata predisposta una impraticabile formula trilingue secondo la quale ad uno scolaro si richiede di studiare prima la sua lingua locale, poi l'inglese e infine lo hindi nelle aree non hindi e una delle lingue non hindi nelle zone hindi. Con questa formula, molte minoranze linguistiche sono costrette a studiare quattro lingue. In pratica negli stati non hindi lo studio dello hindi è più formale che effettivo e nelle aree hindi non vi è mai stato entusiasmo nell'apprendimento di lingue non hindi. Così il problema è stato semplicemente differito e la sola che abbia beneficiato di questa situazione è la lingua inglese, che ora paradossalmente per molti strati della popolazione indiana ha assunto il carattere di preservatrice degli interessi economici e politici dall'imperialismo hindi dell'India Settentrionale.

4. *La questione linguistica nel Panjab*

Il persiano è stato la lingua amministrativa nel Panjab indipendente sotto i sikh fino alla metà del XIX secolo. Quando gli inglesi conquistarono il Panjab, oltre a introdurre l'inglese, sostituirono il persiano con l'urdu khari boli. Nel periodo britannico il progresso economico delle comunità religiose del Panjab, cioè dei musulmani, degli indù e dei sikh, fu diseguale. I musulmani erano arretrati, gli indù erano più progrediti, e i sikh si dedicavano principalmente all'agricoltura. Le lingue religiose dei musulmani e degli indù erano rispettivamente l'arabo e il sanscrito, mentre i sikh usavano il panjab. Prima del tentativo di usare la particolare scrittura panjab, per comodità si scriveva in caratteri arabo-persiani ma i sikh, il cui testo sacro è in alfabeto gurmukhi, avevano speciale rispetto per questa scrittura. Il panjabi era la lingua locale di tutte le comunità, mentre l'urdu khari boli era la lingua letteraria. Essi tenevano la loro corrispondenza privata e i rapporti in questa lingua, ed anche le scritture religiose erano in scrittura urdu; benché avessero una diversa storia, il loro comune asservimento

all'autorità britannica li aveva unificati in una sola nazione e vivevano in reciproca concordia a differenza delle comunità nel Bengala, nel Bihar e nelle Province unite. Ma con la nascita del nazionalismo all'inizio del XX secolo e l'aumento dell'antagonismo tra indù e musulmani nel nord dell'India, la base della nazione panjabi fu violentemente scossa e disintegrata entro un breve spazio di tempo.

L'inizio della politica estremista nel Congresso, basata sul nazionalismo religioso, allarmò le minoranze. I musulmani delle Province unite e del Bengala furono i primi a reagire e chiesero protezione contro la dominazione del gruppo indù. Nel 1909 ottennero un elettorato separato e identificarono l'urdu con il loro interesse culturale economico. I sikh del Panjab erano inoltre risentiti per le attività delle organizzazioni revivaliste indù come l'*Arya Samaj,* e temettero di essere assorbiti dall'induismo militante. Seguirono i musulmani nel richiedere ed ottenere l'elettorato separato ed identificarono il panjabi scritto in gurmukhi con il loro interesse culturale ed economico. Comunque, nel periodo precedente alla partizione, ci fu cooperazione fra indù e sikh, in minoranza nel Panjab, contro i musulmani. I Sikh trasformarono in questo periodo la scrittura gurmukhi in « cultura gurmukhi »; intendevano cioè costituire una nazione separata con la lingua panjabi scritta in gurmukhi. I leaders indù al contrario giunsero in questo periodo a credere che l'hindi sanscritizzato scritto in devanagari fosse la premessa indispensabile del nazionalismo indiano. La partizione dell'India dette il colpo di grazia alla nazionalità panjabi composita indù-musulmani-sikh, poiché separò il Panjab, a maggioranza musulmana, dall'India. La migrazione di un gran numero di sikh dal Panjab occidentale a quello orientale indiano aumentò la percentuale sikh fra la popolazione panjabi.

Il primo impatto della partizione sulla situazione linguistica nel Panjab orientale fu che nella zona rimasero solo due fazioni linguistiche a lottare per la supremazia: i sikh e gli indù, che identificarono i loro interessi con il panjabi e con lo hindi. La lingua e la grafia urdu furono eliminate con l'introduzione dello hindi e del panjabi, scritti rispetti-

vamente in devanagari e gurmukhi, come soli mezzi di istruzione a livello scolastico. Il khari boli e il panjabi, parlati nella zona, sono reciprocamente comprensibili, le differenze aumentano solo a livello scritto. Ma con la rivalità indù-sikh, queste due lingue si allontanarono progressivamente sempre più l'una dall'altra, poiché fra gli indù si diffuse uno hindi sanscritizzato spogliato il più possibile degli elementi comuni con il panjabi. La rivalità linguistica fu così intensa che rese impossibile agli uffici del censimento nel 1951 di eseguire corrette rilevazioni statistiche per i parlanti urdu, panjabi, hindustani e hindi nel Panjab. La rivalità linguistica fu temporaneamente sanata dalla formula bilingue che creò nella zona una regione panjabi e una hindi. Essa stabilì che mezzo di istruzione nell'educazione pre-universitaria dovesse essere in ogni regione la lingua del luogo e che si richiedesse agli studenti di imparare un'altra lingua allo stadio secondario; hindi e panjabi dovevano inoltre progressivamente sostituire l'inglese e l'urdu come lingue ufficiali. Ma ciò fu interpretato dai leaders hindi come una vittoria della richiesta sikh per un *Panjab Suba* (Stato autonomo) e richiesero perciò la formula monolingua in luogo della formula bilingue. Fu varato un movimento « Salvate lo hindi » e la questione della lingua fu apertamente connessa con la religione indù. Tutti i partiti politici indù di destra si unirono nella lotta a favore dello hindi. Lo slogan fu « hindi, indù, Hindustan [India] ». Migliaia di volontari confluirono dallo stato hindi delle Province unite, ora Uttar Pradesh, nel Panjab. Il risultato di questo movimento fu una completa bipolarizzazione dei sikh e della comunità indù. Gli intoccabili sikh e indù, che si erano mantenuti neutrali, furono coinvolti nella lotta, che terminò solo con la divisione del Panjab degli stati indù e sikh (1966). In questa lotta molti indù di lingua panjabi abbandonarono la lingua materna a favore dello hindi. Così il panjabi, che era la lingua comune degli indù, dei musulmani e dei sikh, lo divenne dal 1966 dei soli Sikh. All'inizio di questo secolo vi era una nazionalità composita panjabi nel Panjab unito, che nel 1947 fu suddivisa in due nazionalità di musulmani panjabi e di indù-sikh panjabi. Fu

nel 1966 che anche l'ultima composita nazionalità panjabi fu suddivisa in una chiara nazionalità panjabi sikh e in una panjabi indù, formalmente in base alla lingua e alla religione, ma in realtà in stretta connessione con gli interessi economici e politici delle rispettive *élites*.

5. *La questione linguistica nel Bihar*

Nella propria politica linguistica il Bihar ha seguito la strada indicata dal Bengala e dalle Province unite. Il Bihar è una delle regioni più arretrate dell'India, mentre le Province unite e il Bengala sono relativamente sviluppate e i loro leaders molti attivi nella politica nazionale. Allorché gli inglesi decisero di sostituire il persiano con l'inglese come lingua ufficiale e con le lingue regionali, fu il khari boli/urdu che divenne la lingua delle corti in aggiunta all'inglese nel Bihar. Nella seconda metà del XIX secolo la nascente borghesia bihari iniziò il movimento di sostituzione dell'urdu con lo hindi in scrittura devanagari sotto la guida dei bengalesi revivalisti e riuscì a spezzare il monopolio dei burocrati musulmani e kayastha. Quando l'India divenne indipendente, come le Province unite e il Rajasthan, il governo del Congresso del Bihar decise di dichiarare lo hindi lingua di stato della regione. Ma con la rimozione dell'elemento musulmano dalla politica di tutta l'India dopo la partizione, e la nascita di una nuova borghesia, si sono avuti mutamenti nel Bihar. Questa nuova borghesia indù parlante bhojpuri, magahi e maithili sta diventando sempre più consapevole della propria identità linguistica. D'altro lato la nuova borghesia musulmana, proveniente dagli strati più bassi della società, tende a identificare i propri interessi economici e politici con l'urdu. Questa sfida alla monolitica superiorità hindi è venuta nel Bihar, in periodo recente, dal maithili e dall'urdu. Bhojpuri e magahi non mostrano ancora alcun segno di voler rivendicare i propri diritti come lingue indipendenti. Vi sono ragioni per ciò. Il bhojpuri ha la sua letteratura, ma è diviso fra l'Uttar Pradesh e il Bihar, e un movimento di lingua bhojpuri coinvolgerebbe i governi di due stati. Il magahi, con una letteratura molto povera, non ha il presti-

gio del maithili, dai cui parlanti viene considerato addirittura come dialetto. Da questo punto di vista la popolazione di lingua magahi del sud Bihar, che è più avanzata di quella parlante maithili e ha centri urbani come Patna e Gaya nel suo territorio, preferisce l'attuale situazione. Inoltre le *élites* di entrambe le regioni, che ancora dominano la politica nel Bihar, continuano ad identificare i loro interessi politici ed economici con lo hindi e l'inglese e non vi è alcuna disposizione ad insegnare il bhojpuri o il magahi nelle scuole. La borghesia maithili appartiene alle comunità brahmana e kayastha ed è sotto la forte guida dei membri della famiglia ex-regnante di Darbhanga, che è riuscita ad organizzare un movimento maithili nel Bihar. Vi sono due organizzazioni, la *Maithili Mahasabha* fondata nel 1910 e la *Maithili Sahitya Parishad* fondata nel 1931. Esse, operando nei campi politici e culturali, riuscirono parzialmente a fare del maithili in Mithila il mezzo di istruzione a livello elementare. Ora è riconosciuto nelle Università dell'Uttar Pradesh, in Bengala e nel Bihar. Anni di lotta hanno avuto come risultato il suo riconoscimento da parte della Accademia Sahitya, una organizzazione parastatale del governo indiano. Ciò significa che in contrasto con la dichiarazione dei leaders hindi, il maithili ha ricevuto riconoscimento come lingua indipendente distinta dallo hindi. Ma ogni tentativo di farne una delle lingue ufficiali previste nell'8° articolo della costituzione dell'India è finora fallito. Richieste politiche come l'accettazione del maithili come materia di esame per il concorso di ammissione nella pubblica amministrazione nel Bihar, il suo riconoscimento come seconda lingua provinciale ufficiale della regione, e la creazione dello stato separato del Bihar, non hanno fatto alcun progresso. La ragione è nella stessa natura del movimento maithili, che è chiaramente dominato da una *élite* tradizionalista. La Maithili Mahasabha è una organizzazione di brahmani e kayastha e sostiene la conservazione di tutti i valori che reggono il sistema castale. Le persone non appartenenti alle alte caste non riscuotono le simpatie del movimento e preferiscono lo hindi al maithili, che si identifica con la dominazione economica e politica dell'*élite*

conservatrice brahmana e kayastha del Bihar settentrionale. Comunque vi è una debole richiesta da parte della nascente borghesia nel nord Bihar per identificare il movimento maithili con gli interessi di tutti coloro che parlano la lingua, senza riguardo alla religione e alle caste. Se una tale identificazione sarà mai sviluppata, la nazione maithili riuscirà a fare della propria lingua una delle lingue ufficiali del Bihar o il Mithila diventerà uno degli stati dell'India. L'attuale movimento maithili, con la dirigenza conservatrice della casta indù, è contraria alla concessione ad altre comunità linguistiche del Bihar dei diritti per i quali sta lottando. La sua opposizione alla richiesta avanzata dai musulmani per il riconoscimento all'urdu di dignità di lingua ufficiale del Bihar è un tipico esempio del suo atteggiamento settario.

Il movimento urdu nel Bihar è in stretta relazione con le rivendicazioni dei musulmani contro i governi del Congresso nel nord India. Questo movimento è rappresentato dalle popolazioni degli strati più bassi della società musulmana appartenenti a tutti e tre i gruppi linguistici in aggiunta ai musulmani urbani parlanti urdu. Perciò mentre il movimento maithili rappresenta la divisione verticale del Bihar, il movimento urdu rappresenta la sua divisione orizzontale. I musulmani delle classi più basse del Bihar si sono ribellati nei giorni ante-partizione contro l'autorità dei leaders della Lega musulmana e si sono uniti al partito del Congresso. L'alleanza tra questi musulmani e il Congresso è continuata dopo l'indipendenza quando il partito è giunto al potere al centro e negli stati federali. Ma dopo anni di governo del Congresso i musulmani hanno visto che le loro condizioni culturali, economiche e politiche sono state trascurate come quelle dei musulmani di altre province quali l'Uttar Pradesh, Madhya Pradesh e Bengala, che erano rimaste attive nella politica separatista della Lega musulmana. Il declino dello stato culturale e politico della comunità musulmana nel nord India dal 1947 è stato precipitoso ed è stato favorito dalla politica specifica nei vari Stati dei governi del Congresso. L'urdu fu praticamente eliminato come lingua amministrativa. A un gran numero di parlanti urdu è stato negato il

diritto costituzionale di ricevere l'istruzione elementare tramite la loro lingua materna. I governi degli stati hanno tentato di integrare e assimilare le popolazioni musulmane nella cultura indù tramite un sistema educativo basato sullo hindi sanscritizzato imbevuto di valori induisti. La sicurezza della vita e le proprietà della comunità musulmana sono state in pericolo per ripetute sommosse avvenute nel paese nel periodo post-indipendenza.

Fu in questo ambiente che i leaders musulmani del Bihar cominciarono la loro lotta per la soddisfazione delle proprie richieste, lavorando principalmente tramite organizzazioni come la *Anjuman-e Taraqqi-e Urdu* (Società per il progresso dell'urdu) e la *Muslim Majlis-e Mushawarat* (Società di consultazione musulmana). La loro attività sul piano politico minò l'appoggio della minoranza musulmana al partito maggioritario del Congresso, che era considerato come sicuro. Essi dichiararono di non appoggiare alcun partito o alcun candidato che non difendesse gli interessi musulmani. Ai partiti politici e ai candidati partecipanti alle elezioni fu richiesto di accettare un manifesto di nove punti (« manifesto del popolo ») che fra l'altro chiedeva per l'urdu lo *status* di seconda lingua ufficiale del Bihar. Una sezione del Congresso accettò la richiesta e altrettanto fecero i partiti comunisti (filo-russo e filo-cinese) e il *Samyukta Socialist Party*. Nelle elezioni del 1967 la maggior parte dei voti musulmani andarono per la prima volta a partiti diversi dal Congresso; un governo di coalizione (Fronte unito) salì al potere nel Bihar. Una proposta di legge fu presentata all'assemblea statale per la concessione all'urdu dello *status* di seconda lingua ufficiale, a favore della quale votarono parte del Congresso, i socialisti e i comunisti. Ma ciò dette una opportunità alle organizzazioni di destra e revivaliste indù di lanciare una campagna di propaganda su larga scala per riaccendere i sentimenti anti-musulmani fra le masse indù del Bihar. Le destre (*Jan Sangh, Rashtriya Swayamsevak Sangh, Bihar Hindi Sahitya Sammelan*) e i portavoce del maithili, che consideravano ogni concessione all'urdu un affronto alla loro lingua, decisero di osservare « due settimane contro la seconda lingua » nel

Bihar, che iniziarono il 12 agosto 1967 con l'organizzazione di manifestazioni e dimostrazioni dovunque. Vi fu un seguito di sommosse contro i musulmani con distruzione di beni e massacri. Il movimento fallì e anche quei diritti, che i leaders urdu avevano ottenuto prima della controversia, furono differiti su richiesta della destra *Jan Sangh*. I partiti politici progressisti continuarono a sostenere la causa dell'urdu, ma essi rimasero in minoranza nell'Assemblea dello Stato. Il fallimento del movimento dimostra che i sentimenti religiosi revivalisti sono ancora profondi negli indù e che un provvedimento nell'interesse della minoranza musulmana darebbe l'opportunità ai partiti settari indù di rafforzare la propria posizione contro i partiti progressisti, riaccendendo i sentimenti religiosi e anti-musulmani fra le masse.

Bibliografia e problemi

Opere fondamentali per la situazione linguistica in India: S. K. Chatterji, *Indo-Aryan and Hindi*, Calcutta 1960[2]; Idem, *Linguistic Survey of India: Language and Scripts* in S. K. Chatterji, N. Datta, A. D. Pusalkar, N. K. Bose (ed.), *The Cultural Heritage of India*, I, Calcutta 1958; G. A. Grierson (ed.), *Linguistic Survey of India*, I, Delhi 1967; *ibid.*, V, *Indo-Aryan Family, Eastern Group*, parte II: *Specimens of Bihari and Oriya Languages*, Delhi 1968; *ibid.*, VI, *Indo-Aryan Family, Mediate Group, Specimens of Eastern Hindi Languages*, Delhi 1968; *ibid.*, IX, *Indo-Aryan Family, Central Group*, parte I: *Specimen of Western Hindi and Panjabi*, Delhi 1968. Queste opere, oltre ai rapporti del censimento del 1961, danno una idea abbastanza chiara della situazione linguistica in India. I rapporti del censimento contengono molte informazioni ma le statistiche relative alle lingue e ai dialetti dell'India settentrionale non sono sicure poiché mostrano le preferenze dei parlanti piuttosto che le lingue effettivamente parlate.

Fra le molte opere sul problema della lingua nazionale indiana sono importanti: Vinoba Bhave, *Language problem*, Benares 1965, che presenta le vedute gandhiane nell'India indipendente. Chatterji, *Indo-Aryan and Hindi, op. cit.*; Idem, *Languages and the Linguistic Problem*, Londra 1945; Idem, *Languages and Literatures of Modern India*, Calcutta 1963. Nei tre volumi il linguista indiano ha analizzato e spiegato l'evoluzione delle lingue indiane, basandosi sul *Survey* di Grierson, con modifiche secondarie; egli propone l'accettazione di una forma colloquiale di hindustani, arricchito con vocaboli sanscriti, come solu-

zione della controversia linguistica in India. M. K. Gandhi, *Our Language Problem*, Bombay 1965; Idem, *Thoughts on National language*, Ahmadabad 1956: in questi scritti Gandhi spiega la necessità di accettare lo hindi da parte delle regioni non hindi nell'interesse nazionale e sostiene che questa lingua sarebbe basata su quella parlata nel nord India sia dagli indù che dai musulmani. Yu.V. Gankosky, *The Peoples of Pakistan*, Mosca 1971, tratta della evoluzione etnica, religiosa, linguistica e storica della comunità panjabi sikh (105-115, 186-193). S. R. Kidwai, *Gilchrist and the Language of Hindostan*, New Delhi 1972, descrive il ruolo del Fort William College e di Gilchrist nello sviluppo della moderna prosa urdu e hindi. S. M. Kumaramangalam, *India's Language Crisis*, Madras 1965, tratta del problema della lingua ufficiale dal punto di vista di uno scrittore dravidico (non hindi). S. N. Mazumdar, *Marxism and the Language Problem in India*, New Delhi 1970, paragona la situazione linguistica dell'India a quella dell'Unione Sovietica e discute i problemi linguistici indiani dal punto di vista marxista. G. S. Reddi, *The Language Problem in India*, Delhi 1973, raccoglie nove articoli su diversi aspetti dei problemi linguistici indiani. I due articoli in hindi di A. B. Vajpayee (81-85) e C. Balakrishna Rao (86-90) presentano l'atteggiamento aggressivo dei leaders hindi, mentre il sesto articolo di B. S. Murty mostra la forza di resistenza dravidica all'« imperialismo monolitico hindi » del nord. R. S. Shukla, *Lingua franca for Hindustan and Hindustani Movement*, Lucknow 1947, scritto prima che l'Assemblea costituente indiana adottasse come lingua nazionale lo hindi, pone l'accento sull'importanza e la popolarità della semplice lingua hindustani e la sua utilità come lingua nazionale dell'India.

Sui problemi risultanti dai movimenti linguistici e riorganizzazione degli stati indiani in base alle lingue: Ram Gopal, *Linguistic Affairs of India*, Bombay 1966; K. Kodesia, *The Problems of Linguistic States in India*, Delhi 1969; K. M. Cariappa, *The English Language in India*, in G. S. Reddi, *op. cit.*, 58-64, favorevole al mantenimento dell'inglese in India in quanto lingua mondiale. Il famoso romanziere indiano Mulk Raj Anand, nel suo articolo *A Plea for English for higher education*, in G. S. Reddi, *op. cit.*, sostiene la continuità dell'inglese come mezzo per una educazione più elevata perché questa lingua ha servito e servirà a scopi per i quali non servirebbero le lingue indiane che potrebbero sostituirlo. C. Rajagopalachari, famoso leader indiano di Madras, guidò l'opposizione dei leaders non hindi all'imposizione dell'hindi come lingua ufficiale; nel suo libro *The Question of English*, Madras 1962, dimostra che lo hindi è una lingua straniera per le persone non hindi come l'inglese lo è per i parlanti hindi. Sull'evoluzione e progresso dello hindi: M. P. Desai, *The Hindi Prachar Movement*, Ahmadabad 1957, descrive la lotta dello hindi per la supremazia sulle altre lingue in India. Madan Gopal, *This Hindi and Dev Nagri*, Delhi 1953, sostiene che lo hindi sanscritizzato e la scrittura devanagari sono disastrosi per l'India. S. S. Narula, *Scientific History of the Hindi Language*, New Delhi 1955, tratta dell'evoluzione e dei differenti aspetti linguistici dell'India. B. B. Shastri, *Kashi Nagari Pracharani Sabha ka Ardhashatabdi - Itihas*, Benares (in hindi) è la storia delle attività dell'organizzazione hindi che fu responsabile dell'inizio di un movimento che si risolse con la supremazia dello hindi sanscritizzato in India.

Evoluzione e progresso dell'urdu: A. Bausani, *Storia e attività dell'*Anjuman-i Taraqqi-i Urdu *di Karachi*, « Oriente moderno », 35, nn. 7 e 11, luglio e novembre 1955, oltre a esporre le attività letterarie dell'Anjuman dà una breve ma chiara descrizione della controversia hindi-urdu nel periodo ante-partizione. A. Bausani, *Le letterature del Pakistan. La letteratura Afgana*, Firenze-Milano 1968, pp. 37-195, è indispensabile al lettore italiano per l'eredità persiana dell'urdu e la sua letteratura nei vari periodi. Masud Hasan Khan, *Muqaddama-e-tarikh-e zaban-e Urdu*, ed. riveduta, Aligarh 1958, discute differenti teorie della origine della lingua urdu e la standardizzazione dell'urdu moderno. Shaukat Sabswari, *Urdu zaban ka irtiqa*, Dacca 1956; lo scrittore nel suo tentativo di rintracciare l'antichità dell'urdu si perde nella ragnatela della storia linguistica medio-indoaria. Ram Babu Saxena, *A History of Urdu literature*, Allahabad 1927, è uno studio assai equilibrato sull'evoluzione e lo sviluppo della lingua e della letteratura urdu. Per gli studi linguistici sullo hindi e sull'urdu: *Current Trends in Linguistics, V. Linguistics in South Asia*, L'Aja-Parigi 1969, pp. 55-70 e pp. 277-283 rispettivamente. Col XIX secolo ha inizio il periodo del risveglio del subcontinente indiano. L'India in questo periodo ha mostrato il nazionalismo religioso, secolare, provinciale e settario, strettamente connesso al problema della lingua. Ram Gopal, *Indian Muslims*, Bombay 1959, dà un equilibrato e imparziale resoconto della politica musulmana in India nel periodo 1858-1947. P. Hardy, *The Muslims of British India*, Cambridge 1972, tratta degli effetti dell'operato del governo britannico sui musulmani indiani, del loro emergere come comunità politica e della loro lotta per l'identità costituzionale e una patria separata; contiene una bibliografia descrittiva molto utile. Il classico W.W. Hunter, *The Indian Musalmans*, London 1872[2], è la base di molte opere successive sulla politica musulmana; tratta le cause della arretratezza musulmana e della resistenza al governo britannico in India. E. F. Irishick, *Politics and Social Conflict in South India: the non Brahman Movement and Tamil Separatism*, 1916-1929, tratta della rivolta politica dei dravida contro la guida brahmana del Partito Nazionale del Congresso. M. S. Jain, *The Aligarh Movement*, Agra 1965, è utile per gli ampi riferimenti alla Gazzetta dell'Istituto di Aligarh. Ma le interpretazioni dei motivi di Sayid Ahmad Khan e dei suoi sostenitori sono discutibili. Humayun Kabir, *Muslim Politics (1906-1942)*, Calcutta 1969, opera di un musulmano nazionalista indiano, spiega le cause dell'ascesa della politica separa-

tista fra i musulmani. Chaudhury Khaliquzzaman, *Pathway to Pakistan*, Lahore 1961, presenta il punto di vista di un leader della Lega Musulmana sulla situazione politica che portò alla partizione dell'India. Lül von Jürgen, *Hindu-Nationalism in Uttar Pradesh*, Stuttgart 1970, discute in dettaglio l'ascesa e il progresso del revivalismo indù nel più grande e popoloso stato indiano. R. C. Majumdar, *History of Freedom Movement in India*, 3 voll., Calcutta 1962-63, tratta di tutti i movimenti anti-inglesi in India dal periodo della instaurazione del regime dell'East India Company in India fino al 1947; simpatizza per il nazionalismo revivalista indù e critica molto i politici musulmani. Anil Seal, *The emergence of Indian Nationalism: Competition and collaboration in the later 19th century*, Cambridge 1968, tratta della frattura decisiva fra i musulmani del nord India e il Partito del Congresso e contiene una bibliografia molto utile. Khushwant Singh, *A History of the Sikhs*, II, 1839-1964, Princeton 1966, narra la storia dei sikh dal loro soggiogamento agli inglesi al loro emergere come importante comunità nell'India indipendente.

Opere sulla politica settaria del Panjab: N. G. Barrier, *The Arya Samaj and Congress Politics in the Panjab, 1894-1908*, « Journal of Asian Studies », 26, 3 (maggio 1967); Vecna Dua, *Arya Samaj and Panjab Politics*, « Economical and political Weekly », 5, 43 e 44 (24 ottobre 1970), 1787-91. Zaheer Masood Quraishi, *Electoral Strategy of a minority pressure group. The Muslim Majlis-e-Mushawarat*, « Asia Survey », 8, 12 (dicembre 1968), mostra come una minoranza linguistica e religiosa si serva delle elezioni per esercitare pressione sui partiti politici. Sulla politica linguistica: P. R. Brass, *Language, Religion and Politics in North India*, Delhi 1974; Jyotirindra Das Gupta, *Language Diversity and National Development*, in A. Fishman, Ch. A. Ferguson e J. Das Gupta (edd.), *Language Problems of Developing Nations*, New York 1968; Das Gupta, *Language Conflict and National Development: Group Politics and National Language Policy in India*, Berkeley 1970. Sono infine molto utili, in genere, per capire i problemi linguistici dell'India contemporanea le opere dei leaders e dei funzionari governativi, le biografie e le storie di partiti e gruppi politici.

Luigi Santa Maria *

La pianificazione linguistica nell'area maleo-indonesiana

Il malese è una delle principali lingue nazionali dei paesi afroasiatici ex-coloniali che hanno raggiunto l'indipendenza nell'ultimo trentennio. Se si considera che nella quasi totalità dei paesi africani subsahariani, per un complesso di motivi etnici, politici e culturali, si è preferita l'adozione del francese o dell'inglese, e se si pensa alle difficoltà che tuttora s'incontrano nell'Unione Indiana e nelle Filippine per l'adozione di una lingua ufficiale nazionale, si deve ritenere che le vicende della lingua malese siano state particolarmente fortunate. L'adozione del malese nei quattro Stati nei quali è lingua ufficiale (in coesistenza o non con altre) ha comportato una serie di interventi politici e di pianificazione linguistica in misura ed incidenza diversi da paese a paese, in relazione alle radicali diversità etniche e sociali dei paesi stessi e con effetti anch'essi diversi. Va precisato a questo punto che la lingua malese si chiama « malese » (*Bahasa Melayu*) in Malaysia, nella repubblica di Singapore e nel sultanato di Brunei, mentre la varietà indonesiana ha il nome di *Bahasa Indonesia* « lingua indonesiana ».

Il malese, originariamente lingua della popolazione della penisola malese (con una consistente minoranza — circa un milione di parlanti — a nord del confine malese, in territorio thailandese), degli arcipelaghi tra la Penisola e Sumatra e della costa orientale di Sumatra, è stata « lingua franca » di un'intera vastissima area del sud-est asiatico, comprendente le isole indonesiane e in misura minore parte delle Filippine. A motivo della vocazione marinara dei malesi e della posizione centrale della Penisola nei traffici tra India e Cina, l'uso del malese è stato per secoli abbastanza diffuso sulle coste indiane orientali, birmane, siamesi e indocinesi. Ancor oggi una piccola comunità, costituita prevalentemente da pescatori, parla malese sulla costa nord-orientale

* Seminario di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

di Śri Lanka (trattasi di emigrati all'epoca della dominazione olandese a Ceylon).

La lingua malese era anche una lingua di tradizioni letterarie, pervasa di elementi indiani classici (numerosissimi prestiti sanscriti e numerosi prestiti tamil) e musulmani indiani (numerosi prestiti arabi e anche persiani). Queste due diverse presenze della lingua malese hanno accentuato la distinzione tra « alto malese » (*Bahasa Melayu tinggi*) e « basso malese » (*Bahasa Melayu rendah*); quest'ultimo, il malese popolare, non letterario, ha come sua estrema varietà quello che fu definito nel XIX secolo *Bazaar Malay,* il malese del mercato.

La diffusione dell'Islam nel mondo malese-indonesiano ha favorito la diffusione del malese: la nuova fede veniva da occidente, dalla Penisola e comunque la lingua franca serviva all'opera di proselitismo. Ancor oggi a Borneo e nella Nuova Guinea occidentale, per le popolazioni dell'interno, convertirsi alla religione musulmana e « malesizzarsi » sono tutt'uno.

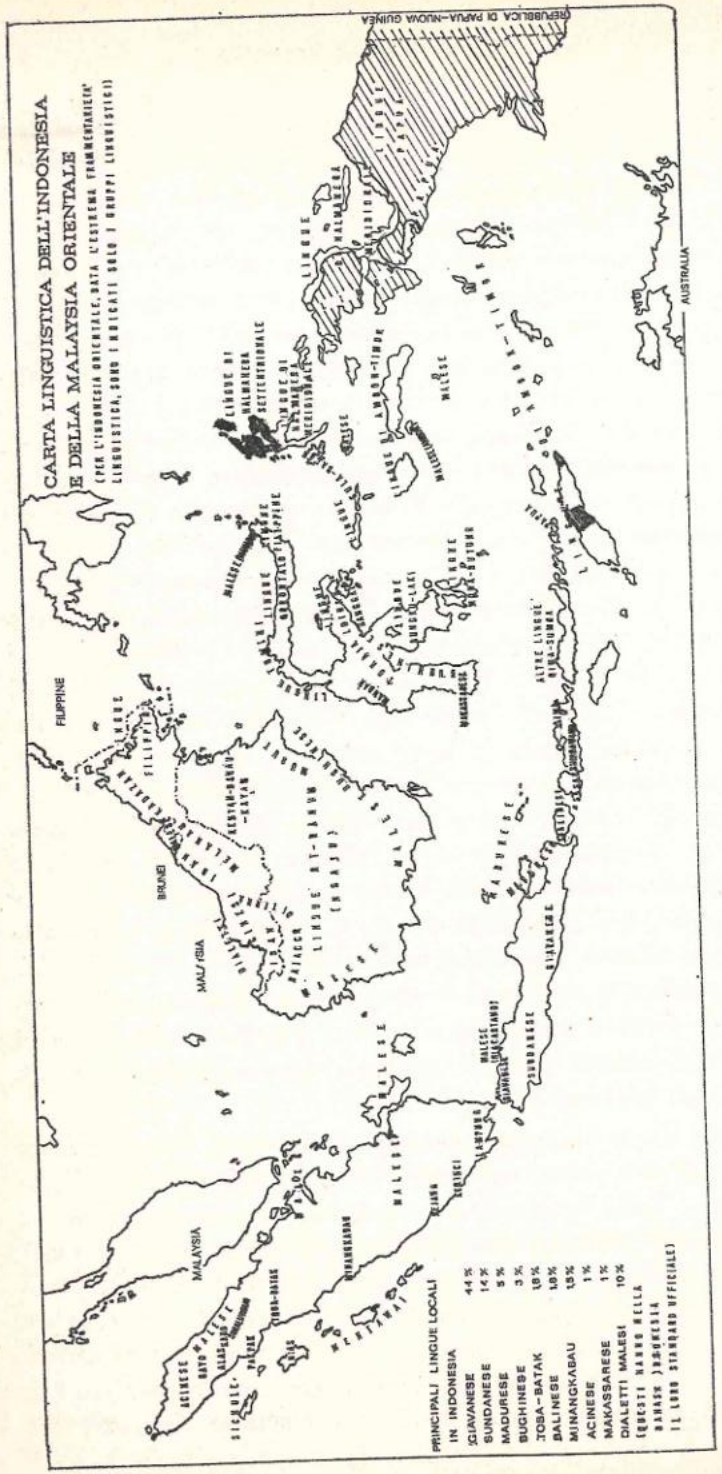
Anche l'avvento degli europei ha favorito la diffusione del malese. Ricordiamo la dottrina cristiana tradotta in malese da S. Francesco Saverio. I missionari (cattolici prima, protestanti poi) ritennero utile servirsi del malese. Va però ricordato che fra i missionari olandesi si dibatteva ancora tra l'800 e il '900 se preferire il malese o le lingue locali.

Passiamo ora rapidamente in rassegna le vicende e le misure che hanno portato all'adozione del malese come lingua ufficiale nei quattro Stati suddetti, cominciando dai due maggiori e riservando più brevi cenni ai due minori.

La scelta linguistica unitaria dell'Indonesia

È opportuno tracciare preliminarmente un succinto quadro linguistico dell'Indonesia. S'è già detto che il malese è originariamente in Indonesia, oltreché lingua franca, solo lingua di una minoranza (costa orientale sumatrana, arcipelaghi tra Sumatra e la Penisola, dialetto giacartano, costa di Borneo indonesiano). Esso, con le altre numerose lingue dell'Indonesia, rientra in un vasto gruppo, detto per l'appunto delle lingue indonesiane, nell'ambito della grande famiglia maleo-polinesiana o austronesica (varie sono le suddivisioni delle lingue di questa famiglia proposte dai linguisti). Sarà anche interessante ricordare, per quanto valutazioni del genere abbiano un valore molto relativo, che il numero delle lingue austronesiche si fa ascendere a circa la metà di tutte le lingue parlate al mondo). Si tratta di lingue a struttura isolante-agglutinante, caratterizzate generalmente da una relativa semplicità strutturale a livello sia fonologico sia morfologico-sintattico (in particolare il malese). Il gruppo indonesiano copre un'amplissima area che va da Madagascar a Timor, alle Filippine, a Formosa (popolazione aborigena, cui si sono sovrapposti i cinesi ora numericamente preponderanti). Il sottogruppo occidentale (se accettiamo la tripartizione delle lingue indonesiane formulata da Arthur Capell) comprende le lingue delle principali isole indonesiane e della maggioranza della popolazione dell'Arcipelago: Sumatra, Giava, Bali, Borneo, oltreché della Penisola malese. Anche le lingue del sottogruppo orientale rientrano nell'ambito geopolitico della repubblica indonesiana, mentre le settentrionali — strutturalmente alquanto più complesse — sono parlate nelle Filippine, nella Micronesia, a Formosa e solo in piccola parte da popolazioni indonesiane (Celebes nord-occidentale e isole minori). L'Irian Jaya — la Nuova Guinea occidentale — estrema parte orientale dell'Indonesia, è abitato da popoli parlanti lingue non indonesiane, definite genericamente « papua ». Anche le lingue di Halmahera settentrionale costituiscono un gruppo a sé nell'ambito austronesico.

Le lingue di cultura — che vantino cioè una letteratura colta di una certa consistenza — sono innanzi tutto il giavanese, dalle nobilissime tradizioni, influenzate fortemente dalla letteratura indiana classica (notevole presenza lessicale del sanscrito), poi il malese, il balinese (anch'esso dal lessico largamente sanscritizzato), il sundanese (Giava occidentale), e in misura minore il makassarese del gruppo settentrionale. Quelle che si possono definire le prime iniziative di pianificazione linguistica nell'India olandese risalgono alla



metà del secolo scorso. Il governatore generale Rochussen, nel 1850, suggeriva l'adozione del malese come lingua d'insegnamento perché era « la lingua franca di tutto l'Arcipelago, la lingua usata da tutti nei contatti con genti d'altre lingue: malesi con giavanesi, arabi con cinesi, bughinesi con makassaresi, sundanesi con daiacchi ». Il governo olandese aveva autorizzato l'istituzione di scuole a Giava per l'avvertita necessità di preparare gli indonesiani a compiti esecutivi nelle imprese e nella pubblica amministrazione.

In un primo momento la scelta di una lingua indigena per l'insegnamento e l'uso generale non appare ancora univoca, pur se il malese poteva considerarsi avvantaggiato in partenza per la sua posizione di lingua franca e per la relativa facilità di apprendimento da parte degli olandesi. È durata a lungo la polemica sulla preferenza da dare al malese o alle « lingue locali ».

La più famosa contesa tra « orientalisti » e « anglisti », che divise gli ambienti politici britannici sulla politica educativa da seguire in India, si ritrova in Olanda a proposito dell'Indonesia. Le idee del Macaulay, lo strenuo sostenitore della superiorità occidentale e cristiana, adottate nell'India britannica fin dal 1835 soprattutto per il favore di Lord Bentinck, prevalsero in Olanda circa tre decenni dopo. Rispondevano al convincimento che si assicurasse il progresso delle popolazioni indigene aprendole alla cultura occidentale e quindi insegnando loro innanzi tutto le lingue europee. E l'effetto sull'India olandese fu più profondo che in quella britannica. Qui infatti, nonostante la lunga prevalenza delle idee di Macaulay, gli studi orientali non furono mai soppressi, data l'esistenza di centri d'insegnamento per indù e musulmani anche a livello universitario. In Indonesia, l'organizzazione educativa era ben più ristretta, anzi del tutto inesistente ai livelli più alti. Quando furono create istituzioni quasi universitarie, come nel 1901 la scuola di medicina di Giacarta, queste ebbero un carattere spiccatamente olandese nell'uso della lingua e negli insegnamenti. Nelle elementari l'ordinamento del 1872 stabiliva l'uso delle maggiori lingue indigene e dava il maggior spazio al Riouw-

Maleisch, il malese delle Riau, arcipelago tra la penisola malese e Sumatra, ritenuto la culla del più puro malese, suggerendone l'adozione nelle scuole delle località in cui non esistessero testi nelle lingue locali, riconoscimento della insopprimibile funzione del malese quale lingua comune indonesiana. Dal 1900, J.H. Abendanon, consigliere per la pubblica istruzione, fece tutti gli sforzi possibili per diffondere l'olandese in Indonesia, introducendone l'insegnamento fin dalle elementari, affinché gli indigeni potessero acquisire per la via più breve la civiltà occidentale.

D'altra parte, il colonialismo quanto più estendeva la sua penetrazione e la sua opera di sfaldamento della società indigena tanto più imponeva le proprie sovrastrutture culturali e ideologiche. Gli europei erano i « signori » e tutti coloro che avevano rapporti con essi ne ottenevano vantaggi e prestigio. Così, una ristretta cerchia di indigeni — nobili e impiegati — prese ad apprendere la lingua dei dominatori per ottenere impieghi più elevati e una più alta considerazione sociale.

Una ristretta cerchia si andava dunque olandesizzando, almeno linguisticamente, il che non sempre voleva dire che in questa *élite* sociale e culturale fossero smorzati i sentimenti di orgoglio nazionale o le idee progressiste e che tutti i membri di questa fossero acquisiti al colonialismo (si potrebbero ricordare insigni esempi di letterati, pensatori e uomini politici che si espressero sia in malese-indonesiano sia in olandese). Del resto, proprio grazie alla mediazione di una *élite* intellettualmente occidentalizzata sono penetrate in Indonesia le idee nazionaliste, democratico-liberali, marxiste.

Nell'ambito della scuola di medicina sorgeva nel 1908 il *Budi Utomo*, associazione che si proponeva il progresso del popolo giavanese e chiedeva fra l'altro una più estesa istruzione da attuarsi attraverso scuole medie di tipo olandese. Queste istanze, che ancora recepivano la concezione della netta superiorità della cultura europea, trovarono risposta nell'istituzione (1914) della « holladsch-inlandsche school », una scuola media settennale.

Il più strenuo sostenitore della lingua olandese in Indonesia è stato G. J. Nieuwenhuis (1877-1931), noto pedagogista, il quale manifestò sempre la più netta opposizione ai tentativi di diffondere la lingua malese come lingua di comunicazione in tutta l'Indonesia: « tutto quel che facciamo per far del malese la lingua franca danneggia la diffusione della nostra lingua e della cultura internazionale e l'affermazione dei nostri interessi. Danneggia sia l'Indonesia sia l'Olanda ».

Intanto, negli intellettuali e nazionalisti indonesiani si andava formando una coscienza linguistica nazionale col convincimento che solo una lingua comune indonesiana avrebbe potuto unire tutta la popolazione contro il colonialismo; essi — piccola *élite* — mediante la lingua olandese non si sarebbero mai potuti tenere in contatto con le masse. Nel 1911 sorse il primo partito politico indonesiano, *Sarekat Islam*: pur essendo nato a Giava si servì fin dall'inizio della lingua malese. Il nascente giornalismo indigeno contribuiva alla diffusione della lingua malese. D'altro canto fra gli stessi olandesi si cominciava a non vedere di buon occhio la crescente olandesizzazione che consentiva a un certo numero di indonesiani di accedere alle scuole superiori e a posti amministrativi di rilievo.

Fin dal 1908 il governo coloniale aveva istituito una commissione per la scuola indigena e la lettura popolare, imposta dalla constatata sete di letture che veniva soddisfatta solo da piccole editrici private, dapprima soprattutto cinesi poi anche sumatrane, con una narrativa sfuggente a qualsiasi controllo e priva di pretese educative e letterarie.

La commissione, divenuta nel 1918 *Balai Pustaka* (« la casa del libro »), pubblicò dapprima soprattutto classici malesi, ormai obliati nei rari manoscritti, assicurando loro una larga diffusione e contribuendo, quindi, a rendere arcaizzante la lingua malese colta. Poi, nell'intento di fornire letture « sane », che evitassero esaltazioni nazionalistiche e argomenti controversi o scabrosi, come sesso e religione, cominciò a sfornare traduzioni della narrativa corrente occidentale (da Mark Twain a Dumas, da Verne a *Pinocchio* e perfino al *Quo Vadis?*) con l'ovvia conseguenza di contribuire all'occi-

dentalizzazione degli indonesiani, sia pure in malese e in giavanese. Il comitato redazionale era composto in prevalenza di gente del Minangkabau (Sumatra): quella regione forniva gran parte dei maestri elementari e dei giornalisti e si sentiva culturalmente malese. Negli anni venti apparvero i primi romanzi originali in malese, che furono — contro ogni logica aspettativa — eccellenti, coraggiosi e, nei limiti consentiti dal carattere dell'editrice, progressisti.

Il *Balai Pustaka* non ebbe un gran successo nel contrastare la produzione incontrollata di romanzetti di scarso valore, avventurosi e polizieschi, ma riuscì a imporre una netta distinzione, talvolta troppo rigida, tra i romanzi popolari (la « sous-littérature ») e quelli letterari, che non potevano che essere quelli pubblicati dal *Balai Pustaka* stesso. Così impose uno stile e una lingua indonesiana comune con influenze arcaizzanti e minangkabau (anche la prima generazione di scrittori proveniva da questa regione). Ecco, dunque, attuata in Indonesia una abbastanza rigida pianificazione linguistico-letteraria pur in un regime editoriale pluralistico liberale.

Inizialmente le pubblicazioni, pur privilegiando il malese, lingua di tutti, comprendevano anche le altre principali lingue dell'Arcipelago, poi la preponderanza del malese si fece schiacciante, a causa della nascente coscienza linguistica unitaria.

Fu tale coscienza a far sì che il Volksraad (il consiglio del popolo, con funzioni consultive), fin dal primo anno di attività, il 1918, ammettesse per i membri indonesiani l'uso del malese. Anche se non furono molti a servirsene, il fatto è importante perché così il malese fece il suo primo ingresso nell'amministrazione pubblica. Con questo spirito si giunse allo storico giuramento del congresso della gioventù nazionalista (28 ottobre 1928) che consacrava l'unità del popolo e della patria e della lingua unitaria, battezzata *Bahasa Indonesia*.

Se ben si riflette, per l'*élite* culturale e politica indonesiana non v'erano altre valide scelte. Scartato il pluralismo linguistico, che avrebbe frantumato l'Indonesia e favorito il colonialismo, restava l'olandese, che avrebbe assicurato immediati vantaggi a una ristretta cerchia, ma avrebbe sancito una perenne dipendenza culturale e avrebbe determinato una frattura insuperabile tra l'*élite* e le masse popolari senza d'altra parte offrire il vantaggio di essere una lingua di portata mondiale come l'inglese o il francese. Quanto al giavanese, la lingua di metà della popolazione, e inoltre della parte più culturalmente raffinata, esso non era conosciuto fuori di Giava centro-orientale; la sua scelta avrebbe confermato in molti indonesiani quel sospetto di predominio giavanese che ha sempre serpeggiato nell'Indonesia libera. Infine, il giavanese per le sue caratteristiche non poteva diventare una lingua universale, adatto com'è ad una società classista. In giavanese (e in balinese) l'abitudine (che in maggiore o minore misura si riscontra in tutte le società) di usare diversi livelli di lingua a seconda del rango dell'interlocutore, è rigidamente istituzionalizzata, soprattutto sul piano lessicale. Anche il sundanese e il madurese presentano questo interessante fenomeno sociolinguistico, ma in misura meno estesa. Il malese ne offre solo alcune tracce nella lingua classica e ancor oggi nel cerimoniale delle corti malesi.

Se c'era una nazione che aveva bisogno di un « esperanto », questa era dunque l'Indonesia, paese di migliaia di isole, di centinaia di lingue, dove convivono etnie diverse per livelli culturali e per tradizioni. E questo « esperanto » l'Indonesia lo aveva a portata di mano, era diffuso da secoli in tutto il sud-est asiatico, era il malese, con la sua estrema semplicità strutturale, con l'universalismo del suo lessico sanscrito-arabo-persiano-tamil-hindustani-cinese-portoghese-olandese-inglese (paradossalmente il moderno vocabolario indonesiano contiene solo una minoranza di etimi originari malesi). E la *Bahasa Indonesia* esce senz'altro vincente dal confronto col vero esperanto. Per un giavanese, un sundanese o un parlante di qualsiasi altra lingua austronesica è una fatica improba imparare l'esperanto con tutto il suo pesante armamentario di suffissi, con la declinazione, la coniugazione, il genere e il numero (il malesiologo olandese Berg osservò argutamente che se Otto Jespersen avesse conosciuto la *Bahasa Indonesia* ne avrebbe fatto la lingua del suo cuore!).

Lingua di un popolo musulmano, il malese si scriveva in caratteri arabi (sappiamo quale significato spirituale ha questo fatto per i musulmani). L'introduzione della scrittura latina nel 1901 è dovuta all'olandese van Ophuijsen. La sua adozione da parte sia dei nazionalisti indonesiani sia del giornalismo, dell'editoria privata e del *Balai Pustaka* ha definitivamente affermato questo sistema.

Gli anni trenta furono fondamentali per lo sviluppo di una lingua colta indonesiana. La produzione letteraria usciva dagli angusti limiti di un duopolio diviso tra l'editoria ufficiale amministrata dalla potenza coloniale, sia pur col contributo di una *élite* intellettuale indigena, e i piccoli editori sprovvisti di intendimenti culturali. I letterati più avanzati fondarono infatti la rivista *Pudjangga Baru*, centro di dibattiti e feconda di poesia e narrativa, critica e saggistica. Non meraviglia, inoltre, la grande attenzione dedicata dalla rivista ai problemi della lingua.

Ma occorreva ora affrontare il problema delle terminologie tecnico-scientifiche. Uno dei fondatori della prima rivista culturale indipendente, il filosofo e filologo Sutan Takdir Alisjahbana — meritatamente soprannominato *insinyur bahasa*, l'ingegnere della lingua — fu fra i primissimi a preoccuparsene e a sollecitare iniziative al congresso sulla lingua indonesiana tenuto a Solo (Giava) nel 1938. Alla fine del 1939, la federazione dei movimenti nazionalisti approvava una risoluzione in favore dell'adozione della *Bahasa Indonesia* come lingua nazionale.

La seconda guerra mondiale, con l'occupazione da parte dei giapponesi dell'Asia sud-orientale, apportava il tramonto del colonialismo e l'abolizione dell'olandese come lingua ufficiale dell'Indonesia.

I giapponesi mutarono radicalmente i programmi scolastici, abolendo l'uso e l'insegnamento dell'olandese e imponendo lo studio obbligatorio del giapponese in tutte le scuole. Per necessità la lingua veicolare doveva essere il malese. Si presentò allora il problema della traduzione dei libri scolastici dall'olandese in malese. Apparve subito estremamente arduo trovare i traduttori; i pochi disponibili incontrarono difficoltà

di ogni genere nella ricerca dei termini scientifici. Questa assunzione di compiti tanto vasti da parte della lingua indonesiana esigeva una urgente pianificazione. Fu istituita nel 1942 una commissione sotto la presidenza del direttore giapponese per l'insegnamento e con la partecipazione dei più illustri esponenti culturali e politici (fra i quali Sukarno, Hatta, Alisjahbana) col triplice compito di approntare una terminologia tecnico-scientifica, una grammatica standard e un vocabolario per la lingua d'ogni giorno.

Fu soprattutto la sezione per la terminologia — il problema più urgente — a lavorare più alacremente pur dinanzi allo scarso interesse dei giapponesi, ai quali non stava affatto a cuore il progresso del malese — nonostante le promesse e l'adozione inevitabile come lingua d'insegnamento — ma molto la diffusione della loro lingua, secondo la stessa politica seguita in Corea e a Formosa.

La commissione divenne un vivace centro di galvanizzazione dello spirito nazionalista, al punto che i giapponesi arrestarono alcuni dei suoi illustri membri. Quando fu sciolta, nell'aprile del 1945, aveva al suo attivo 7.000 termini coniati secondo questa scala di criteri: termine puro malese; in mancanza, da una lingua della famiglia; in mancanza, da altra lingua asiatica, per esempio l'arabo; in mancanza, adattamento del vocabolo olandese o internazionale.

Un altro prezioso servigio reso dai giapponesi, loro malgrado, alla lingua indonesiana fu la diffusione su scala nazionale che le assicurarono introducendola come lingua d'uso generale nelle trasmissioni radio, col paradossale risultato che la martellante propaganda politica esercitata dai giapponesi in proprio favore ha finito col giovare soprattutto alla causa nazionale indonesiana, ispirando a tutti gli indonesiani un sentimento di unità attraverso l'unità linguistica.

Solo all'approssimarsi della sconfitta i giapponesi riconobbero l'indonesiano come lingua ufficiale: il 29 aprile 1945. Due giorni dopo la resa del Giappone, il 17 agosto 1945, i *leaders* nazionalisti Sukarno e Hatta proclamarono unilateralmente l'indipendenza del Paese. La costituzione della nuova repubblica proclama, all'art. 4, che la lingua nazionale e ufficiale è la *Bahasa Indonesia*. Si apre così un lungo periodo di

lotta con gli olandesi che intendono riprendere i loro possedimenti e saranno costretti a rinunciarvi definitivamente solo nel 1949.

La repubblica, durante questo periodo, fonda l'università di Yogyakarta (Batavia, che verrà ribattezzata Giacarta, è ancora in mano olandese), dove per la prima volta nella storia si adotta l'indonesiano al più alto livello d'insegnamento. Le direttive fondamentali dell'istruzione pubblica del nuovo Stato, adottate fin dall'inizio della vita indipendente, comprendono l'insegnamento e l'uso della lingua indonesiana a tutti i livelli d'istruzione, ma con un'introduzione graduata nelle elementari accanto alla lingua locale (s'insegna e si adopera solo l'indonesiano, naturalmente, nelle poche zone dove la lingua locale è il malese-indonesiano, come alle Riau, a Giacarta); se la lingua locale è dotata di tradizioni letterarie viene coltivata anche nelle scuole secondarie accanto alla lingua nazionale; sono stati attuati infine il graduale passaggio dal sistema scolastico olandese ad uno di tipo anglosassone e l'introduzione dell'inglese come lingua straniera obbligatoria in tutte le scuole secondarie e superiori.

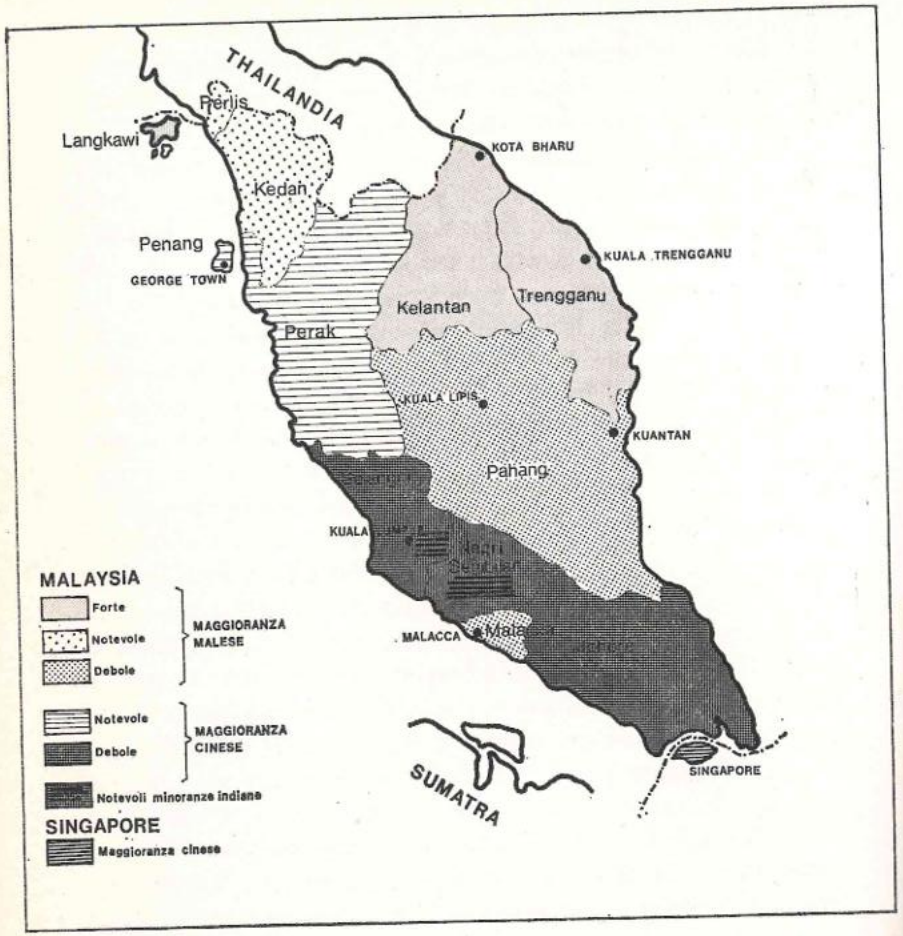
Risolto il problema della lingua, restavano i problemi della lingua. Occorreva innanzi tutto completare il lessico della lingua unitaria con vaste terminologie tecniche e scientifiche, perché il lavoro precedente non era sufficiente. Il ministro dell'educazione e della cultura istituiva nel giugno 1947 un comitato di lavoro per la lingua, che sotto la guida di Alisjahbana, raccoglieva circa 5.000 termini.

Nel 1948 il governo fondava un nuovo *Balai Pustaka*. L'istituzione si spiega con la necessità non solo d'incoraggiare la produzione letteraria in *Bahasa Indonesia*, ma anche di sostenere, in un paese dalle ancor fragili strutture economiche, una produzione libraria di elevato livello che altrimenti sarebbe languita a causa delle modeste possibilità imprenditoriali private, inevitabilmente convogliate verso il successo commerciale.

La *Komisi Istilah* (« commissione per la terminologia »), istituita nel 1950, incorporata dal '52 nell'Istituto di linguistica della Facoltà di lettere dell'Università di Giacarta, ha svolto un lavoro imponente. Si può far ascendere a quasi centomila il numero di termini coniati o accolti dai suoi 16 gruppi di lavoro. I risultati sono apparsi come supplementi dei mensili *Medan Bahasa* e *Bahasa dan Budaya*, poi raccolti organicamente in vari dizionari settoriali.

Occorre dir qualcosa sui criteri che hanno presieduto a questa monumentale opera di pianificazione linguistica. L'arricchimento del vocabolario indonesiano con prestiti olandesi (ciò vale per tutto il lessico, non solo per le terminologie scientifiche) era già avvenuto consciamente e inconsciamente da decenni, attraverso la scuola e i libri, attraverso infiltrazioni nella lingua colloquiale, imposte dalla supremazia sociale degli olandesi e di chi con essi aveva associazione. La commissione ha in gran parte sancito quanto già avvenuto. È suo merito l'aver proceduto con un sano empirismo e non essersi irrigidita — come è accaduto in altre pianificazioni linguistiche ispirate al purismo — nel pretendere di coniare o riesumare a tutti i costi puri termini indigeni e nel mettere al bando il prestito olandese o internazionale greco-latino ormai acquisito. Si è fatto sì ricorso a qualche arcaismo d'origine sanscrita e perfino sono stati richiamati in vita suffissi sanscriti per formare nuovi sostantivi e aggettivi; in altri casi la forma malese si è sposata alla sostanza europea con la creazione di calchi sull'olandese; anche l'arabo ha dato il suo apporto, ma invero più modesto di quanto ci si potesse aspettare in un paese per oltre l'80% musulmano. Più spesso però si è preferito l'adattamento alla fonetica indonesiana della forma olandese del termine internazionale greco-latino (sempre più « esperanto » dunque!). Lo stesso Alisjahbana si è più volte pronunciato in favore di questa soluzione ritenendo meno adeguate le terminologie sanscrita e araba. L'adattamento grafico spesso non è stato conforme al sistema fonematico malese originario. Meglio così: sarebbe stata impresa di Sisifo voler espungere dal malese-indonesiano i segni grafici (e i fonemi) d'importazione e i nessi consonantici estranei alla semplice struttura originaria del vocabolo malese. Quanto alla scrittura, il sistema Soewandi, entrato in vigore nell'aprile del 1947, ha confermato in massima parte il sistema olandese di van Ophuijsen, apportandovi poche modifiche.

Ma restava ancora una questione di fondo: la scelta della



lingua malese quale lingua comune indonesiana aveva posto automaticamente il problema dei rapporti col malese peninsulare. Apparve subito ovvio che la *Bahasa Indonesia* non dovesse necessariamente identificarsi col malese. Fu assente quindi fin dall'inizio ogni complesso d'inferiorità linguistica nei riguardi della Malesia. La problematica della lingua indonesiana fu affrontata dal *Konggres Bahasa Indonesia* (Medan, 1954), con la partecipazione dei più illustri linguisti indonesiani e di malesiologi stranieri. Le conclusioni suonano però come un gioco di parole: « la lingua indonesiana è nata dalla lingua malese, ma non s'identifica più con la lingua malese.

La lingua indonesiana non è la lingua malese, ma neanche è diversa dalla lingua malese ».

L'indonesiano, comunque, ha proceduto per la propria strada. Dalla lingua del *Balai Pustaka*, piuttosto legata al malese e con in più espressioni e prestiti minangkabau, si è passati ora ad una lingua che accoglie, oltre a numerosi neologismi europei, per lo più inglesi, apporti lessicali giavanesi, sundanesi, giacartani (i maggiori centri culturali sono quasi tutti a Giava). Del resto questi apporti interni indonesiani — difesi anche da Alisjahbana — sono dovuti ad autori, giornalisti, uomini politici giavanesi e sundanesi, alla lingua colloquiale della capitale, sono apporti « naturali », che bilanciano quelli « artificiali » delle commissioni per le terminologie e delle riviste scientifiche.

A questo punto merita un cenno un altro modo di arricchimento del lessico indonesiano (specie ma non esclusivamente politico-amministrativo): nel periodo sukarniano, e proprio con l'esempio del capo dello Stato, per la creazione di neologismi politici e tecnici ci si rivolgeva al tesoro lessicale sanscrito e sanscrito-giavanese, sentito come parte integrante della tradizione nazionale, anche nell'intento di definire una individualità nazionale indonesiana con caratteri propri, non legata strettamente all'Islam e all'influenza culturale occidentale già imponente.

Sarà superfluo notare che l'indonesiano può vantare allo stato attuale un alto grado di uniformità per l'ovvio motivo che viene insegnato abbastanza uniformemente in tutto il paese e che per la stragrande maggioranza degli indonesiani è solo la lingua imparata a scuola. La normativa grammaticale adottata nell'insegnamento è stata modellata sulla produzione letteraria moderna (dal periodo di *Pudjangga Baru* in poi) e sulla pubblicistica. L'indonesiano moderno ha perduto la paratassi del malese classico e colloquiale, dal sapore esotico e arcaico, assumendo un periodare che può essere relativamente avvicinato a quello delle lingue occidentali; ha esteso l'uso dell'affissione nella formazione del verbo, accentuando così il carattere agglutinante a detrimento di quello isolante. Nella lingua moderna scritta si è inoltre imposta la generalizzazione della duplicazione del sostantivo per il plurale, evidente in-

fluenza europea che appesantisce il discorso. Il malese peninsulare ha subito evoluzioni abbastanza simili, per l'influenza della vasta e prestigiosa letteratura indonesiana. Il periodo di ostilità con la Malaysia ha tuttavia accentuato la diversificazione dei due codialetti in campo lessicale.

E il rovesciamento della politica indonesiana alla caduta di Sukarno ha determinato la ripresa delle aspirazioni degli intellettuali malesi e indonesiani ad intese intergovernative per coordinare l'insegnamento della lingua e la scrittura. Si parla sempre più con orgoglio del « Malindo » (acrostico di Malaysia e Indonesia), come si vorrebbe chiamare la lingua malese-indonesiana una volta veramente unificata.

Una intesa è stata raggiunta sulla scrittura (il malese traeva la propria scrittura latina dall'inglese). La nuova scrittura unificata è entrata in vigore nell'agosto del 1972 e ha provocato dimostrazioni ostili degli studenti indonesiani perché giudicata troppo « malese »: il legame sentimentale alla propria lingua aveva reso affezionati molti indonesiani anche a una serie di convenzioni grafiche tipicamente olandesi (questa affezione è dimostrata anche dalla conservazione della vecchia scrittura nei nomi di persona). Ma l'unificazione grafica è ormai irreversibile in tutti i paesi di lingua malese-indonesiana.

Ormai l'indonesiano è così saldamente acquisito alla coscienza nazionale, prima ancora di essere imposto dalla legislazione, da non costituire più un problema. Non rappresenta una minaccia all'unità linguistica nazionale la sopravvivenza di una pubblicistica e di una letteratura in alcune lingue regionali colte, come il giavanese e soprattutto il sundanese, che conosce una fioritura eccezionale, e qualche altra. Né il bilinguismo è avversato dallo Stato indonesiano, che anzi incoraggia il culto delle *bahasa-bahasa daerah* (lingue locali). Naturalmente resta un interrogativo sul futuro di queste lingue, e ancor più su quelle prive di tradizioni colte. Che sarà di esse tra un paio di generazioni? Questa è la storia, certamente troppo breve e incompleta, della pianificazione linguistica e delle vicende politiche e sociali che hanno dato a un paese di 125 milioni di abitanti una lingua unitaria, la *Bahasa Indonesia*, combinazione particolarmente felice, funzionale ed economica di apporti internazionali o « artificiali » con una base « naturale » semplice, agile e di antica e nobile ascendenza.

La complessa situazione etnico-linguistica della Malaysia

La Malaysia è uno stato federato costituito nel 1963 dagli ex-possedimenti britannici nel sud-est asiatico: la penisola malese (la Malesia, federazione indipendente dal 1957), e i territori di Sarawak e Sabah nel Borneo settentrionale (Malaysia orientale). Vi aderì anche Singapore, che ne è uscita nel 1965; ne è voluto restar fuori il sultanato di Brunei.

La penisola malese, che è la parte di gran lunga più economicamente importante, e che conta oltre 10 milioni di abitanti sui circa 12 della Federazione, ha la seguente composizione etnica (cifre approssimative):

malesi	5.000.000	49 %
cinesi	4.000.000	38 %
indiani	1.200.000	10,80%
aborigeni	75.000	0,7 %
altre etnie	180.000	1,5 %

Per « malesi » s'intendano i parlanti che hanno il malese come lingua materna, di religione musulmana e con legge consuetudinaria e tradizione malese; per « cinesi » s'intendano i parlanti dialetti cinesi (nell'ordine decrescente: hokkien, cantonese, hakka, teochiu, hai-lam), di confessioni cinesi (taoisti, buddhisti, confuciani) o cristiane; per « indiani » s'intendano gli oriundi dal sub-continente indiano (parlanti per circa i 3/4 tamil, poi malayalam, telugu, panjabi, bengali e altre lingue indiane), di religioni indù, musulmana, sikh, cristiane; per « aborigeni » s'intendano le piccole comunità, quasi tutte di nomadi e semi-nomadi, di cultura molto semplice, divise in tre gruppi antropologici: i Senoi o Sakai, più numerosi e progrediti, poi Semang (Negrito) e Jakun; le « altre etnie » sono costituite da eurasiani (meticci di europei e malesi), europei (quasi tutti inglesi), un certo numero di arabi (in via di assimilazione, spesso misti a malesi), giavanesi e altri immigrati indonesiani, infine circa 20.000 thai

(villaggi presso il confine con la Thailandia). Parlano inglese come lingua materna non solo gli inglesi ma anche generalmente gli eurasiani (a parte un certo numero di meticci portoghesi a Malacca), nonché famiglie indiane e cinesi (cittadini e professionisti) che hanno completamente o quasi abbandonato le loro lingue. Vanno anche menzionati i pidgin, soprattutto il pidgin cantonese a Kuala Lumpur e quello hokkien a Georgetown (Pinang), in uso tra cinesi di diverse origini conviventi in ambienti comuni: è noto che i dialetti cinesi sono reciprocamente inintelligibili.

In Malesia sono correnti come lingue franche il malese, con la maggiore universalità, i pidgin cinesi, l'inglese a livelli sociali medi e alti, il tamil fra gli oriundi dall'area dravidica (in particolare il malayalam è lingua molto affine al tamil); il tamil è anche praticato da commercianti nord-indiani.

L'esistenza di questo vero mosaico etnico e linguistico (su un territorio di soli 131.000 kmq.) è in larga parte conseguenza diretta della politica coloniale. La presenza dei cinesi in Malesia è antichissima, ma la grande immigrazione si è avuta dalla metà del secolo scorso fino ai primi decenni dell'attuale con l'affluenza principalmente nel Perak, nel Selangor e nel Negri Sembilan (Stati della Malesia occidentale) di emigranti dalle province cinesi meridionali, soprattutto dal Fu-kien (Hokkien), dal Kuang-tung (cantonesi, hakka e teo-chiu), dall'isola di Hai-nan (Hai-lam). Costituivano una manodopera a bassissimo costo per le miniere di stagno che i capitalisti cinesi e britannici cominciavano a sfruttare; gli immigrati cinesi, laboriosi e frugali, venivano inoltre preferiti per numerose mansioni non qualificate (facchini, portatori di risciò, portuali, commessi). Dai discendenti di questi immigrati sono emerse una attiva classe di commercianti e una *élite* di professionisti e uomini d'affari.

Oggi si può valutare così la distribuzione dei tre grandi gruppi etnici nei tre stati suddetti:

	cinesi	malesi	indiani
Perak	50%	38%	12%
Selangor (e territorio federale)	49%	30%	21%
Negri Sembilan	40%	40%	20%

Ai quali si affiancano:

Pinang	58%	29%	13%
Johor	46%	45%	9%

La costa centro-occidentale malese, col suo entroterra, è abitata in maggioranza da cinesi (si noti che le percentuali degli indiani sono generalmente superiori alla media). I sultanati della costa orientale, Kelantan e Trengganu, hanno invece una percentuale di malesi intorno al 95% (il piccolo Perlis, all'estremo nord-ovest, ha l'80% di malesi; il Kedah il 67% di malesi e il 21% di cinesi; nello stato di Malacca i malesi sono il 51% e i cinesi il 40%; l'esteso Pahang, centro e costa orientale, conta il 53% di malesi, il 38,5% di cinesi e l'8,5% di indiani). Ma gli stati più popolosi e progrediti sono sulla costa occidentale. Ed anche i maggiori centri urbani. A tal riguardo è interessante la divisione etnica della popolazione urbana della Malesia: cinesi 63,5%, malesi 22,5%, indiani e altri 14%. Ma il grado di urbanizzazione interna dei tre gruppi è: cinesi 73%, indiani 48%, malesi 20%. Le maggiori città infatti sono prevalentemente cinesi, soprattutto Ipoh, capitale del Perak, poi Georgetown (Pinang) e la capitale federale, Kuala Lumpur, con forti presenze indiane.

Un po' più tardi si è sviluppata la grande immigrazione indiana, destinata soprattutto alle piantagioni di gomma (introdotta nel 1877) e proveniente dall'India meridionale (specialmente dall'area tamil) e da Ceylon (« Jaffna Tamils »). La presenza di altri indiani si spiega col trasferimento di commercianti, militari e impiegati dell'amministrazione coloniale britannica. Nel 1938 i circa 171.000 lavoratori (e familiari) delle piantagioni era così divisi etnicamente: : indiani 138.000; cinesi 29.000; giavanesi 1.700; altri (europei, eurasiani, malesi) 2.900 (gli indiani erano provenienti dall'area dravidica; i sikh — circa il 5% dell'intero gruppo etnico « indiano » — sono in Malesia tradizionalmente cittadini).

Le due grandi comunità allogene si andarono affiancando alla popolazione malese senza assimilarsi — tranne casi marginali — e crearono l'attuale composita struttura etnica e sociale, fonte perenne di attriti e turbamenti nella vita del paese, che pur è fra i più prosperi e progrediti dell'Asia

orientale (al terzo posto per reddito medio individuale dopo il Giappone e Singapore).

È facilmente intuibile che la massiccia immigrazione e l'impatto del colonialismo abbiano emarginato sempre più il malese, lingua di una popolazione rurale emarginata da uno sviluppo economico fatto da stranieri e per stranieri. Alla decadenza del malese ha contribuito anche l'esistenza di un regime scolastico disordinato. Secondo la prassi britannica fu permesso ogni tipo di scuola. Le prime erano missionarie e usavano prevalentemente l'inglese. Le poche scuole malesi in generale non formavano secondo le tradizioni malesi e servivano solo a dare un minimo d'istruzione. Altre scuole private, con o senza il sussidio della East India Company, erano di indirizzo inglese. Le « Government Schools », sorte verso la fine del secolo, ebbero in parte l'inglese in parte il malese come lingua veicolare. Le scuole cinesi furono istituite dalle stesse comunità cinesi (caratterizzate da uno spiccato spirito associativo) e non fruirono di sussidi governativi (ma il governo istituì in seguito anche scuole cinesi). Degno di nota è il fatto che gli immigrati abbiano sempre voluto l'insegnamento nel cinese ufficiale. Tra le due guerre mondiali furono introdotti gli stessi programmi scolastici della Cina, in guo-yu, che pure era mal conosciuto o ignorato dalle famiglie degli allievi. Nei rapporti quotidiani si parlava (e si parla) hokkien o cantonese o altro dialetto, ma per motivi di prestigio e per un legame sentimentale alla lingua nazionale, si è sempre voluto questo tipo d'istruzione. In tal modo, in Malesia e a Singapore, hokkien e cantonese hanno perduto l'occasione storica per diventare lingue di cultura.

Nel 1912 la legislazione del lavoro impose l'apertura di « Indian Vernacular Schools » nelle piantagioni (lingua veicolare prevalentemente il tamil). V'erano infine scuole coraniche gestite sia da arabo-malesi sia, più sovente, da istituzioni religiose, fuori d'ogni controllo governativo.

Nel periodo tra le due guerre mondiali sono state statalizzate molte scuole cinesi e istituite varie scuole indiane nelle città.

Fu la ristretta ma influente comunità arabo-malese a collegare i malesi alle più moderne correnti del mondo islamico

e dare così l'avvio alla rinascita della lingua malese. A Singapore — la più prospera città della Malesia, ma anche la meno malese — giovani arabo-malesi, formatisi all'università cairota di el-Azhar, fondavano nel 1906 il primo giornale in malese.

I rampolli della nobiltà malese venivano educati alla maniera inglese (nel Malay College di Kuala Kangsar) e completavano sovente gli studi in Inghilterra. La borghesia mercantile era cinese ed europea, con minoranze ceylonesi ed indiane: l'uso dell'inglese era inevitabile. Solo negli stati non federati del Kedah, del Johor e del Trengganu il malese era la lingua dell'amministrazione, della legislazione, dei tribunali.

L'avvio dato a Singapore portava i suoi frutti: nel 1927 a Pinang nasceva una casa editrice per la diffusione della stampa riformistica islamica in malese, nel 1928 un quotidiano, attorno al quale dal 1934 si sviluppava un'associazione per la diffusione della stampa malese nella Penisola. Il futuro fondatore della Malaysia, il principe Abdul Rahman, ne fu attivo membro per il Kedah.

Al risveglio della coscienza linguistica malese concorreva anche l'unione amministrativa con Singapore, nel 1927, che mutava la situazione etnica a favore dei cinesi. Il timore che l'etnia e la lingua malese fossero sommerse da una maggioranza cinese (perdipiù economicamente forte) stimolava gli ambienti intellettuali malesi d'estrazione sia nobile sia rurale; soprattutto questi ultimi, costituiti essenzialmente dai maestri elementari preparati nel Sultan Idris Training College, fondato nel 1922 ad iniziativa del malesiologo Winstedt, e culla di una prima intelligencija malese d'ispirazione democratica e anticolonialista ben diversa da quella dei nobili di Kuala Kangsar. E il rilancio del malese sarà affidato soprattutto a questi maestri, giornalisti, poeti, narratori di ceto rurale, spesso di limitata formazione scolastica, i quali rivivificheranno la lingua classica e nobiliteranno le parlate locali. Le sorti dell'indonesiano, al contrario, furono sostenute da un'*élite* politico-intellettuale di formazione urbana e di tendenze internazionali ed occidentaliste.

L'occupazione giapponese ha giovato alla causa della lingua malese meno che in Indonesia. La messa al bando dell'inglese ha avuto un effetto solo momentaneo: l'inglese non è l'olan-

dese, e la sua portata internazionale, peraltro ingigantita in questo dopoguerra, gli ha fatto riguadagnare le posizioni perdute. Più proficua è stata l'unione a Sumatra sotto l'amministrazione nipponica: in tal modo la letteratura indonesiana è penetrata negli ambienti malesi, i quali hanno recepito una ulteriore carica di coscienza linguistica.

Allo sviluppo del senso etnico malese si accompagnava la percezione delle difficoltà create dalla singolare situazione etnica e sociale del paese. Il censimento del 1947 rivelava che i malesi erano in minoranza (cinesi 44,7%, malesi 43,5%). La separazione di Singapore, apportata dal nuovo ordinamento della Federation of Malaya, non ancora indipendente, nel 1948, ristabiliva l'equilibrio a favore dei malesi (50%, cinesi 38%). Mentre ci si avviava all'indipendenza, si sviluppava la coscienza linguistica. L'ASAS 50, associazione di giovani intellettuali malesi, in gran parte singaporeani, sorta nel 1950 col proposito di modernizzare e sostenere la lingua malese, in un memorandum del 1953 chiedeva il riconoscimento del malese come lingua veicolare a tutti i livelli scolastici e come seconda lingua nelle scuole inglesi, cinesi e tamil. Al secondo congresso dell'ASAS 50, nel '54, il problema della scrittura veniva risolto col « raccomandare » l'uso della scrittura latina (già largamente diffusa secondo la grafia introdotta dagli inglesi), lasciando la grafia araba all'insegnamento religioso e alla relativa stampa. Un altro memorandum, nel 1956, esprimeva l'insoddisfazione per il sistema scolastico dominato dalla lingua inglese e insisteva per l'insegnamento in malese.

Importanza basilare ha avuto l'istituzione del *Balai Pustaka* (1956) che presto mutò la sua denominazione in *Dewan Bahasa dan Pustaka*. Questo organismo ufficiale, posto sotto la tutela del ministero dell'educazione, dotato di mezzi e di un ampio personale di linguisti e letterati, ha adempiuto e adempie eccellentemente ai suoi compiti istituzionali: lo sviluppo della « lingua nazionale » (*bahasa kebangsaan*, denominazione ufficiale del malese) e il suo arricchimento; standardizzazione della scrittura, delle terminologie e del linguaggio d'ogni giorno; pubblicazione di libri in malese; preparazione di un dizionario della lingua nazionale. Il *Dewan B. P.* ha pubblicato numerosi testi scolastici, letterari e linguistici, prevalentemente in caratteri latini, elenchi di termini scientifici predisposti da apposite commissioni, riviste filologiche e di critica letteraria; ha organizzato seminari e premi letterari.

È evidente l'imitazione del modello indonesiano. Ma i due organismi similari per motivi politici (la contesa tra Indonesia e Malaysia) son dovuti andare ciascuno per la propria strada, dopo qualche contatto sull'unificazione della scrittura. Ciò è stato dannoso soprattutto in fatto di terminologie, dove una stretta collaborazione avrebbe giovato a quell'ideale di lingua comune sempre accarezzato dai linguisti e letterati della Penisola e dell'Arcipelago. La distanza lessicale piuttosto ampia si spiega col fatto che il linguaggio tecnico-scientifico è stato tratto nell'un caso dall'inglese nell'altro dall'olandese. D'altronde, la differenziazione a livello di lingua scritta è di gran lunga minore di quella che ci si dovrebbe aspettare considerando la diversa formazione culturale degli intellettuali malesi, prevalentemente rurali, tradizionalisti e non immuni da varietà locali, e degli indonesiani, prevalentemente cittadini e internazionalisti e con formazioni linguistiche originarie in altre lingue del gruppo indonesiano. Sta di fatto che le influenze occidentali e una certa conscia o inconscia imitazione della letteratura indonesiana hanno concorso a sviluppi paralleli.

Con l'indipendenza (31 agosto 1957) si profilava per la Federazione l'unione con Singapore, incoraggiata dalla Gran Bretagna, mal vista dai dirigenti malesi per le note preoccupazioni etniche. Ormai la Malesia aveva la sua costituzione monarchica elettiva. Il malese era lingua ufficiale; l'inglese restava anch'esso ufficiale per un periodo di 10 anni, poi prolungato; era stato ammesso l'insegnamento del cinese e del tamil; anzi le scuole delle due comunità dal 1957 erano sussidiate dal governo, il che non avveniva in regime coloniale; presso l'università della Malesia, a Kuala Lumpur, erano sorti i dipartimenti di studi indiani e di studi cinesi. L'Islam era « religione di Stato » (liberi tutti gli altri culti); infine una serie di « diritti speciali » favoriva i « malesi » sul piano economico-sociale, impiegatizio e scolastico, con la

giustificazione che occorre sostenere e proteggere la parte più depressa della popolazione. Singapore, progredita, e « cinese », poteva mettere in pericolo tutto ciò.

Ma nel maggio 1961 il primo ministro malese, Abdul Rahman, si convertiva all'idea dell'unificazione, della grande Malaysia. Vi si era indotto per il timore che Singapore, prossima all'indipendenza, divenisse una « seconda Cuba », fonte di sovvertimento per la vicina Federazione. Meglio dunque tenersi stretta Singapore, nonostante la sgradita massa dei suoi cinesi. Ma per diluire questa inquietante percentuale niente di meglio che ampliare il nuovo Stato comprendendovi il Borneo britannico, dove i cinesi sono in minoranza.

L'operazione, sostenuta anche da Londra, è riuscita quasi per intero (solo Brunei è voluto restar fuori) ed è stata condotta con abilità anche mediante una certa interpretazione in chiave politica dei dati etno-linguistici.

Sarawak ha circa un milione di abitanti, così ripartiti:

iban	320.000
malesi	175.000
daiacchi di terra	80.000
melanau	60.000
altri « bumiputra »	52.000
cinesi	320.000
altre etnie	15.000

Gli iban, protestanti, animisti, cattolici, detti impropriamente anche daiacchi di mare, sono il maggior gruppo etnico di stirpe malese; i melanau sono probabilmente la più antica popolazione del territorio e risultano in diminuzione perché molti di essi, convertiti all'islam, si dichiarano « malesi »; in effetti, molti dei « malesi » di questi territori sono aborigeni islamizzati; gli altri « bumiputra » (figli della terra: è il termine malese-indonesiano per indigeno) sono piccole comunità parlanti lingue del gruppo indonesiano; le « altre etnie » comprendono gli indiani, gli inglesi, gli eurasiani.

I circa 670.000 abitanti di Sabah sono così ripartiti (cifre largamente approssimative):

kadazan	235.000
bajau	80.000

murut	32.000
bisaya	15.000
sulu	15.000
brunei	25.000
altri « bumiputra »	82.000
« orang sunge »	20.000
cinesi	138.000
altre etnie	8.000

I kadazan, il maggior gruppo etnico-linguistico, detti anche dusun, sono in gran parte cattolici; i bajau, o « nomadi del mare », sparsi su una vastissima area anche fuori del territorio, sono i discendenti di famosi pirati (si attribuisce loro una lontana origine dalla Malesia, forse esatta); murut, bisaya, sulu parlano lingue del sottogruppo indonesiano settentrionale; gli altri « bumiputra » qui comprendono i pochi malesi e i kedayan, forse di lontana origine giavanese; la dizione « brunei » non è etnica né linguistica: designa comunità provenienti dal vicino sultanato; gli « orang sunge » (gente del fiume) sono anch'essi « bumiputra », cioè etnicamente malesi, le « altre etnie » sono indiani, eurasiani e inglesi. Va precisato che queste suddivisioni sono approssimative e basate più sulla differenziazione linguistica che su precisi dati antropologici. È stato affermato che se si raccogliessero in un gruppo individui iban, melanau, kadazan, daiacchi di terra e, perfino, cinesi di Sibu, ben difficilmente un antropologo riuscirebbe a distinguerli. Quanto ai cinesi, anche qui essi sono l'elemento economicamente più dinamico; sono in maggioranza hakka e fu-chow (agricoltori), poi hokkien e cantonesi (commercianti e cittadini: oltre la metà vive nei tre centri urbani di Sarawak e nei quattro di Sabah). La stampa di Sarawak annovera una maggioranza di quotidiani cinesi di modeste tirature, soprattutto a Sibu, città « cinese » per eccellenza; a Sabah la modesta stampa è cinese e inglese.

Le lingue parlate nel Borneo settentrionale sono oltre quaranta. L'inintelligibilità riguarda spesso anche i dialetti della stessa lingua. Unica lingua franca è stata tradizionalmente il *Melayu Pasar,* il malese del mercato. Lingue dell'amministrazione sono l'inglese e il malese.

Quella dell'estrema frammentarietà linguistica, superata dalla presenza di una lingua franca e di cultura come il malese, poteva essere un'argomentazione ben più valida dell'affermazione fatta dal principe Abdul Rahman nel 1961, dopo una visita a Sarawak e Brunei per caldeggiare l'unione alla Malesia, e cioè che sarebbe stato « il governo britannico a erigere una barriera linguistica tra malesi e daiacchi » e che « la sola differenza tra la cosiddetta lingua daiacca e il malese è solo dialettale... ». È vero che l'iban è abbastanza vicino al malese strutturalmente e lessicalmente, ma ciò non autorizza a confondere lingue che hanno avuto sviluppi separati e paralleli entro due sottogruppi diversi; fra l'altro, le lingue di Borneo, dette empiricamente daiacche, sono tante.

Il panorama etnico, linguistico e sociale è profondamente diverso da quello peninsulare. Qui i cinesi non costituiscono una forza economica e politica; gli indiani sono pochissimi; d'altro canto il malese è in massima parte solo lingua franca; l'islam è in minoranza; i due territori appaiono meno occidentalizzati, tuttavia la spinta verso l'istruzione in inglese è molto forte, mentre è tiepido l'interesse per il malese. A Sarawak e Sabah l'inglese era la lingua veicolare in tutte le scuole, tranne le ben organizzate scuole cinesi. I dirigenti dei due territori furono esitanti dinanzi all'offerta di unione temendo una dominazione islamica, un'invasione di manodopera da Singapore e dalla Penisola e l'imposizione del malese come lingua unica. Quest'ultimo timore era giustificato dalle disinvolte ripetute affermazioni sulla sostanziale unicità linguistica, sul fatto che tutti i « bumiputra » sono « malesi ».

Fatta la Malaysia non erano risolti tutti i problemi della lingua malese né poteva cessare la lotta degli intellettuali malesi per l'effettiva affermazione della loro lingua come lingua nazionale. V'era innanzi tutto il problema dell'arricchimento terminologico, ampiamente dibattuto nei primi anni d'indipendenza. Alcuni suggerivano di adottare esclusivamente termini inglesi, con i necessari adattamenti fonetici; altri preferivano la coniazione di parole composte con termini puri malesi; altri ancora volevano attingere alla già copiosa terminologia indonesiana, in modo da contribuire all'unificazione lessicale malese-indonesiana.

Ogni tesi aveva valide motivazioni. Degno di nota anche qui l'atteggiamento empirico, privo di preclusioni nazionalistiche del *Dewan Bahasa dan Pustaka*. Anche qui si è preso atto della preferenza data spesso dagli utenti della lingua malese ai prestiti inglesi nei confronti di più antichi prestiti arabi o di vocaboli indigeni. Un interessante problema è stato sollevato nel 1968 da S.T. Alisjahbana, molto attivo anche in Malesia, dove fu a lungo docente universitario. Il dotto indonesiano negava l'esistenza di un « malese standard », mentre la rivista del *Dewan B.P.* controbatteva che, specie come lingua scritta, il malese aveva raggiunto il suo standard. Per la lingua orale (radio-tv) riconosceva che ancora non si era a un grado sufficiente di standardizzazione, ma che si era sulla buona strada. Sta di fatto che la radio-tv malese ha adottato una propria pianificazione fonetica alquanto artificiosa, ispirandosi in parte al malese del Johor-Riau, considerato tradizionalmente il dialetto standard (e che è effettivamente molto vicino alla lingua dei classici).

La polemica fu utile perché richiamò l'attenzione sull'insegnamento della lingua ancora carente nel personale e nei testi spesso vecchi.

Un'impresa riuscita è stata la riforma ortografica. La nuova scrittura, introdotta in via sperimentale dal *Dewan B.P.* fin dal 1967, è entrata in vigore ufficialmente in Malaysia e — come s'è detto — in Indonesia nel 1972.

La battaglia più impegnativa è quella sulla posizione del malese in Malaysia. Interessante la confutazione da parte del *Dewan B.P.* della tesi favorevole a una soluzione linguistica di tipo belga. Il nocciolo dell'argomentazione contraria era che il Belgio non ha bisogno di una lingua nazionale per tenersi unito, essendo numerosi i vincoli tradizionali, fra i quali la religione, che uniscono da secoli i belgi. In Malaysia, indiani e cinesi sono immigrati recenti e occorre che i malesi imparino a considerarli come appartenenti alla stessa nazione malaysiana e che essi stessi tali si sentano. Ciò può attuarsi solo mediante l'unità linguistica.

Altri avvocati della lingua malese rilevavano che in Malesia non si è mai avuta quella rigida esclusione delle lingue degli immigrati (come ad esempio in Thailandia) e sottolineavano la facilità degli esami di malese necessari per l'acquisizione della cittadinanza, a differenza da quanto praticato in Australia e negli Stati Uniti, dove è richiesta una buona conoscenza dell'inglese; citavano infine anche la rinuncia all'uso ufficiale della scrittura araba come un sacrificio dei malesi (musulmani) per la maggiore universalità della lingua.

L'equilibrio del Paese è affidato in sostanza a un predominio politico-linguistico-culturale dei malesi, giustificato con quello economico-finanziario dei cinesi. I sanguinosi moti del maggio '69 a Kuala Lumpur furono causati dalla preoccupazione di una fazione nazionalista malese di difendere i privilegi, fra cui la supremazia linguistica, nel timore che i cinesi, dopo il successo elettorale, volessero inficiarli.

In realtà la situazione ha imposto una serie di accomodamenti che sembrano destinati a perpetuare la divisione linguistica del paese. Il governo s'è impegnato a introdurre dal 1982 il malese come lingua veicolare principale in tutte le scuole secondarie (l'inglese sarà conservato come seconda lingua obbligatoria in tutte le scuole; a Sarawak e Sabah sono consentite normative diverse). Non è mancato chi, con acuta sensibilità, ha raccomandato di non imporre a tutti i costi il malese, avvertendo che una lingua largamente gradita come « associate official language », qual è l'inglese, dove i non malesi sono in maggioranza (Malaysia orientale), può evitare tendenze separatiste simili a quelle determinatesi nel Canada francofono.

La suddivisione è etnico-linguistica ma è largamente sociale al tempo stesso. Il ceto mercantile cinese usa il proprio dialetto nelle piccole comunità e il pidgin nelle maggiori, dove convivono cinesi di diverse origini; pratica sempre almeno un po' d'inglese (le nuove generazioni tendono a farsi bilingui); solo il piccolo mercante cinese di villaggio è costretto a usare un malese rudimentale per i rapporti con la clientela. I professionisti e gli impiegati cinesi si volgono all'inglese, talvolta già divenuto loro unica lingua (lo stesso

è accaduto per le analoghe minoranze indoceylonesi); tutti i capitalisti e imprenditori sono inglesizzati. Naturalmente c'è la massa proletaria cinese che conosce solo i propri dialetti e adopera all'occorrenza forme rudimentali di malese e d'inglese. I malesi di città — poliziotti, impiegati, qualche commerciante — hanno finora dimostrato tendenza verso l'inglese, considerato simbolo di elevazione sociale; restano esclusi gli intellettuali e i politici che hanno sposato la causa della lingua malese, comunque anch'essi praticano sovente l'inglese. Naturalmente, negli stati a larga maggioranza malese — Kelantan, Trengganu, Perlis, Kedah — la lingua malese è dominante. I malesi rurali, viventi nei villaggi, in società ad economia di pura sussistenza, precapitalistica, o come sottoproletari o proletari di fresco inurbati, parlano solo malese. Nelle comunità indiane inurbate (commercianti, addetti ai trasporti) è spiccata la tendenza al bilinguismo — lingue indiana/inglese — o al trilinguismo — lingua indiana/tamil/inglese o lingua indiana/inglese/malese — con gradi diversi di conoscenza delle altre lingue. Le aziende cinesi non sono propense ad assumere malesi (se non come portieri o autisti) per ragioni pratiche: la lingua usata nel commercio è generalmente il dialetto cinese o il pidgin. Neanche la scuola finora ha incoraggiato il malese: le elementari sono più malesi che « altre »; nelle medie si rileva una leggera prevalenza delle « altre », ma le superiori sono decisamente più non malesi che malesi. I titoli delle scuole cinesi sono accettati in tutti gli uffici e in tutte le scuole. La stampa e gli altri mass-media riflettono la situazione: dei 49 quotidiani, 7 sono malesi (due in grafia araba), 11 inglesi, 25 cinesi, 4 tamil, 2 panjabi. Le tirature più elevate sono per la stampa inglese e per quella cinese. La radio e la tv hanno programmi nelle quattro lingue (nella sezione cinese si proiettano film e programmi vari nei dialetti); trasmissioni speciali hanno luogo nei due principali dialetti senoi; le stazioni radio di Sarawak e Sabah hanno trasmissioni in iban e kadazan. Riuscirà mai il malese, che ora è stato definito *Bahasa Malaysia,* a imporsi e a divenire l'elemento di coesione nazionale di questo mosaico di genti?

La sorte della lingua malese a Singapore

La Malaysia, quando nacque, aveva una maggioranza di cinesi (circa il 42%), i « malesi » (ivi comprese le popolazioni musulmane di Sarawak e Sabah) erano poco meno del 40%, gli indiani quasi il 10%, gli autoctoni non islamizzati (Sarawak e Sabah) quasi il 7%. Presto cominciarono i contrasti tra gli esponenti dell'UMNO, il grande partito nazionalista malese al potere, e il PAP (People's Action Party, il maggior partito di Singapore, a dirigenza cinese). Da una parte si accusavano i cinesi di voler sabotare la formazione di una Malaysia omogenea e di volere una « Malaysia cinese »; dall'altra si accusavano i nazionalisti malesi di volere una « Malaysia malese », non una « Malaysia malaysiana », e di seminare l'odio contro i cinesi soprattutto attraverso la stampa malese in caratteri arabi, destinata ai villaggi e agli strati più religiosi e tradizionalisti della popolazione malese. Il contrasto malese-cinese, che aveva radici etnico-linguistiche ed economico-sociali, doveva portare nel giro di due anni alla separazione.

Il 9 agosto 1965 nasceva la repubblica indipendente di Singapore.

I suoi circa 2.200.000 abitanti sono così ripartiti:

cinesi	1.650.000	74,6%
malesi	320.000	14,7%
indiani	180.000	8,2%
altre etnie	52.000	2,4%

Fra i « malesi » sono compresi gli oriundi indonesiani; le « altre etnie » sono soprattutto inglesi ed eurasiani, poi altri europei e asiatici. Ma occorre soffermarsi sulla formazione di questa composizione etnica. Rispetto alla Penisola e a Borneo settentrionale, qui ci troviamo di fronte a un terzo tipo di popolamento e di contesto economico-sociale. Il popolamento dell'isola è dovuto ai cinesi: v'erano solo alcune centinaia di pescatori malesi quando Raffles vi sbarcò nel 1819. Quindi non appare storicamente avventata l'affermazione di Lee Kuan Yew, leader del PAP e primo ministro di Singapore: « We are here as of right » (« Noi siamo qui di diritto »). Questa è effettivamente una piccola Cina sorta sotto la bandiera britannica. La provenienza degli immigrati anche qui è dalla Cina meridionale, con una prevalenza hokkien più forte che nella Penisola (il dialetto hokkien è largamente usato anche nei rapporti formali; abbastanza diffuso è il cantonese). I « malesi » qui sono anch'essi immigrati recenti, in parte dalla Penisola (Johor), in parte da Giava e dalla piccola isola di Bawean. Non esistono quindi a Singapore tradizioni malesi. La minoranza islamica era ancora diretta al principio del secolo da un ristretto numero di commercianti arabo-malesi. L'afflusso degli « indiani » è stato uguale e contemporaneo a quello verso la Penisola: la provenienza anche qui è soprattutto dall'area tamil (e dravidica in genere), seguono i sikh. Qui si è andato intessendo un contesto economico-sociale mercantile attorno a quello che doveva oggi divenire il quarto porto del mondo. La schiacciante preponderanza delle attività terziarie si è sensibilmente attenuata in questo decennio d'indipendenza a favore dell'attività secondaria, dovuta al fortunato imponente sviluppo dell'area industriale di Jurong, dove si sono concentrati numerosi investimenti britannici, giapponesi, europei, americani e locali. Qui si era già sviluppata nel 1963, quando si formò la Malaysia, una cultura metropolitana occidentalizzata, che si esprimeva col supporto della lingua inglese (col sottostante uso del hokkien, e non solo nella grande massa proletaria urbana cinese e nel piccolo commercio). Oggi, il governo incoraggia l'avvio dei giovani agli studi tecnici che assicurano un pronto impiego nella fioritura industriale e commerciale della città-stato. E ciò non può che accentuare il predominio linguistico inglese.

Valgano alcune cifre. Nel 1965, al sorgere della repubblica, la popolazione scolastica (elementari e secondarie) era così ripartita:

scuole con lingua veicolare inglese	208.000
scuole con lingua veicolare cinese	151.000
scuole con lingua veicolare malese	25.000
scuole con lingua veicolare tamil	1.800
scuole integrate	96.000

(predominano le scuole integrate inglese/cinese, seguite da quelle inglese/tamil). Questa è la ripartizione linguistico-culturale che oggi ritroviamo nelle attività lavorative. Se si tengono sottocchio le percentuali della ripartizione etnica, si rileva il « premio » che la popolazione di Singapore concede alla lingua inglese. Per rendersi pienamente conto dell'imponenza del fenomeno, bisogna sommare alla già forte maggioranza relativa di allievi di scuole inglesi, il numero degli studenti delle scuole integrate, appartenenti a famiglie che non vogliono recidere i legami con le proprie lingue e culture, pur desiderando per i propri figli una formazione sostanzialmente britannica.

Il governo singaporeano, che già aveva accettato il malese come *bahasa kebangsaan* (lingua nazionale) fin dal 1959, lo ha confermato alla proclamazione dell'indipendenza. « Lingue ufficiali » sono malese, inglese, cinese, tamil. L'inglese è la lingua della pubblica amministrazione. La politica culturale governativa incoraggia il bilinguismo e il trilinguismo e rispetta tutti i gruppi etnici. La conferma del malese è servita evidentemente ad evitare l'accusa di voler estromettere questa lingua con il conseguente peggioramento dei rapporti con la Malaysia. Inoltre la dirigenza socialdemocratica di formazione occidentale di Singapore non ha voluto forzar troppo la mano in favore del cinese per evitare prossime o anche remote attrazioni nell'orbita della repubblica popolare cinese. Il governo singaporeano si propone dichiaratamente il modello svizzero di coesistenza linguistica e di realizzazione di una cultura nazionale comune.

Un'utile integrazione delle statistiche etniche e scolastiche possono fornire i seguenti dati sulla ripartizione per « lingue di studio » dei candidati del PAP (praticamente l'unico partito di Singapore) alle elezioni del 1968:

inglese	43,1%
inglese-cinese	24,1%
cinese	17,2%
inglese-malese	6,9%
malese	5,2%
inglese-tamil	3,5%

Questi dati e queste considerazioni forse possono dare un'idea generale della situazione linguistica di Singapore, dove la conferma del malese come « lingua nazionale » non sembra assicurargli un fiorente avvenire, tutt'al più serve a riservargli un posticino nella eterogenea internazionale cultura della repubblica insulare. V'è comunque un dato statistico interessante: la percentuale dei malesi tende a crescere grazie al maggior tasso di incremento demografico della comunità malese, meno progredita e meno benestante (a Singapore è in atto una politica di controllo delle nascite sostenuta da una intensa propaganda). La stampa riflette la situazione attuale: un solo quotidiano malese, che è presente in poche edicole, nelle quali abbonda la stampa inglese e cinese con qualche giornale indiano: un quotidiano tamil ed uno malayalam.

La solidità della lingua malese a Brunei

Il sultanato di Brunei, che ha preferito conservare un larvato protettorato britannico — non voluto da Londra — anziché aderire alla Malaysia, è il più malese dei territori del Borneo settentrionale. Attualmente le statistiche ufficiali danno oltre il 76% di « malesi », comprendendo fra questi tutti i « bumiputra » ed escludendo solo i cinesi, gli indiani e gli europei. È significativo un raffronto con i dati precedenti. Un decennio fa i « malesi » erano 46.000, i kedayan 13.000, i bisaya e dusun 7.000, gli iban 4.000, gli europei e indiani 3.000 e i cinesi 23.000. Ma già fra i « malesi » erano molti aborigeni islamizzati e linguisticamente malesizzati in epoche antiche o recenti. Così i tutong, che al censimento del 1947 erano il 7,8% e ora non risultano più; così parzialmente per i kedayan, calati dal 21,6% del 1947 a un modesto 7,3%. La lingua malese qui non ha concorrenti, ma coesiste naturalmente con l'inglese a livello amministrativo. Del resto v'è una tradizione di studi e ricerche storiche, archeologiche e letterarie, veramente sorprendente in considerazione delle dimensioni dello Stato e della ristrettezza della sua *élite* intellettuale.

Né sembra costituire un pericolo per la lingua e la cul-

tura malese l'afflusso abnorme di immigrati in gran parte cinesi provenienti dalla Malaysia e da Hong Kong registrato nell'ultimo quindicennio e che ha fatto quasi raddoppiare la popolazione presente. Trattasi infatti di immigrati in gran parte temporanei qui attratti dalle raffinerie petrolifere. I cinesi di vecchia data sono prevalentemente commercianti. Esistono a Brunei scuole elementari e secondarie di tre tipi: con l'inglese, il malese e il cinese come lingua veicolare.

Anche Brunei ha il suo *Dewan Bahasa dan Pustaka,* che si propone la diffusione della lingua e della cultura malese. Ma, fatto singolare, la costituzione del sultanato non contiene alcun riferimento alla lingua, segno questo che la solidità della lingua malese non è considerata in pericolo e che non presenta problemi la sua pacifica convivenza con l'inglese.

Bibliografia e problemi

Per un orientamento sulle lingue austronesiche e in particolare indonesiane si consigliano A. Capell, *Oceanic Linguistics Today*, « Current Anthropology », 3 (1962); O. C. Dahl, *Proto-Austronesian*, Lund 1973; C. A. Mees, *Ilmu Perbandigan Bahasa Austronesia*, Kuala Lumpur 1967; Hildred Geertz, *Indonesian Cultures and Communities*, New Haven 1963. In quest'ultima opera sono prevalentemente tratteggiate le varie culture dell'Indonesia. (Ma per questo aspetto va sommamente consigliato Koentjaraningrat, *Manusia dan Kebudajaan di Indonesia*, Jakarta 1971). Sulla disputa fra i missionari olandesi circa la lingua da adoperare nella predicazione, innanzi tutto, N. Adriani, *Evangelie prediking in de landstaal*, « Mededeelingen vanwege het Nederlandsch Zendeling-genootschap », 46, 1902; poi Gronemeyer, *In welke taal moet aan de Heiden het Evangelie worden verkodingd?*, « Mededeelingen vanwege het Nederlandsch Zendeling-genootschap », 46 (1902); A. Hueting, *Zending en taal*, « Mededeelingen vanwege het Nederlandsch Zendeling-genootschap », 47 (1903) e J. L. D. van der Roest, *Zending en taal*, « Mededeelingen vanwege het Nederlandsch Zendeling-genootschap », 47 (1903), tralasciando altri scritti anteriori.

Sulla prima impostazione del problema linguistico nelle Indie olandesi, con particolare riguardo all'insegnamento: J. A. van der Chijs, *Bijdragen tot de Geschiedenis van het Inlandsch onderwijs in Nederlandsch Indie*, « Tijdschrift voor Indische Taal-, Landen Volkenkunde », Batavia 1864; sempre sul problema della pubblica istruzione, l'utile trattazione, ricca di dati e notizie, di J. A. Jonkman, *Indonesisch-nationale grondslag van het ondewijs ten dienste der inlandsch bevolking*, Utrecht, 1918, e soprattutto il fondamentale volume di I. J. Brugmans, *Geschiedenis van het Onderwijs in Nederlandsch-Indië*, Groningen 1938. Più in generale sull'opportunità di diffondere l'uso del malese, G. F. Pijper, *Het boek der duizend vragen*, Leiden 1924. Sull'uso, la diffusione e l'insegnamento dell'olandese: G. J. Nieuwenhuis, *Het Nederlandsch in Indië*, Groningen-Den-Haag-Weltvreden 1930, e il più antico articolo di H. Kern, *In hoeverre is bevordering van meerdere kennis der Nederlandsch taal onder de inlandsche bevolking wenschelijk*, « Verslagen Indisch Genootschap », 1890. La scelta dell'indonesiano come lingua nazionale è molto ben trattata e spiegata da G.W.J. Drewes nella conferenza *Van Maleis naar basa Indonesia* (Leida 1948) e da C. C. Berg, *De Problematik van het bahasa-Indonesia-experiment*, Groningen-Jakarta 1951. Col Berg — per i suoi precedenti scritti sull'argomento — polemizzava Adinegoro nell'articolo *Prof. C. C. Berg dengan Bahasa Persatuan Indonesia*, « Pudjangga Baru », 9,3, 1941. Interessante, per il punto di vista contrario alla Bahasa Indonesia, Sudarjo Tjokrosisworo, *Kontra Bahasa Indonesia*, « Pudjanga Baru », 9,3, 1941. Sul particolare problema dell'adozione dell'indonesiano nei lavori del « Volksraad », si possono leggere E. A. A. van Heekeren, *De taalkwestie in de Volksraad*, « De Indische Gids », 40,2, 1918, e l'articolo non firmato *Een taalquaestie*, « Koloniaal Tijdschrift », 7, 1918. Sullo sviluppo della Bahasa Indonesia dalla lingua malese e sul suo arricchimento lessicale, occorre conoscere I. Hilgers-Hesse, *Beiträge zur Entwicklungsgeschichte der Bahasa Indonesia*, Heidelberg 1965; S. Takdir Alisjahbana, *Sejarah Bahasa Indonesia*, Jakarta 1956; S. Takdir Alisjahbana, *Dari Perdjuangan dan Pertumbahan Bahasa Indonesia*, Jakarta 1957; S. Takdir Alisjahbana, *Indonesian Language and Literature - Two Essays* (Yale University), New Haven 1962; A. Teeuw, *The History of the Malay, Language - A Preliminary Survey*, in *Bijdragan tot de taal- land- en volkenkunde*, deel 115, 1959, l'ampia dissertazione di A.A. Bodenstedt, *Sprache und Politik in Indonesien*, Heidelberg 1967 (con vasta bibliografia) e l'art. di N.F. Alieva, *Ot malajskogo jazyka k indonezijskomu*, « Narody Azii i Afriki », 2, 1976. A questi testi essenziali si possono utilmente aggiungere: S. M. Zain, *Djalan Bahasa Indonesia*, Jakarta 1954; H. M. Zainuddin, *Sedjarah Bahasa Melayu dan Perkembangan ke Bahasa Indonesia*, « Medan Bahasa », 5,1/2, 1955; Soedarno, *Jang tumbuh dan jang hilang*, « Medan Bahasa », 8,1, 1958, e infine il volume di Armijn Pane, *Bahasa Indonesia-Analytis dan Dynamis- bahasa berubah-ubah*, Jakarta s.d.; citiamo a parte la succinta ma interessante storia della lingua malese di Ismail Hussein, *Sejarah pertumbohan bahasa kebangsaan kita*, Kuala Lumpur 1966, che si occupa anche della lingua indonesiana; e l'articolo di C. Hooykaas, *Modern Maleisch, zijn verspreiding, bruikbaarheid en toekomst*, « Koloniale Studiën », 23, 1939. Riferimenti ai problemi di politica linguistica e sociolinguistici dell'In-

donesia sono nell'art. di H. Spitzbardt, *Zur Frage der Sprachplanung in den jungen Nationalstaaten*, « Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung », 26, 5, 1973. Al primo congresso sulla lingua indonesiana (Sol, 1938) sono dedicati un lungo articolo di Sutan Takdir Alisjahbana, *Bahasa Indonesia*, « Pudjangga Baru », 1, 1934, e un editoriale di « De Indische Gids », 60, 1938, intitolato *Een indonesisch taalcongres*.

Per quanto concerne il problema delle terminologie, si consulti D.W.N. De Boer, *De indonesische aanvulling van het Maleise Woordenboek (in het bijzonder de z.g. « Kataistilah » vaktechnische termen en uitdrukkingen*, Leiden 1949; i primi dizionari di terminologia tecnico-scientifica sono *Kamoes Istilah-I-Asing-Indonesia*, Jakarta 1945, e la sua controparte indonesiano-lingue straniere *amoes Istilah-II-Indonesia-Asing*, Jakarta 1947; v'è poi la 2ª edizione, solo per la prima parte: *Kamus Istilah-I-Asing-Indonesia*, Jakarta 1951. Ma a tal riguardo è anche opportuno consultare gli elenchi (intitolati *Istilah-istilah*) in appendice alle riviste « Medan Bahasa » e « Bahasa dan Budaya » negli anni cinquanta e sessanta. Molto interessante per quanto riguarda l'introduzione dell'indonesiano come lingua veicolare nell'insegnamento ai vari livelli è Raden Pryono, *Higher Education in Indonesia*, « Indonesian Review », 2, 1, Jan.-March 1954. Consigliabile infine la lettura della rivista « Pembina Bahasa Indonesia » (« Il costruttore della lingua idonesiana »), fondata da S.T. Alisjahbana nell'aprile del 1948 e da lui diretta fino alla cessazione delle pubblicazioni (1957). Questo periodico, con la sua larga diffusione, ha fatto più bene all'affermazione della lingua nazionale indonesiana che non cento libri. I rapporti, particolarmente stretti, tra la Bahasa Indonesia e il giavanese sono trattati da L. Lebdodi, *Pengaruh Basa Jawa Dalam Perkembangan Bahasa Indonesia*, in « Medan Bahasa », VII, 1957, e da Slametmuljana, *Perkembangan Bahasa Indonesia didaerah jang berbahasa Jawa (Seminr Ilmu dan Kebudajaan Indonesia - Universitas Gajah Mada*, Yogyakarta 1956); infine, H. Herrfurth, *Die syntaktische Uberlagerung des Indonesischen durch das Djawanische*, « Orbis », 23 (1974), dove è discusso con ampiezza di esemplificazioni l'intero problema dell'influenza del giavanese sull'indonesiano attuale. Per le influenze occidentali sul malese, vedasi il capitolo di G.W.J. Drewes, *The Influence of Western Civilisation on the Language of the East Indian Archipelago* in *The Effect of Western Influence on Native Civilisation in the Malay Archipelago*, Batavia 1929. Per quelle cinesi, Nio Joe Lan, *Sastra Indonesia-Tionghoa*, Jakarta 1962, e L. Santa Maria, *Linguistic Relations between China and the Malay-Indonesian World*, « East and West », 24 (1974). Pur trattandosi di un testo di storia letteraria, va ricordato l'ampio volume di A. Teeuw, *Modern Indonesian Literature*, Den Haag 1967, per i molti cenni allo sviluppo della lingua idonesiana. Analogamente per quanto riguarda le vicende della lingua malese in Malesia, Li Chuan Siu, *Ikhtisar sejarah pergerakan dan kesusasteraan Melayu Modern 1945-1965*, Kuala Lumpur 1967, che è un voluminoso testo di storia letteraria. I problemi della lingua malese, oltreché nelle opere già citate, sono affrontati dall'editoriale *Bahasa Kebangsaan dengan alasan2 baharu*, « Dewan Bahasa », 9 (1965); dagli atti della *Conference on the Modernization of Languages in Asia* (Kuala Lumpur 29/9-1/10 1967), pubblicati dalla Malaysian Society of Orientalists, che offrono una panoramica generale di questi problemi; dal volume *Memoranda Angkatan Sasterawan 50*, Kuala Lumpur 1962, che contiene numerosi interventi sulla lingua ai Congressi dell'Asas 50 e i memorandum deliberati; utile anche la lettura del volume di Usman Awang e A. Samad Said, *Tema dan Tugas sastera Melayu Moden*, Kuala Lumpur 1963, che è dedicato agli sviluppi della moderna letteratura malese ed è interessante anche per alcuni cenni all'influenza indonesiana sulla letteratura e lo stile in Malesia. Sul dibattito circa l'esistenza o meno di un « malese standard », si possono leggere l'editoriale *Bahasa Standard dan Pengajaran Bahasa* (« Dewan Bahasa », Jul. 1968), che concerne in particolare il problema dell'insegnamento del malese; poi Asmah Haji Omar, *Apa-kah Betul Bahasa Melayu Sekarang Ini Tidak Mempunyai Standard?*, e Hassan Ahmad, *Apa-kah Betul Bahasa Melayu Sekarang Ini Tidak Mempunyai Standard?*, entrambi in « Dewan Bahasa », July 1968.

Alla prima introduzione della nuova scrittura malese (poi estesa anche all'Indonesia) è dedicato l'editoriale *Ejaan baru* del « Dewan Bahasa », 11, 10, 1967. Ai contatti Malaysia-Indonesia per l'unificazione della scrittura è dedicato l'editoriale *Rundingan Bahasa Malaysia-Indonesia*, « Dewan Bahasa », 11, 2, 1967. Sulla posizione del malese in Malaysia, vedansi Raja Muhammad Affandi, *Mas'alah Bahasa di-Belgium Di-tinjau Dari Sudut Sejarah*, « Dewan Bahasa », 11, 3, 1965; R. B. Le Page, *Multilingualism in Malaya*, intervento alla Conference on Multilingualism (CCTA/CSA), tenuta a Brazzaville (Congo) nel 1962; più in generale, dello stesso A., *The National Language Question: Linguistic Problems of Newly Independent States*, London 1964; un quadro preciso e ricco di dati della situazione linguistica della Malaysia è in Asmah Haji Omar, *The Malaysian Mosaic of Languages*, che però omette la menzione del Kadazan; un quadro etnico della Malaysia è in F. C. Cole, *The Peoples of Malaysia*, Princeton 1965; ma sulla situazione etnica della Malaysia esistono numerosi studi, tra cui ricordiamo D. Kühne, *Malaysia - Ethnische, soziale und wirtschaftliche Strukturen*, Bochum 1970; J.O.M. Broek, *Diversity and Unity in Southeast Asia*, « Geographical Review », 1944, M. Freedman, *The Growth of a Plural Society in Malaya*, « Pacific Affairs », 33 (1960); Mahathir bin Mohamad, *The Malay Dilemma*, Singapore 1970, con una ricca problematica sociolinguistica; R.S. Milne, « *National Ideology* » *and Nation-Building in Malaysia*, « Asian Survey », 10, July 1970; J.C.H. Oh, *The Federation of Malaysia: An Experiment in Nation-Building*, « The American Journal of Economics and Sociology », 4,

Oct. 1967; vari aspetti della Malaysia — etnici, sociali, politici, storici — sono trattati nell'opera collettiva *Malaysia*, London 1964, curata da Wang Gungwu; menzioniamo infine J.C. Scott, *Political Ideology in Malaysia - Reality and the Beliefs of an Elite*, New Haven, 1968. Per la conoscenza delle comunità cinesi in Malaysia, a Singapore, in Indonesia ha importanza fondamentale l'opera di V. Purcell, *The Chinese in Southeast Asia*, Londra 1965; per quanto riguarda la Malesia, dello stesso, *The Chinese in Malaya*, Kuala Lumpur 1967, e Ch'en Su-Ching, *The Chinese in Malaya*, « Pacific Affairs », 21 (1948); per un aspetto particolare, R. A. Butwell, *A Chinese University for Malaya*, « Pacific Affairs », 26 (1963). Alle comunità indiane sono dedicati S. Arasarathman, *Indians in Malaysia and Singapore*, London 1969, e K.S. Sandhu, *Indians in Malaya 1876-1957*, London 1969; per le letterature d'espressione tamil, cinese e inglese fiorite in Malaysia si consulti l'antologia di T. Wignesan dal titolo *Bunga Emas* (Kuala Lumpur, 1964); i problemi dell'uso delle lingue e dell'insegnamento sono trattati ampiamente da B. Simandjuntak, *Malayan Federalism 1945-1963*, Kuala Lumpur-Singapore 1963 (che concerne sia la Malesia, sia Singapore sia Sarawak e Sabah). Ai problemi etnico-linguistici della Malaysia orientale sono dedicati in particolare T. Harrison, *The Peoples of Sarawak*, Kucing 1959, J. P. Ongkili, *The Borneo Response to Malaysia 1961-1963*, Singapore 1967, M.B. Leigh, *The Rising Moon - Political Change in Sarawak*, Sydney 1974, nonché vari capitoli e passi citati Wang Gungwu e Simandjuntak. La separazione di Singapore dalla Malaysia è trattata da M. N. Sopiee, *From Malayan Union to Singapore Separation. Political Unification in the Malaysia Region 1945-65*, Kuala Lumpur 1974, e da N. McH. Fletcher *The separation of Singapore from Malaysia*, Ithaca 1969; utilissima la lettura dei discorsi di Lee Kuan Yew, *The Battle for a Malaysian Malaysia*, I e II (entrambi editi a Singapore nel 1965 come « Ministry of Culture Publication »). A Singapore sono dedicati Saw Swae Hock, *Singapore Population in Transition*, Philadelphia 1970; Pang Cheng Lian, *Singapore's action party. Its history, organisation and leadership*, Kuala Lumpur 1971 (che fornisce utili statistiche etnolinguistiche); una breve descrizione della politica culturale della repubblica di Singapore è in K. C. Lee, *National Culture in a Multi-Racial Society*, Singapore 1967 (anche questo fascicolo è una « Ministry of Culture Publication »).

Per una conoscenza della storia contemporanea dei paesi dell'area maleo-indonesiana, si rimanda a P. Fistié, *La Malaysia, Singapour et Brunei* e Ph. Devillers et F. Cayrac-Blanchard, *Indonésie*, entrambi in *L'Asie du sud-est*, I (*L'histoire du XX siècle*), Paris 1970, o alle più sintetiche trattazioni su « Malaysia-Singapore » e « Indonesia » di L. Santa Maria, in *Pianeta*, Milano 1973. È infine consigliabile la consultazione di A. Teeuw-H.W. Emanuels, *A Critical Survey of Studies on Malay and Bahasa Indonesia*, Den Haag 1961.

Elena Bertoncini *

Swahili: situazione e problemi

1.1. Il swahili è la lingua più importante dell'Africa Nera, parlata come prima o seconda lingua da circa 30-40 milioni di abitanti dell'Africa Orientale e Centrale, da Mogadiscio al Mozambico e dall'Oceano Indiano al fiume Zaire (Congo).

1.2. Anche se nel suo lessico è presente un'elevata percentuale di prestiti arabi, inglesi, persiani, indiani, portoghesi e tedeschi, il swahili nella sua struttura rimane una lingua prettamente bantu, ossia appartenente alla grande famiglia delle lingue parlate nella maggior parte dell'Africa subsahariana, dal Camerun all'Oceano Indiano e dai Grandi Laghi al Capo di Buona Speranza. Le lingue che fanno parte di questo gruppo sono strettamente affini e presentano caratteristici tratti fonologici, morfologici e sintattici. L'aspetto strutturale più tipico è la distribuzione di tutti i nomi in un certo numero di classi, differenziate da uno o più prefissi che si mettono non solo davanti al nome stesso, ma davanti a tutte le parole con esso collegate.

2.1. Non sappiamo con esattezza quando il swahili si sia formato; certo è che esso si sviluppò essenzialmente come lingua commerciale per merito soprattutto dei contatti fra le popolazioni bantu e quelle del Medio Oriente. La conquista islamica dell'Africa orientale avvenne in diverse ondate. A partire dal VII secolo arabi e persiani cominciarono a stabilirsi sulla costa di Mrima [1] mescolandosi con la popolazione locale e vi fondarono alcune città con una forte impronta orientale. La prima civiltà islamica, che fiorì sulle coste dell'Africa orientale a cominciare molto probabilmente dal X secolo, ebbe un periodo di grande prosperità che culminò nel XIV secolo. Si presume che in quel tempo si sia formata

* Seminario di Studi Africani, Istituto Universitario Orientale, Napoli.

[1] Si chiama così la costa del Tanganyika.

anche la lingua swahili, basata sulla struttura bantu degli idiomi locali, ma arricchita nel lessico dagli innumerevoli prestiti arabi.

2.2. A questo proposito vi sono due teorie [2]. Una sostiene che dall'unione degli arabi e persiani con le donne bantu emerse non solo una nuova razza e una nuova civiltà, ma anche una nuova lingua — il swahili appunto. L'altra teoria invece sostiene che il swahili era una lingua esistente già prima dell'avvento degli arabi: questi infatti nelle loro conquiste territoriali avevano sempre osteggiato lo sviluppo delle lingue locali, anzi, in molti casi le avevano addirittura sostituite con la lingua araba. Perciò il swahili per sopravvivere doveva essere già una lingua ben formata che subì sì una forte influenza araba soprattutto nel lessico, ma mantenne pressoché intatta la struttura prettamente bantu.

2.3. All'arrivo dei portoghesi nel 1498 il swahili sembra essere già una lingua ben consolidata; tuttavia i primi documenti scritti risalgono solo all'inizio del XVIII secolo. Un secolo più tardi mercanti di schiavi e commercianti arabi diffusero il swahili nell'interno del continente, usandolo come lingua franca nei loro rapporti con altre popolazioni bantu e stabilendosi in vari insediamenti dal Tanganyika all'odierno Zaire, dove il swahili sostituì le lingue locali. Verso la metà del secolo XIX cominciarono ad arrivare in Africa i primi missionari ed alcuni esploratori europei, ai quali va il merito dei primi studi sul swahili.

La posizione del swahili si riaffermò nell'epoca coloniale, sebbene in quel tempo non tutte le amministrazioni avessero preso un atteggiamento favorevole verso la sua adozione come lingua franca nei loro territori.

3.1. *Tanzania*

3.1.1. Le autorità tedesche del Tanganyika decisero di fare del swahili la lingua dell'amministrazione, e si dedicarono

[2] R. Ohly, *Dating of Swahili Language*, « Kiswahili », 42-2/43-1, 1973, 15.

con grande impegno al suo studio ed alla diffusione tra la popolazione, riuscendovi al punto che nel 1914 una gran parte della corrispondenza tra i tedeschi e i capi di villaggio si poteva svolgere in swahili [3]. Questo atteggiamento risultò prezioso alla successiva amministrazione britannica che continuò a imporre l'uso del swahili nel paese: durante tutto il periodo coloniale esso rimase il mezzo di comunicazione tra il popolo e le autorità, anche quando in alcuni casi si sarebbe potuto ricorrere all'inglese. Il swahili diventò così un mezzo di discriminazione sociale, una lingua di seconda categoria, senza prestigio. Era il mezzo dell'istruzione a livello della scuola primaria (fino alla IV elementare) e una materia obbligatoria fino alle soglie dell'università, ma nelle scuole medie inferiori e superiori e nell'università l'insegnamento si svolgeva esclusivamente in inglese. La conoscenza del solo swahili dava possibilità limitate nelle carriere amministrative: per accedere ai posti migliori occorreva la conoscenza perfetta dell'inglese.

3.1.2. I primi giornali swahili apparvero alla fine dell'ottocento per merito delle missioni: *Msimulizi* (1888) e *Habari za Mwezi* (1894), pubblicati dai missionari britannici dell'U.M.C.A., furono seguiti nel 1910 dai mensili *Pwani na Bara* della Missione Protestante Tedesca e *Rafiki Yangu*, cattolico. Negli anni cinquanta si pubblicava già una quarantina di periodici swahili, ma più della metà di essi non erano che fogli regionali che riportavano esclusivamente notizie locali. Fa eccezione il mensile *Mambo Leo*, uscito per la prima volta nel 1923 e pubblicato ancora oggi, che ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della moderna letteratura swahili. Tuttavia la differenza qualitativa tra i giornali dell'Africa orientale in lingua swahili e quelli in lingua inglese è evidente perfino oggi. Il quotidiano *Uhuru* dedica molto meno spazio agli eventi internazionali che il *Daily News*, pubblicato pure a Dar es Salaam. Ciononostante questi giornali

[3] W. Whiteley, *Swahili, The Rise of a National Language*, London 1969, 60.

hanno svolto un ruolo importante nella diffusione e la standardizzazione della lingua swahili.

3.1.3 *Zanzibar*

Nelle isole di Zanzibar e Pemba, con appena 300.000 abitanti, non si parlano altre lingue africane oltre ai dialetti swahili. Vi è però una forte minoranza araba (circa 50.000) che fino alla rivoluzione del 1964 aveva in mano tutta l'economia e il potere locale nelle isole. L'arabo era la lingua di corte, dell'insegnamento non solo nelle scuole coraniche, ma anche in alcune scuole laiche, e ancora qualche decennio fa lo si parlava nelle famiglie di classe elevata [4]. L'arabo insomma era stato per lungo tempo la lingua di prestigio, solo parzialmente sostituito durante il periodo coloniale dall'inglese. Dopo la rivoluzione la sua posizione s'indebolì notevolmente ed esso venne sostituito dal swahili. Zanzibar è stato il primo paese a introdurre il swahili nel governo e nel parlamento.

L'adozione del swahili come lingua nazionale della Tanzania (repubblica federale formata nel 1964 dal Tanganyika e Zanzibar) è stata favorita dal fatto che nessuna delle oltre duecento nazionalità e tribù che vivono nell'ex-Tanganyika è numericamente rilevante: solo il gruppo nyamwezi (sukuma, nyamwezi e sumbwa) nel centro del paese raggiunge un milione di persone [5].

[4] Ciò vale anche per la fascia costiera del continente.

[5] Altri gruppi bantu in Tanzania sono i gogo (280.000), i nyaturu (meno di 200.000), gli irangi (quasi 100.000), gli hehe (200.000) e i bena (160.000) nel Tanganyika centrale; vicino alla costa vivono numerose tribù ormai molto mescolate tra di loro, come gli zaramo (145.000), i luguru (180.000), gli shambala (o sambara, 130.000), gli zigua (120.000), ecc. Al sud i gruppi più importanti sono i nyakyusa e gli yao la cui maggioranza vive nel Mozambico e nel Malawi. All'ovest, vicino ai Grandi Laghi, ci sono delle popolazioni bantu appartenenti al gruppo ruanda-rundi, mentre intorno al Kilimanjaro vivono i chagga e i pare.

Tra le minoranze etno-linguistiche in Tanzania il più numeroso è il gruppo nilotico (circa 260.000) a cui appartengono i masai che vivono anche nel Kenya (complessivamente 200.000 persone). Della popolazione più diffusa prima dell'arrivo dei bantu — i boscimani — sono rimaste circa duemila persone della tribù hadzapi che è in via di estinzione. Stanno pure scomparendo i sandawe (25.000) appartenenti al gruppo ottentotto. In Tanzania inoltre vivono circa 100.000 indiani e pakistani, 70.000 arabi e 20.000 europei. Il totale degli abitanti supera i 10 milioni.

3.2. *Kenya*

È paradossale il fatto che mentre il Kenya può vantare i più antichi centri letterari swahili, nel nostro secolo la posizione del swahili in questo territorio sia più debole che nella vicina Tanzania. Sulla lunga fascia costiera kenyota il swahili è la lingua materna degli abitanti, ma questa forma non è mai stata accettata all'interno del paese, Nairobi compresa, dove sono parlate diverse varietà del cosiddetto « up-country swahili ». La varietà usata dai coloni europei (*kisettla*), semplificata al massimo, ha dato luogo ad erronei giudizi sulla povertà del swahili e sulla sua incapacità di esprimere le esigenze della società moderna.

La dicotomia del swahili costiero e *up-country* insieme alla presenza di altre lingue locali con un numero di parlanti relativamente alto (anzitutto kikuyu, kamba e luo) ha fatto sì che la politica linguistica kenyota non sia mai stata così favorevole al swahili come lo era nel Tanganyika. Naturalmente anche qui esso fu introdotto nell'insegnamento elementare e, solo limitatamente, nell'amministrazione, ma non ebbe una posizione esclusiva nei confronti di altre lingue locali. Vi è sempre stata una forte tendenza ad usare le lingue tribali nell'istruzione, nell'amministrazione e nei servizi d'informazione. Nel territorio kikuyu le lingue bantu kikuyu (500.000 parlanti) e kamba (600.000 parlanti) sono usate nelle scuole elementari e la prima anche nell'amministrazione accanto al swahili, nonché nelle trasmissioni radiofoniche; in kikuyu inoltre vengono pubblicati diversi giornali ed esiste una considerevole letteratura. Tra le lingue nilotiche la più importante è il luo con oltre 700.000 parlanti e il nandi (500.000 parlanti), anch'esse riconosciute in alcune regioni come alternativa al swahili nell'istruzione primaria e nell'amministrazione. Le popolazioni nilotiche del Kenya raggiungono complessivamente quasi 1,7 milioni (su 6,5 milioni di abitanti)

ed è specialmente tra di esse che si riscontra l'opposizione più tenace al swahili [6].

Non solo le lingue locali, ma anche l'inglese ha nel Kenya una posizione più forte che in Tanzania. Esso è stato perfino introdotto come unica lingua d'insegnamento in alcune scuole elementari di Nairobi e Mombasa [7]. Nonostante ciò fin dall'inizio degli anni sessanta vi è stato un graduale cambiamento nell'atteggiamento verso il swahili. Esso è stato adottato dai sindacati e dai partiti politici per il contatto con le masse, è entrato nel parlamento — prima a livello regionale, a Mombasa, in seguito a quello nazionale accanto all'inglese, fino a diventare nel 1974, oltre alla seconda lingua ufficiale, anche la lingua nazionale del paese — ed è largamente usato nelle trasmissioni radiofoniche e televisive [8]; il numero dei giornali swahili pubblicati nel Kenya è anzi perfino più alto di quello raggiunto in Tanzania.

Questa nuova tendenza è forse la conseguenza della crescente urbanizzazione del Kenya: per gli immigrati che affluiscono a Nairobi e alle altre grandi città da tutte le parti del paese il swahili costituisce l'unico mezzo di comunicazione. Nella vita quotidiana i kenyoti colti di solito usano il proprio dialetto a casa e con gli appartenenti alla stessa tribù e il swahili o l'inglese con gli altri africani [9]. In Tanzania invece le persone colte spesso preferiscono il swahili al posto della loro lingua madre che tendono a dimenticare; nei centri urbani il swahili viene usato generalmente nei matrimoni misti e talvolta perfino dai genitori della stessa tribù nel contatto coi figli. Di conseguenza dialetti e lingue tribali con un numero di parlanti poco elevato scompaiono rapidamente.

[6] Nel Kenya vi sono inoltre 140.000 indiani, 65.000 europei e 35.000 arabi, oltre a 120.000 parlanti di lingue cuscitiche.
[7] Bisogna tener presente che mentre nella capitale il swahili è una lingua d'importazione abbastanza recente, Mombasa è la città più importante della regione swahili, che annovera molti famosi poeti classici e moderni.
[8] I notiziari televisivi spiegano ogni avvenimento in inglese e in swahili, alternando le due lingue.
[9] E. Polomé, *Swahili Language Handbook*, Washington 1967, 5.

La letteratura moderna fiorisce in tutta l'Africa orientale, ma anche qui si notano differenze tra gli scrittori tanzani e quelli kenyoti: mentre i primi, di qualsiasi tribù siano, usano un ottimo swahili, i kenyoti « up-country » hanno sovente un linguaggio trasandato, mescolato con il gergo, o preferiscono scrivere in inglese. Il più noto scrittore dell'Africa orientale, James Ngugi, afferma apertamente di usare l'inglese perché non è capace di esprimersi in swahili.

3.3. *Uganda*

I tentativi di introdurre il swahili in Uganda hanno incontrato una forte opposizione da parte dei Ganda, la nazionalità più importante del paese (oltre un milione di persone su circa 7 milioni di abitanti), nonché delle chiese cristiane — l'Uganda è un paese prevalentemente cristiano — essendo il swahili associato con l'Islam. Tuttavia in alcune zone fu introdotto nell'istruzione scolastica. È interessante notare l'appoggio delle popolazioni nilotiche al swahili, mentre nel vicino Kenya esse gli sono ostili. Ciò si spiega con il fatto che nell'Uganda i niloti sentendosi troppo deboli e temendo di essere sopraffatti dai ganda e dagli altri bantu, la cui organizzazione politica ha una lunga tradizione, vedono nel swahili la forza unificatrice e il legame con i paesi vicini, mentre i luo del Kenya sono un gruppo relativamente forte che non vuole essere assorbito dai bantu [10].

In Uganda il swahili è attualmente una delle sette lingue usate nelle scuole elementari e delle diciannove usate nei servizi d'informazione. Esso si è mantenuto nel corpo di polizia e nelle città come il mezzo di comunicazione tra africani di varie tribù e perfino tra i commercianti indiani e gli africani (questo dialetto semplificato si chiama *kiswahili cha kihindi*). Inoltre la Makerere University è uno dei tre atenei dell'Africa orientale che offrono un insegnamento di lingua e letteratura swahili a livello universitario [11].

[10] Whiteley, *op. cit.*, 71.
[11] Fino al 1961, quando fu fondato lo University College di Dar es Salaam, il Makerere College era l'unica facoltà di lettere nell'Africa orientale inglese.

3.4 *Zaire*

Tre fattori contribuirono ad introdurre il swahili nel Congo Belga. Nella seconda metà dell'Ottocento lungo le strade del commercio degli schiavi, che portavano dalle coste dell'Oceano Indiano al Congo orientale, si stabilirono i discendenti degli africani associati con questa attività, conservando la vecchia lingua commerciale e l'Islam come tratti culturali distintivi rispetto alle popolazioni bantu vicine. Si chiamavano *bangwana* (uomini liberi) e il loro dialetto, diffuso dal nord-est della Regione orientale al nord del Katanga, è perciò conosciuto col nome di *kingwana*. Il secondo fattore era il reclutamento di soldati zanzibariani da parte del re Leopoldo II, con la conseguenza che fino al 1914 il swahili era usato nell'addestramento militare nel Katanga e nelle province orientali. Il terzo fattore era lo sviluppo dell'industria mineraria nel Katanga dove affluirono operai dal nord-est che usavano una varietà di swahili come lingua franca. In seguito gli africani detribalizzati delle città minerarie hanno adottato questa lingua franca come il loro unico mezzo di comunicazione perfino nella vita familiare dimodoché i loro figli vengono educati in una specie di « swahili creolo ».

Nelle regioni orientali e sud-orientali del Congo le missioni introdussero il swahili nel primo ciclo delle scuole elementari ed esso venne usato pure dall'amministrazione locale, ma la sua ulteriore espansione fu bloccata dalle altre importanti lingue congolesi: il lingala, usato in tutto il paese nelle forze di polizia e nell'esercito; il luba nel Katanga (circa 2,5 milioni di parlanti), il kongo intorno alla capitale Kinshasa (circa 5,5 milioni di parlanti) ed il mongo a sud-ovest di Kisangani (Stanleyville).

Contro il swahili gioca il fatto che esso non è unificato: il dialetto parlato nel Katanga si differenzia sensibilmente da quello di Kinsangani o da quello parlato sulle rive del Lago Tanganyika. Finora non è stato fatto alcun tentativo serio di unificare i vari dialetti, sebbene nella Regione orientale si sia tentato di standardizzare in qualche misura lo ngwana. Ma che cosa s'intende esattamente per ngwana oggi? Le opinioni sono discordi: per alcuni è il dialetto

dei discendenti dei mercanti arabo-swahili, per altri invece la lingua franca — ancora più semplificata — diffusa nell'est e sud-est del paese, e infine, per altri ancora come per noi, sono tutte le varietà del swahili congolese. Vi sono differenze notevoli tra lo ngwana e il *swahili standard*, nonché tra le diverse varietà dello ngwana. Tutte hanno una struttura grammaticale molto semplificata e sono quasi esenti da influenza araba. Le varietà del Katanga sono state influenzate dall'ambiente luba, le varietà del nord-est invece dalle popolazioni non bantu [12].

Nello Zaire orientale le missioni cattoliche e protestanti si sono adoperate per creare una qualche forma di ngwana standard o, meglio ancora, per avvicinare lo ngwana al swahili standard dell'Africa orientale. Per ora è stata creata una forma artificiale, esclusivamente scritta, di « basic Swahili plus many Kingwana idioms and minus any true Swahili style » [13] che però successivamente potrebbe influenzare la lingua parlata. Finora tra le due forme — parlata e scritta — esiste una netta divergenza.

Il governo dello Zaire indipendente non ha fatto alcuno sforzo per incrementare la diffusione del swahili (e delle altre lingue locali), dando la preferenza all'uso del francese a tutti i livelli dell'istruzione e dell'amministrazione. Comunque il swahili insieme al lingala, al kongo e al luba è rimasto una delle quattro lingue africane che godono di un certo status ufficiale; è usato nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, nelle ferrovie, e nella stampa di un certo numero di giornali e di libri.

3.5. *Burundi*

La maggioranza dei parlanti swahili è concentrata in un quartiere di Bujumbura dove formano una comunità musulmana

[12] La minoranza non bantu numericamente più rilevante è costituita dagli azande che raggiungono quasi due milioni. Tutto lo Zaire ha 15 milioni di abitanti e vi si parlano quasi duecento lingue.

[13] « Un swahili di base con in più molti modi di dire kingwana e in meno ogni espressione specificamente swahili » (L. Harries, 1955, citato da Whiteley, 76).

di circa 12.000 persone; altri piccoli gruppi sono sparsi lungo il Lago Tanganyika. Il swahili è usato inoltre come seconda lingua nella città di Usumbura, ma è praticamente sconosciuto nel resto del paese. Attualmente è escluso dall'insegnamento anche nelle comunità swahili.

3.6. *Zone marginali*

Alcuni dialetti swahili (ngazija, nzwani e altri) sono parlati nelle Isole Comore; la lingua ufficiale è il francese, ma negli annunci al pubblico si usa anche lo ngazija, scritto con caratteri arabi [14]. A nord dell'area swahili, a Brava sulla costa somala, si parla il dialetto chimiini, e un altro dialetto settentrionale è parlato nell'isola di Socotra. Vi sono parlanti swahili pure nel Malawi e nel Madagascar.

4.0. *I dialetti swahili*

4.1. Bisogna tener presente che c'è una differenza fondamentale tra i dialetti costali e insulari, nell'area dove il swahili è la prima lingua, e i dialetti delle zone interne dove esso è la seconda o la terza lingua. Alcuni dialetti hanno una lunga tradizione letteraria viva ancor oggi, altri, ormai estinti, ci sono conosciuti solo dagli scritti del passato. Sebbene i dialetti alle due estremità dell'area swahili non siano intercomprensibili, in complesso le differenze tra i vari dialetti non sono eccessive, se si considera la vastità della zona; alcune sono da attribuire alle lingue bantu locali che formano il sostrato del swahili.

4.2. Vi sono circa quindici dialetti costali e insulari che possiamo dividere in tre gruppi: settentrionale, centrale e meridionale. Il gruppo settentrionale, al nord del Kenya e in Somalia, comprende il chimiini (dialetto di Brava in Somalia), il bajuni o tikuu al nord di Pate, il pate, il siu e l'amu, parlati nell'arcipelago di Lamu. Al gruppo centrale appartengono i dialetti diffusi al sud del Kenya e al nord della Tanzania, compresa l'isola di Pemba e le campagne di Zanzibar: lo mvita (parlato a Mombasa), il chifundi e il vumba sulla costa meridionale del Kenya, il mtang'ata sulla costa di Mrima fra Pangani e Tanga, il pemba nell'isola di Pemba e i due maggiori dialetti rurali di Zanzibar — tumbatu e hadimu. Il gruppo meridionale comprende i dialetti della costa tanzana al sud di Bagamoyo inclusa l'isola di Mafia e il dialetto della città di Zanzibar, unguja.

[14] Whiteley, *op. cit.*, 77.

4.3. Storicamente il più importante è il gruppo settentrionale poiché da un suo dialetto — l'amu — si è sviluppata la lingua poetica: una lingua molto flessibile che sembra avere un numero infinito di possibilità grammaticali e un tesoro inesauribile di parole [15]. In questa lingua sono state scritte per più di due secoli tutte le opere poetiche d'ispirazione islamica, anche se erano composte al sud. Il dialetto di Zanzibar (unguja) è meno ricco sia dal punto di vista grammaticale sia da quello lessicale. Knappert [16] lo spiega con il fatto che era un dialetto di schiavi, mentre l'alta società e il sultano parlavano l'arabo. Proprio questo dialetto fu scelto come base del swahili standard, non solo per la sua relativa semplicità, ma anche perché era meglio noto agli europei che facevano di Zanzibar un punto di appoggio per i loro viaggi esplorativi nell'interno dell'Africa.

5.1. Il compito di creare una nuova forma letteraria del swahili e di curare il suo sviluppo fu affidato allo *Inter-Territorial Language Committee,* fondato nel 1930, che nel corso degli anni cambiò più volte nome e residenza; dal 1964 le sue funzioni furono assunte dallo *Institute of Swahili Research* presso l'Università (allora University College) di Dar es Salaam. Solo dopo la seconda guerra mondiale gli africani cominciarono a partecipare alle riunioni del Comitato, ma da allora il loro contributo diventò sempre più importante finché alcuni anni fa presero in mano tutta l'organizzazione.

Il grande merito del Comitato è di aver completato la

[15] J. Knappert, *Cours de littérature swahili*, Lovanio 1968, 2.
[16] Ibidem.

standardizzazione del swahili e gettato le basi perché si sviluppasse in una moderna lingua africana. Fino agli anni sessanta circa esso ha curato la purezza linguistica di quasi tutti i libri via via pubblicati. Sotto i suoi auspici è uscito finora il migliore — anche se ormai sorpassato — dizionario swahili-inglese e viceversa (a cura dello *Institute* è in corso di stampa un aggiornato dizionario swahili).

Il *Swahili Committee* ha fondato la prima rivista dedicata esclusivamente ai problemi del swahili (lingua, letteratura e storia): adesso si chiama *Kiswahili* ed esce due volte all'anno. Fra le altre attività promosse dal Comitato ricordiamo almeno le ricerche dialettologiche, la raccolta su vasta scala dei manoscritti della letteratura classica e lo sforzo costante di modernizzare il lessico proponendo sulle pagine della rivista liste di nuovi termini per i più svariati aspetti della vita moderna dalla zoologia all'elettronica, dalla psicologia al cristianesimo. Purtroppo, come ricorda il compianto Whiteley [17], segretario del Comitato negli anni cinquanta, in quei tempi l'interesse degli africani per il swahili era scarso: la rivista circolava quasi esclusivamente fra gli studiosi occidentali, l'appello della redazione agli africani perché collaborassero proponendo nuove parole o esprimendo la propria opinione sui termini proposti rimaneva senza risposta.

Questo stato di cose può essere spiegato con lo scarso prestigio del swahili in quegli anni presso larghi strati della popolazione dell'interno e forse anche con la diffidenza che le antiche famiglie costiere, che ancora oggi si tramandano i componimenti della poesia tradizionale e custodiscono gelosamente manoscritti letterari, nutrivano nei confronti degli europei.

5.2. Negli anni cinquanta nasce un'altra organizzazione importante: lo *East African Literature Bureau* con sede a Nairobi, che si occupa sia della pubblicazione di testi classici, sia dell'incoraggiamento di nuovi autori. Pur pubblicando anche opere in altre lingue dell'Africa orientale e in inglese, il *Literature Bureau* dedica un'attenzione particolare al swahili.

[17] Whiteley, *op. cit.*, 92.

5.3. La situazione cambia radicalmente dopo l'indipendenza che per i paesi dell'Africa orientale britannica è arrivata all'inizio degli anni sessanta, e che ha segnato una vera rinascita della lingua e letteratura swahili. Come abbiamo detto, le condizioni più favorevoli si sono create in Tanzania dove il swahili è la lingua nazionale e accanto all'inglese la lingua ufficiale del paese. L'inglese è rimasto naturalmente la lingua dei rapporti internazionali e anche dell'insegnamento secondario superiore e universitario: solo le lezioni di linguistica generale e del swahili stesso vengono impartite in swahili.

Grazie alla grande diffusione dell'istruzione primaria e dei corsi di alfabetizzazione per adulti, il swahili è adesso capito e parlato in tutto il paese, mentre le altre lingue locali vengono gradualmente abbandonate o relegate al ruolo di dialetti. Il patriottismo tanzano si manifesta anche nell'orgoglio per la lingua nazionale; lo dimostrano tra l'altro numerose lettere e poesie dei lettori in lode del swahili pubblicate regolarmente sulla stampa, e bisogna menzionare il presidente della repubblica Julius Nyerere che oltre ad essere un grande statista è un ottimo poeta e conoscitore di swahili: la sua traduzione del *Giulio Cesare* di Shakespeare è un capolavoro.

5.4. Dopo l'indipendenza sono aumentate le società dedicate alla diffusione e allo sviluppo della lingua. Citiamo almeno l'*Associazione per il progresso del swahili* (Jumuiya ya kustawisha kiswahili), la *Società per la valorizzazione della lingua e della poesia swahili* (UKUTA) guidata dall'eminente poeta cristiano Mathias Mnyampala, ormai scomparso, e infine il *Consiglio nazionale swahili*, fondato nel 1967, che dovrebbe coordinare le attività delle varie organizzazioni dedicate al swahili.

5.5. I due ministeri che si occupano più strettamente dello sviluppo della lingua sono il Ministero dell'istruzione e quello della cultura nazionale.

Il Ministero dell'istruzione dedica molta attenzione all'insegnamento di swahili a tutti i livelli di scuola, controlla

i libri di testo, organizza corsi di perfezionamento per impiegati (poiché per fare carriera nell'apparato burocratico bisogna superare appositi esami di swahili) e sta considerando la possibilità tuttavia ancora molto lontana di estendere l'insegnamento in swahili alla scuola secondaria [18]. La difficoltà principale è la mancanza del personale docente qualificato e dei libri di testo. Questi problemi si avvertono già quando si tratta dell'insegnamento di lingua e letteratura swahili nelle scuole secondarie e all'università. È un retaggio del periodo coloniale quando al swahili si dedicava poca attenzione: gli insegnanti erano spesso impreparati e la mancanza dei testi era generale.

Il Ministero della cultura si occupa del swahili in quanto espressione della cultura nazionale. Incoraggia il suo uso tra la popolazione a tutti i livelli dell'apparato burocratico ecc. Per quest'ultimo scopo fa compilare delle liste di termini adatti per ogni ministero. Il risultato più significativo si è ottenuto nel campo della terminologia legale con la traduzione del codice giuridico compiuta da un'apposita commissione guidata dall'allora ministro della giustizia, grande poeta ed eccellente conoscitore della lingua e letteratura swahili, Sheikh Amri Abedi.

5.6. Sulla purezza del swahili si discute regolarmente nei giornali e alla radio. In particolare si condannano certe cattive abitudini come l'uso incontrollato di prestiti stranieri (inglesi o arabi) e del gergo nella stampa e perfino nella narrativa, la traduzione letterale dall'inglese, lo slittamento dal swahili all'inglese nel bel mezzo di una frase ecc.

5.7. Il futuro del swahili sembra molto più promettente

[18] Cfr. S. Baldi, *L'insegnamento della lingua swahili in Tanzania*, « Africa », 29, 447: « In Tanzania l'istruzione è attualmente impartita per i primi sette anni (cioè da *Standard I* a *Standard VII*) completamente in lingua swahili, mentre per i successivi sei anni (cioè da *Form I* a *Form VI*), in inglese, con l'obbligo dello studio del swahili per un numero di ore pari a quello dedicato allo studio della lingua inglese. Il swahili costituisce inoltre materia obbligatoria nei due esami finali della scuola superiore, cioè quelli di *Form IV* e *Form VI*: quest'ultimo è necessario per l'accesso all'università ».

ora che non dieci anni fa. La sua diffusione tra la popolazione è quasi completa, l'introduzione in tutti i campi della vita nazionale — strettamente collegata con la modernizzazione del lessico — sembra solo questione di tempo. Ma rimane da risolvere ancora un problema, derivante dall'uso del swahili come lingua nazionale: la sua relazione con il risveglio culturale della nazione. La grande forza della lingua nel periodo coloniale stava appunto nel fatto che essa non era collegata con alcuna unità tribale. La cultura associata con il swahili nelle zone dove esso è la lingua madre è generalmente quella della comunità islamica della costa, che non è affatto caratteristica del paese nel suo insieme. La cultura nazionale della Tanzania è, in un certo senso, il totale delle sue culture regionali espresse nelle lingue locali e legata ai costumi e alle situazioni locali. Ci sarà ancora molto da fare prima che si arrivi alla trasformazione di queste culture regionali in una cultura nazionale espressa in swahili [19].

Bibliografia e problemi

a cura di N. Vessella

Il problema dell'origine della lingua swahili viene trattato con una breve rassegna delle diverse tesi in R. Ohly, *Dating of Swahili Language*, « Kiswahili », 42-2/43-1, 1973; si vedano inoltre: W. H. Whiteley, *Swahili - The Rise of a National Language*, London 1974, fondamentale per avere un'idea generale sulla lingua, letteratura, storia e problemi relativi al swahili come lingua nazionale (il libro è aggiornato al 1967); G. S. P. Freeman-Grenville, *Medieval Evidences for Swahili*, « Swahili », 29/1, 1959; B. Heine, *Status and Use of African Lingua Francas*, Munich 1970; R. Reusch, *How the Swahili People and Language Come to Existence*, « Tanganyika Notes », 34 (1953). Per avere un quadro della storia del swahili e del suo uso dalle diverse autorità coloniali si veda W. H. Whiteley, *op. cit.*; J. S. Mwangomango, *Asili ya kiswahili na msimamo kufika 1970*, « Kiswahili », 41/2, 1971 e la continuazione J. S. M. Mwangomango, *Kiswahili karne ishirini*, « Kiswahili », 42/1, 1972 e in particolare per la politica coloniale tedesca M. Wright, *Swahili Language Policy, 1890-1940*, « Swa-

[19] Whiteley, *op. cit.*, 101.

hili », 35/1, 1965; sulla situazione degli ultimi anni della prima decade dall'Indipendenza si veda M. Burhan Mkelle, *Kiswahili in the Age of Full Commitment*, « Kiswahili », 41/2, 1971. Ancora per quanto riguarda la storia della lingua e della sua diffusione si vedano: L. Harries, *The Arabs and Swahili Culture*, « Africa » (London) 34 (1964); J.W.T. Allen, *The Rapid Spread of Swahili*, « Swahili », 30 (1959); per una storia dell'attività svolta dal già East African Swahili Committee, predecessore del Taasisi ya Uchunguzi wa Kiswahili (Istituto di ricerca sul swahili) si veda W. H. Whiteley, *The Work of the African Swahili Committee 1930-1957*, « Kongo-Overzee », 23 (1957). Una descrizione delle varietà di swahili parlate in Africa Orientale e della loro distribuzione geografica si trova nelle prime pagine di E. Polomé, *Swahili Language Handbook*, Washington 1967 (chi volesse imparare il swahili usi P. M. Wilson, *Simplified Swahili*, Nairobi, 1974 oppure il più facilmente reperibile D.V. Perrott, *Teach Yourself Swahili*, E.U.P., 1951). Ancora sui popoli che parlano swahili e sulla sua espansione geografica si vedano: L. Harries, *Congo Swahili*, « Tanganyika Notes », 44 (1956); A. H. J. Prins, *The Swahili-speaking Peoples*, London 1961; C. Sacleux, *Grammaire des Dialects Swahilis*, Paris 1909; C. H. Stigand, *Grammar of Dialectic Changes in the Kiswahili Language*, Cambridge 1915; J. Wolf, *The Nations of Africa*, Praha 1970. In W. H. Whiteley, *Ideal and Realty in National Language Policy: A Case Study from Tanzania*, in J. A. Fishman, Ch. A. Ferguson, J. Das Gupta, *Language Problems of Developing Nations*, New York 1968, dopo un breve sommario della storia della lingua si accenna ai problemi connessi con lo sviluppo del swahili come lingua nazionale. Una rassegna dei fattori storici, politici, religiosi e socioculturali che hanno portato il swahili ad essere lingua nazionale si trova in M. H. Abdulaziz, *Tanzania's National Language Policy and the Rise of Swahili Political Culture*, in W. H. Whiteley (ed.), *Language Use and Social Change*, London 1971. G. A. Mhina, J. K. Kiimbila, M. H. R. Alidina, *Kichocheo cha Uchunguzi wa Kiswahili*, Dar es Salaam 1971 è un invito allo studio dei problemi relativi al swahili, spiegando come è possibile, con l'abbandono definitivo della mentalità *kasumba* e colonialista, l'uso del swahili. Il volume 42/1 della rivista « Kiswahili » del 1972 contiene diversi articoli, in inglese ed in swahili, sui problemi relativi all'uso del swahili come lingua nazionale e quindi in tutti i campi della vita moderna. A titolo di esempio citiamo R. Besha, *Lugha ya kiswahili hivi leo; hasa katika siasa*. Sull'insegnamento del swahili, oltre ai libri ed articoli già citati, si veda S. Baldi, *L'insegnamento della lingua swahili in Tanzania*, « Africa », 29, 447-450, e per gli ostacoli che l'uso del swahili nelle scuole incontra tra gli stessi tanzani, J. K. Kiimbila, *Matumizi ya kiswahili katika sekondari* e E. N. Mwakabonga, *Uanzishaji kufundisha masomo kwa lugha ya kiswahili katika shule za sekondari, Tanzania*. E. N. Mwakabonga scrive peraltro a nome degli studenti universitari di swahili

di Dar es Salaam. Ambedue gli articoli sono apparsi sul volume 39/1-2 di « Swahili ». Per la situazione della diffusione del swahili fino al 1973 si veda E. C. Polomé, *Sociolinguistic problems in Tanzania and Zaire*, in *Language Systems in Africa*, Conch Magazine, New York 1973, che cita anche degli esempi di resistenza in Tanzania da parte di alcuni gruppi etnici e strati sociali contro il swahili. Non vi sono lavori di un certo respiro sulla pianificazione linguistica vera e propria, si vedano comunque i diversi articoli pubblicati negli ultimi anni sull'organo dell'Istituto di Ricerca (Chuo cha Uchunguzi wa lugha ya Kiswahili). Per esempio: sulla terminologia legale Sh. Mohamed Ali, *Matatizo na matatuzi ya kutafsiri sheria*, « Swahili », 35/1, 19-24, che tratta dei problemi della traduzione delle leggi dall'inglese al swahili e A. B. Weston, *Problems in Developing the National Language*, pubblicato sul numero successivo della stessa rivista; sulla terminologia politica C.W. Temu, *The Development of Political Vocabulary in Swahili* e J. K. Kiimbila, *Uchunguzi wa maneno ya kisiasa* che corregge alcuni termini proposti dal primo. Ambedue gli articoli sono in « Kiswahili », 41/2. Lo stesso partito T.A.N.U. ha curato la pubblicazione di una lista di termini politici *Msamiati wa muda wa chuo cha T.A.N.U.*; sulla terminologia scientifica Hamisi Akida, *Tatizo la uundaji wa maneno ya kiswahili katika ulimwengu wa sayansi*, « Swahili », 42/2 - 43/1 e le diverse liste di neologismi divisi per settore (ingegneria, sociologia, biologia, ecc.) pubblicate nei diversi numeri di « Kiswahili ». Sulla costruzione di nuove parole in generale vedi L. Trager, *The Formation of Nouns from Verbs in Swahili*, « Swahili », 42/ - 43/1, che forma da verbi registrati nei dizionari sostantivi non registrati e li sottopone ad un *test* di comprensibilità da parte di un informatore. Risulta che, per la regolarità della formazione dei sostantivi propria della lingua, è possibile procedere alla formazione di neologismi comprensibili da radici verbali. C.W. Temu, *Swahili Vocabulary Expansion: A Preliminary Observation*, « Swahili », 42/1 esprime il punto di vista secondo il quale il swahili è in grado di coniare tutte le parole necessarie in tutti i campi ed indica un possibile modo per procedere su questa via. Lo stesso autore in *Swahili Phonetical Word Building Resources*, « Swahili », 44/1, propone una serie di parole costruite sulla base della struttura della sillaba swahili. Per quanto riguarda infine i problemi della letteratura si vedano J. Knappert, *Cours de littérature swahili*, Lovanio 1968; R. Arnold, *Swahili Literature and Modern History: A necessary remark on literary criticism* ed E. Kezilahabi, *The Development of Swahili Poetry, 18th-20th century*, articoli apparsi su « Kiswahili », 42/2-43/1, 1973; R. Ohly, *Historical Approach to Swahili Literature. As heretofore an open question*, « Kiswahili », 43/2, 1973; F. M. Topan (ed.), *Uchambuzi wa maandishi ya Kiswahili*, O. U. P., Dar es Salaam 1971; T. S. Y. Sengo, S. D. Kiango, *Ndimi Zetu*, Dar es Salaam 1974; T. S. Y. Sengo, S. D. Kiango, *Hisi Zetu*, voll. 2, Dar es Salaam 1973-75.

Chi volesse consultare una bibliografia più ampia e più dettagliata veda: M. Van Spaandonck, *Practical and Systematical Swahili Bibliography, Linguistics 1850-1963*, Leiden 1965; A. Mioni, *La bibliographie de la langue swahili*, « Cahiers d'Etudes africaines », 27 (1967), L'Aia; quest'ultimo completa e commenta il primo.

Giuseppe Tavani *

Problemi dell'espressione linguistico-letteraria nei paesi africani di nuova indipendenza

Ai paesi africani appena emersi dalla condizione coloniale e per i quali l'indipendenza è conseguente ad un processo che comunque va definito rivoluzionario, si pone — anzi si è posto ed è stato variamente affrontato nel corso stesso dell'azione rivoluzionaria — il problema di conquistare, assieme all'indipendenza e perché questa non si risolvesse in fatto puramente formale, un autogoverno effettivo, e cioè il pieno controllo democratico di ogni potere decisionale, sia in sede strettamente politica che in materia latamente economica: che è il primo atto richiesto dall'esigenza di edificare — sulle rovine delle istituzioni colonialiste — una nuova base socioeconomica in cui forze produttive, rapporti di produzione e relazioni sociali diano al condizionamento naturale una risposta umana, sociale e storica elaborata in piena autonomia e non più secondo il modello importato dal colonizzatore.

Contemporaneamente all'edificazione della base (o struttura, nel senso marxista del termine) si presenta però il problema, non meno urgente, di istituire sovrastrutture — cioè ambiti produttivi di secondo grado, ma non secondari per importanza — che siano al tempo stesso proiezione rigorosa della struttura e suoi fattori di consolidamento. Se questo rapporto di coerenza reciproca tra base socioeconomica e sovrastrutture risulterà sbilanciato, nel senso che a determinate caratteristiche della prima non corrispondano caratteristiche equivalenti delle altre, si verificherà infatti uno scompenso la cui correzione — nel caso che non sia programmaticamente e tempestivamente attuata — avverrà in modo automatico e secondo una linea che potremo definire di minor resistenza, in base cioè a modelli di condizionamento reciproco esistenti presso altri tipi di società.

Quando, per ipotesi, si persegua l'istituzione di sovrastrutture originali e autonome destinate peraltro a entrare in

* Istituto di Filologia Romanza, Università di Roma.

rapporto con una base strutturale secondo modelli di sviluppo socioeconomico non originali e autonomi, bensì mutuati da altri gruppi sociali, si avrà a breve termine uno scadimento degli istituti sovrastrutturali autonomi, i quali tenderanno a deviare verso tipi sovrastrutturali adeguati a quel dato modello di sviluppo e alla struttura che ne consegue. Se, inversamente, ad una base socioeconomica autonoma si faranno corrispondere sovrastrutture mutuate da un diverso tipo di società, il movimento di deriva coinvolgerà l'originaria autonomia strutturale, in quanto la forza mimetica del modello mutuato — accentuata sia dall'inerzia sia dalla pressione condizionante che proviene dall'esterno — risulterà sempre e comunque superiore allo sforzo creativo autonomo, il quale esige una continua, intensa vigilanza sui meccanismi di costruzione. E nel caso ottimale che la struttura autonoma sia in grado di resistere e di opporsi alla tendenza deviante, si verificherà un distacco incolmabile tra società e istituti sovrastrutturali, con reciproco, incalcolabile danno.

Queste rapide premesse servono a introdurre la discussione sui problemi dell'espressione linguistico-letteraria nei paesi africani di nuova indipendenza: nel senso che tendono ad enunciare il principio per cui non è indifferente o irrilevante — ai fini di una effettiva indipendenza — che i gruppi sociali giunti all'autogoverno e all'edificazione di una base socioeconomica autonoma adottino istituti sovrastrutturali mutuati da altri gruppi sociali. In altri termini, sovrastrutture linguistico-letterarie assunte in blocco dall'esterno rischiano di compromettere, o almeno di menomare gravemente l'autonomia della base, rendendola in larga misura tributaria di strumenti non direttamente e autonomamente elaborati, ma al contrario prodotti da altre società in funzione della propria struttura di base e pertanto condizionati da questa, cioè da rapporti interni e contraddizioni, da interessi, da esigenze, da tradizioni che non corrispondono alla struttura della società mutuante.

Una formulazione corretta dei problemi connessi con l'espressione linguistico-letteraria in quanto manifestazione sovrastrutturale di una data comunità, richiede un duplice ordine di riferimenti: da un lato essa è funzione della lingua

in quanto sistema comunicativo formato da segni motivati esclusivamente sulla base di un contratto sociale, di una convenzione stipulata tacitamente all'interno di una data comunità, per le esigenze della comunicazione; dall'altro essa partecipa della sovrastruttura letteraria ed è quindi condizionata dalle stratificazioni prodottesi sia in questa medesima sovrastruttura sia in altre sovrastrutture letterarie contermini che insistono nella medesima area culturale della prima.

Non ci compete discutere in questa sede i fondamenti della teoria linguistica — anche perché il nostro approccio al problema centrale in discussione non è strettamente linguistico ma, semmai, sociolinguistico. Sarà tuttavia opportuno fissare alcuni elementi teorici essenziali, prendendo le mosse dall'identificazione [1] tra linguaggio e coscienza reale, pratica, per cui « il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini », e « La coscienza è dunque fin dall'inizio un prodotto sociale ». È ovvio che tale identificazione non può realizzarsi a livello di struttura linguistica, di *langue* nella terminologia saussuriana, cioè di un sistema in cui « tout se tient », in cui la reciproca coerenza dei componenti è immune da diretti condizionamenti extralinguistici; potrà invece essere postulata a livello funzionale, cioè a livello d'uso, di *parole*: che è poi il livello in cui la realtà linguistica entra in contatto e si fonde gradualmente con la realtà sociale, condizionandola e restandone a sua volta condizionata. È a questo livello, in cui il linguaggio da mera astrazione formalisticamente strutturabile a fini analitici si fa strumento funzionante a fini comunicativi, che il linguaggio si identifica con la coscienza sociale, diventa mezzo di relazione tra i membri della comunità e organo di elaborazione e di trasmissione dell'esperienza del reale; ed è a questo livello che la lingua si lega alla base socioeconomica del gruppo che la usa, adattandosi ad essa e ricevendone spinte modificatrici destinate — attraverso un processo di attenuazione e di revisione critica — a trasmettersi e a inserirsi nel sistema linguistico, nella *langue* intesa come codice di riferimento, come paradigma di tutte

[1] Cfr. K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 1958, 27-28.

le virtualità realizzabili a livello funzionale. Che la lingua, per questo tramite — e non dunque direttamente —, sia collegata alla base socioeconomica ma al tempo stesso non si identifichi con essa, lo dimostra il fatto che la realtà linguistica imita le modifiche che intervengono — in senso evolutivo o involutivo — nella base socioeconomica, ma lo fa però sempre attraverso un processo di demoltiplicazione richiesto dall'esigenza di salvaguardare la funzione primaria dello strumento linguistico e cioè la possibilità della comunicazione. D'altra parte è facile osservare che la realtà linguistica — accanto a fenomeni chiaramente strutturali come la divisione della società in classi — riflette nella stessa misura (e con le stesse attenuazioni) anche fenomeni chiaramente sovrastrutturali come i condizionamenti ideologici, gli istituti giuridici, i divari culturali, il livellamento forzoso e alienante imposto dai mezzi di comunicazione di massa, e così via.

Alla congruenza lingua-base socioeconomica, fa riscontro la congruenza base socioeconomica-sovrastruttura letteraria: qui, la correlazione è più facile da istituire, in quanto coincidente con la più ampia correlazione che esiste tra la base socioeconomica e tutti i suoi istituti sovrastrutturali. L'organizzazione politica, i fondamenti ideologici, le istituzioni giuridiche, i modelli letterari scaturiscono direttamente dalla struttura di base della comunità e a loro volta contribuiscono alla sua formazione, al suo consolidamento o alle sue trasformazioni: struttura e sovrastruttura sono solidali, e una modifica di uno qualsiasi dei suoi elementi determina — se non viene corretta, e in tal caso a scadenza più o meno ravvicinata — la modifica dell'altro. Una involuzione dell'istituto giuridico, ad esempio, crea uno squilibrio che si riflette sulla base socioeconomica nel senso che o provoca una reazione atta ad arrestare quel processo e a produrre in esso un'inversione di tendenza, o stimola un'analoga involuzione della base; l'alternativa, quella di uno stacco tra base evolutiva e sovrastruttura involutiva (o viceversa) è anche possibile ma ha carattere intrinsecamente transitorio in quanto il conflitto permanente tra due tendenze di segno opposto è non ipotizzabile.

In questo campo di relazioni, l'espressione linguistico-letteraria è collegata da un lato alla lingua, dall'altro alla letteratura, partecipa cioè sia della congruenza tra lingua e base socioeconomica che della congruenza tra base socioeconomica e sovrastruttura letteraria. Ma vi partecipa mediatamente e selettivamente. Da un lato, cioè, l'espressione linguistico-letteraria entra in rapporto con entrambi i livelli — paradigmatico e funzionale — della lingua, in quanto i suoi utenti attivi e passivi (produttori e consumatori di manufatti letterari) sono al tempo stesso membri del gruppo al cui interno quei due livelli hanno corso: ma questo rapporto è mediato da una serie di filtri che intervengono a selezionare i materiali linguistici, ad estrapolare da questi gli elementi suscettibili di utilizzazione letteraria e a caratterizzarli infine come polisensi o polisèmi, elementi poeticamente connotati, portatori cioè di un « di più » di senso e che in quanto tali si oppongono sia all'univoco del discorso scientifico sia all'equivoco disorganico del discorso comune, l'uno e l'altro di tipo denotativo [2]. D'altro lato, l'espressione linguistico-letteraria entra in rapporto con la sovrastruttura letteraria, correlandosi ad essa tramite gli operatori culturali e riflettendone non solo la conformazione superficiale (attuale) ma anche gli strati profondi, cioè quella parte della tradizione che, modellando le strutture letterarie, le ha sottoposte ad un condizionamento organico i cui effetti non sempre sono avvertibili e per lo più risultano difficilmente eliminabili (se non a prezzo di rivoluzionarie ristrutturazioni complessive della sovrastruttura). La coerenza dell'espressione linguistico-letteraria con la base socioeconomica e con la sovrastruttura specifica è dunque assicurata in entrambi i casi per il tramite dei suoi utenti, i quali partecipano tutti — produttori e consumatori di letteratura — al processo produttivo, anche se in ambiti distinti.

A questo punto abbiamo accertato che l'espressione linguistico-letteraria, cioè l'uso specificamente polisenso dello strumento linguistico, è legato da vincoli di congruenza sia

[2] G. Della Volpe, *Critica del gusto*, Milano 1960,112-15 e *Opere*, a cura di I. Ambrogio, VI, Roma 1973, 98-101.

alla base socioeconomica che alla particolare sovrastruttura che ci interesse, ed è quindi condizionato dall'una e dall'altra e condiziona l'una e l'altra. Ne consegue che l'espressione linguistico-letteraria di un gruppo sociale determinato riflette fedelmente tensioni e contraddizioni, rapporti di produzione e rapporti sociali, cultura e tradizioni di quel gruppo e non è quindi trasferibile ad un altro gruppo se non a patto che questo rinunci ad esprimere efficacemente le proprie tensioni e contraddizioni, i rapporti di produzione e i rapporti sociali esistenti al proprio interno, la propria cultura e le proprie tradizioni; ovvero, in via alternativa, a patto che quest'altro gruppo si rassegni ad esprimere se stesso in forme disorganiche, ambigue, confuse, cioè in forme in cui siano promiscuamente ed equivocamente presenti esperienze diverse, in forme destinate inevitabilmente a produrre una grossolana mistificazione e a provocare una avvilente subordinazione del secondo gruppo al primo: mistificazione e subordinazione lesive della stessa dignità comunitaria.

Per scendere a casi concreti, un gruppo africano che faccia propria l'espressione linguistico-letteraria dell'antico colonizzatore — sia esso francese, inglese o portoghese — non potrà elaborare e trasmettere in questa forma la propria originale ed autonoma esperienza del reale, ma al più riuscirà ad inserirvene un qualche frammento, la cui presenza risulterà oltre tutto distorta e falsata dal contesto mutuato in cui viene a innestarsi, e renderà a sua volta ibrido il contesto stesso, raddoppiandone il carattere mistificante.

Questo tipo di ibridazione, è noto, non è esclusivo dell'espressione linguistico-letteraria: si verifica anche a livello di lingua comune come conseguenza di un contatto tra sistemi linguistici diversi. Ne risulta il fenomeno del bilinguismo, ampiamente studiato in tutte le sue implicazioni sociali e analizzato soprattutto, con precisione e concisione esemplari, da Uriel Weinreich [3]. Per l'illustre studioso, nato e cresciuto fino al 14° anno in una comunità plurilingue,

[3] U. Weinreich, *Languages in Contact*, 2ª ed., The Hague 1963; trad. it. (*Lingue in contatto*) di G. R. Cardona, Torino 1974.

l'interferenza tra sistemi linguistici in contatto non offre in genere risvolti negativi: ma anch'egli ha cura di sottolineare che una situazione di bilinguismo non risulterà dannosa alla sopravvivenza di una delle due lingue in contatto solo se la loro posizione reciproca sarà egualitaria, cioè se non ci saranno tra di esse differenze rilevanti di uso funzionale, di prestigio sociale, di compatibilità con i modelli culturali. Altrimenti, la lingua in posizione meno favorevole è destinata a subire l'interferenza dell'altra, a ibridarsi e finalmente a scomparire. « Quand une langue est exclue de certaines fonctions génératrices de prestige, tel l'emploi officiel dans les affaires du gouvernement, il en résulte une dévaluation de cette langue qui n'oppose plus d'obstacles aux interférences et laisse se perpétuer les innovations introduites par les bilingues » [4]. E il cedimento non è determinato da inadeguatezza di conformazione del sistema linguistico soccombente, da differenze di potenzialità comunicativa: « ... il est peu probable que ce soit la structure d'une langue quelconque qui la rende incapable de se maintenir. Beaucoup de langues ont dû développer leur lexique, et même leur grammaire, pour atteindre le "niveau européen commun"; n'importe quelle langue aurait pu se développer de la même manière si les conditions socio-culturelles avaient été favorables » [5].

Tralasciamo il problema del bilinguismo comune, che a noi non interessa direttamente in quanto in nessun paese africano uscito dalla condizione coloniale esiste una comunità europea abbastanza consistente da creare condizioni di bilinguismo per contatto se non in certe zone urbane, rigidamente delimitate. Il bilinguismo che ci interessa è invece quello di tipo culturale, determinato dall'assunzione — a livello di espressione linguistico-letteraria o, peggio, a livello di alfabetizzazione — di modelli esotici, nella fattispecie di modelli francesi, inglesi e portoghesi, cui viene riconosciuto

[4] U. Weinreich, *Unilinguisme et multilinguisme*, in *Le Langage...*, sous la direction d'André Martinet, « Encyclopédie de la Pléiade », 25, 647-84 [679].
[5] Ibid., 683.

dai ceti dirigenti indigeni un prestigio che non può non risultare pericoloso per la sopravvivenza stessa della cultura locale.

Qual è in effetti l'atteggiamento di questi ceti dirigenti nei confronti del problema fondamentale costituito dalla scelta del sistema linguistico da utilizzare per l'alfabetizzazione interna e quindi per porre le premesse ad un libero accesso delle masse alla cultura? Il materiale necessario ci è fornito dagli atti del Primo Festival Culturale Panafricano, tenutosi ad Algeri tra il 21 luglio e il 1° agosto 1969: materiale non recentissimo ma che presenta il vantaggio di una visione sincronica ed omogenea del problema [6]. Gli interventi sono stati concordi nell'affermare la necessità di una cultura autonoma e democratica, elaborata da tutta la società e fonte di ogni creazione progressista, tesa allo sviluppo dinamico delle tradizioni autoctone e non alla loro semplice preservazione, atta a rispecchiare e a stimolare l'evoluzione socioeconomica della base sollecitando al tempo stesso la presa di coscienza delle masse, rispettosa delle caratteristiche regionali o subregionali ma preoccupata di promuovere la formazione di un'area culturale panafricana e aperta — dopo la liberazione dai modelli europei — al mondo extra-africano. In compenso, rare le delegazioni che hanno messo l'accento, con decisa consapevolezza, sul problema linguistico; da citare, soprattutto, un brano del rapporto algerino: « La lingua usata rimane in molti paesi quella dell'antica potenza coloniale; è questo un pericolo di cui bisogna prendere coscienza, pur riconoscendo che durante un periodo transitorio, più o meno lungo a seconda delle condizioni variabili da un paese all'altro, l'uso di una lingua straniera rimane necessario. Bisogna imporre la lingua nazionale in tutti gli stadi dell'insegnamento, così che la personalità africana possa affermarsi e svilupparsi a partire dalle scuole elementari fino all'università. In questo modo eviteremo il formarsi di quadri tagliati fuori dalle realtà nazionali e dalle

[6] Primo Festival Culturale Panafricano di Algeri, 21/7-1/8 1969. *Dalla negritudine all'africanismo*, a cura di L. Paolozzi, 1ª ed. italiana. Milano 1970.

masse popolari, che ignorano, o conoscono appena la lingua straniera nella quale è stata educata l'élite » [7]. Una preoccupazione che si riflette anche nel discorso d'apertura di Bumedien e che — a parte il concetto di « lingua nazionale » che postula l'identità stato-nazione e non contempla la pluralità delle nazioni entro un unico stato — è l'unica riflessione critica sul problema del bilinguismo di tipo coloniale. Nel rapporto della delegazione della Repubblica di Guinea troviamo illustrata una coscienza molto più progredita dei reali termini del problema: « La valorizzazione delle nostre lingue è concepita come un potente fattore di disalienazione, di liberazione ideologica attraverso una rinnovata fiducia in noi stessi, che il colonialismo ci aveva tolta. Così, dalle prime classi, le lingue nazionali non sono materie o discipline, ma strumento, veicolo di trasmissione della conoscenza scientifica e tecnica. Nelle classi successive, comprese quelle dell'insegnamento superiore — 4° ciclo — le lingue nazionali sono discipline obbligatorie, non solo per le Facoltà di Scienze sociali, ma anche per le Facoltà tecniche. Le lingue nazionali sono provvisoriamente considerate come materie specifiche a questo livello, perché sono previste nei nostri piani di rivoluzione culturale come strumenti di insegnamento che serviranno alla liquidazione delle strutture mentali estranee alla cultura del nostro popolo » [8]. Infine, nel Manifesto culturale panafricano che ha chiuso il Festival si leggono, accanto ad affermazioni di principio che ripetono quelle di Bumedien, due punti programmatici, il 12° e il 14°, che riguardano il problema linguistico: « Promuovere l'utilizzazione e l'insegnamento delle lingue nazionali necessarie all'espressione autentica della cultura africana e come mezzo popolare della divulgazione scientifica e tecnica... »; « Tradurre nelle nostre lingue le opere letterarie, storiche, filosofiche e scientifiche che costituiscono il patrimonio comune dell'umanità, incoraggiare la traduzione delle opere africane nelle lingue straniere » [9].

[7] Ibid., 163-64.
[8] Ibid., 93.
[9] Ibid., 292-93.

Quanto ai paesi africani già colonie portoghesi, l'unico accenno al problema, contenuto nel discorso di Abílio Duarte, capo della delegazione del PAIGC e portavoce di tutti i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, è fornito da una delle proposte formulate dalla delegazione stessa: « ... la codificazione di lingue africane e il loro uso per l'istruzione delle masse, per gli studi e per adattarle alle necessità del mondo moderno »[10]. Si tratta di un programma estremamente generico, che rivela — nella sua scarna articolazione — la mancata presa di coscienza politico-ideologica del problema: carenza manifestatasi in modo ancora più macroscopico quando, poco dopo, il PAIGC deliberava di adottare il portoghese come lingua di alfabetizzazione di massa nei territori liberati, in palese contrasto non solo con i suggerimenti del Manifesto culturale panafricano e con l'esperienza della confinante Repubblica di Guinea ma con le stesse proposte di massima presentate da Abílio Duarte.

È facile prevedere quali conseguenze risulteranno — sul piano linguistico-letterario — dall'attuazione di una misura del genere, che sancisce l'uso di un istituto sovrastrutturale mutuato dall'esterno in corrispondenza di una base socioeconomica ancora in via di strutturazione ma che verosimilmente risulterà diversa da quella del gruppo mutuante. Sul piano linguistico si determinerà un bilinguismo sbilanciato e quindi instabile, basato com'è sullo scompenso tra lingua scritta — d'importazione — e lingue parlate locali: infatti la prima — cui verranno ovviamente riservati gli affari di governo e altri settori di rilievo della vita pubblica (della sovrastruttura) — fruirà di prestigio considerevole sia in rapporto al suo status di lingua scritta sia perché assunta a livelli di ufficialità e pertanto socialmente privilegiata, mentre le altre — ristrette all'oralità — saranno di conseguenza destinate a dialettizzarsi o a restare confinate nella loro condizione attuale di dialetti, saranno cioè riservate ad ambiti di rapporti sociali meno prestigiosi e più limitati, e

[10] Ibid., 185.

pertanto risulteranno non solo escluse da ogni possibilità di esprimere una koiné propria ma per di più esposte a subire massicce interferenze della lingua di maggior prestigio, a ibridarsi, a vedere sempre più ridotti i propri margini di uso e di sopravvivenza e infine a scomparire: per cui, l'assunzione del portoghese come lingua di alfabetizzazione equivale ad una sentenza di condanna a morte delle lingue locali. E l'esecuzione, in un'epoca dominata dai mezzi di comunicazione di massa che adottano sempre la lingua ufficiale, sarà rapidissima.

La storia linguistica mostra quanto il pericolo sia reale: lingue pur di tradizione illustre come il provenzale o il galego, private dell'ufficialità, sono giunte sull'orlo dell'estinzione, dalla quale solo una precisa presa di coscienza sociolinguistica ha di recente tentato l'impresa, generosa quanto disperata, di salvarle; altre, come l'aragonese o il piccardo (per non citare le lingue indigene dell'impero romano, dall'iberico al trace) sono state eliminate per sempre; altre ancora, come il sardo e il friulano (che pure hanno fruito a lungo di una situazione di stallo dovuta alla frantumazione politica italiana), sono state sottoposte nell'ultimo secolo, e soprattutto negli ultimi vent'anni, ad un deterioramento che ne minaccia la sopravvivenza. Lo stesso portoghese — durante il sessantennio di dominazione spagnola — è stato insidiato dall'imperialismo linguistico castigliano ed ha corso il rischio di vedere drasticamente ridotte le proprie funzioni. In tutti questi casi, la perdita dell'autonomia linguistica è andata di pari passo con un movimento di deriva nel quale non solo sono andati perduti gli istituti sovrastrutturali ma è stata profondamente alterata la stessa struttura socioeconomica originale, spinta a conformarsi a modelli stranieri che ne hanno quasi sempre acuito le antinomie e le contraddizioni.

Restringendo l'analisi all'espressione linguistico-letteraria, è chiaro che l'attribuzione di dignità scrittoria e di ufficialità ad una lingua straniera determina l'insorgere pressoché automatico di una letteratura in questa lingua: che è poi quanto si augurano —a quel che risulta da recenti dichiara-

zioni pubbliche [11] — vari portoghesi di diversa formazione ideologica nei riguardi delle ex colonie del loro paese. Ma è davvero il caso di augurarselo? Abbiamo visto che l'espressione linguistico-letteraria, partecipe sia della congruenza tra lingua e base socioeconomica che della congruenza tra base socioeconomica e sovrastruttura letteraria, è condizionata dall'una e dall'altra, e che pertanto un gruppo sociale che assuma e faccia propria l'espressione linguistico-letteraria di un altro gruppo non potrà elaborare e trasmettere in questa forma la propria originale ed autonoma esperienza del reale, in quanto tale forma riflette non solo la conformazione attuale della sovrastruttura letteraria cui essa è originariamente correlata ma anche la tradizione espressiva di quella sovrastruttura, dalla quale è stata organicamente condizionata: in altri termini, ogni lingua letteraria è la sintesi stratificata di una data tradizione culturale e non può farsi — se non a prezzo di gravi distorsioni e lacerazioni — veicolo di una tradizione culturale diversa. Le distorsioni cui mi riferisco sono di segno attivo e passivo: attive saranno quelle distorsioni alle quali uno scrittore africano, e più ancora un poeta, sottoporrà l'espressione linguistico-letteraria portoghese nel tentativo — destinato per lo più al fallimento — di violentarla, di costringerla a trasmettere un dato dell'esperienza del reale per cui quella forma espressiva non è predisposta; passive saranno invece quelle distorsioni cui lo scrittore o poeta africano si rassegna — per motivi di forza maggiore — nel calare la propria esperienza del reale in una forma che non è strutturata in modo da contenerla senza vuoti o residui. Quanto alle lacerazioni, sono il risultato delle frustrazioni provocate in quello stesso scrittore o poeta dalla necessità di operare con uno strumento inadeguato: frustrazioni che si perpetuano per secoli, che si trasmettono di generazione in generazione, che rendono alienante il mestiere di scrittore anche a chi abbia acquistato da tempo la capacità di maneggiare lo strumento linguistico-

[11] Cfr. l'inchiesta *O futuro do português como língua literária em África*, pubbl. nella rivista « Colóquio/Letras », n. 21, Lisbona, settembre 1974, 5-16.

letterario mutuato dall'esterno. Si veda ad esempio il senso di malessere dell'« indio » José Maria Arguedas, in conflitto tra un'esperienza del reale « quechua » e un'espressione linguistico-letteraria « castigliana »: « Bajo un falso lenguaje se mostraba un mundo como inventado, sin médula y sin sangre; un típico mundo literario, en que la palabra ha consumido a la obra. Mientras en la memoria, en mi interior, el verdadero tema seguía ardiendo, intocado. Volví a escribir el relato, y comprendí definitivamente que el castellano no me serviría si seguía empleándolo en la forma tradicional literaria » [12].

Di qui l'esigenza, per Arguedas e per molti scrittori nella sua situazione, di stravolgere la lingua letteraria d'accatto per tentare di costringerla a trasmettere un'esperienza del reale totalmente diversa. Che è poi la situazione in cui si trovano i brasiliani i quali « in due secoli di tentativi operati in tutte le direzioni concepibili, non sono riusciti a fare del portoghese una lingua diversa, una "lingua brasiliana": non sono riusciti cioè ad espungere dalla propria lingua e dalla propria letteratura la tradizione culturale portoghese, ma hanno dovuto accettarla, farla propria, e di lì muovere alla ricerca di combinazioni autonome di significato e significante, battere vie originali di sviluppo di quella tradizione. E quel poco che i brasiliani hanno ottenuto non è detto che possano ottenerlo altrettanto facilmente i negro-africani delle colonie portoghesi. Lì si tratta di canalizzare tra sponde nuove una cultura che, nonostante le immissioni indie e negre, resta sostanzialmente europea, e per la quale la ricerca di uno strumento linguistico autonomo si poneva più che altro come un problema di orgoglio nazionale; qui si dovrebbe versare un contenuto, modellato da lingue strutturalmente agli antipodi da quella portoghese, in uno stampo che non è fatto per accoglierlo » [13].

[12] J. M. Arguedas, *Diamantes y pedernales/Agua*, Lima 1954, 6 (cit. in G. Bellini, *Il labirinto magico. Studi sul « nuovo romanzo » ispanoamericano*, Milano 1973, 90).

[13] *Poesia africana di rivolta* (*Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, São Tomé*), a cura di G. Tavani, Bari 1969, 14.

L'obiezione che probabilmente si potrebbe fare, a questo punto, è che la molteplicità delle lingue e la loro diversità tipologica impedirebbero o renderebbero estremamente difficile la comunicazione tra cittadini dello stesso stato, mantenendo in vita anacronistiche strutture tribali e provocando, se si ammette che ogni lingua abbia diritto ad una propria letteratura, una assurda proliferazione di sovrastrutture letterarie: di qui, l'esigenza di una lingua « nazionale » che superi il particolarismo linguistico e lo corregga in senso unitario. Considerando poi che nessuna delle lingue indigene possiede il prestigio necessario per « imporsi » alle altre, risulta evidente l'« utilità » di assumere in tale funzione una lingua « al di sopra della mischia »: che potrebbe essere il portoghese (o, rispettivamente, il francese, l'inglese) in quanto già predisposto per assolvere a quella funzione e noto ad una cerchia, sia pure ristretta (ed elitaria), di indigeni.

Ebbene, questa obiezione — ammesso che venga formulata — rivelerebbe una *forma mentis* al tempo stesso antiscientifica, paternalista e imperialista: di quell'imperialismo linguistico che è già stato più volte denunciato come manifestazione (e neppure tra le minori) del neocolonialismo [14]. Una soluzione neocolonialista di un problema così delicato qual è quello linguistico non può che creare scompensi nella ricerca di un equilibrio tra base e sovrastruttura in cui sono impegnati tutti i paesi di nuova indipendenza. E il frazionamento delle lingue, la loro diversità non sembrano risolvibili con atti coercitivi: il problema va impostato diversamente, poiché solo offrendo a tutte le lingue parlate in un dato territorio le stesse opportunità di accesso a posizioni di prestigio sarà possibile arrivare — attraverso un lento processo di livellamento spontaneo — ad un tipo di unificazione linguistica rispettoso delle diverse singolarità.

[14] Cfr. ad esempio l'articolo di G. R. Cardona, *Imperialismo o unificazione linguistica?*, « Civiltà delle Macchine », 18 (1970), fasc. 3, 64-67. E si vedano anche gli atti (Amsterdam 1971) del seminario « Lingvo kaj Kulturo » (Strasburgo 4-9 settembre 1971) organizzato dalla Tutmonda Esperantista Junulara Organizo TEJO.

Il metodo per avviare un processo del genere è indicato dalla soluzione adottata dalla Repubblica di Guinea. L'alfabetizzazione di massa va attuata cioè attraverso la conversione in lingua scritta della lingua « materna », la quale resta per tutta la vita dell'individuo il mezzo di espressione più duttile e completo di cui egli possa disporre, perché vincolato alla sua prima diretta esperienza del reale; o, se non altro, va considerato almeno, con Weinreich, che « la compartecipazione emotiva che un parlante ha per la lingua materna viene di rado trasferita completamente a un'altra lingua » [15]. Attraverso questa fase, l'unica atta ad evitare la dicotomia tra lingua parlata e lingua scritta, l'individuo potrà in seguito accedere senza squilibri all'apprendimento, prevalentemente strumentale, di altri moduli espressivi (compreso quello dell'antico colonizzatore, se necessario), con i quali mettersi in relazione con i membri di comunità linguistiche contermini: ma la sua presa di contatto con il mondo esterno alla sua comunità linguistica non sarà ormai più traumatica ed alienante come sarebbe stata se egli avesse dovuto frantumare se stesso per non frantumare lo stato. È tuttavia ovvio che il tipo di soluzione sociolinguistica di cui parliamo è incompatibile con un modello di organizzazione economica, politica, giuridica rigidamente centralizzata, ma presuppone al contrario una struttura e una sovrastruttura articolate federalisticamente, sulla base di un totale decentramento amministrativo che non riservi al potere

[15] Weinreich, *Languages in Contact*, cit., 111 nella trad. it. Vale la pena, a questo proposito, citare il caso — riferitomi da una maestra portoghese insegnante per molti anni a Lourenço Marques — di una bambina mozambicana di lingua tonga, dotata di talento per la pittura, la quale, nel descrivere in portoghese (lingua che pure parlava correntemente) un proprio disegno, riusciva a dire solo poche frasi sconnesse e banali, ma che invitata a farlo nella propria lingua stupì le compagne di corso per la fluidità e la dovizia espressiva di una descrizione ricca di notazioni rivelatrici di grande intelligenza e sensibilità. Ma si tratta di un'esperienza ben nota anche a quei maestri che nel nostro paese hanno stimolato l'uso da parte degli scolari del dialetto o della lingua locale.

centrale altre competenze che quelle concernenti lo stato federale nella sua globalità.

Un ultimo accenno — non più che un accenno — al problema tecnico se sia possibile dare forma « scritta », e cioè compiuta capacità denotativa, a lingue che non la posseggono. Il problema — ben lo sanno i linguisti — in realtà non sussiste: sono decine, se non centinaia, le lingue abilitate negli ultimi anni a tutte le funzioni cui le destina una società moderna, dall'ebraico al vietnamita, dall'indonesiano al somalo e alle lingue delle repubbliche asiatiche dell'URSS. I mezzi per rendere idonee queste lingue di serie B alle nuove esigenze ci sono: basterebbe la volontà politica di usarli.

M. Bernadete M. Abaurre *

Politiche indigeniste (e linguistiche) a confronto: il caso dell'Amazzonia

1. *L'Amazzonia e le minoranze indigene*

In termini geografici la regione amazzonica è costituita dal bacino del Rio delle Amazzoni, che si collega a nord con il bacino dell'Orinoco e a sud con quello del Paraguay-Paranà. I tre bacini occupano quasi interamente il bassopiano dell'America meridionale; questa è l'area più scarsamente popolata del continente, circondato dalle regioni già colonizzate nel secolo XVI, sul versante occidentale, andino, e su quello settentrionale e orientale, costiero. Nella regione amazzonica e nei bassopiani annessi a nord e a sud è tuttora in atto l'avanzamento della frontiera di penetrazione e colonizzazione, verso est in Colombia, Ecuador, Perù; verso ovest e verso nord, in Brasile.

Gli indigeni dell'area amazzonica, rispetto alle popolazioni dei vari stati nei cui confini si trovano, costituiscono un mosaico di minoranze linguistiche e culturali. Essi rappresentano per lo più tre grandi famiglie linguistiche sudamericane: la Arawak, la Karib e la Tupi-Guaranì, tutte e tre presenti anche al di fuori del bacino amazzonico [1]. Ben pochi sono i gruppi indigeni del tutto isolati dalle società nazionali dei paesi nei cui territori sono insediati e nessun gruppo è in condizioni tali da non risentire (o non aver risentito nel passato) se non altro i contraccolpi del sistema di relazioni

* Universidade Estadual de Campinas, San Paolo, Brasile.

[1] Altre grandi famiglie linguistiche sono scarsamente rappresentate nell'Amazzonia: la Gê, nella parte sud-orientale, la Chibcha, nella parte nord-occidentale e la Quechua in quella occidentale, pre-andina. Molte lingue indigene sono tuttora considerate « isolate », data la scarsa o inesistente conoscenza che si ha di esse e la conseguente impossibilità di classificazione. Nelle aree geografiche a sud del bacino amazzonico, oltre a lingue della famiglia Tupi-Guaranì e Gê, sono parlate lingue appartenenti a differenti famiglie che, insieme alla Gê, sono chiamate talvolta « paleoamericane »: Bororo, Ñambicuara, Kaingáng, Mataco, Guaicurú e altre.

mondiali di cui fa parte l'area geopolitica in cui si trova. Così esigenze internazionali, come la crescente richiesta di caucciù da parte dei mercati stranieri, causarono negli ultimi decenni del secolo scorso una massiccia penetrazione nell'Amazzonia. Fino agli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, aree vastissime del Brasile, della Colombia, del Perù, dell'Ecuador e della Bolivia furono sotto il controllo di compagnie organizzate o di bande di cercatori di caucciù, che si comportarono sempre in modo estremamente duro nei confronti degli indigeni, sia che questi fossero ostili, sia che fossero amichevoli e collaboranti. Dal 1914-15 iniziò un periodo di relativa tranquillità per gli indigeni che si allargarono su territori occupati per trent'anni dai cercatori di caucciù: gli inglesi avevano iniziato la produzione del caucciù a Ceylon, nel Borneo e in India. Quei trent'anni hanno segnato forse più di qualunque altro evento precedente o seguente la vita e le sorti di un gran numero di popolazioni indigene dell'Amazzonia. Da alcuni anni è iniziata una nuova offensiva. La situazione sociale di quasi tutti i gruppi indigeni della regione amazzonica è in parte il risultato storico della partecipazione del paese in cui si trovano al processo di crescita del mondo occidentale.

Al momento attuale restano forse meno di 800.000 indigeni [2] in tutto il bacino amazzonico e nei bassopiani connessi. Una stima esatta è molto difficile e la ragione principale è che non è cosa semplice identificare nettamente l'indigeno: fra l'indigeno culturalmente e fisicamente identificabile e il meticcio che lavora per un proprietario terriero o un commerciante locale vi è una gamma spesso continua di condizioni e di caratteristiche. Nel complesso, gli indigeni dei bassopiani centrali dell'America Meridionale sono distribuiti nei territori di sette repubbliche: Brasile, Guyana, Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia. Per quanto riguarda il Brasile, nel 1972 [3] la Fundação Nacional do Indio (FUNAI) pre-

[2] Secondo la valutazione di O' Shaughnessy, H., *What future for the Amerindians of South America?*, Minority Rights Group, Londra, 1973, p. 11.

[3] Secondo i dati presentati al Congresso Indigenista Interamericano,

stava i suoi servizi a 77.000 indigeni, mentre circa 100.000 non ne usufruivano ancora. Nell'Amazzonia brasiliana vi sono circa 60.000 indios, poco più di un terzo della intera popolazione indigena del paese. Nella Guyana ci sono circa 33.000 indigeni [4]; nei bassopiani del Venezuela meridionale, circa 50.000 (ma il gruppo indigeno più numeroso della repubblica, i Goajiros, circa 45.000, si trova sulla costa). Per la regione dei *llanos* e della selva colombiana i dati sono incerti ma l'insieme dei gruppi indigeni supera senz'altro le 100.000 unità. Nella regione orientale dell'Ecuador si trovano più di 35.000 indigeni e in quella del Perù circa 250.000. Nel nord della Bolivia vi sono più di 50.000 indigeni. I gruppi più numerosi sono concentrati nella fascia dell'alta Amazzonia dell'Ecuador (Quechua, Shuar) e del Perù (Aguaruna, Cocama, Ticuna, Campa, Shipibo). Questi gruppi sono identificati per tratti linguistici e culturali generali, anche se ciascun gruppo può presentare numerose divisioni interne di vario carattere. Il criterio linguistico sarebbe utilizzabile anche per una valutazione complessiva del numero degli indigeni. Per vari motivi, nel contatto prolungato e costante fra popolazioni indigene e coloni parlanti dialetti dello spagnolo o del portoghese [5], quasi sempre è la lingua del colono che prevale. L'indigeno la apprende mentre raramente il colono apprende la lingua del gruppo indigeno con cui si trova a contatto. In situazioni di quasi-bilinguismo è possibile che l'indigeno (o il meticcio) dichiari di parlare spagnolo o portoghese e non la lingua nativa. Un censo basato sull'autoidentificazione linguistica darebbe quindi, con ogni probabilità, dei dati numerici ridimensionati per quanto riguarda la popolazione indigena, ma interessanti per molti aspetti. È probabile che le lingue degli indigeni dell'Amazzonia e dei bassopiani siano in buona parte destinate all'estinzione, man mano che vengono assimilati nelle società nazionali i gruppi che le parlano. Le

tenuto a Brasilia nell'agosto 1972 (per gli atti vedi « Anuario Indigenista », 32 [1972], Mexico).

[4] Secondo la valutazione di O' Shaughnessy, *cit.*, p. 11.

[5] I casi in cui i coloni sono meticci o indigeni parlanti di un dialetto quechua o tupi non modificano il quadro generale: la lingua del colono di solito diviene la lingua di contatto.

lingue indigene e le situazioni del loro uso, dalle pendici orientali delle Ande alle foci dell'Orinoco e agli altipiani del Brasile centrale, sono corrose in vari sensi dalla diffusione dello spagnolo e del portoghese. Questo sembra essere un processo storico irreversibile, che solo in rari casi è rallentato, ma non arginato. La fase finale del disfacimento di comunità tribali spesso coincide con un atteggiamento di vergogna degli indios per il loro stesso idioma, con l'opzione implicita per l'uso di varietà depauperate di dialetti dello spagnolo o del portoghese, apprese come lingue di contatto. Attualmente sono pochi e discutibili i casi di gruppi indigeni, identificati come tali, totalmente monolingui di un dialetto spagnolo o portoghese. L'uso di lingue di contatto nell'area amazzonica (come in altre aree d'America) è piuttosto antico: gli indigeni e i colonizzatori si sono avvalsi, fin dal secolo XVII, di lingue « generali » usate in estese regioni: nell'Amazzonia centrale e orientale si diffuse la *língua geral* o *nheengatu* (un dialetto tupì) e nell'Amazzonia occidentale il quechua. Il ruolo di lingue di contatto è affidato sempre più a dialetti dello spagnolo e del portoghese, parlati dai « caboclos » (meticci brasiliani), dai coloni, dai cercatori, e dagli indigeni in contatto con essi. La scarsa competenza nell'uso di una qualche varietà della lingua ufficiale e di alto prestigio contribuisce ulteriormente all'emarginazione dell'indigeno, anche se considerato ufficialmente « integrato ».

Proprio come non si possono avere politiche linguistiche in astratto, così non sono individuabili sul piano astrattamente linguistico lingue di differente « valore » intrinseco; sul piano socio-culturale, però, le distinzioni sono nette e pesanti. Le lingue indigene d'America sono quasi tutte prive di una tradizione scritta e questo fatto, in stretto rapporto con il livello sociale subalterno o marginale dei parlanti, contribuisce al loro basso prestigio presso le popolazioni di lingua europea.

2. *L'indigenismo*

Nelle nazioni dell'America latina si perseguono differenti politiche « indigeniste », più o meno esplicitamente tendenti

all'integrazione dell'indio nelle società nazionali. Tali politiche sono decise e messe in atto nei singoli paesi da istituzioni governative connesse con, o dipendenti da, differenti ministeri nelle varie repubbliche. Dal 1942 è operante, quale centro di riferimento per le varie istituzioni nazionali, l'Istituto Indigenista Interamericano, con sede a Città del Messico.

Le situazioni in cui si trovano gli indigeni dell'Amazzonia e dei bassopiani annessi sono differenti da caso a caso, e molte sono le variabili da considerare. La presenza di colonizzazione e la durata e intensità del contatto degli indigeni con il fronte coloniale sono forse le variabili determinanti, ma sono anche fondamentali il tipo di penetrazione esterna, il tipo di organizzazione indigena e alcune altre. Le politiche indigeniste dei diversi paesi devono affrontare, nell'area amazzonica, situazioni spesso simili, da una parte e dall'altra delle frontiere. La messa in atto delle politiche delineate teoricamente, cioè la relazione fra i principi ed i programmi e la loro attuazione, è molto variabile da paese a paese.

I problemi teorici e pratici connessi con le politiche e le attività indigeniste sono enormi. Un interesse per l'aspetto linguistico, si è manifestato solo negli ultimi anni, quasi esclusivamente però per le lingue dei gruppi indigeni presenti in proporzioni massicce nelle repubbliche andine. I gruppi amazzonici costituiscono delle minoranze insignificanti. Fra di loro tradizionalmente hanno operato missionari cattolici ed evangelici e i governi, anche quando hanno manifestato un certo interesse ad una pianificazione dell'integrazione degli indigeni, non hanno mai preso in considerazione, fino a tre o quattro anni fa, i problemi linguistici. La situazione amazzonica, dal punto di vista delle politiche indigeniste, sembra quindi caratterizzata da una quasi totale assenza di politiche linguistiche pianificate in sede governativa. L'educazione bilingue e la messa in rilievo dell'importanza della lingua nativa è un diritto riconosciuto. L'apprendimento del portoghese o dello spagnolo, lingue ufficiali, è un aspetto fondamentale dell'integrazione dell'indio. In termini linguistici la politica più ragionevole sembra essere quella di facilitare, per quanto è possibile, agli indigeni delle piccole comunità l'apprendi-

mento di varietà standard delle lingue ufficiali. A tal fine, condizione basilare è l'istruzione bilingue, che non blocchi o non releghi a livelli di inferiorità la lingua nativa.

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti delle lingue indigene è indubbio che ha avuto, e ha, un ruolo fondamentale il *Summer Institute of Linguistics* (*Instituto Lingüístico de Verano*) [6]. Nell'area amazzonica sono al lavoro attualmente più di 100 linguisti del SIL, su circa 100 differenti lingue e comunità di parlanti. Il SIL iniziò la sua attività di Amazzonia nel 1946, in territorio peruviano, e più di dieci anni dopo nel territorio amazzonico della Bolivia, del Brasile e dell'Ecuador, e infine (1964) della Colombia. Lo scarso interesse dei governi per una coerente politica linguistica, la « delega » quasi totale al SIL e ai missionari delle attività di interesse linguistico ed educativo, sono atteggiamenti legati alle politiche indigeniste e alla storia dei contatti fra i fronti o gli avamposti coloniali e gli indigeni. I casi del Brasile e del Perù sono forse i più rappresentativi per il rapporto fra politica indigenista e politica linguistica nell'Amazzonia. Cercherò di delinearli brevemente, anche se ciò comporta un difficile tentativo di analisi delle politiche indigeniste, fenomeno complesso sul quale molto è stato scritto.

[6] Si tratta di una istituzione di linguisti, collegata all'Università di Oklahoma, fondata nel 1935. I linguisti del SIL operano in collegamento con i Wycliffe Bible Translators, il cui scopo primario è la traduzione della Bibbia negli idiomi più disparati. Il SIL ha sottoscritto accordi con i governi locali per poter svolgere le attività previste e, sorretto da un imponente bilancio, è stato in grado di istituire una rete notevole di posti di ricerca, collegati continuamente a basi operative presenti in ciascun paese. Gli obiettivi del SIL, spesso esplicitati negli accordi con i vari governi, sono prevalentemente scientifici: analisi fonologica, morfologica e lessicale delle differenti lingue indigene e loro studio comparativo; raccolta di dati sulla cultura e le condizioni di vita di ogni popolazione. Finora, i linguisti del SIL hanno lavorato su circa 600 lingue del mondo, in 26 paesi extraeuropei, producendo anche libretti di lettura e materiali didattici nelle varie lingue, testi per l'istruzione bilingue (con la lingua ufficiale di ciascun paese come seconda lingua), e traduzioni parziali o complete della Bibbia. Il contributo di tipo scientifico è di innegabile valore, tanto più che i linguisti del SIL raccolgono dati di lingue in via di estinzione. Anche nel settore dell'istruzione bilingue e della sensibilizzazione delle autorità e organismi locali in tal senso, il SIL ha dei notevoli meriti.

2.1. *Brasile*

Il movimento indigenista brasiliano, è da più di sessanta anni punto di riferimento e oggetto di discussione per gli analoghi movimenti e istituzioni degli altri paesi dell'America latina. Dall'inizio del secolo, con l'espansione della società brasiliana verso aree dell'interno, si sviluppò un certo interesse ai problemi del contatto fra il fronte coloniale e i gruppi indigeni. Alla volontà di aprire alla colonizzazione vastissime aree dell'interno si affiancava un sincero e spesso ingenuo spirito umanitario che, ispirato da ideali positivisti, dava una nuova visione dell'indigeno e dei suoi diritti. Tale spirito animò l'opera di Cândido Mariano Da Silva Rondon [7], che ispirò nel 1910 l'istituzione del *Serviço de Proteção aos Índios*, organismo federale dipendente dal ministero dell'agricoltura. Nell'atto di istituzione del S.P.I. si riconosceva ai gruppi indigeni il diritto alla loro individualità culturale. Questo riconoscimento aveva un grande valore e avrebbe dovuto avere conseguenze anche nell'atteggiamento verso le lingue dei diversi gruppi e la loro utilizzazione nell'istruzione. Nel 1928 un nuovo decreto attribuiva al S.P.I. la tutela giuridica e l'assistenza degli indigeni, la facoltà di acquistare e di amministrare le terre di proprietà indigena e quella di giudizio sui crimini commessi da indigeni. Tale decreto è stato in vigore per 40 anni, fino alla soppressione del S.P.I. I cardini dell'ideologia del S.P.I. sono stati: 1) la « pacificazione » degli indigeni; 2) la loro « protezione » (da cui la denominazione stessa dell'organismo) e 3) la loro « integrazione ». Gli ultimi due punti sono rimasti relativamente trascurati. Un atteggiamento esplicito nei confronti delle lingue indigene, che qui

[7] Discendente di indios, nato nel Mato Grosso nel 1865. Studiò alla scuola militare di Rio de Janeiro; dal 1890 per quasi mezzo secolo svolse un'opera di enorme valore scientifico esplorando, costruendo linee telegrafiche, stabilendo contatti con gruppi indigeni e pacificandoli, attraverso 26.000 chilometri di terre inesplorate. Fu amico e difensore di innumerevoli tribù indigene. Morì a Rio de Janeiro nel 1958.

più ci interessa, doveva essere sviluppato nell'ambito dei punti 2) e 3). Nel 1968, anno della sua soppressione, dipendevano dal S.P.I. circa 80 scuole di istruzione elementare, in territori indigeni. Uno dei risultati più vistosi e conosciuti dell'attività del S.P.I. fu la creazione, nel 1961, del Parco Nazionale dello Xingu, con un'area di 25.000 kmq., quasi nel centro del Brasile. Il Parco è l'unico territorio riservato completamente alla popolazione indigena: nelle altre « riserve », infatti, sono insediati gruppi di bianchi e di meticci, talvolta più numerosi degli indigeni. Attualmente risiedono nel Parco quasi 2.000 indigeni, appartenenti a gruppi ben diversi culturalmente e linguisticamente [8]. Nel 1967 il governo brasiliano diffuse un rapporto che ebbe risonanza internazionale per le accuse al S.P.I. in esso contenute. In conseguenza, nel 1968, il S.P.I. fu soppresso e sostituito con la *Fundação Nacional do Índio* (FUNAI), vincolata al Ministero dell'Interno [9]. Fra le finalità istituzionali della FUNAI si fa menzione della « integrazione culturale spontanea dell'indio » condotta in modo da evitare cambiamenti bruschi e, della « istruzione di base appropriata all'indio, intesa ad integrarlo progressivamente alla società nazionale ».

L'economia brasiliana è entrata in una fase di crescita, a partire dal 1967. Negli ultimi anni l'espansione verso l'interno è stata massiccia. Sono stati costruiti (e sono in costruzione) migliaia e migliaia di chilometri di strade, per favorire la penetrazione in aree prima limitatamente raggiungibili e solo per via fluviale o aerea. Il governo brasiliano ha presentato un progetto di integrazione nazionale, cioè di integrazione della regione amazzonica nell'economia nazionale. Le ricchezze naturali dell'area sono costituite, oltre che da legnami pregiati, dai giacimenti dei minerali più disparati. Secondo i progetti, entro la fine del 1977 il Brasile avrà il controllo di 4 milioni di chilometri quadrati di area amazzonica [10]. La costruzione di strade è una scelta a favore della

[8] Txukarramãe, Suyá, Kuikúro, Txicão, Waurá, Kamayurá, Krenh-Akarore.
[9] Legge N. 5371 del 5 dicembre 1967.
[10] La Transamazzonica, di 5.500 chilometri, già completata, va da

colonizzazione e dello sfruttamento dell'Amazzonia e a sfavore degli indios. Questi, che sono poche decine di migliaia, e dunque una minoranza insignificante, sono stati considerati in passato, come ancora oggi, degli ostacoli alla penetrazione. Negli ultimi anni è spesso comparsa nella stampa brasiliana l'affermazione secondo cui la FUNAI sarebbe « in ritardo », nella sua opera di contatto e « pacificazione », rispetto alla costruzione della Transamazzonica, prima, e poi della Perimetrale Nord (tuttora in atto). Indipendentemente da ogni giudizio sull'opera della FUNAI, ciò che è interessante rilevare è l'atteggiamento secondo cui si afferma che la « pacificazione » degli indigeni è in ritardo, ma non certo che i progetti di penetrazione sono « in anticipo ». I progetti e le strade si realizzano, comunque, qualunque sia la situazione degli indigeni dell'area interessata. Come dichiarò nel 1972 l'allora presidente della FUNAI, generale Oscar Jeronymo Bandeira de Mello, « non possiamo permettere che una minoranza isolata impedisca il progresso di tutto il Brasile ».

In un documento redatto a San Paolo il 19 maggio 1971 da oltre 80 etnologi, antropologi, storici e sociologi brasiliani sul problema degli indigeni e dell'occupazione dell'Amazzonia, viene analizzata la penetrazione massiccia nell'area, non solo in relazione agli indigeni ma a tutta la popolazione della regione interessata: « La maggior parte di questi abitanti vive nell'ambito di una economia di sussistenza o di piccolo commercio, e le loro risorse tecniche e la loro visione del mondo non differiscono fondamentalmente da quelle degli indios. La trasformazione radicale del tipo di istituzioni socio-economiche, che è accentuata nell'Amazzonia, potrebbe provocare serie tensioni e disadattamento fra quella gente. Per molti aspetti fondamentali il problema degli indios è, di conseguenza, simile a quello dell'altra popolazione vivente al di fuori dei centri maggiori e, in ultima analisi, in una visione più ampia, qualsiasi politica indigena realmente efficace deve includere gli

João Pessoa, sull'estrema punta orientale del Brasile, alla frontiera con il Perù. La seconda grande arteria, la Perimetrale Nord, sarà pronta entro il 1977. Per il 1980 è prevista una rete stradale complessiva di 20.000 chilometri, tutti in area amazzonica.

indios e gli abitanti non indigeni, in una soluzione mutuamente adeguata e soddisfacente ». Per quanto riguarda più specificamente gli indigeni, nel documento si afferma che « ... tutti i progetti di sviluppo che sono attualmente formulati per la Amazzonia escludono le comunità indigene oppure, il che è più serio e paradossale, fanno riferimento ad esse soltanto per suggerire una politica di neutralizzazione (« pacificazione ») e di trasferimento forzato di interi gruppi in altre aree non così vicine ai nuovi centri di sviluppo. L'emarginazione e la rimozione forzata di gruppi indigeni dalle aree di occupazione pioniera è sempre stata una costante nella storia della colonizzazione del paese ».

Se in termini economici può non essere molto marcata la differenza fra alcuni gruppi indigeni e le popolazioni meticce del *sertão* e della foresta, in termini linguistici e culturali le differenze sono quasi sempre nette. Per questo, sembra che in molti casi sia proprio l'aspetto linguistico della politica indigenista e della politica dell'istruzione quello che richiede una elaborazione specifica per i singoli gruppi indigeni, mentre la politica più generale di integrazione può essere elaborata in certi casi con attenzione alle necessità delle minoranze indigene e dei coloni dell'interno. Come talvolta gli stessi funzionari della FUNAI dichiarano: « in certi luoghi gli indios si trovano in situazione migliore delle popolazioni vicine [...] Molte volte l'indio regala a un lavoratore la camicia che noi diamo a lui, correggendo così un nostro errore sociale. In questo contesto, la situazione dell'indio è legata a quella della gente povera. Cioè, nell'ambito della nostra cattiva organizzazione sociale, l'indio è uno dei componenti » [11].

Nel discorso inaugurale [12] del VII Congresso Indigenista, tenuto a Brasilia nell'agosto 1972, il ministro Costa Cavalcanti, dal cui ministero dipendeva la FUNAI, ha detto che « la politica brasiliana in relazione all'indigeno si è caratterizzata per:

— rispetto delle comunità e istituzioni tribali e della persona dell'indio;

[11] Intervista con Francisco Meirelles, in « Veja » del 23 maggio 1973, 4.
[12] Riprodotto in « Anuario Indigenista », 32 (1972), 9-13.

— evoluzione graduale della fase di sviluppo socioeconomico e culturale dell'indio, in un processo di integrazione lento e senza cambiamenti bruschi;

— demarcazione e garanzia delle terre appartenenti agli indigeni e dell'usufrutto da parte loro delle ricchezze naturali e dei beni in esse esistenti ».

Costa Cavalcanti ha indicato inoltre dieci princìpi, cinque dei quali hanno per noi un particolare interesse:

« 1) Assicurare all'indio la progressiva integrazione nella comunità nazionale, *preservando al medesimo tempo le sue tradizioni e i suoi valori etnici e culturali;*

4) promuovere la preservazione delle culture indigene, *capaci di sopravvivere e integrarsi nella cultura nazionale;*

5) preservare i modelli culturali dei gruppi indigeni e garantire loro il completo benessere fisico, sociale, mentale e religioso;

6) *promuovere la divulgazione degli idiomi indigeni come fonti di tradizione e di cultura dell'indio brasiliano;*

7) adottare un programma di attività educative secondo lo stato culturale e avendo come finalità l'emancipazione sociale».

I cinque princìpi contengono indicazioni più specifiche nell'ambito dei primi due tra i tre punti sopra citati. Bisogna notare, nei princìpi 1) e 4) una valutazione o una scelta di tipi di culture o di elementi culturali: alcune culture indigene sarebbero « capaci di sopravvivere e integrarsi nella cultura nazionale » (altre evidentemente no). Il punto 6), l'unico che faccia riferimento all'aspetto linguistico, sembra impostato in termini puramente astratti: non avrebbe molto senso, né risultato, «promuovere la divulgazione degli idiomi indigeni» (evidentemente fra i non indigeni). La FUNAI, fin dalla sua istituzione, ha cercato di definire i suoi obiettivi senza riuscire a raggiungere una completa chiarezza: sono stati di volta in volta usati concetti come assimilazione, acculturazione, mantenimento di modelli culturali, ma le difficoltà di conciliare gli ideali indigenisti con i programmi del Ministero dell'Interno (da cui essa dipende) sono molto grandi e non facilmente superabili.

Gli indigeni direttamente assistiti dalla FUNAI vivono in

territori appartenenti al Patrimonio Indigeno: 14 posti indigeni, 9 « villaggi », e inoltre 4 parchi indigeni di grande estensione (di questi, quello dello Xingu e quello dell'Araguaia sono i più conosciuti) e 17 riserve indigene. La FUNAI, ha sviluppato tra gli altri anche dei programmi di afabetizzazione degli indigeni sia in portoghese che nella lingua nativa, da attuare solo nelle comunità indigene in via d'integrazione o già integrate. Già da alcuni anni vengono preparati insegnanti indigeni per l'insegnamento bilingue. Secondo i dati relativi al 1972 [13], nelle 144 scuole della FUNAI, frequentate da 15.112 indigeni, insegnavano 115 maestri, 90 dei quali erano istruttori bilingui (di questi 19 erano indigeni che avevano seguito corsi di istruzione bilingue). Scuole con istruzione bilingue sono in funzione nel parco indigeno di Aripuanã (presso la frontiera con la Bolivia), negli stati di Mato Grosso e Goiás (Brasile Centrale), nello stato di Maranhão e di Paraná (rispettivamente nel nord e nel sud del Brasile). Secondo i dati di due anni fa, l'istruzione bilingue era stata solo limitatamente estesa a gruppi amazzonici. La FUNAI non ha una sezione linguistica, ma il Summer Institute of Linguistics opera in Brasile in base ad un accordo con la FUNAI. I linguisti del SIL (più di 30) hanno prodotto testi di lettura in 17 lingue indigene del Brasile. Di queste, solo 4 sono parlate nel Brasile meridionale, mentre le altre sono lingue di gruppi amazzonici [14]. Sul piano dell'istruzione bilingue, sembra che il lavoro sia appena iniziato. La FUNAI sta sviluppando il suo programma di istruzione in base a una classificazione degli indigeni in « categorie che esprimano variabili delle situazioni di contatto vissute dalle diverse società tribali ». Queste categorie sono così individuate: *a*) « gruppi residenti in aree economicamente marginali o in via di valorizzazione economica... », *b*) abitanti di zone di convergenza dell'espansione nazionale che li colloca in contatto continuo con la società brasiliana. Si notano modificazioni nella struttura sociale, dominio del portoghese e livelli di dipendenza dalla società nazionale... », *c*) « gruppi i cui membri costituiscono riserve di mano d'opera o produttori specializzati di certi articoli di commercio nella società brasiliana, che hanno perduto la maggior parte dei loro costumi tribali, a volte anche la lingua originale, e che vivono quasi allo stesso modo dei brasiliani ad essi vicini, ma che, anche così continuano a considerare se stessi "indios" ».

[13] Pubblicati in « Anuario Indigenista », 32 (1972), 53-62.

[14] Si tratta delle lingue apalaí, apinajé, apurinã, guajajára, hixkaryána, kaiwá, karajá, mundurukú, parintintíns, paumarí, sateré, urubú, xavánte.

Non bisogna sottovalutare alcune iniziative recenti, che sono però sporadiche e forse premature: nel febbraio-marzo 1974 a Belém do Pará si è tenuto il I seminario di produzione di letteratura indigena, patrocinato dalla FUNAI e dal SIL; al seminario hanno partecipato indigeni già in grado di scrivere e leggere nelle loro lingue native. Sembra che l'avvio di letterature indigene sia una delle aspirazioni del SIL: nell'introduzione alla bibliografia del SIL del 1974 si legge, a tal proposito: « Una tendenza crescente è la composizione creativa di testi scritti, da parte di parlanti di lingue minoritarie, [...]. I nuovi alfabetizzati sono incoraggiati non solo a scrivere, ma anche ad illustrare e produrre la letteratura che essi hanno creato. Inziando con semplici descrizioni della sua esperienza, lo scrittore può continuare con racconti tradizionali, storie e costumi locali, mutamenti osservati negli usi locali con il passar del tempo, e così avanti ». In Brasile si è avuto nel 1974 il caso interessante, e per ora unico, di un indio Kayapó (dell'Amazzonia orientale) che ha scritto nella sua lingua (di famiglia Gê) un lungo racconto autobiografico « A Transamazônica », pubblicato dalla FUNAI in 15.000 copie.

Negli ultimi mesi hanno iniziato a collaborare con la FUNAI anche antropologi delle università di Bahia e di Brasilia, per orientarne le attività. Secondo il Dipartimento di Pianificazione di Comunità della FUNAI, gli antropologi dovranno fornire dati e consigli per futuri progetti di sviluppo delle comunità analizzate. Si può sperare che questa collaborazione con antropologi dia l'avvio a progetti che equilibrino la tendenza all'isolamento dell'indigeno, molto forte della FUNAI e profondamente radicata nella storia del Brasile. Da tale tendenza deriva forse la scarsa coscienza per l'importanza della lingua e dell'acquisizione, da parte dell'indigeno, di una varietà

di portoghese che goda di un certo prestigio; ma tale acquisizione è possibile solo accanto ad una valorizzazione della lingua nativa.

La FUNAI, comunque, non è un'istituzione monolitica, specialmente per la presenza fino a pochi mesi or sono, di personalità di grande prestigio quali i fratelli Villas-Boas o Francisco Meirelles. Quest'ultimo sosteneva la necessità di « preparare le tribù al contatto con la civiltà, insegnando le nozioni basilari di sopravvivenza in una società competitiva come la nostra che crea, fra l'altro, le necessità che gli indigeni non avevano » [15]. I fratelli Villas-Boas, che dirigevano il parco dello Xingu, sostenevano una linea di maggiore isolamento dell'indigeno, nel tentativo di allontanare al massimo il contatto con i fronti coloniali [16]. « Integrare è altro che acculturare — ha dichiarato Orlando Villas-Boas [17] — L'acculturazione è una fatalità che nessuno può impedire. Quando l'indio riceve un coltello, del vestiario, una chiave di metallo, fa il primo passo in direzione dell'acculturazione. Ma l'integrazione è differente. È la sostituzione totale dei valori sociali, religiosi e mitici. Acculturare significa avvicinare alla sua cultura elementi di una cultura diversa. Integrare rappresenta l'abbandono di tutta una cultura e la sua sostituzione con un'altra. Questo è lo stesso che distruggere una cultura. Noi difendiamo la politica di non integrazione ». Nella stampa brasiliana si notano piuttosto frequentemente dichiarazioni ostili alla condotta della FUNAI, spesso pubblicate con un certo rilievo: « La FUNAI è una fonte di impieghi, una entità macrocefala, con mille dirigenti, tutti avulsi dalla realtà indigena. Il capo di posto indigeno e il *sertanista* [18], che sono nel reale lavoro con l'indio, hanno solo due alternative: o si ribellano contro tale burocrazia e sono messi per strada, come è successo a me, oppure

[15] Intervista con Francisco Meirelles, cit., 5.

[16] Secondo Meirelles « Claudio [Villas-Boas] fa un lavoro molto personale con il quale non concordo. È come se ci fosse lui da un lato e la FUNAI dall'altro ».

[17] « Manchete », 1 febbraio 1975, p. 10.

[18] Dal portoghese *sertão* « regione dell'interno, scarsamente popolata »; il *sertanista* è il funzionario della FUNAI che mantiene i contatti con gli indigeni.

si adattano. In entrambi i casi, chi ne esce sconfitto è l'indio » [19]. « La FUNAI è oggi quello che anni fa era il Serviço de Proteção aos Indios, un semplice organo di attribuzione di potere che difendeva unicamente gli interessi del governo. Sta operando come una sezione di penetrazione in aree difficili, per dare inizio ai progetti pionieri. All'inizio va avanti e domina l'indio. Poi il governo viene dietro e impianta strade e opere che, a poco a poco estinguono gli indigeni ». « Le riserve indigene sono depredate e gli indios sfruttati sotto il naso della FUNAI, che assiste passivamente a tutto. Venti tribù dell'Amazzonia non hanno ancora aree delimitate. Quelli che le hanno, le vedono invase da proprietari, che nella maggior parte dei casi sono imprese influenti nel paese. Anche se ora volessero mandarle via, sarà molto difficile » [20].

2.2. *Perù*

Una maggiore sensibilità per i problemi del multilinguismo si ha invece nel Perù. Se ai 250.000 indios della selva peruviana, che parlano circa 50 lingue differenti, si opponesse una società di monolingui, gli organismi ufficiali sarebbero probabilmente meno interessati ai problemi delle differenze linguistiche e culturali. Invece, dal censimento del 1940, risultava che il 16,6% dei peruviani erano bilingui di spagnolo e di una lingua indigena (nel 1961 erano il 17,2%), mentre il 35% erano monolingui di una lingua indigena (ma nel 1961 erano scesi al 19,5%). Di questi, meno del 2% erano monolingui di una lingua amazzonica. Solo il restante 46,7% era monolingue di spagnolo (il 62,5% nel 1961) [21]. Una così massiccia divisione della società peruviana in ter-

[19] Dichiarazione di Amaury Belloquim Costa, ex capo del posto indigeno di Pakaa Nova, presso la frontiera con la Bolivia, pubblicata in « O Estado de São Paulo », 11 gennaio 1976, p. 27.

[20] Dichiarazione di Padre Antonio Iasi, segretario del Consiglio Indigenista Missionario, pubblicata in « O Estado de São Paulo », 17 gennaio 1976, p. 10.

[21] Dati tratti da: Dirección Nacional de Estadística y Censos, *Sexto Censo Nacional de Población*, III, *Idioma, alfabetismo, asistencia escolar, nivel de educación*, Lima 1966.

mini etnici e linguistici è dovuta non certo ai parlanti delle lingue amazzoniche, ma ai parlanti del quechua, divenuto dal 27 maggio 1975 lingua ufficiale [22], accanto allo spagnolo. Il riconoscimento del quechua non significa niente, in termini strettamente linguistici, per i parlanti delle molte lingue della regione amazzonica peruviana, ma può significare molto in termini di atteggiamento generale, di politica indigenista e conseguente politica linguistica. Un peruviano su tre parla il quechua come lingua nativa, ma nella regione orientale meno di 250.000 indigeni (circa l'1,5% della popolazione del Perù) parlano 50 differenti lingue (la valutazione di « diversità » è entro certi limiti, soggettiva). La politica indigenista del Perù è rivolta essenzialmente alle comunità andine. Per quanto riguarda gli indigeni amazzonici, solo nel giugno 1974 è stata varata una legge per le comunità native e lo sviluppo agro-pastorale delle regioni di foresta... [23]. Nel complesso, gli sforzi non sono così vistosi come quelli del Brasile e il Perù non dispone di un organismo paragonabile alla FUNAI.

Il Perù è in una fase di grande incremento della colonizzazione e sfruttamento della regione amazzonica. Tale penetrazione, indipendentemente dalla sua reale portata, fu ideologizzata e propagandata, fin dal secolo scorso, da presidenti come Ramón Castilla, prima, e Nicolas de Pierola, poi, che parlarono di « conquista » della foresta. In anni più recenti, il presidente Fernando Belaunde Terry parlò della colonizzazione della foresta, come di una valvola per alleggerire le tensioni sociali e la richiesta di terra nella regione costiera e andina. Si parlò di colonizzazione e coltivazione delle terre migliori, spesso senza ricordare le centinaia di migliaia di indios che in quelle terre erano (e sono) insediati. La foresta è stata sempre considerata terra di espansione. L'agricoltura fu riservata ai contadini provenienti da altre regioni, mentre l'estrazione delle ricchezze naturali e l'allevamento furono riserva dei gruppi dominanti della società nazionale. Secondo

[22] Decreto Legge n. 21156. Sul riconoscimento e la politica linguistica nei confronti del quechua, si veda l'articolo di Maurizio Gnerre, in questo volume.
[23] Decreto Legge n. 20653.

la Oficina Nacional de Estadística y Censos nel 1970 nella regione amazzonica del Perù vi erano 1.307.156 abitanti non indigeni [24], mentre, come si è detto, gli indigeni sono circa 250.000. Questi costituiscono quindi il 15% della popolazione della foresta, ma una percentuale certo maggiore se si considera la sola popolazione extraurbana. Nella regione meridionale risiedono gruppi indigeni numerosi: gli Shipibo e altri della famiglia Pano, i Campa, i Machiguenga, i Piro, gli Amuesha, di famiglia Arawak, in totale più di 80.000 persone. A nord del Marañón, a ridosso della cordigliera, vivono gruppi come gli Aguaruna, gli Huambiza, di famiglia Jívaro e altri, circa 40.000 persone. Su affluenti meridionali del Marañón, lo Huallaga, l'Ucayali vi sono altre grosse concentrazioni di indigeni; gli altri sono sparsi in altre aree dell'Amazzonia peruviana. Sembra che più del 70% dei gruppi indigeni mantenga relazioni permanenti con membri della società peruviana [25], mentre il resto dei gruppi indigeni mantiene relazioni sporadiche. Quali che siano le percentuali, sembra certo che tutti gli indigeni della regione sono in contatto con elementi non indigeni, quasi sempre in condizioni subalterne rispetto a questi. Talvolta la stratificazione sociale si manifesta anche all'interno della comunità indigena: coloro che mantengono i contatti con elementi esterni o i maestri bilingui acquisiscono un certo potere economico e un certo prestigio. Per quanto riguarda la situazione linguistica, in un documento pubblicato nel 1972, e che contiene un elenco dei gruppi indigeni con una telegrafica informazione sulla diffusione dello spagnolo per ciascuno [26], nessun gruppo è dato come totalmente monolingue.

Il 24 giugno 1969 è stata pubblicata la legge di riforma agraria che è operativa su tutto il territorio peruviano fino ai 700 metri di altezza sul versante amazzonico (*selva alta*).

[24] *Boletín de Análisis Demográfico*, Lima 1971. Una percentuale piuttosto alta di questi non è nata nella regione orientale, ma vi è immigrata dalla regione andina.
[25] Secondo la valutazione di Stefano Varese « Las comunidades nativas de la selva: esquema de un marco contextual », si veda bibliografia.
[26] Documento presentato al *Seminario Nacional de Educación Bilingue*, tenuto a Lima nel gennaio 1972.

In seguito è stata elaborata una legge per le comunità native, collegata alla legge di riforma agraria. Si tratta di uno strumento legale per l'organizzazione dei gruppi indigeni in unità federative e per la concessione di assistenza tecnica, crediti e aiuti di tipo amministrativo alle unità federative, allo scopo di dar loro solide basi economiche e sociali e difenderle, compatibilmente alle esigenze della nazione. La legge considera valide le forme indigene di sfruttamento dell'ambiente naturale, prevede il seminomadismo in aree estese e tiene conto della « totalità della superficie in cui si compiono le migrazioni periodiche » (Art. 9). Nell'art. 16 stabilisce: « Nei processi civili e penali i tribunali comuni [...] terranno conto dei costumi, tradizioni, credenze e valori socio-culturali delle comunità ». Le unità federative hanno un certo potere decisionale, da esercitarsi nelle forme tradizionali proprie di ciascun gruppo.

Nel marzo 1972 è stata pubblicata la legge generale di educazione che in più punti fa menzione delle lingue indigene, considerate unica base valida per l'insegnamento della lingua ufficiale, lo spagnolo. Nel giugno 1972 fu pubblicato un documento sulla politica nazionale di educazione bilingue, in cui si indica come obiettivo la promozione di « studi, ricerche e valutazioni di carattere linguistico nell'ambito del contesto socio-economico del paese, per l'orientamento delle azioni educative in popolazioni di lingua indigena ». L'elaborazione di un piano di ricerca socio-economica e linguistica era indicata come uno dei principali compiti per il primo anno di attuazione della nuova politica di istruzione bilingue, allo scopo di adattare il processo educativo alle condizioni socio-culturali di ogni comunità indigena. È interessante rilevare che l'istruzione bilingue fu avviata prima nella regione amazzonica (1953) e poi nella regione andina (1965). Nel 1971 c'erano nella foresta 181 scuole bilingui con 307 maestri, in 22 differenti lingue. Nel primo anno i bambini ricevono l'insegnamento prevalentemente nella lingua indigena, con una graduale introduzione dello spagnolo; nel secondo anno lo spagnolo è prevalente. Il Summer Institute of Linguistics opera in Perù in base ad un accordo con il Ministero della istruzione,

fin dal 1946 e dispone di una grande base operativa a Yarinacocha, nell'alta Amazzonia, dove vengono formati i maestri bilingui e gli istruttori indigeni. I linguisti del SIL hanno prodotto testi di lettura e di istruzione bilingue in 30 lingue amazzoniche, così che quasi ogni comunità indigena può disporre di materiali redatti nella propria lingua o in una varietà molto simile. Per una parte dei materiali, in almeno otto lingue, hanno collaborato indigeni precedentemente alfabetizzati [27]. I libretti di testo più numerosi per ciascuna lingua sono quelli di lettura elementare. In molte lingue vi sono anche testi di igiene, di matematica elementare, di scienze naturali, di religione, oltre a libretti di lettura più avanzata. Nel complesso, quasi 600 titoli.

3. *Conclusioni*

Molti degli indigeni dell'Amazzonia peruviana vivono in condizioni drammatiche di contatto interetnico. Le situazioni descritte da Vargas Llosa nel suo romanzo *La casa verde* non sono ancora scomparse. Gli indigeni sono spesso letteralmente assediati da manipoli di commercianti, missionari, cercatori d'oro, antropologi, militari, piccoli coloni, boscaioli, linguisti, e così via. Ciascuno di tali individui ha qualcosa da fare a contatto con gli indigeni e spesso a loro discapito. Gli indigeni del Brasile, sotto la protezione della FUNAI, sono talvolta meglio difesi o addirittura isolati nei grandi parchi indigeni: l'isolamento dell'indio è risultato di una politica indigenista di grande tradizione e ben consolidata. È possibile però che a questa politica sottostia una visione dell'indigeno incapace di integrazione e di adattamento nella società nazionale; gli scarsi sforzi della FUNAI nel senso dell'istruzione linguistica degli indigeni sono forse dovuti, direttamente o indirettamente, a tale visione, complessivamente etnocentrica. La politica di istruzione bilingue del Perù e la maggiore produzione di materiali e testi (in buona parte opera del SIL) sembra invece orientata a fornire agli indigeni

[27] Provenienti dalle seguenti comunità linguistiche: aguaruna, amarakaeri, amuesha, candoshi, cashinahua, piro, shipibo-conibo e ticuna.

una buona competenza nella lingua ufficiale, lo spagnolo. Le politiche indigeniste del Perù e del Brasile nei loro territori amazzonici sono in rapporto per un certo aspetto « inverso » con l'atteggiamento nei confronti delle lingue native: in Brasile, a una politica indigenista relativamente esplicita e formalmente ben organizzata, anche se spesso contraddittoria, corrisponde una certa disattenzione per il problema dell'integrazione linguistica; in Perù, a una politica indigenista (amazzonica) di recente sviluppo e non ancora del tutto organizzata operativamente, ma solo impostata, corrispondono una maggiore coscienza e attività rivolte ai problemi del bilinguismo e dell'acquisizione dello spagnolo. In entrambi i casi, però, si osserva una delega quasi totale da parte dei governi brasiliano e peruviano [28] dell'istruzione linguistica degli indigeni ai missionari cattolici [29] ed evangelici. Chi ha il monopolio dell'istruzione linguistica degli indigeni, ha quasi sempre anche il monopolio dell'istruzione in generale e la libera scelta dei suoi contenuti. Il Summer Institute of Linguistics e i missionari nordamericani a cui esso è strettamente collegato, si sono assicurati, da quasi trent'anni, questo monopolio dei contenuti che attraverso la lingua e l'istruzione possono trasmettere senza controllo a una parte notevole della popolazione indigena dell'Amazzonia e di molte altre parti del mondo.

Bibliografia e problemi

Sugli indigeni amazzonici esiste una letteratura enorme, di carattere storico, etnologico, sociologico e linguistico. Si può indicare come opera informativa complessiva, che non riflette però gli studi recenti e le decisive modifiche della situazione amazzonica, lo *Handbook of*

[28] In Perù, in conseguenza delle recenti leggi sulle comunità native e sull'istruzione bilingue, sembra che la situazione stia evolvendo in favore di un maggior controllo del governo sugli individui e le istituzioni a contatto con le popolazioni indigene.

[29] Si ha l'impressione che nell'ambito delle missioni cattoliche la differenziazione fra i singoli missionari per atteggiamento generale e percezione dei problemi sia maggiore che nell'ambito delle missioni evangeliche. Ciò ha riflessi nei contenuti trasmessi con l'istruzione, spesso più aperti e problematici nelle missioni cattoliche.

South American Indians, curato da Julian H. Steward, Bureau of American Ethnology, Bull. 143, Washington 1946-56 (6 voll.). Sul delicato equilibrio ecologico e sull'organizzazione socio-economica di alcuni gruppi indigeni in relazione al medio ambiente amazzonico, vedi B. Meggers, *Amazónia, Men and Culture in a Counterfeit Paradise*, Smithsonian Institution, Aldine Atherton, Chicago, New York, per una analisi generale della penetrazione nell'Amazzonia e dei suoi effetti, vedi R. Goodland e H. Irwin, *A Selva Amazônica: do Inferno Verde ao Deserto Vermelho?*, Livraria Itataia e Editora da Universidade, São Paulo, 1976.

Per le lingue sudamericane, e quelle amazzoniche in particolare, vedi A. Tovar, *Catálogo de las Lenguas de América del Sur*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1961 (con un *Suplemento al Catálogo...*, Valmartina, Firenze 1972) e Č. Loukotka, *Classification of South American Indian Languages*, ed. postuma a cura di J. Wilbert, University of California, Los Angeles 1968. I due autori presentano ciascuno una classificazione generale delle lingue, che spesso non coincide; Tovar fornisce notizie generali su ciascuna famiglia linguistica, mentre Loukotka dà per ogni lingua notizie sulle sue denominazioni alternative, l'ubicazione (o l'esistenza), di parlanti.

La letteratura sull'indigenismo è molto vasta; qui è sufficiente citare il recente studio complessivo di A. Marroquin, *Balance del Indigenismo*, Mexico D. F., Instituto Indigenista Interamericano, 1973, che confronta i vari tipi di indigenismo e propone una tipologia delle politiche indigeniste. Sulla situazione degli indigeni del Brasile sotto controllo della FUNAI una fonte esterna è il libro *Brazilian Indian Policy*, rapporto del viaggio-inchiesta della commissione della Anti-slavery society, Oxford 1974. Inoltre: Roberto Cardoso de Oliveira, *A sociologia do Brasil indígena, ensaios*, Rio de Janeiro, Tempo Brasileiro, 1972; Darcy Ribeiro, *Os Indios e a Civilização*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira 1969; Egon Schaden, *Aculturação Indigena*, São Paulo, Livraria Pioneira Editôra, 1969, con un capitolo sulla « acculturazione linguistica ». Sulla situazione degli indigeni dell'Amazzonia peruviana: Alberto Chirif, *Ocupación territorial de la Amazónia y marginación de la población nativa*, « América Indígena », 35, 2, aprile-giugno 1975, 265-295, e S. Varese, *Relaciones interétnicas en la selva del Perú* in *Symposium de fricciones interétnicas en América del Sur*, Bridgetown, Barbados, 1971. Non sembra esistano studi specifici sulle politiche linguistiche del Brasile e Perù in relazione agli indigeni amazzonici.

Maurizio Gnerre *

Paesi andini: la lingua delle montagne sta scendendo a valle

1. *La presenza attuale del quechua*

Nel continente americano due stati, il Paraguay e il Perù, riconoscono a due lingue indigene, il guaranì e il quechua rispettivamente, uno status ufficiale nella vita pubblica. Nel caso del Paraguay il riconoscimento del guaranì come lingua « nazionale » è un fatto che data già di alcuni decenni, motivato sia dall'effettiva diffusione di tale lingua — più del 90% della popolazione la parla — che dalla storia del Paraguay [1]. Nel caso del Perù, invece, il riconoscimento del quechua come lingua « ufficiale » è fatto recente, del maggio 1975, dovuto a motivi che per certi aspetti si presentano meno « forti » di quelli che hanno portato il guaranì allo status di lingua nazionale del Paraguay.

I dialetti quechua, nel loro insieme, costituiscono l'unità linguistica amerindiana con maggior numero di parlanti: circa sette milioni di persone [2], dal sud della Colombia al nord-ovest dell'Argentina. Il quechua ha maggior diffusione in alcune province andine dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia, ma in nessuna di queste tre repubbliche i dialetti quechua hanno la diffusione media del guaranì nel Paraguay. Delle tre repubbliche andine, il Perù ha una percentuale di popolazione parlante nativa del quechua (meno del 33%) leggermente inferiore a quella dell'Ecuador e della Bolivia (più del 35%). La popolazione del Perù supera i 15 milioni, mentre quella della Bolivia non raggiunge i 6 milioni. Il maggior numero di parlanti di quechua è dunque presente nel Perù. I motivi che hanno portato di recente al riconoscimento del

* Centro America Latina, C.N.R., Firenze.

[1] Il guaranì fu la lingua usata nelle missioni gesuite il cui territorio coincideva in parte con l'attuale Paraguay nei secoli XVII e XVIII.

[2] Stima approssimativa che tiene conto di tutte le varietà regionali, escludendo i bambini di età minore di cinque anni.

quechua nel Perù sono, ovviamente, ben più complessi di quanto possano spiegare dei dati numerici. I parlanti del quechua nelle tre repubbliche andine fanno parte delle masse più marginali, occupate prevalentemente nel bracciantato agricolo e, in misura molto minore, nel lavoro di miniera. Recentemente, il sociolinguista peruviano Alberto Escobar ha scritto: « la lingua è, in molte parti, ma in modo particolarmente deciso in Perù, una delle forme più reali ma ancora meno riconosciute di discriminazione sociale »[3]. Al Perù possiamo aggiungere senz'altro la Bolivia e l'Ecuador. Per motivi storici, anche molto remoti, lo status sociolinguistico del quechua è differente da repubblica a repubblica e addirittura da provincia a provincia. Cause storiche e sociolinguistiche hanno portato negli ultimi decenni sempre più questa lingua all'attenzione dei governi delle tre repubbliche. Gli effetti di tale « attenzione », al momento attuale, sono differenziati: questo crescendo di interesse ha portato alla recente ufficializzazione in Perù e ad iniziative nel settore dell'istruzione nelle tre repubbliche. In Bolivia sembra presente una maggior coscienza popolare favorevole a un più esteso uso del quechua e della seconda lingua indigena, l'aymara. In Ecuador si notano solo deboli sintomi di movimento in favore del quechua [4]; per questo motivo ci occuperemo qui della situazione in Bolivia e in Perù dove negli ultimi anni l'attenzione per le lingue ha avuto una notevole spinta a livelli diversi: in Perù, con uno sforzo del governo e dei vari organismi pubblici in favore del quechua; in Bolivia con

[3] A. Escobar, *Lenguaje y discriminación social en América Latina*, Lima 1972, 10.

[4] Bisogna però ricordare l'impegno in favore dell'istruzione bilingue. Nell'ottobre 1973 si tenne a Quito il *Primo Seminario Nazionale di Istruzione Bilingue*, sotto il patrocinio del ministero dell'istruzione. Nel maggio del medesimo anno era stato preparato un « Progetto preliminare di regolamento dell'educazione bilingue ». Dalla fine del 1974 è in funzione presso il ministero dell'istruzione un ufficio addetto allo studio dei programmi di insegnamento bilingue. Bisogna ancora ricordare che presso l'Università Cattolica di Quito già da anni è in funzione un programma di addestramento per insegnanti di quechua.

un crescendo di iniziative private in favore delle due lingue indigene andine.

2. *Una prospettiva storica*

In Perù (come in Ecuador) alla regione costiera [5] prevalentemente monolingue (spagnolo) si contrappone la regione andina nella quale oltre allo spagnolo sono diffusi il quechua e, nei dipartimenti meridionali [6], l'aymara. Nella Bolivia è diffuso, oltre al quechua, l'aymara, lingua nativa di circa un boliviano su quattro. La costa e la regione andina sono le aree in cui si insediarono gli spagnoli dopo la conquista mentre nella regione della selva i tentativi di insediamento spagnolo per più di tre secoli fallirono e solo in periodo post-coloniale iniziarono ad avere successo [7]. Nella regione amazzonica la frammentazione etnica e linguistica è estrema: i gruppi indigeni [8] sono alcune decine, ciascuno di differente lingua. Sia in Perù che in Ecuador e Bolivia il peso storico e sociologico delle lingue della selva è minimo in relazione al peso del quechua (e dell'aymara). Storicamente, il quechua è una delle pochissime lingue amerindiane che negli ultimi cinque secoli abbia avuto una notevole espansione e abbia goduto di un certo prestigio fra i parlanti di altre lingue indigene e talvolta anche fra gli spagnoli. Nei decenni anteriori alla conquista lo stato incaico aveva già adottato una politica di diffusione del quechua, e questa politica fu in parte mantenuta in periodo coloniale. Decine di lingue andine, dal sud della Colombia al nord dell'Argentina, furono sostituite dal quechua e questo processo è tutt'ora in corso nella regione amazzonica, con una certa (pur diseguale) « concor-

[5] Per i dati generali demografici si vedano, in italiano, le schede etno-linguistiche *Ecuador*, *Perù*, Notiziario COSV, Quaderni, luglio 1973.
[6] Dipartimenti di Cuzco, Arequipa e Puno, dove risiedono non più di 200.000 parlanti di aymara.
[7] Comunque, nelle enormi estensioni di territorio amazzonico dell'Ecuador e del Perù vive soltanto il 3% e il 9% rispettivamente delle popolazioni delle due repubbliche.
[8] Nella sola Amazzonia peruviana sono rappresentate ben 13 famiglie (etno-)linguistiche e ciascuna da più di un gruppo (e lingua) differente.

renza » fra quechua e spagnolo [9]. Il nome stesso con cui la lingua è conosciuta (l'autodenominazione è *runa simi* « linguaggio umano ») fu scelto probabilmente verso il 1550 dal frate domenicano Domingo de Santo Tomás in base ad un implicito giudizio sociolinguistico [10]: *qhišwa* significa infatti « zona della valle », cioè zona di maggior contatto, contrapposta alla montagna. Nelle montagne, nelle regioni più impervie della Cordigliera, nel secolo XVI, come nei due successivi, dovevano essere ancora conservati molti idiomi indigeni, sostituiti in seguito dal quechua, « lingua della valle ». In Bolivia, dove oltre al quechua e allo spagnolo nell'area andina è diffuso l'aymara, il quechua gode di maggior prestigio ed è, in termini sociolinguistici, lingua per così dire « intermedia » fra l'aymara (di prestigio basso) e lo spagnolo (di prestigio alto). Sulla situazione linguistica boliviana e sul rapporto quechua-aymara torneremo in seguito. Il quechua è dunque una lingua che per motivi storici e socio-linguistici è tuttora su posizioni di espansione e di relativo prestigio in alcune aree etno-linguistiche. L'espansione non è però generale e nel complesso il numero dei parlanti nativi di quechua (e di aymara) decresce molto lentamente. Comunque sia, certo per la comprensione della realtà socio-linguistica delle repubbliche andine non è molto illuminante un modello dicotomico che contrapponga ai parlanti delle varietà di spagnolo i parlanti delle varie lingue indigene, siano queste andine o amazzoniche [11]; ciascuna lingua ha una differente posizione sociolinguistica e un diverso prestigio. La linea di condotta e le disposizioni governative nei confronti delle lingue indigene non è scindibile nei paesi andini dalla sequela di legislazioni indigeniste, statuti, codici del lavoro e ordinanze escogitate dalla metà del '500 per regolare in un modo o nel-

[9] Ad esempio, fra gli indios Campa, dell'alto Rio Ucayali o fra gli Záparos del Rio Tigre.
[10] Come ha recentemente ipotizzato John Murra, secondo quanto informa X. Albò (1973) nella nota 5, p. 21.
[11] A una concezione del genere mi sembra faccia riferimento, condividendola, A. Escobar, nel suo saggio *Lingüística y política* del 1972 (pp. 20-21).

l'altro i rapporti fra i dominatori e una parte dei dominati. La politica linguistica dell'epoca coloniale non fu lineare, ma contraddittoria e molto articolata. Si può forse affermare, con un'estrema semplificazione, che il quechua e le altre *lenguas generales* [12] furono effettivamente favorite dalla politica spagnola. Comunque, l'importanza della lingua e della cultura indigena era riconosciuta dagli spagnoli e ciò risulta chiaro, forse ancor più che dalle leggi « in favore » degli indios, dalle disposizioni repressive [13]. Non sembra ci sia mai stata, però, una effettiva politica di repressione linguistica. Probabilmente, l'interesse alla diffusione dello spagnolo fra le masse indigene è riflesso di una tendenza sorta in età post-coloniale. Oggi nessuno sostiene seriamente che non sia necessario diffondere lo spagnolo. Per quanto riguarda le posizioni ideologiche e pragmatiche sul problema della diffusione dello spagnolo, la reale discriminante risiede nelle motivazioni, implicite o esplicite, addotte in favore della sua utilità o necessità [14]. Tali motivazioni non sono scisse dal-

[12] Le lingue indigene che nei vari viceregni spagnoli d'America erano scelte come strumento di comunicazione fra la burocrazia spagnola e l'aristocrazia indigena locale. Nel viceregno del Perù (attuali Ecuador, Perù, Bolivia approssimatamente) le lingue *generales* erano: quechua, aymara e puquina.

[13] Così, ad esempio, nel corso della grande rivolta indigena del 1780-81, guidata da José Gabriel Condorcanqui (Tupac Amaru), fu diffusa al Cuzco un'ordinanza di repressione linguistico-culturale nella quale uno dei paragrafi diceva: « A causa dei ribelli si ordina agli indigeni di portare gli abiti che prescrive la legge e di vestire secondo le nostre costumanze spagnole e parlare in castigliano, pena i castighi più giusti e rigorosi contro i disobbedienti » (citato nel discorso di Leonídas Rodríguez Figueroa *A causa dei ribelli*, in Aa.Vv., *Forze armate e democrazia in Perù*, Roma 1975, 252-54).

[14] Può essere interessante riportare qui, come esempio una posizione estrema sull'argomento, il passo iniziale del saggio di A. Escobar, *Lingüística y política*, cit., 15: « Anni fa, ebbi l'opportunità di conversare, nel Ministero dell'Istruzione [del Perù], con il funzionario a capo del servizio di proposte per i cambiamenti nella politica di istruzione dello Stato. Fra quelle modifiche si consideravano di particolare importanza quelle previste per le zone rurali del paese. Quando gli suggerii di rivedere le basi linguistiche e antropologiche sulle quali si era lavorato in tali aree nel corso del periodo repubblicano,

l'atteggiamento nei confronti della situazione degli indigeni e dei loro problemi. I paesi andini, a differenza di quasi tutte le altre repubbliche sudamericane, hanno avuto ed hanno tuttora un « problema indigeno » di vastissima portata. Circa mezzo secolo fa José Carlos Mariátegui concludeva il suo saggio sul « problema dell'indio »[15] affermando: « La nuova impostazione del problema indigeno consiste nel cercare di identificarlo con quello della terra »[16]. Solo più di recente, però, è maturata la convinzione che l'atteggiamento nei confronti del quechua (e dell'aymara) fosse conseguenza, a sua volta, dell'atteggiamento nei confronti del « problema indigeno ». Così, le iniziative del governo peruviano in favore del quechua e dell'istruzione bilingue sono in stretta correlazione con la riforma agraria iniziata nel 1969; in Bolivia, le pur modeste iniziative popolari che implicitamente rivendicano al quechua e all'aymara un maggior posto nell'istruzione si sono sviluppate come risultato indiretto della riforma agraria del 1953. Effettivamente quell'evento ha avuto una certa importanza per tutti gli indigeni andini, e non solo per quelli boliviani. Forse non fu casuale che proprio a La Paz, nel 1954, nel corso del III Congresso Indigenista Interamericano fosse scelto un tipo di alfabeto standard per il quechua, utilizzabile per tutti i suoi dialetti. Tale alfabeto, strumento discutibile ma fondamentale, in quanto tale, fu ufficialmente riconosciuto in Bolivia con un Decreto Supremo [17].

Solo negli ultimi anni, però, sono state avviate iniziative

il suo commento cancellò la possibilità di un qualsiasi dialogo fruttuoso: « Agli indios — disse — bisogna dare una lavata di testa perché si dimentichino il quechua ». La mia risposta: « Allora sono secoli che già dovrebbero parlare solo spagnolo. » A mio avviso se la rozza frase del funzionario della pubblica istruzione significa « bisogna che gli indios imparino lo spagnolo » non è né iniqua né encomiabile, in mancanza di ulteriori spiegazioni del perché sarebbe necessario l'apprendimento dello spagnolo. La rozzezza risiede nell'affermazione implicita secondo cui per imparare bene lo spagnolo è necessario « far dimenticare » agli indios la lingua materna, il quechua.

[15] Pubblicato nel 1928 in *Sette saggi sulla realtà peruviana* (titolo della traduzione italiana, Torino 1972).

[16] Pag. 75 della traduzione italiana.

[17] Decreto Supremo n. 03820 del 1954.

concrete di studio e pianificazione orientate sull'analisi del rapporto fra lingue indigene e istruzione [18]. Si possono ricordare qui per lo meno tre iniziative: un incontro, nel gennaio 1972, fra esperti di alfabetizzazione e sociolinguisti organizzato dal Ministero dell'istruzione del Perù; un congresso, nel febbraio 1973, sulle lingue del Perù e un seminario di studi, nell'ottobre dello stesso anno sul tema « Istruzione e lingue indigene », organizzato dal Centro Pedagogico Portales di Cochabamba in collaborazione con il Ministero dell'istruzione boliviano.

3. *La nuova politica linguistica del Perù*

Quanto è stato fatto in Perù negli ultimi quattro anni in favore del quechua è in stretta relazione con la politica nazionalista del Governo Rivoluzionario e con i progetti avviati nell'ambito della riforma agraria del 1969. La legge fu promulgata il 24 giugno 1969 (DL n. 17716). Il giorno dopo, 25 giugno, fu promulgato il DL n. 17717 che rendeva l'istruzione statale gratuita a tutti i livelli. La riforma agraria non è un processo scisso dalla politica culturale del governo. L'interesse per il quechua è, in parte, risultato diretto di atteggiamenti estremamente favorevoli alla rivalutazione di tutto il patrimonio culturale peruviano, come presa di posizione nettamente opposta agli atteggiamenti xenofili delle oligarchie e dei governi che esse avevano espresso. In questo atteggiamento di rivalutazione del tradizionale e nazionale peruviano, il quechua assume una posizione di primo piano, come lingua dello stato incaico e lingua indigena di maggior diffusione nel paese. In questa prospettiva non ha importanza il fatto che il quechua abbia raggiunto una maggior diffusione solo in età coloniale, che originariamente sia stato una lingua fra molte altre, e che tuttora sia solo la più diffusa fra le decine di lingue indigene: evidenziando alcuni dati storici e sociolinguistici, il quechua è divenuto *la* lingua indigena, quasi il simbolo del Perù contadino. Un « simbolo » però in costante regresso in termini di uso effettivo. Il governo peruviano si è occupato dell'istruzione bilingue degli indigeni e, in base alla legislazione elaborata sull'argomento, nessuna lingua indigena è favorita rispetto ad altra. L'avvio dell'istruzione bilingue in Perù risale al 1953, fra alcuni gruppi nella regione amazzonica. Nel 1945 il governo peruviano sottoscrisse un accordo con il *Summer Institute of Linguistics* che otto anni dopo iniziò un programma di alfabetizzazione nella regione orientale amazzonica. Nel 1965 venivano avviati alcuni programmi di alfabetizzazione bilingue nella regione andina ma l'impegno maggiore era rivolto fino a tre anni fa agli indigeni amazzonici. Nel 1971, mentre nella regione amazzonica del Perù esistevano 181 scuole bilingui, dove insegnavano 307 maestri, fra 22 gruppi indigeni diversi, di differente lingua, nella regione andina funzionavano solo 25 scuole bilingui, con 40 maestri, concentrate tutte in cinque province del dipartimento di Ayacucho [19] fra indigeni di lingua quechua. Attualmente, dall'insieme della legislazione peruviana e della attività degli organi governativi, sembra che il quechua sia la lingua sulla quale maggiori sforzi si concentrano. La « Ley General de Educación » del marzo 1972 (n. 19326) è stata elaborata con l'aiuto di linguisti e insegnanti, sulla base della conclusioni del Primo Seminario Nazionale di Educazione Bilingue, del gennaio 1972, a cui già si è accennato. Nell'ambito della « Ley General de Educación » fu preparato un documento intitolato « Politica Nazionale di Istruzione Bilingue » pubblicato, non casualmente, il 24 giugno 1972 « Giorno del contadino ». L'ovvio legame fra riforma agraria e rivalutazione della lingua di una gran parte dei contadini peruviani era ribadito implicitamente. Come informa Wolfgang Wölck (1972:192) « quando il documento fu distribuito e commentato da varie autorità in una importante conferenza stampa, la reazione dei rappresentanti dell'opinione pubblica di Lima, cioè dei giornalisti e direttori dei giornali, fu meno entusiasta di quanto ci si

[18] Per quanto riguarda l'Ecuador, si veda la nota 4.

[19] Di particolare importanza è stato il programma sperimentale di istruzione bilingue quechua-spagnolo di Quinua, provincia di Huamanga, dipartimento di Ayacucho, avviato nel 1964 dall'Università Nazionale di San Marcos di Lima.

poteva attendere. I due giornali più importanti informarono di questo importantissimo passo nella storia dell'istruzione peruviana con un breve articolo alla fine della quarta pagina, il terzo giornale lo fece alla pagina dodici. [...] La adozione e pubblicazione di una nuova politica ufficiale evidentemente non è sufficiente per cambiare atteggiamenti profondamente radicati ». Nel documento, sotto il titolo « Lineamenti di politica » (p. 9) si legge: « 2. L'istruzione bilingue sarà promossa prioritariamente tramite programmi specifici destinati a soddisfare le necessità socio-economiche delle diverse comunità linguistiche e la comprensione e rivalutazione dei loro modelli culturali. Pertanto, l'alfabetizzazione e la diffusione dello spagnolo, intesi come processo pedagogico ai margini della visione socio-economica, sono improduttive e indesiderabili. 3. Come parte integrante del processo educativo peruviano, l'istruzione bilingue si propone la formazione di una coscienza critica delle relazioni fra i membri di ciascuna comunità, fra quella e le altre comunità, come base di una solidarietà nazionale. Nelle comunità che si trovano in un rapido processo di cambio culturale, l'istruzione che rispetti le forme della cultura propria permetterà a ogni comunità un avvicinamento più libero e selettivo a nuovi comportamenti. In conseguenza, l'istruzione bilingue sarà rivolta a evitare l'imposizione di un modello esclusivo di cultura e a favorire la rivalutazione dinamica della pluralità culturale del paese in termini di uguaglianza »[20]. Ancora, gli obiettivi dell'istruzione bilingue sono così riassunti nel documento (p. 10): « 1. Favorire, nelle comunità di lingua indigena, l'interpretazione critica della loro realtà socio-economica attraverso la loro partecipazione spontanea, creatrice e cosciente nel processo di cambio strutturale orientato verso l'eliminazione dei meccanismi di dipendenza e di dominazione. 2. Contribuire alla formazione di un nuovo uomo in una società giusta e degna, tramite la reinterpretazione della pluralità culturale e linguistica del paese, mirando alla creazione della cultura nazionale. 3. Raggiungere l'uso dello spagnolo come lingua comune della popolazione peruviana affermando, allo stesso tempo, il rispetto alla diversità linguistica e alla rivalutazione delle diverse lingue indigene ». In relazione alla situazione linguistica il programma generale prevede: « per le popolazioni di lingua nativa non spagnola, l'apprendimento dello spagnolo come seconda lingua e l'incoraggiamento della lingua indigena come materia di insegnamento » (p. 25). Nel documento, per il 1972 era prevista l'istituzione di un « Piano di Ricerca socio-economica e linguistica » per poter adattare il processo educativo alle situazioni di ciascuna comunità. Ricerche del genere sono state avviate.

[20] Nella concezione di un esplicito uso politico dell'alfabetizzazione si può vedere con ogni probabilità la presenza della pedagogia del brasiliano Paulo Freyre.

Mentre la legge di istruzione bilingue, come già detto, colloca tutte le lingue indigene sul medesimo piano, il recente Decreto Legge n. 21156 del 27 maggio 1975 rende ufficiale la lingua quechua « alla pari col castigliano ». Il presidente Juan Velasco Alvarado volle dare personalmente la notizia ad un dirigente contadino del Cuzco, Saturnino Huillca, che subito dopo si rivolse ai giornalisti presenti in quechua. Sul piano dell'istruzione il Decreto Legge dispone: « Art. 2 - A cominciare dall'inizio dell'anno scolastico 1976, l'insegnamento del quechua sarà obbligatorio a tutti i livelli di istruzione della Repubblica » ma nel medesimo articolo si afferma che saranno mantenute in vigore « in tutte le loro parti, le disposizioni contenute nel Decreto Legge 19326 » cioè la Legge generale di istruzione del marzo 1972. Secondo la recente legge di ufficializzazione, a partire dal 1 gennaio 1977 le azioni giudiziarie in cui le parti sono monolingui quechua, dovranno essere realizzate in quella lingua. Il monolinguismo quechua diverrà nei prossimi anni sempre più raro fra la popolazione attiva. Il reale significato della legge di ufficializzazione è quindi limitato al settore dell'istruzione. A parte l'ovvia domanda sul destino dei gruppi indigeni di lingua diversa dal quechua, se dovranno cioè apprendere oltre allo spagnolo anche il quechua, restano problemi ben più seri da essere risolti, ai quali la legge non fa riferimento. Come già si è detto, parlare di « lingua quechua » è una semplificazione;

nel solo Perù la differenziazione è notevole fra i vari dialetti. Come ha scritto Gary Parker (1972:112) « ci sono varietà di quechua che, da un punto di vista impressionistico, sono tanto differenti fra di loro quanto lo spagnolo e il francese; in una area del Perù centrale (il confine fra Junín e Huancavelica) tali forme differenti compaiono in zone geografiche contigue ». I dialetti quechua sono riconducibili secondo Parker a due gruppi: quelli del Perù centrale (dipartimento di Ancash, Huánuco, Lima, Pasco, Junín) e quelli del resto del Perù (prevalentemente meridionale), della Bolivia, dell'Ecuador e dell'Argentina. Nel Perù, il primo gruppo di dialetti è parlato da circa un terzo del totale dei parlanti di quechua. Il problema iniziale di fronte al decreto di ufficializzazione è dunque: quale quechua? La risposta a questa domanda può basarsi su una decisione di tipo « linguistico » in senso stretto, oppure su una ricerca sociolinguistica che tenga conto di molti elementi: gli atteggiamenti dei parlanti, la diffusione effettiva, la comprensione di un certo dialetto da parte di parlanti degli altri dialetti, l'effettivo uso di certe varietà dialettali da parte di stazioni radio [21] ecc.

Fra il 1969 e il 1972 fu condotta da Wolfgang Wölck una inchiesta sociolinguistica sul bilinguismo quechua-spagnolo in Perù, i cui dati sono stati in parte pubblicati (Wölck, 1970, 1972); nel questionario sono presenti domande sull'insegnamento del quechua nelle scuole e sulla sua maggiore diffusione in Perù. Il questionario è stato somministrato a 236 persone, selezionate come campione rappresentativo di differenti comunità [22] fra loro interrelate. Alla domanda se fosse auspicabile l'insegnamento del quechua nelle scuole,

[21] Ad esempio, nelle trasmissioni in quechua di Radio Mosca, il locutore parla un quechua ayacuchano. L'uso di quel dialetto potrebbe essere una scelta cosciente dei programmatori o una necessità data la scarsa disponibilità di parlanti di quechua a Mosca.

[22] Si tratta di abitanti del paese di Vinchos, provincia di Huamanga, nel dipartimento di Ayacucho; di abitanti del distretto di San Juan Bautista, città di Huamanga; di nativi di Vinchos emigrati ad Ayacucho; di nativi di Vinchos emigrati a Lima; di nativi di San Juan Bautista emigrati a Lima: circa 38 adulti per ciascun gruppo; il resto bambini e adolescenti a differenti livelli di istruzione.

l'82% degli intervistati rispose positivamente, ma tra questi il 20% aggiunse esplicitamente che avrebbe preferito che fosse insegnato anche lo spagnolo. L'analisi della distribuzione delle risposte per gruppi di età, sesso, livello di istruzione e capacità linguistiche degli intervistati è molto significativa, in questo caso come per le altre risposte. Il 100% delle risposte favorevoli all'introduzione del quechua nelle scuole si è avuto in un gruppo di immigrati a Lima [23]; tutti bilingui. Alla domanda se fosse auspicabile che tutti i peruviani parlassero quechua, il 90% degli intervistati rispose positivamente. Anche in questo caso, il 100% di risposte positive si è registrato fra due gruppi di immigrati a Lima [24].

Sul problema della scelta di una varietà di quechua (e di una di spagnolo), nel questionario c'erano cinque domande. Le prime due erano: 1. Può capire il quechua di altre parti del paese [25] (ad esempio, del Cuzco, di Huancayo, di Huánuco, di Ancash ecc.)? 2. Dove si parla il miglior quechua? In risposta alla prima domanda il 40% degli intervistati ha dichiarato di capire il quechua del Cuzco. Sembra ci sia una relazione fra la mobilità e frequenza di contatti e la comprensione di altri dialetti. Gli intervistati residenti dalla nascita in un piccolo paese [26] hanno dimostrato la minore comprensione di dialetti diversi dal proprio. Rispondendo alla seconda domnada, il 62% degli intervistati ha indicato il Cuzco, il 26% Ayacucho [27]. Sembra che il quechua del Cuzco abbia buone possibilità di essere accettato come lingua ufficiale.

La legge di ufficializzazione sarà di difficile attuazione e costosa. Sarà necessario definire i particolari della presenza della lingua quechua in tutte le scuole del Perù, siano queste un liceo di Lima o una scuola elementare di un villaggio della *sierra*. L'importanza politica di tale legge è enorme ed è stata

[23] Vedi n. 22. Si tratta del gruppo di emigrati da San Juan Bautista.

[24] Vedi n. 22. Si tratta dei due gruppi di emigrati da Vinchos e da San Juan Bautista.

[25] Vedi n. 22. Il questionario è stato somministrato a parlanti del dialetto di Ayacucho.

[26] Vedi n. 22. Si tratta del paese di Vinchos.

[27] Questa risposta è forse un po' meno significativa, dato che tutti gli intervistati sono nativi del dipartimento di Ayacucho.

una legge qualificante per il governo del generale Velasco Alvarado, pochi mesi prima della sua caduta. Proprio perché si tratta di una legge di grande portata ideologica nella realtà peruviana, si può prevedere che incontrerà grandi difficoltà e attriti nella sua attuazione. Se, come abbiamo evidenziato, la pubblicazione di un documento relativo alla sola istruzione degli indigeni poteva incontrare tre anni fa una volontaria indifferenza da parte della stampa di Lima, la messa in atto di una legge estesa a tutto il sistema educativo del Perù potrà incontrare al momento attuale grandi difficoltà.

Uno strumento che svolgerà un ruolo forse più importante della scuola sarà la radio. Una effettiva volontà politica di un più esteso uso del quechua dovrà trasparire nei programmi radio delle numerose emittenti a onde lunghe sparse tutto il paese. Nel 1961 queste erano 104, mentre 97 emittenti trasmettevano a onde corte e ultracorte: in totale 201 stazioni trasmittenti. Nel 1970 vi erano 1.819.000 apparecchi radio, cioè 134 radio per 1000 abitanti. Alla fine del 1971 il governo promulgò la legge delle telecomunicazioni con la quale cominciava ad assumere il controllo dei canali TV e di 11 tra le principali emittenti radio di Lima. Alcune stazioni radio trasmettono programmi in quechua, dedicando ad essi alcune ore prima dell'alba e, talvolta, la sera dopo il tramonto. Nel questionario sul bilinguismo quechua-spagnolo, di cui già abbiamo parlato, vi erano alcune domande riguardanti l'ascolto dei programmi radiofonici. Gli immigrati a Lima, tutti bilingui [28], costituiscono il gruppo di intervistati con la media più alta di ascoltatori dei programmi in solo quechua o in quechua e spagnolo. I risultati generali furono che il 22% degli intervistati ascoltava programmi in quechua, il 41% in quechua e spagnolo e il 37% in spagnolo. L'ascolto dei programmi in quechua ha forse un suo ruolo nella formazione di una identità indigena e nella scoperta quotidiana che l'indio fa dell'estensione del proprio mondo, contrapposto alla realtà urbana e di lingua spagnola, e del numero e varietà degli eventi. La frammentazione e lo stato di isolamento dei gruppi rurali è stata nei secoli un'arma potente di dominazione degli indigeni da parte dei latifondisti bianchi e meticci. José Carlos Mariátegui scriveva cinquant'anni fa, nel suo saggio « Il problema dell'indio » [29]: « agli indios manca il vincolo nazionale: le loro proteste sono sempre state regionali. Ciò ha contribuito in gran parte alla loro decadenza. Un popolo di quattro milioni di uomini coscienti del proprio numero non dispera mai dell'avvenire. Ma finché sono soltanto una massa inorganica, una moltitudine dispersa, quegli stessi quattro milioni di uomini sono incapaci di decidere del loro destino storico » [30]. La radio svolge in modo contraddittorio e spesso, in parte, alienante questo ruolo di rendere coscienti le masse indigene della loro presenza nella vita del paese. La radio ha una funzione importante in Perù ma ancor più in Bolivia, dove agisce come elemento vitale in un contesto di forte carenza ufficiale nei settori dell'istruzione e delle lingue indigene.

[28] Vedi n. 22.

4. *La lingua quechua in Bolivia*

La situazione boliviana, osservata dall'angolo visuale dello status sociolinguistico del quechua e della politica nei suoi confronti, è forse più complessa della situazione delineata per il Perù. In Bolivia, come già detto, il quechua non è la sola lingua indigena di grande diffusione, anche se è la lingua indigena più diffusa, parlata da più del 35% della popolazione. Il 25% dei boliviani parla aymara, lingua la cui affinità genetica con il quechua è tuttora in discussione. Il resto della popolazione, circa il 40%, parla varietà di spagnolo. Dal punto di vista delle differenze dialettali, la situazione boliviana è molto più semplice di quella peruviana. Il quechua parlato in Bolivia è abbastanza omogeneo: i due milioni (circa) di persone che lo parlano come prima lingua sono concentrate prevalentemente nella parte centro-meridionale del paese (Cochabamba, Oruro, Potosí). Il loro quechua non è molto differente da quello del Cuzco. I parlanti di aymara occupano le regioni più occidentali e spesso la parte più alta della cor-

[29] Vedi n. 15, pp. 63-75 della traduzione italiana.
[30] Pp. 67-68 della traduzione italiana.

digliera. L'aymara parlato nella regione di La Paz è un dialetto un po' differente da quello della regione di Potosí e di Oruro.

Il prestigio delle due lingue indigene in Bolivia è nel complesso più alto di quello del quechua in Perù ed in Ecuador. La rivoluzione del 1952 e la riforma agraria dell'anno seguente dettero ai contadini e minatori boliviani, nella quasi totalità indigeni o meticci, un grado di fiducia nelle loro capacità presente solo in pochissimi altri gruppi indigeni d'America. Nel corso delle numerose vicende politiche e contro-rivoluzioni che si sono avute dopo il governo di Paz Estensorro, le organizzazioni dei contadini e dei minatori hanno subito mutamenti di vario genere ma nel complesso non si sono indebolite. Nella regione della capitale, La Paz, vive circa un milione di indios aymara e fra questi indigeni negli ultimi anni è in corso un processo di identificazione culturale e linguistica e una presa di coscienza che si sta estendendo dalla cognizione dei diritti fondamentali alla consapevolezza della propria alterità culturale. Nelle zone in cui sono parlati sia il quechua che l'aymara e nelle zone di « confine » fra le due aree linguistiche, è il quechua, come già detto, la lingua che gode di un maggior prestigio. Comunque, lo spagnolo è sempre la lingua di più alto status sociolinguistico.

Come sta avvenendo in Perù, in modi e tempi totalmente diversi, anche in Bolivia fu la riforma agraria a mettere in moto una riforma nell'istruzione: nel 1953 fu creato un organismo per l'istruzione rurale. Nel 1952 le scuole rurali erano frequentate da 74.000 alunni; nel 1971 gli alunni erano 361.000 [31], ma tuttora circa la metà della popolazione rurale in età scolastica non ha la possibilità di frequentare la scuola. La presenza di scuole in aree rurali avvia processi a lungo termine: le scuole rurali sono spesso centri di attività sociali e di identificazione di comunità rurali e tale è la loro funzione più importante, anche se la motivazione che il contadino indigeno individua per mandare i suoi figli alla scuola è la possibilità che essi hanno di imparare lo spagnolo, strumento di penetrazione nella vita del paese con l'illusione di

[31] Dati forniti da X. Albò (1973: 22, nota 7).

non soffrire discriminazioni linguistiche. Nelle scuole rurali ha tuttora scarsissima diffusione l'insegnamento bilingue. Anche in Bolivia l'istruzione bilingue è stata avviata dal *Summer Institute of Linguistics* e solo nel 1972 il Ministero dell'Istruzione ha promosso alcuni centri di alfabetizzazione per adulti che stanno operando con metodi bilingui. Nelle conclusioni del Primo Congresso di Lingue Nazionali tenuto a Cochabamba nel febbraio 1973 si leggeva: « L'insegnamento ametodico e impositivo dello spagnolo, come lingua ufficiale, ha prodotto frustrazioni e processi negativi di acculturazione... La scuola non dà importanza allo sviluppo della comunicazione in lingua materna, ma quando si tratta di culture differenti da quella urbana di lingua spagnola cerca piuttosto di sostituirla con lo spagnolo, obbligando il bambino aymara, quechua, tupi-guaraní e di altre culture ad esprimersi a leggere e a scrivere in una lingua totalmente differente da quella in cui viene educato e comunica in famiglia e nella comunità » (pp. 1-2). Nel 1969 fu varata una « Riforma generale dell'istruzione »; nei progetti di tale riforma era previsto l'insegnamento del quechua e dell'aymara nelle scuole magistrali. Nel 1970 e 1971, al tempo del governo « nazionalista di sinistra » del generale Torres, si parlò di introdurre le due lingue nelle scuole superiori e il Ministero dell'Istruzione con il ministro Mariano Baptista dimostrarono un certo impegno. Nell'agosto 1971 il colpo di stato del generale Banzer mise fine a quelle timide aperture, ma non certo al movimento e alla presa di coscienza che stava alla loro base. Da una inchiesta svolta nel 1972 fra maestri di scuole rurali risultò che il 67% degli intervistati auspicava l'insegnamento delle due maggiori lingue indigene nelle magistrali [32].

A questa situazione di chiusura ufficiale a una politica linguistica in favore delle due lingue indigene maggiori, si contrappone una vitalità notevole di iniziative private. Innanzitutto, sono sorte negli ultimi anni alcune personalità di studiosi boliviani, alcuni di essi parlanti nativi di quechua o di aymara, che hanno iniziato un lavoro di ricerca sociolinguistica, di produzione di materiali per l'istruzione bilingue

[32] Secondo i dati riportati da X. Albò (1973: 23, nota 13).

e di pianificazione. Fra questi bisogna ricordare Eusebio Inca Villca, Francisco Calle, Luis Rojas, Pedro Plaza, Juan de Dios Yapita; questi due ultimi hanno iniziato nel 1974 una ricerca sulla « discriminazione linguistica e sociale » che tende a individuare la relazione fra il comportamento sociale discriminatorio e gli atteggiamenti nei confronti delle lingue in tre regioni della Bolivia. Queste iniziative condotte da nativi sono estremamente utili in quanto tali e come volontà di sfuggire alle decisioni esterne e verticali, provenienti dalle città e da ambienti di lingua spagnola nettamente contrapposti alle aree rurali e indigene.

Il secondo elemento di innovazione è costituito dall'apertura di molte emittenti radio a programmi in lingua indigena, nel corso degli ultimi anni. In Bolivia funzionano circa 100 emittenti radio, quasi tutte di scarsa potenza e a onde lunghe. Nella sola capitale, La Paz (600.000 abitanti), trasmettono 20 stazioni, a Cochabamba (200.000 abitanti), 11. La maggior parte delle emittenti dedicano alcune ore prima dell'alba e/o dopo il tramonto a trasmissioni in una delle due lingue indigene. Secondo dati raccolti da Xavier Albó, solo 4 delle 20 stazioni radio di La Paz non trasmettono in lingua indigena (aymara), mentre due trasmettono a tempo pieno in aymara. Le altre 14 dedicano dal 2% al 70% del loro tempo di trasmissione ai programmi in aymara. Sembra che i locutori aymara di La Paz costituiscano il gruppo più numeroso di locutori indigeni del paese. L'introduzione di radioline a transistor nelle zone rurali è un fatto degli ultimi 10-15 anni e nel 1970 le stime ufficiali davano 143 radio per 1000 abitanti. Undici emittenti fanno parte dell'organizzazione delle Scuole Radiofoniche di Bolivia (ERBOL); di queste 5 operano in area quechua e 2 in area aymara trasmettendo veri e propri corsi con l'aiuto di « teleausiliari » presenti nelle comunità rurali. I « teleausiliari » spesso assumono un ruolo di dirigenti nelle piccole comunità contadine per le quali lavorano. La loro presenza non è neutra rispetto ai contenuti presenti nel corso radiofonico. Quasi ogni informazione viene trasmessa prima nella lingua indigena e subito dopo in spagnolo. Il teleausiliare interviene con spiegazioni e commenti.

Nel 1971, 6.000 alunni seguivano questi corsi in 500 scuole sparse in zone rurali indigene. La maggior parte dei programmi in lingua indigena delle radio « commerciali » è costituito da messaggi di individui o comunità, da consigli o informazioni di argomento agricolo o sindacale e da musica e canzoni. Molti locutori dimostrano una certa iniziativa nel presentare aneddoti, narrare fatti di vario genere e nel far partecipare al programma persone o gruppi folcloristici provenienti da differenti comunità indigene. In tal modo gli indigeni cominciano a far sentire timidamente la loro voce, in un avvio di movimento spontaneo. Come ha scritto Xavier Albó (1972: 17): « Questa situazione contrasta con quella dell'istruzione più convenzionale, compresa quella dei programmi educativi di alcune radio. Là si tratta nel migliore dei casi della voce *al* contadino. In questi programmi popolari si tratta realmente della voce *del* contadino. È un sistema attivo di apprendimento, in contrapposizione al metodo passivo e meramente ricettivo, troppo frequente nelle istituzioni educative tradizionali. »

5. *Conclusioni*

In Perù e in Bolivia sono dunque maturate negli ultimi anni delle prese di posizione complessivamente favorevoli a un maggior uso della lingua quechua e dell'aymara. In Perù tali prese di posizione sono in buona parte risultato dell'impostazione ideologica del governo militare. In Bolivia si notano prevalentemente iniziative individuali che non possono rimanere senza effetto sulle masse indigene. In Bolivia sembra che al momento attuale gli indigeni di lingua aymara siano all'avanguardia rispetto a quelli di lingua quechua. Come si è visto, probabilmente è l'aymara che ha il più basso status sociolinguistico. Sia in Bolivia che in Perù sembra che la riforma agraria sia stata decisiva nello sviluppo di iniziative in favore delle lingue indigene. Le iniziative spontanee che si notano in Bolivia sono risultato indiretto della riforma agraria, a 15-20 anni di distanza. In Perù la riforma agraria è stata avviata da 6 anni e il governo ha dimostrato la volontà di collegarla a una riforma generale dell'istruzione e a una

nuova politica linguistica. Nel complesso, però, il processo di diffusione dello spagnolo fra le masse indigene sembra irreversibile anche se lo status sociolinguistico del quechua verrà elevato di molto dalle recenti iniziative. Il tipo di « concessioni » che sono state fatte alla lingua quechua sono giunte cioè quando tutto ormai lascia prevedere una diffusione massima del bilinguismo, prima, e un lento avanzare del monolinguismo spagnolo, poi.

Bibliografia e problemi

Sono molto pochi gli studi sugli aspetti generali della sociolinguistica e delle politiche linguistiche dei paesi andini; più abbondanti invece quelli su specifici aspetti o situazioni sociolinguistiche.

1.

Per una informazione generale sulla lingua quechua e i suoi dialetti è utile G. Parker, *Falacias y verdades acerca del quechua*, in A. Escobar, a cura di, *El reto del multilingüismo en el Perú*, Instituto de Estudios Peruanos 1972, Lima. Sul rapporto lingua-società, con particolare riferimento all'area andina, A. Escobar, *Lenguaje y discriminación*, cit., e X. Albó, *El futuro de los idiomas oprimidos en los Andes*, « Boletín del Primer Congreso de Lenguas Nacionales, Cochabamba, Centro Pedagógico y Cultural de Portales », 4 (1973). Un documento basilare per l'avvio dei programmi di istruzione bilingue in tutto il mondo è stato *The Use of Vernacular Languages in Education* pubblicato dall'UNESCO nel 1953 e riprodotto parzialmente, in inglese in J. A. Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, Mouton, The Hague, 1968, 688-716. Per una recente panoramica degli studi e dei progetti sociolinguistici nell'area andina, si veda la relazione di Wolfgang Wölck, *Report on Sociolinguistic Survey Planning in the Andean Republics*, presentata alla *International Conference on Methodology of Sociolinguistic Surveys* (Montreal, Canada, maggio 1975) (versione preliminare mimeografata).

2. Perù

Per una informazione generale sulla società peruviana di questo secolo è fondamentale il libro di José Mariátegui *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, Lima 1928, tradotto in italiano insieme ad altri scritti politici, con il titolo *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Einaudi, Torino 1972. Per una documentazione sull'orientamento dell'attuale governo militare, si veda AA.VV., *Forze armate e democrazia in Perù*, Editori Riuniti, Roma 1975. Una informazione sommaria sulla situazione etno-linguistica del Perù si può avere, in italiano, da *Perù, scheda etnolinguistica*, a cura di Maurizio Gnerre, Notiziario COSV, Quaderni, Roma, luglio 1973. La fonte per qualunque studio sull'argomento è il volume *Idioma, alfabetismo, asistencia escolar, nivel de educación*, Sexto Censo Nacional de Población, Tomo III, edito dalla Dirección Nacional de Estadística y Censos, Lima 1966. Un'analisi di parte di quel volume si può trovare in S. K. Myers, *The distribution of languages in Perù: a critical analysis of the Census of 1961*, The University of Chicago Press, Chicago 1967. Una buona panoramica della situazione e dei problemi sociolinguistici dell'area andina peruviana si ha nei due articoli: A. Escobar, *Lingüística y política*, in A. Escobar, *El reto*, cit., e W. Wölck, *Las lenguas mayores del Perù y sus hablantes*, ibidem. Sull'istruzione bilingue in Perù vi sono varie pubblicazioni del Ministero dell'Istruzione, tutte del 1972: un numero speciale della rivista del Ministero, *Educación*, n. 9; il documento compilato da un gruppo di esperti, *Política nacional de educación bilingue*; i materiali di studio e informazione presentati al *Seminario Nacional de Educación Bilingüe*, tenuto a Lima nel gennaio 1972, fra questi, *La Educación Bilingüe en el Perú*, mimeografato. Sul metodo dell'inchiesta sociolinguistica citata, si veda W. Wölck, *El proyecto BCQ: Metodología de una encuesta sociolingüística sobre el bilingüismo Quechua-Castellano en el Perú*, in *Lingüística e indigenismo moderno en América. Estudios presentados al XXXIX Congreso Internacional de Americanistas*, a cura di G. J. Parker, A. G. Lozano e R. Ravines, Lima (in corso di stampa).

3. Bolivia

Sulla situazione sociolinguistica boliviana un ottimo studio generale è X. Albó, *Idiomas, escuelas y radios en Bolivia*, Documento n. 6 del seminario *Educación y Lenguas Nativas*, ottobre 1973, Cochabamba. Uno studio più particolareggiato, ottimo esempio di ricerca sociolinguistica, è X. Albó, *Social Constraints on Cochabamba Quechua*, Latin American Studies Program, Dissertation Series, n. 19. Ithaca, New York, 1970, pubblicato con leggere modifiche in spagnolo: *Los mil rostros del quechua. Sociolingüística de Cochabamba*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1974. Un accurato progetto di ricerca sociolinguistica è quello di Pedro Plaza e Juan de Dios Yapita, *La discriminación lingüística y social*, La Paz, 1974, mimeografato. Per la situazione ed i problemi della pubblica istruzione, è utile il libro dell'ex-ministro Mariano Baptista, *Salvemos a Bolivia de la escuela*, La Paz 1971. Documenti e programmi di lavoro in ambito sociolinguistico ed educativo sono stati preparati e ciclostilati al Centro Pedagógico y Cultural de Portales, per il *Primer Congreso de Lenguas Nacionales* e dopo quel congresso sono usciti dei *Boletines*.

Giorgio R. Cardona *

Linguistica e politica

1. Nei saggi raccolti in questo volume e tutti dedicati a problemi di lingue, varietà, bilinguismo, pianificazione, non si fa quasi mai menzione della disciplina che fa appunto delle lingue il suo oggetto di studio esclusivo. Questa assenza non è casuale, ma è dovuta a un'effettiva mancanza di interesse della linguistica per gli aspetti politici dell'uso della lingua.

Non sarà quindi inutile cercare di soppesare i rapporti tra la linguistica come disciplina e i problemi cui questo libro è dedicato; quel che preme è indicare linee di tendenza obiettivamente dimostrabili, anche se ciò costringe a qualche inevitabile semplificazione.

La linguistica e la visione politica del posto del linguaggio fra le attività umane sono inconciliabili? Anche se la risposta può sembrare paradossale, sembrerebbe che allo studio « scientifico », sempre più approfondito, delle lingue e del linguaggio non si siano accompagnati progressi paragonabili nella nostra comprensione del linguaggio stesso. Al contrario, soprattutto nel periodo di maggior fortuna e diffusione dei metodi linguistici — all'incirca gli anni sessanta — si è assistito all'irrigidimento di certe concezioni riduttive in fatto di lingua. Si è, ad esempio, attribuita una sempre maggiore importanza alla struttura formale della lingua, a scapito dello studio del suo uso; pur privilegiando l'aspetto sistematico della lingua si è dimenticato che solo sul piano dell'analisi teorica un sistema linguistico ne vale un altro e tutti hanno pari valore. In pratica invece il possesso di una lingua anziché di un'altra porta per il parlante differenze importanti, a volte determinanti. Tale atteggiamento di distacco rispetto all'utilizzazione di una lingua è il risultato di una lunga elaborazione. Una delle tendenze più nette della lingustica moderna è stata quella di darsi dignità di scienza autonoma. E poiché uno dei primi requisiti di una scienza sembra essere la neutralità, si

* Istituto di Glottologia, Università di Roma.

è cercato di rendere la linguistica una scienza rigorosamente neutra, che osservasse i fatti linguistici con la stessa distaccata imparzialità con cui un naturalista può osservare e catalogare specie e varietà.

Neutra la linguistica, quale che sia il momento da cui vogliamo cominciare a datarla, non lo è stata mai, né lo poteva. A parte l'ovvia considerazione che nessuna scienza dell'uomo può essere esente da coinvolgimenti ideologici, consapevoli o no, la ricerca linguistica, prima di diventare una tecnica autosufficiente, è stata assai spesso — se non quasi sempre — collegata ad altri interessi, di varia portata. Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento c'è stato chi ha creduto di poter utilizzare la linguistica per ricostruire la preistoria culturale (ivi compresa la cultura materiale) dei popoli, come A. Pictet [1]; altri avevano utilizzato la lingua come testimonianza della « psicologia collettiva », indirizzo che culminò nell'opera di Wundt e degli altri della *Völkerpsychologie* [2]; altri ancora avevano vagheggiato una lingua internazionale e ausiliaria, e vi avevano contribuito secondo le loro capacità [3]. Tuttavia questi e altri filoni di ricerca e applicazione sono caduti presto nel discredito, nel senso che essi non parevano corrispondere all'ideale di una linguistica pura, svincolata da ogni legame con i fatti storici e sociali, da ogni implicazione pratica. Poiché « ogni epoca scrive la storia partendo dal proprio punto di vista » [4], e non potrebbe essere diversamente, di tutti questi interessi non troviamo addirit-

[1] Autore di *Origines indoeuropéennes. Essai de paléontologie linguistique,* Genève 1857-1863.

[2] La summa di questa scuola è costituita da W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythus und Sitte,* 7 voll., Berlin 1900-1920.

[3] Si tratta di un problema che appassionò personalità non certo di secondo piano come, nel nostro secolo, E. Sapir, J. Firth, O. Jespersen e altri ancora. L'idea di una *lingua universalis* era ben più antica; ma all'interesse filosofico secentesco si sostituiva ora un interesse nazionalistico, con accenti umanitaristici in alcuni, efficientisti e cosmopoliti in altri.

[4] G. Mounin, *Histoire de la linguistique des origines au XXe siècle,* P.U.F. Paris 1967 = *Storia della linguistica,* tr. di M. Maglione, Feltrinelli, Milano 1968, p. 10 della tr. italiana.

tura nemmeno più la traccia nelle varie storie della linguistica apparse negli ultimi anni. Né si può dire che meritatamente essi siano caduti nell'oblio, dato il loro modesto valore: si dovrebbe allora dimostrare che ciò che è rimasto in voga vale molto di più.

2. Ma converrà fare un passo indietro. La nascita delle nazioni europee e la quasi contemporanea elezione di una lingua tra le altre a lingua della nazione (il franciano dell'Ile-de-France diventa *il* francese, la lingua della cancelleria sassone diventa *il* tedesco ecc.) segnarono anche l'irrigidimento definitivo della gerarchia dialetti locali-lingua letteraria-lingua ufficiale. Esistendo ormai una lingua ufficiale esisteva anche un punto di riferimento obbligato: le lingue non potevano più essere tutte uguali (se mai lo erano state), ma ce n'erano di migliori e di peggiori. Il meglio in fatto di lingua sarà stata la lingua della capitale e, nella capitale, la lingua della corte. Anzi solo questa forma migliore meritava di diritto l'appellativo di lingua: tutte le altre varietà verranno definite con nomi spregiativi e colpevolizzate in vario modo [5].

Tutto ciò non poteva che tradursi, sul piano della prassi linguistica, in una normatività di grammatiche e trattati sulla lingua. I grammatici non potevano sottrarsi, oltre che alla gerarchia dei valori letterari (per cui l'eccellenza di un autore famoso si riverberava anche sulla lingua da lui usata), alla pressione del potere, alla necessità di autoaffermazione del loro stato di origine. È bene ricordare che una tradizione grammaticale non nasce per puro amore della scienza: essa ha bisogno di uno stimolo, d'ordine liturgico-sacrale (così la grammatica tradizionale ebraica e quella indiana sono sorte per l'esigenza di conservare testi sacri) o semplicemente politico (sostenere la supremazia della lingua di uno stato significa contribuire a sostenere la supremazia politica). Non è pensabile che quando nel Quattrocento il Landino lodava « la fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tucte le genti

[5] Cos in Francia *jargon, baragouin, patois* e tante altre. In Italia Gaspare Visconti nella premessa all'edizione delle sue poesie (1493) si scusa del « nostro non molto polito idioma milanese » (citato in B. Migliorini, *Storia della lingua italiana,* Sansoni, Firenze 1960, 272).

italiche, ma per la nobiltà d'alcuni scriptori di quella è sparsa et per la Gallia et per la Hispagna » egli dimenticasse di essere, oltre che professore di retorica e poetica nello Studio fiorentino, anche cancelliere della Signoria di Firenze; in realtà questo era un costituire cauzioni linguistiche all'egemonia politica di Firenze sugli altri stati italiani. Nel resto dell'Italia chi voleva scrivere in « fiorentino » stentava invece non poco e se ne rendeva conto [6]. La denominazione di « lingua toscana », usata dapprima meno frequentemente di « lingua fiorentina, volgare » ecc. prende del resto definitivamente il sopravvento solo quando, nel 1569, anche lo Stato fiorentino diventa Stato toscano, con l'annessione di Siena, e Cosimo I assume il titolo di Granduca di Toscana.

Così quando nel Cinquecento cominciano i tentativi di ricostruire le genealogie universali delle lingue, ciascuno studioso fabbrica alla lingua del suo stato le credenziali più prestigiose: Giovanni van Gorp Becan (Goropio Becano, 1512-1578) di Anversa in un'opera del 1569 fa discendere tutte le lingue dalle lingue germaniche, a lode degli Asburgo, mentre Guglielmo Postel e lo Stefano ribattono, in onore della casa di Valois-Angoulême, che il francese, anzi la lingua dei Galli, è la lingua madre del mondo [7].

3. La polarizzazione sulle lingue ufficiali si accentua nei secoli successivi; malgrado siano sempre più abbondanti i materiali sulle altre lingue del mondo, grazie ai viaggiatori e ai missionari, l'orizzonte di ogni discussione linguistica è definitivamente chiuso intorno a latino, greco, ebraico (perché « lingua sacra ») e alle lingue moderne politicamente importanti, come francese, spagnolo, italiano. Entro questi termini obbligati deve risolversi ogni possibile gerarchia e genealogia. La speculazione sul linguaggio si scinde sempre più profonda-

[6] L'anonimo autore piemontese di una *Passione* del 1490 così si scusa del suo imperfetto fiorentino: « la Passione in tal lingua è fatta / che da noi è poco usitata / imperò che non è da meravigliare / se non l'abbiamo bene saputa fare ». Questa citazione e quella del Landino sono tratte da Migliorini, *Storia,* 263 e 271.

[7] Vedi J.-L. Calvet, *Linguistique et colonialisme. Petit traité de glottophagie,* Payot, Paris 1974, 17-20.

mente dallo stato delle effettive conoscenze e perfino gli autori che pretendono di enunciare le leggi di ogni possibile lingua e la genealogia di tutte le lingue esistenti mostrano di avere in mente un solo modello precostituito, che corrisponde sostanzialmente al latino con qualche variazione suggerita dalle lingue moderne; così è nella celebre grammatica di Port-Royal. Nel Settecento, secolo in cui si moltiplicano i trattati sull'origine del linguaggio, i filosofi si distinguono per la loro completa ignoranza in fatto di lingua, anche se, come Condillac, si spingono fino a cercare di ricostruire la lingua elementare dei primitivi [8]. Tutt'al più la testimonianza offerta dalle altre lingue non europee, considerate irrimediabilmente ferme a stadi arretrati di sviluppo, serve, oltre che a consolidare, per contrasto, la coscienza della perfezione delle nostre lingue europee, a osservare *in corpore vili*, come dovessero apparire le lingue in tempi remoti: Maupertuis e Adam Smith ricorrono al « jargon primitif » dei selvaggi come mezzo per studiare l'origine delle nostre lingue, e per descrivere l'ipotetica lingua primitiva Rousseau si ispira alle stranezze delle lingue « primitive » moderne, cioè del cinese e dell'arabo.

Si consolida così, e con il conforto dei lumi settecenteschi, la visione eurocentrica che contrappone alcune lingue sviluppate e organiche (le lingue letterarie, scritte, ufficiali d'Europa) a tutto il resto delle lingue umane, che sono invece incomplete, primitive ecc. Non c'è testimonianza che possa scuotere questa convinzione. Anzi le altre lingue vengono « divorate », assimilate perché ne risulti meglio la perfezione delle nostre: « l'idéologie des lumières est cannibale dans la mesure où elle nie l'autre dans sa différence pour n'en rétenir que ce qu'elle peut faire sien » [9]. È a proposito di questo processo, per cui il riconoscimento dell'altro non può avvenire che a costo della sua assimilazione — e annientamento — che J.-L. Calvet ha coniato il termine di « glottofagia ».

Il disinteresse per tutte le lingue non europee investe

[8] Basta scorrere l'antologia *Linguistica e antropologia nel secondo Settecento*, a cura di L. Formigari, La libra, Messina 1972.

[9] J. Biou, *Lumières et anthropophagie*, « Revue des Sciences Humaines », fasc. 146 (1972), 233, cit. in Calvet, *Linguistique*, 31.

anche lingue « di civiltà », dotate di scrittura e letteratura; alcune tra queste sono ammesse nell'insegnamento superiore, sempre però nella loro sola forma scritta e morta. Un arabista insigne come Sylvestre de Sacy, professore al Collège de France e autore anche di opere di linguistica generale, come i *Principes de grammaire générale mis à la portée des enfants et propres à servir d'introduction à l'étude de toutes les langues* (1799), confessa lui stesso di essere incapace di capire la lingua che insegna se non nella sua forma scritta: « ... non posso conversare in arabo e nemmeno capire ciò che si dice in questa lingua, non avendo avuto nella mia giovinezza occasione alcuna di parlare e nemmeno di ascoltare questa lingua » [10]. Se è lodevole la franchezza con cui una personalità accademica della levatura del Sacy riconosce una sua grave lacuna, è ben difficilmente credibile che a Parigi non ci fosse modo di trovare parlanti nativi dell'arabo [11].

4. L'iniziatore della linguistica moderna è da molti considerato Franz Bopp (1791-1867), che fu tra l'altro allievo del Sacy a Parigi e che è, secondo alcuni, il primo ad aver sviluppato un metodo operativo nella linguistica storica. Tale priorità non è del tutto incontestata: alcuni la rivendicano al danese Rasmus Rask (1787-1832) o all'ungherese Sámuel Gyarmathi (1751-1830). Tuttavia questi ultimi ebbero poco o nessun riconoscimento presso i contemporanei, anche perché

[10] Citato in Mounin, *Storia*, 167.

[11] Per esempio, esisteva a Parigi, fin dal 1669, un collegio di interpreti orientali per l'arabo, il turco, il persiano; questo collegio, detto dei « Jeunes de langues », venne tenuto ininterrottamente in attività fino a quando, nel 1795, venne fondata l'Ecole des Langues Orientales, quella appunto dove insegnò Sacy prima di passare al Collège de France (vedi G. Dupont-Ferrier, *Les jeunes de langues ou « arméniens » à Louis-le-grand*, « Revue des Etudes Arméniennes » 2 [1922], 189-232). È da notare che Sacy non solo possedeva l'arabo letterario al punto da scriverlo (in arabo è per esempio la prefazione alla sua edizione delle *Maqāmāt* di Ḥarīrī) ma aveva anche a cuore la didattica della lingua; cfr. ad esempio la prefazione alla sua *Anthologie grammaticale arabe*, Paris 1829, vi: « ... j'aurai atteint mon but, si ce nouveau travail contribue à perfectionner et à étendre l'étude de la langue et de la littérature des Arabes ».

Rask scrisse in danese, mentre Gyarmathi scrisse invece in latino, ma sull'ungherese e sulle altre lingue ugrofinniche, « lingue di scarsa importanza e diffusione, e molto diverse dalle grandi lingue di civiltà antiche e moderne » [12]. Si dimostrava così come la discriminazione agisse anche all'interno dell'Europa, a spese di tutto ciò che uscisse dai ristretti confini precostituiti.

4.1. Il metodo comparativo inaugurato da Bopp, Rask, Gyarmathi e altri consisteva nello stabilire corrispondenze esatte e regolari tra lingue imparentate geneticamente e nel tentare — per Bopp — di ricostruire la loro precedente fase comune. Come è facilmente comprensibile, questo dovrebbe essere semmai uno degli aspetti della ricerca linguistica. Ma se si tiene presente l'importanza esclusiva accordata alle lingue scritte e di più antica tradizione e civiltà come unici oggetti di studio si capirà perché fosse specificamente l'indirizzo di Bopp (ricostruzione di una lingua « indoeuropea » comune sulla base delle lingue indoeuropee attestate, come greco, latino, sanscrito ecc.) a improntare di sé sostanzialmente tutta la linguistica del XIX secolo e come solo a questa forma di linguistica venisse riconosciuta dignità di scienza. Al suo interno ogni scoperta è della massima importanza, addirittura decisiva; al suo esterno *nulla salus* [13]. Un risultato forse non voluto dai fondatori, ma comunque deleterio, fu quello di generare il concetto di « razza indoeuropea o ariana », parallelo a quello di lingua indoeuropea, concetto che piacque molto al conte J.-A. de Gobineau (1816-1882), che nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* del 1853-55 teorizzò la disuguaglianza delle razze e il predominio della razza ariana [14].

[12] C. Tagliavini, *Introduzione alla glottologia,* Patron, Bologna 1966 [5], I, 77.

[13] Gli studiosi più menzionati di questo periodo sono quelli che fanno capo alla cosiddetta scuola dei Neogrammatici (*Junggrammatikern*): H. Osthoff (1847-1909), K. Brugmann (1849-1919) e vari altri. Ci sono naturalmente personalità che fanno eccezione e che indirizzarono la loro attività verso altri campi; per esempio H. Schuchardt (1842-1927), che fu tra l'altro acerrimo critico dei Neogrammatici. Per citare un solo aspetto della sua attività, egli fu il primo a intuire l'interesse delle lingue miste, dei creoli, dei pidgin, di tutte le forme nate da interferenze, mescolanze etniche ecc., argomento che solo in questi ultimi anni è stato riscoperto in tutta la sua importanza.

4.2. Come si è detto, ogni argomento di studio anche storico che non fosse riconducibile in qualche modo all'indoeuropeistica era messo al bando. Così le origini del linguaggio furono ufficialmente escluse dal novero degli argomenti accettabili negli statuti della Société de Linguistique di Parigi nel 1866, certo non per altro motivo che per l'impossibilità di arrivare dal protoindoeuropeo al primo linguaggio. Quanto agli altri domini linguistici, la linguistica semitica era nata molti secoli prima con l'attività dei grammatici ebrei di Spagna ed era ormai completa nel Settecento; inoltre essa era già anche, per molti aspetti, comparativa nel senso moderno del termine. Tuttavia, lungi dal costituire un precedente metodologico, essa non ricevette dignità scientifica presso il pubblico dei dotti europei che quando venne « riscattata » dagli studiosi tedeschi che la rimodellarono completamente sull'indoeuropeistica. E anche così il suo posto sulla scena scientifica è stato sempre secondario; nessuna storia della linguistica cita oggi un Brokkelmann o un Nöldeke, colpevoli di essersi occupati solo di lingue semitiche, anche se in modo eccelso. La linguistica africana poi, che si occupava di lingue non scritte, parlate da razze inferiori, non ebbe cittadinanza se non ancora più tardi tra le discipline scientifiche. In questo campo viene menzionato tutt'al più un Meinhof, ma solo perché ricostruì un protobantu, ispirandosi al protoindoeuropeo. Una linguistica delle lingue non scritte con suoi problemi e sue difficoltà era qualcosa di inimmaginabile; essa doveva necessariamente essere reinterpretata secondo le categorie familiari al pensiero europeo, in questo caso la ricostruzione. Così da parte loro i linguisti portavano una volta di più la loro cauzione ad un atto di sopraffazione, in questo caso verso i popoli su cui si andava stringendo sempre più pesantemente la presa delle potenze coloniali. Come la nascente antropologia della seconda

[14] La svastica, simbolo ariano dal nome sanscrito, ci ricorda ancora oggi quanto siano piaciuti ai nazisti questi risultati di una scienza « neutra ».

metà dell'Ottocento negava agli Africani il possesso di vere culture, la linguistica negava loro il possesso di vere lingue.

5. La fine dell'Ottocento aveva visto scorgere una specializzazione promettente della linguistica, la dialettologia nata con lo svizzero Gilliéron (1854-1926). Essa rovesciava completamente il metodo di ricerca perché partiva dai dati raccolti dalla voce dei parlanti anziché dai documenti scritti. Essa offriva così la possibilità di accertare l'effettiva situazione linguistica di un paese in ogni suo punto e in un momento dato, con tutta l'esattezza permessa da una registrazione diretta delle forme. La differenza rispetto al grado di conoscenza permesso dall'indoeuropeistica tradizionale sarà evidente quando si pensi che in questa possiamo servirci solo di alcune fonti, scelte per noi dal caso, registrate in modo imperfetto (che possiamo sapere della fonetica del persiano antico, scritto in caratteri cuneiformi?) ed espressione di alcune varietà sporadiche.

L'emergere della dialettologia era quindi tale da portare a una revisione radicale dell'atteggiamento verso la diversità linguistica. Per la prima volta a un quadro di pieni e vuoti (presenza o assenza di attestazioni linguistiche) distribuito nei secoli si sostituiva il quadro compatto e contemporaneo di uno strato linguistico uniforme, senza vuoti: sulla carta geografica non c'è punto dove non si parli e della cui lingua non si possa essere informati. Per le fasi più antiche, invece, alla maggior parte dei nomi di popoli e di città che conosciamo non possiamo far corrispondere nulla di linguistico. Per quanto approssimativo (la situazione come sappiamo è ben più complessa) il modello conoscitivo della dialettologia era di gran lunga più completo del precedente e soprattutto sollevava più domande, avvicinava maggiormente all'uso effettivo della lingua. Alla testimonianza dei soli letterati (nel senso originario di 'chi sa scrivere') si sostituiva la testimonianza linguistica di tutti i parlanti, senza distinzione.

Purtroppo la dialettologia mostrò fin dai primi passi di non sapere trarre risultati positivi da premesse così vantaggiose. Essa si isterilì ben presto al punto da limitare le sue ricerche, in campo romanzo, agli « esiti » di forme o singoli

fonemi del latino: uno dei titoli tipici di ricerca dialettologica fino agli anni sessanta è appunto « i riflessi (esiti, continuazioni ecc.) romanzi del latino *xyz* », con l'alternativa della ricerca « onomasiologica », sui nomi di feste, attrezzi, animali ecc. D'altra parte tutto cooperava perché indoeuropeistica e dialettologia rimanessero immutabili. Non c'era nessuna richiesta e pressione di esigenze esterne perché queste discipline modificassero il loro modo di procedere: esse venivano accettate come scienze riconosciute istituzionalmente (con posti di insegnamento, finanziamenti, riconoscimenti e premi accademici ecc.) proprio perché i loro cultori non modificavano nessuna delle idee ricevute. Anche sotto i regimi che hanno scoraggiato l'uso dei dialetti non risulta che la dialettologia sia mai stata perseguitata. Sotto il fascismo, ad esempio, era proibita la stampa in dialetto ma la dialettologia non è mai stata osteggiata; anzi è stata una delle pochissime specializzazioni linguistiche coltivate sotto il regime, non fosse altro perché autarchica [15]. Segno non dubbio che la dialettologia così com'era praticata, se non era addirittura a sostegno del regime (nelle rivendicazioni territoriali, per esempio) non era comunque certo un *signum cui contradicetur*.

6. Nel clima scientifico che si è cercato di delineare, l'insegnamento di F. de Saussure (1857-1913) costituisce una novità. Non perché egli non si occupasse di indoeuropeistica, che anzi tutto ciò che egli diede alle stampe in vita fu di argomento indoeuropeistico; la novità sta piuttosto nel fatto che nei suoi corsi di linguistica « generale » egli si occupò di elaborare una teoria della lingua universalmente valida (con il che si veniva automaticamente a conferire pari dignità ad ogni lingua della terra), in cui si teneva conto per definizione della lingua qual è attualizzata dai parlanti (con il che si toglieva peso non alla storia — che ogni lingua ha una storia — ma alla tradizione colta, alle fonti scritte, a tutto quello insomma

[15] La principale rivista italiana di dialettologia, « L'Italia dialettale » fu fondata nel 1924 da C. Merlo (1879-1960), un autore che ancora nel 1946 scriveva di « popolazioni aggiogate e incivilite da Roma », riferendosi ai popoli italici.

che rendeva una lingua di civiltà oggetto di studio più degno che non quella di un popolo di pastori analfabeti).

6.1. Gli interessi di Saussure stesso, anche se non si concretizzarono in opere a noi rimaste perché frenati dai profondi scrupoli di perfezione dell'autore, furono di gran lunga più complessi e aperti di quelli che potrebbero apparire dal suo *Cours de linguistique générale*, apparso postumo a cura di suoi allievi. Sappiamo, ad esempio, da una sua lettera [16] del suo interesse per « il lato pittoresco... quasi etnografico » di una lingua; sarà stato questo interesse — e non solo quello, determinante agli occhi della storiografia saussuriana, per la ricerca di fatti indoeuropei poco noti — a portarlo nel 1880 in Lituania per apprendere la lingua. Così lo appassionò fino negli ultimi anni l'interesse per certe tecniche di messa in rilievo nella antica poesia epica (i cosiddetti « anagrammi »). Sull'argomento Saussure ha lasciato decine di quaderni di note manoscritte, contenenti quelle che egli considerava vere e proprie scoperte [17]; ma già i suoi stessi discepoli non mostrarono alcun interesse per queste ricerche, che si discostavano dall'unica forma di studio allora ammissibile. Avranno considerato questa una debolezza senile del Maestro, da perdonare e dimenticare.

Quel che è certo è che dall'insegnamento di Saussure, per fecondo che potesse essere in potenza, uscirono studiosi tradizionali. Significativa è la frase con cui gli editori delle sue lezioni, Bally e Sechehaye, fanno terminare il *Cours*: « la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in ste stessa e per se stessa », frase che Saussure non pronunciò mai, ma che tutti i linguisti hanno accettata per buona, ispirandovisi nella prassi di ricerca.

[16] Scriveva infatti in una lettera del 1894 all'allora suo discepolo A. Meillet « C'est, en dernière analyse, seulement le côté pittoresque d'une langue celui qui fait qu'elle diffère de toutes autres comme appartenant à certain peuple ayant certaines origines, c'est ce côté presque ethnographique qui conserve pour moi un interêt » (pubblicata da E. Benveniste, *Lettres de F. de Saussure à Antoine Meillet*, « Cahiers Ferdinand de Saussure » 21 [1964], 95).

[17] Vedi J. Starobinski, *Les mots sous les mots*, Gallimard, Paris 1971.

6.2. Anche al problema di lingua e dialetto Saussure non rimase indifferente; e d'altra parte non sarebbe stato immaginabile teorizzare la lingua come fatto sociale e poi negarne le manifestazioni effettive, attestazione vivente delle capacità di parola dell'uomo. « La lingua di per sé — leggiamo — conosce solo dialetti, nessuno dei quali si sovrappone agli altri, e per questo motivo è votata ad un frazionamento indefinito. Poi, con lo sviluppo della civiltà e il conseguente aumento delle comunicazioni, si sceglie per una sorta di convenzione tacita, uno dei dialetti esistenti, per farne il veicolo di tutto ciò che interessa la nazione nel suo insieme. I motivi di questa scelta sono svariati. La preferenza è data a volte al dialetto della regione in cui la civiltà è più avanzata, a volte a quello della provincia che detiene l'egemonia politica e in cui ha sede il potere centrale; a volte è una corte a imporre la sua parlata [*parler*] alla nazione... Comunque sia, la lingua letteraria non si impone da un giorno all'altro e una gran parte della popolazione si trova ad essere bilingue, e a parlare insieme la lingua di tutti e la varietà locale [*le patois local*] » (*Cours*, pp. 267-268).

7. Come si vede, anche Saussure non riuscì a liberarsi in pratica delle distinzioni che egli aveva eliminato teoricamente. Anche se in origine si hanno solo dialetti (e perché non lingue?) su un piede di parità, un giorno uno di questi dialetti diventa « lingua ufficiale e comune » (o « lingua generale, letteraria ») mentre gli altri rimangono dialetti. La distinzione tra lingua e dialetto gli si imponeva come qualcosa di irrinunciabile e così in tutto il *Cours* si oscilla tra *langue*, *idiome*, *parler*, *patois*, *dialecte* (a p. 267 è chiamata *langue* quella degli Zingari ungheresi, mentre anche questa dovrebbe essere un *dialecte*, per coerenza con quanto detto altrove) [18]. Il risultato di questa riluttanza a entrare nel vivo dei rapporti tra

[18] Vedi anche questo passo a p. 280 del *Cours*: « Oggi il francese letterario (l'antica lingua dell'Ile-de-France) si scontra alla frontiera con l'italiano ufficiale (dialetto toscano generalizzato) ed è una fortuna che si trovino ancora delle varietà [*patois*] di transizione nelle Alpi occidentali, visto che in tante altre frontiere linguistiche è stata eliminata ogni traccia di parlate [*parlers*] intermedie ». Il confronto

quella che chiamiamo « lingua » e quello che chiamiamo « dialetto » o a eliminare uno dei due termini del problema è che la linguistica postsaussuriana ha ereditato esattamente le stesse categorie, usate per di più in modo spesso contraddittorio. Si prenda un passo da un articolo abbastanza recente sulla pronuncia del francese in Alsazia: « Dans les régions bilingues de l'Est de la France, deux *langues* sont en contact: une première *langue* qui est un *dialecte*, qui varie d'un village à l'autre et que le locuteur ne peut utiliser qu'à l'intérieur de la communauté...; les *patoisantes* sont obligés de savoir une seconde *langue*, une langue nationale, une koiné... »[19]. Così l'alsaziano è detto dapprima una lingua e poi un dialetto e i suoi parlanti sono dialettofoni (*patoisantes*).

La distinzione tra lingua e dialetto non è solo di termini: essa significa convalidare sul piano linguistico una distinzione di fatto che è solamente politica. Il linguista prende atto dell'ingiustizia che descrimina i parlanti sulla base di rapporti di forze che niente hanno a che fare col valore intrinseco di questa o quella varietà, senza naturalmente definirla un'ingiustizia, e per quanto sta in lui contribuisce a perpetuarla. Ma parrebbe che più che di malafede, si tratti innanzitutto di incapacità a cogliere una situazione con più di due termini: per ogni parlante il linguista può ammettere una lingua o dialetto, al massimo un bilinguismo di lingua o dialetto come fase transitoria. In questo senso egli non riesce a vedere molto più in là di una carta geolinguistica ufficiale per la quale in Italia si parla italiano e in Francia francese.

8. Nemmeno lo strutturalismo americano, per solito attento a riformulare ogni termine usato nell'analisi, ha eliminato la distinzione. In teoria tutte le lingue sono uguali e sono « lingue »; in pratica la distinzione rimane viva e lo stesso

delle fonti manoscritte mostra che, se qualcuna delle oscillazioni più evidenti è da imputare a chi ha curato l'edizione postuma del *Cours*, la terminologia è proprio quella di Saussure; cfr., ad esempio, le pp. 446 e 464 dell'edizione critica a cura di R. Engler, Wiesbaden 1967.

[19] M. Philipp, *La prononciation du français en Alsace*, « La Linguistique », 1 (1967), 63, cit. in Calvet, *Linguistique*, 45 (corsivo mio).

Bloomfield, che cercò sempre di tenersi nell'ambito di una visione della lingua non coloniale usò il termine *dialect*[20]. Anche i tentativi per conciliare dialettologia e strutturalismo nella cosiddetta « dialettologia strutturale » lasciarono sostanzialmente immutati i termini del problema[21].

Qualche linguista americano (Ch. F. Hockett e altri) ha proposto negli anni cinquanta un concetto che dovrebbe evadere da questa polarità, quello di « idioletto », cioè di lingua personale. Gli idioletti sarebbero tanti quanti sono i parlanti (il che è già più vero); essi si riunirebbero in fasci con maggiori o minori somiglianze; ad esempio gli idioletti di una stessa famiglia saranno molto vicini tra loro, mentre un secondo ordine di affinità legherà quelli di uno stesso villaggio ecc. Con tutta probabilità il motivo che aveva spinto a definire l'idioletto era metodologico e non politico. I linguisti del periodo usavano dare descrizioni di una lingua partendo dall'analisi dei dati raccolti da un solo parlante e quindi era buona cautela di metodo insistere sul fatto che quella che si stava analizzando non era tutta la lingua x, ma l'idioletto del parlante y, appartenente alla lingua x. Comunque sia, si trattava di un passo avanti nel senso che non si stabilivano gerarchie di merito tra lingue e dialetti, ma solo un rapporto di inclusione logica: la lingua x era, per così dire, la classe di tutti gli idioletti $x_1, x_2, \ldots, x_n$. Al concetto vennero mosse critiche radicali, che si riducevano in sostanza a questo punto: se la lingua è comunicazione, per comunicare bisogna essere almeno in due e dunque il concetto di lingua personale è una contraddizione.

In realtà, se lo esaminiamo oggi, il concetto ha un difetto evidente: esso taglia la comunità linguistica in tante unità quanti sono i parlanti, ma poi considera la lingua di ogni parlante come un'unità non più divisibile. Oggi sappiamo invece che la competenza del parlante taglia e comprende più varietà

[20] Vedi *Language*, New York 1933, passim.

[21] Ciò non toglie che alcune delle nozioni elaborate dal fondatore della dialettologia strutturale, U. Weinreich, abbiano un valore politico, ad esempio quella di "prestigio". Vedi U. Weinreich, *Lingue in contatto*, edizione italiana a cura di G.R. Cardona, Boringhieri, Torino 1974, particolarmente XXVI sgg., 108 sgg.

e che egli condivide le une con certe reti, le altre con certe altre reti di interazione comunicativa. Questo spiega anche l'apparente contraddizione della lingua personale.

9. Gli ultimi quindici anni circa di studi hanno visto molti sviluppi importanti. Alcuni, interessanti da un punto di vista teorico, hanno avuto come oggetto soprattutto l'aspetto formale del linguaggio e i problemi dell'analisi e non hanno quindi modificato il nostro modo di concepire la lingua. È vero che accordare importanza al parlante come generatore di lingua, come ha fatto Chomsky, significa privilegiare l'uomo parlante e sottrarsi alle gerarchie precostituite tra varietà di lingua: è per così dire, una visione non razzista dell'atto di parola e in questo senso non va sottovalutata. Tuttavia gli studi che sono scaturiti dall'insegnamento di Chomsky hanno tutti preso la direzione dell'analisi della facoltà e del mezzo linguistico. Quale che possa essere la loro utilità interna all'analisi formale del linguaggio, essi non sono comunque conciliabili con altri interessi. L'uso che il parlante fa delle sue capacità di parola rimane per ora in secondo piano. Molto più fecondo e immediatamente utilizzabile è l'indirizzo detto sociolinguistico.

9.1. La sociolinguistica allarga il campo della sua indagine a tutto l'uso della lingua. Mentre nella linguistica si dà in genere per scontato il fatto che l'uomo parli e che parli per certi fini e secondo un certo modello di comportamento, la sociolinguistica ha dato per scontata, esattamente al contrario, la struttura dello strumento e si chiede invece chi usi la lingua (e quale lingua), per quale scopo, in quale situazione, e così via.

In questa nuova prospettiva, che rappresenta comunque un innegabile progresso, sono possibili più indirizzi, non tutti immediatamente soddisfacenti. Inoltre, mentre nello studio tradizionale non erano in causa il numero e il tipo di fattori da prendere in esame (da sempre ci si è occupati di fonetica, morfologia, lessico e, in minore misura, di sintassi) nella prospettiva ampliata ogni elemento può diventare un fattore determinante. Sesso, classe sociale, età dei parlanti si impongono immediatamente come fattori da scegliere, ma anche così il quadro è incompleto, e può darsi che continuino ad apparire

nella lingua variazioni che richiedano, per essere spiegate, il ricorso ad ancora altre variabili. Come regola pratica il sociolinguista ritiene che ogni variazioni superficiale nell'uso della lingua, anche se di modesta entità, risponda a una specifica esigenza dell'interazione sociale. Si tratterà volta per volta o contemporaneamente dell'argomento trattato, del maggiore o minore stato sociale del nostro interlocutore, del ruolo che ci troviamo a rappresentare in quel momento. È un po' come se stessimo osservando un oggetto con lenti sempre più forti. Dapprima i linguisti consideravano solo le « lingue » (a livello di una nazione, di uno stato o una letteratura), poi hanno cominciato a prendere in considerazione i « dialetti » (cioè unità più circoscritte) e quindi i singoli parlanti (gli « idioletti »); ora si cerca di capire la singola situazione, o evento linguistico, e all'interno di questa i singoli atti linguistici. Questi ultimi ingrandimenti sono i più recenti, e molto resta ancora da fare.

9.2. Il progressivo approfondimento del nostro campo focale deve interessarci, ma senza facili entusiasmi. Il crescere di una disciplina, il suo diffondersi sempre più ampiamente e facilmente dopo le prime resistenze porta sempre con sé l'acquietamento della carica iniziale di passione e entusiasmo. Una sociolinguistica rigorosa, quantificabile, attenta ad ogni possibile variante può essere altrettanto inutile, politicamente, dei metodi più grossolani. Il sociolinguista studia qualsiasi comunità senza preconcetti, ma questo non ci aiuta necessariamente a capire la dialettica dei rapporti linguistici e il gioco di forze che li determina.

È importante quindi che ogni metodo, ogni procedimento sia sempre tenuto all'interno di una visione politica della lingua, che aiuti a correggere il tiro quando il metodo ci porta a tralasciare degli aspetti importanti solo perché metodologicamente non interessanti oppure comincia a operare a vuoto.

10. Per concludere queste riflessioni, vorrei indicare tre direzioni, tra le varie possibili, in cui può, a mio avviso, indirizzarsi l'attività del linguista che voglia dare un suo contributo politicamente utile.

10.1. La prima riguarda la geografia linguistica. Nell'ambito della dialettologia questa tecnica non è andata al di là della registrazione di singole forme lessicali nello spazio. Di tutta una situazione linguistica si rappresentava sulla carta solo una forma, scelta con criteri arbitrari. Anche se deve operare delle forti semplificazioni, la geografia linguistica ha dei pregi indiscutibili, in quanto è estremamente utile fotografare la situazione linguistica di tutto un paese o un'area e non solo di singoli punti. Enormi aree del mondo attendono ancora di essere conosciute, in qualche modo, e spesso la mancanza di effettive conoscenze sulla situazione linguistica di un paese può servire solo come pretesto per l'imposizione di varietà più forti. L'esatta conoscenza dei dati linguistici di un paese è il primo requisito per stabilire una politica regionale e nazionale giusta, che tenga conto delle componenti effettivamente presenti. Tuttavia si devono modificare i termini della descrizione così come è praticata attualmente. Un catalogo di forme lessicali non può bastare; la geografia linguistica dovrebbe essere integrata con quello che sappiamo già ora dalla sociolinguistica, in modo da ottenere una rappresentazione multidimensionale. È forse superfluo aggiungere che se le indicazioni del linguista non avranno forza politica di intervento esse rimarranno un'esercitazione accademica.

Ma parte dell'attenzione che il linguista può sperare di ricevere è legata all'efficacia di ciò che può dire. Molti stati usciti dalla dominazione coloniale stanno oggi cercando di darsi un'identità anche linguistica. Prima che queste situazioni si cristallizzino definitivamente, questo è terreno di azione della linguistica: ogni dato può diventare decisivo e il linguista ha la responsabilità non solo di proporre soluzioni, ma, quel che più importa, di modificare posizioni ideologiche acquisite e atteggiamenti stereotipi anche degli stessi parlanti, incoraggiandone ad esempio l'adozione della lingua locale e consolidandone il prestigio agli occhi degli stessi parlanti; se invece sarà, lui tecnico, a esaltare per primo l'importanza delle lingue di grande diffusione e a parlare di emarginazione e simili feticci eurocentrici, non sarà che un ennesimo strumento di oppressione linguistica.

10.2. Il linguista deve contribuire semmai a complicare le cose, non a semplificarle. Quando si parla di *una* lingua, di *un* dialetto, egli deve mostrare che si tratta di semplificazioni, di costruzioni spesso di comodo per coprire una realtà complessa e scomoda da maneggiare. Il parlante non ha una o due lingue, bensì un repertorio di varietà differenziate per uso. Questa è la prima verità che ora sembra persino ovvia, ma che sappiamo solo da un decennio, grazie agli studi di Gumperz e altri. E ad ogni sua varietà conferisce un peso diverso, vi può esprimere cose diverse. Questo è un fatto che sembra esulare dalla linguistica descrittiva, eppure è vitale. In questo volume G. Tavani cita il caso di una bambina Tonga che dovendo spiegare il suo disegno non riesce a trovare che poche frasi banali in portoghese, lingua che pure parla correntemente, e che invece, richiesta di farlo nella sua lingua materna, stupisce « per la fluidità e la dovizia espressiva di una descrizione ricca di notazioni rivelatrici di grande intelligenza e sensibilità » [22].

È un bell'esempio, e solo uno fra i tanti, per far meditare sui pericoli del paternalismo, per invitare a abbandonare le teorie di comodo della « privazione verbale », dei « codici ristretti » e di tutte le altre formule che sotto l'apparenza di comprendere l'altro e di giustificarlo, accettano come esistente una situazione che non è. Il sociolinguista che si senta impegnato non deve essere la dama di carità delle classi dominanti. La sociolinguistica americana ha legittimato la discriminazione dei bambini negri nelle scuole giustificando il loro minore rendimento scolastico rispetto ai bianchi con loro effettive deficienze linguistiche di partenza (e qualcuno ha invocato addirittura deficienze genetiche razziali). Eppure abbiamo i mezzi per dimostrare come tutto ciò sia falso (e di fatto Labov lo ha fatto in numerosi lavori).

Anzi uno studioso di cultura afro-americana come R.D. Abrahams ha raccolto una quantità di materiali sulla cultura *verbale* dei Negri americani che ci mostrano non solo quanto siano vari e ramificati il folklore e l'arte verbale negri, ma anche quanta sia l'importanza attribuita dal parlante negro ad

[22] Vedi sopra, p. 213, n. 15.

un appropriato ed efficiente uso della lingua, nell'invettiva come nell'umorismo, nel sarcasmo come nella narrativa [23].

10.3. Questo conduce al terzo punto. L'impressione che si ricava dalla lettura di molti lavori anche italiani sul problema delle comunità altre e sulla loro assimilazione alle comunità egemoni è che queste analisi e proposte siano dettate tutte da un'idea dominante: che questi parlanti non abbiano niente di loro se non una varietà linguistica e abbiano quindi tutto da guadagnare ad impadronirsi della varietà egemone nel modo più rapido, e a diventare il più possibile simili a tutti gli altri cittadini. Sappiamo da tempo che questo non è vero e che un popolo non ha solo una lingua, ma un patrimonio legato alla lingua e che può esprimersi solo attraverso la lingua: arte verbale, favole, proverbi, massime giuridiche, il catalogo è illimitato. È davvero folkloristico pensare che questo patrimonio fa parte integrante della cultura complessiva e deve quindi essere protetto? Probabilmente gli interessati saranno i primi a volersene sbarazzare come di un'anticaglia, proprio come ci si sbarazza del vestito tradizionale per gli abiti cittadini. Ma questa è una sostituzione forzata, indotta. Il linguista (come l'antropologo culturale e l'etnomusicologo, per quanto riguarda altri aspetti, strettamente connessi alla stessa realtà) deve accertare innanzitutto con la massima

[23] Sull'inglese dei negri americani e le questioni relative vedi in italiano P.P. Giglioli, *Linguaggio e società,* parte III, 209-262 (in particolare l'Introduzione, 209-213). Il saggio di W. Labov, *The Logic of Nonstandard English,* Georgetown D.C. 1969, presente nell'edizione originale inglese, non figura più nell'edizione italiana dell'antologia di Giglioli, probabilmente per le difficoltà che solleverebbe una resa in italiano dei numerosi dialoghi che contiene. Inoltre vedi W. Labov, P. Cohen, C. Robins, J. Lewis, *A Study of the Non-Standard English of Negro and Puerto Ricans Speakers in New York City,* Office of Education, Washington D.C. 1968. Di R.D. Abrahams si veda ad esempio, *Black Talking on the Streets,* in R. Bauman e J. Sherzer, *Explorations in the Ethnography of Speaking,* Cambridge University Press, Londra 1974, 240-262. Una buona antologia di scritti dedicati ai rapporti problemi dei parlanti di lingua non inglese di fronte al mondo culturale americano è F. Williams ed., *Language and poverty, Perspectives on a Theme,* Institute for Research on Poverty Monograph Series, Markham, Chicago 1970.

urgenza che cosa sia ancora in vita; in secondo luogo egli deve battersi perché quel che rimane sia adeguatamente valutato dagli altri, ma prima di tutto dai protagonisti [24].

La cultura egemone ha colpevolizzato ogni manifestazione culturale diversa, quando non l'ha assimilata sotto forma di folklore commerciale, pubblicitario. Se questo processo continua indisturbato, grande è la responsabilità anche degli studiosi. In Italia, dopo cento anni di dialettologia, non sappiamo assolutamente quale sia lo stato effettivo della situazione. Si parla dei dialetti come qualcosa di mitico; c'è chi li vuole conservare, a costo magari di reinventarli, e chi li vuole eliminare in nome di una lingua comune. Due posizioni estreme che concordano nel disinteresse per la cultura verbale come fatto di identificazione in una comunità. Il proverbio, la similitudine, il wellerismo, hanno una funzione che trascende il codice linguistico in cui vengono espressi. Oggi assistiamo non tanto all'abbandono di una varietà di italiano per un'altra, quanto alla sostituzione forzata di una cultura verbale originale e funzionale con un'altra di accatto, ricostruita con materiali televisivi, pubblicitari, sportivi, frasi fatte. Dunque non si può parlare dell'abbandono di usi non più compatibili con la vita cittadina. Fintanto che ci sarà scambio verbale, ci sarà sempre un aspetto etnografico di questo scambio, perché è un fatto universale che non ci si limiti a scambiare notizie. Le comunicazioni di massa, la mercificazione dello svago e altri fenomeni ben noti hanno tra gli altri risultati quello di modificare non tanto o non solo la lingua che parliamo, ma il corredo di cose che siamo abituati a dire attraverso la lingua. Chi volesse una prova di queste affermazioni non ha che da leggere un romanzo di ambiente contadino, ad esempio di S. Strati. Si accorgerà che la differenza nei dialoghi, sia pur ricostruiti letterariamente, non consiste nella lingua, che è di immediata comprensione, quan-

[24] Quest'alternativa ha immediate ripercussioni per l'educazione linguistica; vedi P. Benincà, L. Vanelli, *Elementi per un dibattito sull'educazione linguistica,* « La Ricerca Dialettale », 1 (1975), 303-346, bilancio informato e critico la cui seconda parte è dedicata alla situazione italiana.

to nell'uso della lingua: l'uso del proverbio, della metafora, dello stesso silenzio è governato da una grammatica organica che risponde a precise scansioni sociali e di comportamento.

Sulla effettiva consistenza di questo patrimonio etnolinguistico il linguista è tenuto a dire la sua al più presto e, soprattutto, con onestà.

Volumi pubblicati

1. P. Garde, *Introduzione ad una teoria dell'accento*, a cura di G.R. Cardona, 1972.
2. W.H. Chapman, *Introduzione alla fonetica pratica*, a cura di G.R. Cardona, 1972.
3. W. Dressler, *Introduzione alla linguistica del testo*, a cura di D. Poli, 1974.
4. J. A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, trad. di M. Gnerre, saggio introduttivo di A.M. Mioni, 1975.
5. R. T. Harms, *Introduzione alla teoria fonologica*, traduzione, saggio introduttivo e chiave degli esercizi a cura di M. Gnerre, 1975.
6. Corsetti, a cura di, *Lingua e politica. Imperialismi, identità nazionali e politiche linguistiche in Asia Africa America Latina*, 1976.

FINITO DI STAMPARE
DA VISIGALLI-PASETTI - ROMA
OTTOBRE 1976

Ad una comprensione approfondita del ruolo politico svolto dalla lingua nel gioco degli imperialismi interni ed esterni nel Terzo Mondo si oppone una difficoltà reale: mentre è relativamente facile trovare oggi materiale attendibile sui più diversi aspetti, politici, economici, sociali, delle realtà africane, asiatiche, sudamericane, mancano le indicazioni su un aspetto che a torto viene considerato specialistico e tutto sommato marginale o « curioso », e cioè quello linguistico. Gli stessi testi specializzati guardano alla prodigiosa varietà delle lingue come a un fenomeno interessante sì sul piano scientifico, ma che, non altrimenti da qualsiasi altra diversità etnica e razziale, non può essere studiato che in una prospettiva neutramente etnografica.
Gli autori dei saggi contenuti in questo volume — docenti universitari, specialisti, ma anche protagonisti come il curdo Vanly — si sono proposti di mostrare, sulla base delle loro esperienze e conoscenze specifiche, quali conflitti, tensioni, imposizioni agitino, spesso drammaticamente, il mosaico linguistico del Terzo Mondo. Dal problema curdo alle politiche indigeniste in America Latina, dalla pianificazione indonesiana all'espressione dell'Africa portoghese di recente indipendenza, il volume presenta un'ampia scelta di « casi » di conflitto etnico-linguistico, in cui la lingua è, di volta in volta, strumento di oppressione o di liberazione, di imposizione ideologica o di affrancamento e riscatto.

lire 5.400
(5.095)